IL TORTO E'L DIRITTO
DEL NON SI PUO'
DEL P. D. B.

COLLE OSSERVAZIONI

DEL SIG. NICCOLO' AMENTA'

IL TORTO E'L DIRITTO
DEL NON SI PUO',

Dato in giudicio ſopra molte Regole
Della Lingua Italiana:

ESAMINATO
DA FERRANTE LONGOBARDI,
cioè dal P. D. B.

COLLE OSSERVAZIONI
DEL SIG. NICCOLO' AMENTA
Avvocato Napoletano:

DEDICATE
All' Illuſt.mo ed Ecc.mo Signore
ALFONSO CARMIGNANO
Marcheſe d' Acquaviva, ec.

IN NAPOLI, Per Antonio Abri 1717.
A ſpeſe di Niccolò, e Vincenzo Riſpoli.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ILL.mo ED ECC.mo SIGNORE:

E mai per obbligazione (Ecc. Signor mio) dedicossi alcun libro a rinomato, e ragguardevol Personaggio; qual'obbligo puo huomo immaginar maggiore del mio a V.E. ove vi debbo veramente, e senza esaggeraion veruna, la vita? Queste mie Osservazioni le o tutte scritte nel vostro comodissimo, e manifico palagio, nella deliziosissima Villa di Caodimonte; dove venni semivivo, invitatovi entilissimamente da Voi: e nel quale ho ri-

cuperata, quasi quella salute, che nella prima mia giovanezzà godeva. Adunque a Voi eran dovvte, come fatte per grazia vostra: e perche di queste, e del vivere, non che d'ogni altra cosa vi son tenuto. Perciò a Voi umilmente le presento, le dedico, le dono. Nè perche sì fatto fine m'hà spinto a intitolarle a Voi, non otterrò quel che tutti i letterati desiderano, indirizzando le di lor'opere a grandi huomini. Abbastanza ne andran gloriose col vostro gran Nome in fronte: poiche se non cedete a' vostri pari di nobiltà, e di signorie; avvanzate tutti (mi sia lecito il dirlo con verità) di gentilezza, d'umanità, di cortesia: che son le cose, che la cavallaresca vita adornano maggiormente. In fatti, per quel che tocca alla nobiltà, mi basterebbe il dire, che o s'ha riguardo al Cognome; e dirivando il vostro da Carmignano, antichissima Terra nella Provincia di Terra d'Otranto, da' primi vostri antecessori edificata, e posseduta, (1) donde Menico Carmignano, come Baron di Carmignano, in Terra d'Otranto, fu chiamato a dar l'omaggio; (2) già si vede lo splendore della vostra nobilissima famiglia: poiche i Cognomi delle più illustri famiglie d'Europa, pigliansi da' Luoghi, da' Castelli, da' Feudi, de' quali quei di tal Cognome sono stati padroni:.

(1) *Scipione Mazzella nelle famiglie nobili alla pag. 654.*

(2) *Nel Registro di Carlo primo d'Angiò.*

ni: (1) come, intralaſciando i Cognomi Reali dell'Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, di Borbone, di Ragona, di Lorena, ſon fra noi quei di Sanſeverino, d'Acquaviva, di Sangro, di Tocco, e tanti altri; O s'ha mira all'Inſegne, ed avendo le voſtre un Lione, ed anche un'Aquila d'Argento, con in mezzo d'eſſa una S, che accenna Sforza, per gli tanti onori che ricevette dalla Reina di Polonia Maria Sforza, Colantonio Carmignano; (2) così il Lione, come Principe de' quatrupedi, come l'Aquila Reina de' volatili, accennan Principato, Dominio, Generoſità, ed Altezza d'animo. (3) Ma a che mendicar da conghietture l'antichità, e l'onorevolezza di voſtra famiglia, quando ſon ben chiare, in San Severo Carmignano Veſcovo di Napoli, che fiorì nell'anno 335. di noſtra ſalute, e perciò i voſtri maggiori gli edificarono in Napoli il Tempio fuori la Porta detta di San Gennaro, dove ſono i Frati Conventuali di San Franceſco: (4) in Albertino Carmignano, General della Repubblica Fiorentina: (5) nel di lui figliuolo Beccario, così

a 4 caro,

(1) *Andrea Cellone ſe nello Specchio dell'armi gentilizie alla pag.159.*

(2) *Mazzel.al luog.cit.*

(3) *Il cit.Celloneſe alla pag.154.*

(4) *Monſ.Paolo Regio al cap.1.della par.2.delle Op. ſpirit. L'Emin.Card.Baronio nel Martirol.Rom. Ant.Terminio nell'Apologia di tre Seggi.*

(5) *Scipion Mazzella nel luog.cit.*

caro, e riguardevole all'Imperatore Alberto, figliuol del Gran Ridolfo d'Austria, che mandollo Ambasciatore a Papa Bonifacio Ottavo: qual carica esercitò ancora presso 'l medesimo Pontefice, per parte di Carlo Secondo d'Angiò, non men favorito di questo Re, di quel che fu di quello Imperatore: (1) In Antonello, nato dal testè nominato Beccario, e da Covella del Balzo, e tanto amato dal buon Re Roberto, che conferigli le prime onorevoli cariche del Reame: (2) In Gismondo (un de' tre figliuoli d'Antonello) Barone il piu onorato in mille congiunture dalla Reina Giovanna Prima: (3) In Cecco (che nacque di Gismondo, e d'Antonella Marzano, Nipote del Duca di Sessa) tanto stimato dal Re Carlo Terzo. (4) Ma a che dilungarmi, e tediarvi, con descriver minutamente, e per filo, la vostra così rinominata, ed illustre descendenza; se ne son piene le storie piu divulgate? Non v' ha Tempio spettabile in Napoli, dove non si veggano, e nelle Cappelle gentilizie, e ne' sontuosi monumenti, segni della gentilezza de' vostri natali: e principalmente nella Chiesa di San Lorenzo, in quella detta di Donna Regina, in quelle di Santa Maria delle Vergini, di San Severo, di

San

(1) *Il medesimo Mazzella.*

(2) *Le Storie d'Arezzo riferite dal medes. Mazz.*

(3) *Il Mazzella medesimo.*

(4) *Dal Testamento nell'an.* 1408. *di Cecco, veduto dal Mazzella.*

San Giovanni in Porta, e in altre. (1) Se la vostra Casa ha fatto mai sempre parentadi colle piu signorili famiglie, che fan tanto risplendere la Città nostra, come fra l' altre, la Caracciolo, la Caraffa, del Balzo, la Marzano, la Gesualdo, la Guindazzo, la Milano, l' Afflitto, la Filingieri, la Sanfelice, la Capano, la Rossi; (2) chi potrà mai dubitare, che o venga la vostra di Lamagna, come scrivono alcuni, (3) o sia Originaria Napoletana, secondo notan molti altri; non sia una delle piu onorevoli, che son' oggi venerate fra noi? Il dir poi, che goda nel Seggio di Montagna; a me pare il minor pregio che l' illustri: poiche anticamente presso l' accennata Chiesa parrocchiale di San Giovanni in Porta, v'era un Seggio, dove godevan solamente i Carmignani: e fin' oggi gode la vostra famiglia due antichissimi dritti di padronato in tal Chiesa, oltre a' molti maritaggi, che ivi dispensa ogni anno a povere zitelle Napoletane. (4) E per quel che ri-

(1) *Nella Napoli Sacra, nel cit. Mazzella, e nel Bello, antico, e c. del Can. Celano.*

(2) *Da quel che s'è detto, e da tante pubbliche scritture da me vedute.*

(3) *Quasi solo Rogiero Pappansogna nella sua Cronaca, vvol che questa famiglia venga di Lamagna; ma tutti gli altri Storici, che sia originaria Napoletana.*

(4) *Vedi di cio il Summonte nel to. 1. dove parla dell'origine de' Seggi.*

riguarda (come ho detto) la vostra cortesia, l'umanitá, la gentilezza, e i vostri dolci, e soavissimi costumi, posti nel piu bello, ben disposto, e proporzionato personaggio, ch'io abbia veduto giammai; egli è fuor di dubbio, che vincete, e superate tutt'altri. Sicche oltre al soddisfare in una picciolissima parte al mio debito, metto queste Osservazioni sotto la protezzione d'uno de'primi Signori del nostro Regno, per far che non temano dell'invidia, della maladicenza, e della contradizzione. Resta, che colla stessa benignità accettiate sì picciolo, ed umil dono, che io affettuosamente vi porgo col mio buon cuore, pieno d'una infinita osservanza, a Voi per qualunque ragione dovuto. E se l'occasione non è stata tale, qual'io desiderava, per farvi conoscere la servitù, l'affezzione, e la reverenza che vi porto, e debbo portarvi, fin che sarò vivo; spero vivendo averla tale, da darvene maggiori testimonianze. Ed umilissimamente mi v'inchino.

Di Nap. a' 6. di Marzo del 1717.

Di V.E.

*Div.*mo *ed obb.*mo *serv.*re
Niccolò Amenta.

L' AUTORE DELLE OSSERVAZIONI
A chi vuol leggere.

GLI è ben che avvertisca il Lettore ad alcune cose, prima che cominci a legger questo libro. La prima, che nel ristampare il Torto e 'l Diritto; quantunque con molta fatica si sian procurati d'avere i migliori testi; nientedimeno a gran pena s' è potuto trovare quel di Bologna del 1674. per Gioseffò Longhi, e quel di Vinegia del 1691. per Gianfrancesco Valvasense: di che posson farne testimonianza i primi Letterati d' Italia, che ne ho richiesti, e spezialmente il mio Signor Canonico Giovammario Crescimbeni, il qual ne fu istantemente da me pregato per quel di Roma; e m' attestò colà non trovarsi. Quindi è che per molta fatica, ch' io ho posta in ammendar que' testi scorrettissimi; pure in questo ristampato, oltre a' comuni inevitabili errori delle stampe, che ci si vedranno eziandio; è rimasta qualche cosa che non ha perfetto senso: non per error dell' Autore, stim' io, ma di quegli Stampatori. E perciò registrerò solamente gli errori avvertiti nelle Osservazioni: rimettendomi al lettore, che forse avrà migliore originale, per quegli accaduti nel Torto.

La Seconda, che non perche io tanto difenda gli antichi Testi di Lingua, non dia il suo luogo all' uso, che come han detto i Signori Accademici Fiorentini, e tutti i dotti Scrittori, è il Signor del tutto. In fatti mi son-

va-

valuto, e mi vaglio della voce Giacchè,*per l'* Ex quo *de' Latini, che non è nella Crusca: perche l' ho letta nel C. 43. di Lod. Ariosto, dove,*

Giacch' io facea con lui questo cammino: *nel f.* 19. *al V.* 12. *e* 34. *al* 7. *del* Panegirico alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. *in Firenze, nel* 1669. *all' insegna della Stella, scritto da Carlo Dati,* Uno de' primi lumi d'erudizione nella Toscana favella: *come chiamollo l' Accademico Oscuro nel f.* 13. *del* Dialogo dell' Arno, e del Serchio, sopra la maniera moderna di scrivere, e pronunziare nella Lingua Toscana: *tante volte nell' Arciconsolo dell' Accademia Fiorentina Francesco Redi, e due quasi in una stessa carta, cioè nella pag.*40. *al V.* 15. *e* 41.*V.*6. *nelle* Osservazioni intorno a gli Animali Viventi, che si truovano, e c. *in Firenze nel* 1684. *per Piero Matini: tante nel* Bene *del Cardinale Sforza Pallavicini, in Napoli nel* 1681. *per Antonio Bulifon: cominciandosi a leggere dal vigesimo verso del libro: tant' altre nella* Maniera di ben pensare *del mio dottissimo Maestro, e Signore, il Marchese Giovangioseppe Orsi, in Bologna nel* 1703. *per Costantino Pisarri: e fin nella Dedicatoria a* Madama Anna le Feure Decier: *nel pulitissimo Scrittor Fiorentino il Signor Canonico Pierfrancesco Tocci, alla Vita di Vincenzo Viviani, nella prima parte delle Vite de gli Arcadi illustri, alla pag.* 129. *nel V.* 4. *in Roma nel* 1708. *per Antonio de' Rossi: nel* Filofilo, Dialogo d'un Accademico dell'Anca *(ch' è l' eruditissimo mio amico, e Signore, il Signor Matteo Regali)* in risposta alla Dieta de' fiumi dell' Accademico Oscuro: *in Lucca, nel* 1712. *per Pellegrino Frediani, nella pag.* 3. *al V.* 41. *E per non fare un catalogo de' grandi huomini, che l' hanno usata (non che gli accennati Testi di Lingua) che avvanzerebbe questo libro; l' ha usata ancora spesso l' avvedutissimo P.*

Be-

Benedetto Rogacci, della ſempre riguardevol Compagnia di Gieſù, particolarmente nel fin della pag. 333. *del libro intitolato*, Prattica, e compendioſa iſtruzione a' principianti, circa l' uſo emendato, & elegante della Lingua Italiana. *E perciò non ſolamente me ne ſon valuto anch'io, avendo riguardo all' uſo; ma l' ho poſta eziandio per eſempio di quelle voci, che unendoſi colla particella* Che, *raddoppiano il C: come nella* 2. *Oſſervazione. E con cio ho ſtimato far meglio, che replicar ſempre* Poiche, Poſciache, *o pur valermi di* Dacchè, Imperchè, *o d' altre preſſo che diſuſate, dette da gli antichi Teſti nel medeſimo ſignificato. Nè impertanto ho per vero, che non ſi truovi ancora in quegli Antichi: ma non avend' io tempo da ſquadernargli, dico, che ſiccome la Particella* Però, *non ſi legge nella Cruſca, per* Nondimeno; *e pur' è in tal ſignificato, in quaſi tutti que' Teſti, come dimoſtra il Bartoli, quì al Num.* 174. *così puo ſtare ſia adivenuto della* Giacche, *per* Poiche; *ſe preſſo che 'n tutti i buoni Moderni ſi legge: onde debba aggiugnerſi, così queſta, come quella nella nuova Cruſca, ch' è per iſtamparſi: come, con mio ſommo piacere, ho letto nella Lez.* 53. *dell' ammaeſtratiſſimo mio Signore Anton Maria Salvini.*

La Terza, che m' han ripreſo alcuni, d' eſſerm' io valuto in queſte Oſſervazioni d' alcune coſe, che ſon ne' miei Libri del perfettamente parlare, e ſcrivere in Italiano: *e perciò meglio era ſtampar quelli, che queſte: poiche ſarebbe ſtata opera compiuta. A' quali io riſpondo, che a ſtampar que' libri vi vuol molto tempo, e danajo, ed io ho avuto la vanità di ſtampar preſtamente alcune delle molte coſe nuove (come a me pajono) che ſono in que' libri: penſando poi in quelli rimettermi a queſte Oſſervazioni.*

La Quarta, ch' io mi contraddica, or nel dire, che 'l Torto fu ſtampato prima del libro delle Particelle del P. Mam-

Mambelli; or che 'l Bartoli rubò da quel libro, e censurollo. Ma può star (come credo) che 'l Bartoli avesse ben veduto prima quel libro, e dopo avere stampato questo del Torto, fe stampar quello, com' egli stesso dice nel fin della Giunta all' Introduzzione. Ed avendo il Mambelli veduto ancor prima di stamparsi il suo libro, questo del Torto; potè dire in quello qualche cosa contro del Bartoli, tacendone il nome.

E finalmente, che in molte cose, nelle quali ho contrariato al P. Bartoli, può star facilmente, ch' io abbia pigliato abbaglio: e piu di leggieri in certe minuzie gramaticali, che quantunque pajan bagattelle; nientedimeno affaticando molto l' ingegno, han potuto con facilità ingannare il mio, ch' è il piu ottuso, e grossolano d' ogni altro. Oltre al trovarmi sempre infermiccio, e colla travagliosa occupazione di veder processi, e di avvocare per l' altrui cause. Perciò conchiudo con Sant' Agostino nella Pist. 7. a Marcellino, Quisquis hæc legit, ubi pariter certus est, pergat mecum: ubi pariter hæsitat, quærat mecum: ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet me.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

ANtonio Abri Stampatore di Libri supplicando espone à V. Em. come desidera ristampare un Libro intitolato *Il Torto, e'l Diritto del Non si Può, dato in giudizio sopra molte regole della Lingua Italiana, esaminato da Ferrante Longobardi, cioè dal P. D. B., colle Osservazioni del Sig. Niccolò Amenta Avvocato Napoletano*, per tanto supplica V. Em. rimetter la revisione à chi meglio gli parrà, e l'avrà à grazia, ut Deus.

R. D. Nicolaus Pollio U. J. *D. & M. revideat, & referat. Neapoli* 20. *Martii* 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA VIC. GEN.
D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

AUthoritate Eminentiæ Vestræ legi librum cui titulus *Il Torto, e'l Diritto del non si Può, dato in giudizio sopra molte regole della Lingua Italiana, esaminato da Ferrante Longobardi, colle Osservazioni dell' eruditissimo Sig. Niccolò Amenta Avvocato Napoletano*, & in eo nihil inveni quod fidei dogmatibus, ac bonis moribus adversetur, imo multa in eo continentur, quę oratoribus tam sacris, quam prophanis maximè utilia, ac necessaria sunt. Quare si ita Eminentiæ Vestræ visum fuerit, posse typis mandari censeo. Neap. 27. Martii 1717.

Humillimus, & Obsequentissimus Servus
D. Nicolaus Pollio U. J. & S. Th. D. ac Exam. Sinod.

Attenta supradicta relatione, imprimatur. Neap. 31. *Martij* 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA VIC. GEN.
D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

ANtonio Abri Stampatore, di Libri supplicando espone à V. E., come desidera di ristampare un Libro intitolato, *Il Torto e'l Diritto del Non si Può, dato in giudizio sopra molte regole della Lingua Italiana, esaminata da Ferrante Longobardi, cioè dal P.D.B. colle Osservazioni del Sig. Niccolò Amenta Avvocato Napoletano*; per tanto supplica V. E. degnarsi commetterne la revisione à chi gli parrà, ut Deus.

Rev. D. Nicolaus Pollio U.J.*D.& M. revideat, & in scriptis referat.*

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R. ULLOA
R. ALVAREZ R. GIOVANE R.

Provisum per S.E. Neap. 15. *Februarii* 1717.
Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE:

PEr obbedire à gli ordini di V.E. hò letta l'Opera intitolata *Il Torto, e'l Diritto del Non si Può, dato in giudizio sopra molte regole della Lingua Italiana, esaminato da Ferrante Longobardi, colle Osservazioni del molto Ill. Sig. Niccolò Amenta Avvocato Napoletano*, e siccome hò ammirate in essa l'erudizione della lingua, la sceltezza degli Autori; così non vi hò ritrovata minima cosa, che possa offendere i buoni costumi, e la Regia Giurisdizione: laonde la giudico degna della luce delle stampe: se pure così parrà à V.Ecc.

Napoli a dì 22. Marzo 1717.

Di V.Ecc.

Humilissimo, e Devotissimo Servo

D.Nicola Pollio Dottore dell'una, e l'altra legge, Regio Catedratico del Jus Canonico.

Visa relatione Imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R. ULLOA
R. ALVAREZ R. GIOVANE R.

Provisum per S.E. Neap. 31. *Martii* 1717. Mastellonus.

A' LETTORI.

SE le parole, ſopra la cui finezza, proprietà, e valore, v'hà di quegli, che tal volta s'azzuffano, e vengono alle mani, foſſero compoſte di lettere, tolte, non da queſto povero, e avaro noſtro Alfabeto, ma da quel ricco, e liberale dell' Imperador Carlo Magno, raccordato da Gio: Villani, che per recare in più alto pregio le lettere, e in più degno eſſere i Letterati, tante Badie fondò, quante ſono nella lingua Vocali, e Conſonanti, e a ciaſcuna lettera la ſua propria Badia aſſegnò, niuna laſciandone, che magnificamente dotata non foſſe: ragionevol coſa ſarebbe, il muover lite ſopra la proprietà, e l'uſo di così fatte parole, che havrebbono tante Badie, quante Lettere, e metterne, biſognando, la cauſa, non già, come molti fanno, l'Avverſario in Ruota. Ma s'elle ſono una così lieve coſa, che per ſentenza de' Giuriſti, colà ove trattano *De acquirendo rerum dominio*, etiandio ſe ſcritte con finiſſimo oro macinato, elle pur ſoggiacciono alla proprietà, e ſieguono la conditione di quel miſero foglio, che le riceve quando ſi formano, e le preſenta quando ſi leggono; perche tanto contenderne, e battagliar per eſſe, fino a mettere Parnaſo in fortezza, Apollo in armi, le Muſe in campo, e voltar le penne in ſaette, e i ſacri plettri in fulmini da ferirſi?

Troppo ſon note al mondo le orribili miſchie, che ſi ſono appiccate fra Oratori, e Poeti di chiariſſima fama, coſtretti a gittarſi gli uni di doſſo la toga, gli altri di mano la cetera, e in arneſe di puri Grammatici entrare, e in iſteccato per quivi, ſu gli occhi di tutto il mondo, mantenere à punta d'armi in duello l'onor

d'una parola, e tal volta ancora d'una invisibile sillaba, contra chi havea presunto di svergognarla; menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de' testi, cioè per piu finezza dell'arme non questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopravesta di pecora, ma quegli antichi, legati in due assi di faggio, tempestate di sì rilevate, e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano. Strana in vero, e poco dicevole maniera d'armeggiare; di cui, quei medesimi, che l'usavano, si farebbono vergognati, se non chè pur anche, fino a' tempi d'Omero, certi, per altro valentissimi Cavalieri, tal volta, poste giù l'armi, venivano alle pugna. Il peggio si è de' lividori, e de' fregi, onde alcuni d'essi, ancora oggidì, stanno su le faccie de'libri bruttamente suisati.

Hor chi attizza, chi disfida, chi mette insieme alle mani, huomini nati alla pace, e al santo otio delle Muse, se non quell'inquieto, e temerario NON SI PUO', che certi portano sempre à lato, come la discordia il corno, e in udire, ò leggere qualunque sia componimento di chi professa, ò mostra alcuna cosa di buona lingua, Aguzzate le ciglia (disse Dante) *Come il vecchio Sartor fa nella cruna*; e contorto due, e tre volte il muso, gli dan di piglio, e a ogni poco sonando, intuonano sì che assordano il mondo, NON SI PUO'. La tal parola non è, nè fu mai della lingua, e La cotal altra non ci vien da buon secolo: Questa forma di dire, il Boccacci, il Petrarca, toglia Iddio, che mai l'avessero usata, e Quell'altra, i purgati orecchi d'oggidì, non la sofferano: questa maniera poi di scrivere, per decreto di quegli che sanno è sbandita: e di sì fatti modi, quanti ne posson venire in bocca di chi ha per altretanto il sententiare, che il dire.

E chi

E chi fù egli mai quel valente huomo (se pur mai fù) che per mettere in funesto augurio il Tasso, dicono, che si diè vanto, di provare in faccia al Sole, etiandio di quel giorno che fa essere tutto un'anno bisesto, che il buon Torquato, il cieco Omero Italiano, in entrando nella prima Stanza della sua Eroica Gerusalemme, inciampò alla soglia: e poi dentro, quanti passi vi diede, tante cadute vi fè, cioè, quanti versi tanti errori di lingua. Impresa da potersene coronare Imperadore dell' Alta, e della Bassa Grammatica! Da un sì possente Avversario vinta la porta della indarno liberata Gerusalemme, ella di nuovo fu sottomessa, e schiava. A un sì terribil fulmine, non di tre sole, come gli hà Giove, ma di otto punte, scoccato contro alla testa di quell' impareggiabil Poeta, non ostante il privilegio che l' Alloro hebbe dalla natura di non esser tocco da' fulmini, ne fu percossa, secca, arsa, incenerita la Laurea, che con le Muse d' Italia l' haveano coronato, per onorare la Poesia, anzi che lui, che della sua medesima opera si corona.

Hor non v'hà egli così ben nelle lettere, come negli stati, i suoi Principi d' assoluto dominio, che possono batter moneta, e farla correre almeno sul proprio loro? Così può dirsi, col Maestro dell'arte, il dare non solamente il corso, e l' uso, ma dove anche il volessero, il primo essere a parole, e a forme di dire, che altri per avventura non adoperò: o il mettere in più libertà alcune voci, e modi, che spesso ci vengono alla penna, traendoli fuor delle angustie, dove le scritture degli antichi, tal volta troppo scarse, e povere, ce le han lasciate; ò l' arbitrio di certi, che s' hanno assunta la podestà di decretare, e far regole, ce le han poste.

Que' savj, e discreti Accademici, che compilarono

rono il Vocabolario della Crusca (di che la lingua nostra non ha in cotal genere, cosa migliore; ne 'l vincerà cred'io, se non egli se medesimo, nato gigante, ma nondimeno per crescere, e ingrandire, come à suo tempo farà) v'han registrato, oltre alle voci de'buoni Autori, una dovitia di quelle dell' Uso. Ottimamente: che in fine l' Uso anch'egli fù, che diede à gli Autori quelle che hora citiamo per via d'allegationi, e di testi. E certo, così elle, come i nuovi, e bei modi delle varie proprietà, ò costruttioni, che sempre si sono iti aggiungendo a gli antichi, non nacquero a uno stesso aprir di bocca, in bocca di tutto insieme un popolo, ma vi s'andarono diffondendo a poco a poco, e alcun primo ne fù il ritrovatore; e il poterlo fare, non fù privilegio del tempo in che egli visse, ma gratia del sapere, che v'adoperò. Così trovati d' uno in altro si sparsero, e non tutti ugualmente: che certi si rimasero in bocca del volgo, vivi sol quanto, là dove si parlano: altri accertati con quelle ragionevoli cautele, che il Cavalier Salviati bene osservò, e messi in iscrittura da' più valenti maestri, che habbia havuti quest' arte di favellare, a tutto il mondo si publicarono.

Hor' a cercar la cagione, ond'è, che alcuni han sì pronto alle mani, quell'odiosissimo NON SI PUO', sopra il quale mi presi questa non punto brieve, etiandio se lieve fatica di scriverne, ella non è, a dir vero, una medesima in tutti: anzi in quale una, e in quale un'altra; tutte però, se male a me non ne pare, provengono da una qualche specie di povertà, ò di libri, ò di tempo, ò d'ingegno, ò di cuore, ò di discrettione, ò di buon giudicio, sopra che, meglio è discorrere seco medesimo, che ragionarne. Solo mi par da avvertire ciò che la sperienza mostra esser vero, che quanto

altri

altri più sà della lingua, ben appresa nelle sue radici, tanto và più ritenuto in condannare: e a sì fatti huomini, non udirete uscir di bocca, se non se il fallo sia inescusabile, un di que' NON SI PUO', che in altri val quanto, Non mi piace; un Non è secondo le regole del tal Grammatico, che solo hò studiato; un Non si confà co' principj, che m' hò fitti in capo, e co' quali ognun si de' regolare: un Non così scrivono, ò parlano, questi, ò quegli Accademici, e simili. Peroche, e tutto può essere, e che nondimeno il NON SI PUO', sia condannatione più tosto del mio troppo ardimento, che dell'altrui poco sapere. Ben m' appiglierò io, delle varie, che ve ne sono, e in particolare, e in commune, ad alcuna determinata maniera di scrivere, ò di dire: com' è nel dipartirsi tanto, e non più dal Latino, nel seguire alcun' uso moderno, ò stare all'antico: nel raddoppiare più, ò meno le consonanti, nell'usare, ò nò certi accenti, e la Z, ò il T, e altri simili. Ma come in tutto ciò, a ben considerarlo, si mescola, quasi per metà la Ragione, e l' Arbitrio, e di quella, ve n' hà per ciascuna parte del sì, e del nò, la sua giusta portione, e questo, se non vogliam fare d' huomini bestie, si de' lasciar libero a ciascuno; non è se non da huomo saviamente discreto, seguire il suo, e lasciar gli altri al lor talento.

Fummi data a leggere, un non sò se piu agra, ò amara Censura, fatta non per amichevole emendatione, ma per istratio de' componimenti d'un mio vecchio amico, a cui l'Autore d' essa, scrivea sul volto, à men d'ogni dieci versi, con letteroni da Cupola, quell' usato suo NON SI PUO'; e percioche il valente huomo, che non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fascie, e in culla, come già a Platone, il mele dentro la bocca; non havendo dalla

patria niun' uſo di ben parlare, dava per mal adoperate quante voci non erano ſul ſuo vocabolario, dove al certo non poche, ne mancavano, e quanti buon modi non erano nel ſuo cervello: ſe l' amico volea provare ad una ad una quelle voci, e que' modi mal riprovati, gli conveniva, come Cerere cercando Proſerpina, accendere per facelle due pini, e andarne in traccia per tutte le quattro parti del mondo grammaticale: io, che per iſvagarmi tal volta, pur v'era ſtato quà e là alcun poco, così volendo egli, mi preſi à difenderlo, ò ſcuſarlo. E queſte in parte ſono le coſe infraſcritte, diſpoſte qui con quel medeſimo ordine, ſenza niun'ordine, che il biſogno della riſpoſta richiedeva; vero è, che poi alquanto più accreſciute, com' è ſtato in piacer d' altri amici, a' quali hò dovuto concederle: e co'quali benche tal volta a maniera di regola, pur ragiono per privata iſtruttione, non per publico inſegnamento: e forſe le tornerò loro con qualche giunta, ò ſe altro biſognerà.

A fin poi d'alleviare in parte la noja del leggerle, come altresì a me dello ſcriverle, peròche, come ognun vede la materia da sè è come i deſerti dell' Arabia Infelice, un mar di rena ſterile, e increſcevoliſſimo a caminare, v' hò laſciato ſcorrer per entro, certe poche volte, alcuna coſa giuchevole, ma innocente: sì come non detta, ſe non di cui mi ſon finto per dirla. E ſe chi legge, alcuno per avventura ne imaginaſſe, proteſtogli, il diſimagini, ch' egli non è quel deſſo; ma ſolo il NON SI PUO', meſſo come i perſonaggi fantaſtici in iſcena, con corpo preſtato, per tanto ſolo, che l'inviſibile appariſca. Che io non l'hò mai voluta alle mani con niuno, nè a campo aperto in battaglia, nè in iſteccato a duello. Ma ſe pur mai con alcuno, al certo nò co' Grammatici; terribili huomini,

ni, si come quegli, de' quai le parole non son parole, ma fatti. E guardimi Iddio da punto mai stuzzicarli; che, e per poco s' adirano, e se dan di piglio a que' loro squadernati Vocabolarj, come fossero lo Scongiuratore di Michele Scotto, in solamente aprirli, ne fanno saltar fuori, à guisa di Spiriti presti a ogni loro comando, tanti non dico Nomi, e Verbi, ma Sopranomi, e Proverbj; che men periglioso sarebbe trovarsi in mezo d'uno sciame di calabroni attizzati, che fra essi. Io ne hò veduti de' sì mal conci, che Iddio vi dica come ne stavano.

Finalmente, percioche tal volta quì si raccorda il Buon Secolo, e gli Scrittori del Buon Secolo: dell' uno, e de gli altri si conviene accennare sotto brevità alcuna cosa.

E quanto al Secolo; egli communemente si conta dal 1300. fino al 1400. ò in quel torno. Gli Scrittori, che infra quello spatio, anzi ancora qualche decina d'anni più addietro vissero, e in politezza di lingua fiorirono, (e tutti li dobbiamo a Firenze, loro madre, ò nutrice) furono.

Il Volgarizzatore d' Albertan Giudice, che scrisse in Lingua latina tre Trattati, e li compiè l' anno 1346. e poscia a non molto furono traslatati in volgar Fiorentino.

Ser Brunetto Latini Maestro di Dante, che il trovò, cioè il pose nell' Inferno della sua Commedia, per non sò quale sporco suo vitio: talche voglia Iddio, ch' ei non vi sia altro che in commedia: morì l' anno 1294. come da Gio: Villani lib.8. cap. 10. Scrisse libri in più lingue. Il Tesoretto in versi italiani. Alcun altro ne traslatò Ser Bono Giamboni ricordato pur dal Villani lib.12. c.35.

Dante Alighieri, la cui morte, con esso le sue

virtù,

virtù, e i suoi vizj, G. Villani. L.9.cap.135. ripose nel Luglio del 1321. Scrisse in lingua vulgare: giovane, la Vita nuova; già huomo, la Commedia, ò Satira ch' ella si sia, in cui descrive la sua andata all' Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Opera impareggiabile per l'eminenza dell' ingegno, e del dire; avvegnache ella non sia mica pascolo da ogni dente. Nell' ultimo della vita, che fù d'anni 56. compose il Convivio, che non compiè.

Giovanni Villani (com' egli medesimo scrive al L.8.cap.36.) tornato da prendere il Giubilèo dell' anno 1300. sotto Bonifacio VIII. cominciò la sua Cronaca, e durò scrivendola fino alla gran mortalità dell' anno 1340. nella quale finì la vita, e lasciò a proseguire l'istoria a Matteo Villani suo fratello: da cui fù condotta fino alla seconda pestilenza dell' anguinaja, onde morì, il Luglio del 1362. E quinci,

Filippo Villani suo figliuolo, ripresa, la continuò fino al 65. Di questi tre valenti Scrittori, Giovanni ha il primo onore anche in finezza di lingua: sì fattamente, che v' è chi l'antipone al Boccacci. Matteo, non è così netto, e colto, avvegnache pur habbia nello scritto, e nelle forme del dire, un non so che di pregio singolare. Filippo, e poco scrisse, e men puro de gli altri.

Francesco Barberini, la cui memoria appresso non pochi Scrittori, e del suo tempo; e di poscia fin quasi a' nostri, è in molta lode; morì l'anno 1348. al cominciare della gran pestilenza. Scrisse in versi, Documenti d' amore, tutto cosa morale, e civile, e da potersi leggere con profitto. Havvi altre sue opere, versi, e prosa italiana: hora testi à penna serbati nella libreria Barberina, ma di qui a forse non molto si faran publici con la stampa: e sì di questi, come

come de' Documenti, potrà arricchirsi il Vocabolario in più maniere di voci, e modi degni di conservare.

Frà Bartolomeo da S. Concordio Pisano, v'è chi il crede vivuto al tempo de' Villani: e se non prima, come à me si fà più credibile, sia di que'tempi. Scrisse gli Ammaestramenti de gli antichi in così buon dettato, che ne hà lode della miglior penna d'allora.

Giovanni Boccacci, le cui opere in lingua vulgare, sono il Filocolo, che compose giovane, ed è componimento da giovane. L'Ameto, e l'Urbano, del medesimo taglio. La Fiammeta, buona; Le cento Novelle, che publicò l'anno 1353. e dopò esse il Laberinto, ottimi. La Visione, e la Teseide, poesie poco felici, &c. A questo Autore, i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore; e ivi più dove disse meglio, ch'è nelle Cento Novelle: opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il Porco d'Epicuro, non che l'Asino d'Apulejo. Sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che per non affogarvi dentro, ancorche si sia gigante, convien passarlo su' trampani. Suo coetaneo, e come dicono, imitatore, ò emolo, ma sol nella bontà dello stile, fù,

Frate Jacopo Passavanti. Il quale, come si hà dal Prolago del suo pulitissimo libro, intitolato, Lo Specchio di vera penitenza, cominciò a compilarlo l'anno 1355. ma compie prima la vita, che l'opera. Sua credono alcuni essere la Traduttione dell'Omelia d'Origene, che và fra le buone scritture di que'tempi: à me pare lavoro di mano assai diversa.

Fazio de gli Uberti, autore del Dittamondo in terza rima, scriveva l'anno 1356. come dimostrano i Principi, che egli fa allora viventi: e si trae dal L. 3. e dal L. 4. c. 19.

Fran-

Francesco Petrarca, se cominciò a cantare versi Italiani quando innamorò, ciò fù l' anno 1327. e se durò cantando fin c' hebbe fiato, e vita, visse e cantò fino all' anno 1374.

Chi dal latino trasportasse nel vulgare Italiano, il trattato dell' Agrigoltura di Pier Crescenzi, non si può indovinare: come ne anche il Quando: se non che l' ottima lingua in che egli è tradotto, mostra, che ciò si facesse in quel secolo, che ottimamente parlava.

Prima di questi, quando la lingua era un sò che più salvatica, e rozza, scrissero, infra gli altri, Ricordan, e Giacchetto Malespini. L' Autore, e se non è un solo, Gli Autori del Novelliere Antico; parecchi Poeti, dal Rè Enzo fin sotto Dante, e più altri.

Hor perciòche le Opere de' sopradetti Autori, son publicate in varie stampe, se per ventura sarà chi voglia cercarvi per entro i passi, che quì se ne allegano, ò sia per riscontrarli, ò per che che altro si possa voler ciò fare, m'è paruto conveniente particolarizzare à uno à uno, la stampa de' libri, de' quali mi son valuto, notadone lo Stampatore, il Luogo, e l'Anno.

Mal. Cronaca de'Malespini; In Firenze. Apresso i Giunti 1568.

N. Ant. Novelliere antico. In Fiorenza. Nella Stamperia de' Giunti 1572.

Alb.Giud. Albertano Giudice Trat. 1.2.3. In Firenze: Appresso i Giunti 1610.

Brun: Eth. Brunetto Ethica, in Lione 1568. *Rett.* Rettorica. In Roma 1546. *Tesoretto*: in Roma 1642.

Dante. *Inf. Purg. Par.* Inferno, Purgatorio, Paradiso. In Vinegia. Appresso Domenico Farri 1569.

D. Conv. Dante Convivio. In Vinegia per Marchiò Sessa 1581.

G. Vil-

G.Vill. Giovanni Villani. In Fiorenza. Per Filippo, e Jacopo Giunti 1587.

M.Vill. F.Vill. Matteo Villani, e Filippo Villani. In Firenze. Nella Stamperia de' Giunti 1581.

Barb. Barberino, In Roma 1640.per Vitale Mascardi. Si cita à numero di fogli.

Am.Ant. Ammaestramenti de gli Antichi. In Firenze 1661. Si cita à fogli.

Del Bocc. Il Novelliere. In Fiorenza. Nella Stamperia de' Giunti 1573.

Filoc. Fiam. Lab. Il Filocolo, La Fiammeta, e 'l Laberinto. In Firenze. Per Filippo Giunti 1549.

Pass. Passavanti, In Firenze. Appresso Bartolomeo Sermartelli 1579.

Omel. Omelia d'Origine. In Venetia Appresso Pietro Marinelli 1586.

Ditt. Il Dittamondo di Fazio de gli Uberti. In Vicenza per Lionardo da Basilea 1474.

Petr. Il Canzoniere del Petrarca. In Venetia. Appresso Nicolò Bevilacqua 1562.

Cresc. La traduzzione del trattato dell'Agricoltura di Pietro de' Crescenzi. In Firenze. Appresso Cosimo Giunti 1605.

Giunta dell' Autore in risposta à due imputationi dategli dopo stampato la prima volta il libro.

A Quel ch'io veggio, e pruovo, ancora i libri potran dire come quel valente huomo, che in sentirsi ferire d'una improvisa percossa il capo, che haveva ignudo, sel corse à prendere fra le mani, e gridò, *Ahi misera la nostra conditione, già che non sappiamo*

mo indovinare, quando all' uscir di casa, ci dobbiamo mettere la celata. E quanto a' libri in verità mostra, che l'habbiano bene inteso quegli, che prima d'uscire in publico, si sono proveduti alla difesa, ponendosi in capo un Prolago Galeato, col suo cimiere, e del titolo, che in grandi lettere il protestava: e l'hanno indovinata, per modo, che à far che non si sia trovato chi voglia cimentarsi à combatterli, è bastato il vedere, che sono armati.

Questo vuole intendersi sol di que' libri, che han corpo da star bene in armi, altrimenti, ove fossero come i Pigmei, che battagliano con le Grue, sarebbono di vantaggio armati, quali ce li rappresenta l' istorico di quella invisibile natione: con un nicchio d' ostrica per corazza, e una chiocciola per elmetto. E tale appunto in armi havrebbe dovuto mostrarsi questo mio libricciuolo: se non che, uscendo egli in maschera, sotto altro volto che il mio (se fù ben detto, che il Nome, onde altri si raffigura, e conosce, etiando non veduto, e lontano, è la seconda faccia dell' huomo) à me non-caleva punto di lui, che che fosse per avvenirgli: raccordandomi di quell' altro, che colto in iscambio, e carico d'una pesante ingiuria, à chi lo stimolava à farne vendetta, Colui, disse, non hà offeso me, ma chi egli credette ch'io fossi. Ai Longobardi dunque stava il risentirsi: e perciò à niuno: che chi non sente per ciò che non è nulla, non può risentirsi di nulla: ed io ridendomi delle sue disaventure, havrei detto come saviamente Aristotele, di coloro, che con mordacissimi detti lo stratiavano da lontano; *Anche m' uccidano colà dove non sono, pur che non mi tocchino dove sono*.

Ma la cosa è ita troppo altramente, da quello, che io, che di Profeta non hò altro che il nome, imagina-

gina-

ginava: peroche certi, à dire il vero indiscreti, han tratta di su 'l volto al libro repugnante indarno, la maschera, e scoperto chi volea starsi nascoso. E l'ingiuria è stata meno acerba del danno: peroche tutto insieme l'han tratto à dire, se punto ne ha, sua ragione in giudicio, e purgarsi di due lor gravissime accuse, una *Damni illati*, e peggio l'altra, *Repetundarum*.

Iddio dia loro il buono anno, e le buone calendi, oggi, e tuttavia, disse Ferondo nell' uscirsene dell' avello: già che, la buona loro mercè, prima di condannarmi, han voluto udirmi: e ben ne habbia la verità, e l'innocenza, in virtù delle quali, per in tutto assolvermi, basterà udirmi. E mi torna per ciò opportunamente la voce, chi mi offerisce a ristampare del suo il medesimo libro, con esso una giunta d'alquante osservationi, che mi trovava spedite alla mano.

Quanto adunque alla prima accusa. Presumono, che dove io mi credeva farle utile, habbia in gran maniera danneggiato la buona lingua, insegnando (dicono essi) à ben parlare fuori di regola, col palesare che hò fatto quel che fuori di regola hanno scritto i Maestri della lingua.

Dunque (ripiglio io) i Maestri della lingua parlarono sregolato? e quel tanto celebre secolo, in che vissero Dante, i Villani, i Boccacci, il Passavanti, il Petrarca, il Volgarizzatore di Pier Crescenzi (secolo in questo genere tutto d'oro, dove il nostro, per avventura, è solo indorato) havrà havuto tanto di rea mistura in lega, che per raffinarlo bisognerà coppellarlo, e separarne il buono dalla mondiglia? Hor traggasi avanti alcun de gli accusatori, e mi dica; Chi, prima de' buoni Autori, formò le regole del correttamente parlare Italiano, onde fosse loro ignoranza il non saperle, e fallo da correggersi il trasgredirle?

Era-

Eranne leggi scritte? Da chi, e dove ne sono hora le dodici tavole; da riscontrare con le opere de gli antichi scrittori, e formarne giudicio? Eravi l' esempio de' maggiori, da osservarsi come esemplare? se quando si sale più sopra il 1300. tanto più rozze, e informi s'incontrano le maniere del favellare. Era l'ottimo il dir corrente del volgo? E chi sà hora quale egli si fosse, se non per gli scritti rimasine di quel tempo? E poi; i professori dell' arte del ben parlare, havranno adoperata la penna peggio che il volgo la lingua? e non anzi s'havrà à presumere tanto più regolato, e fino il lor dire, quanto più lento, e più studiato è lo scrivere, massimamente all'eternità, che il semplice ragionare?

Ma tutto ciò sia detto per alcuna cosa di più. Peroche, quanto a' principj, onde il ben favellare in nostra lingua si regola, per molto ch'io mi sia raggirato intorno cercandone, con intendimento di stabilirne alcuno, che ò da sè medesimo per natura, ò dall'uso, per gratia, habbia il poter dirsi Universale, non m'è avvenuto mai d'incontrarmici: e mi si è fitto in capo, non havervene niuno, che da sè basti à far tutto; non le Decision de' Grammatici; non l'Uso, ò sia del popolo, ò de' più eletti; non l'Autorità de gli Scrittori; non la Prerogativa del tempo (si come v'è chi tutto vvole all'antica, chi tutto alla moderna, e chi fà un'Ordine Composto dell'uno, e dell'altro) non l'in tutto attenersi al Latino; non il quanto più si può dilungarsene, non le Derivationi delle voci primarie, non la Convenenza de' simili, e che so io? ma hor l'uno, hor l'altro, hor due, e tre insieme, haver forza; e più di tutti l' Arbitrio, a cui una gran parte rimane in libertà, ed è per avventura la più difficile à ben'usare, richiedendovisi un buon gusto, provenien-

te da

te da un buon giudicio; e quegli che l hanno, tra per dono di natura, e per acquisto di studio nella lingua, i Critici, nol dovrebbon nojare, avvegnache lor paja, che in alcuna cosa trascorrano: anzi esser lor cortesi, come a Catone colui, che disse, che s'egli s' inebriasse, l' ebbriachezza diverrebbe innocente in lui, più tosto ch'egli colpevole in lei. Torno hora a me stesso, e dò più distinta ragione dell'intentione mia; avvegnache à me paresse haverla bastevolmente dichiarata, e nell' avviso à Lettori, e in tutto il decorso dell'opera.

Altro dunqne è quello che si de' osservare, volendo scrivere quanto il meglio si può, regolatamente, altro quel che si vvol rispondere, per difesa contra i *Non si può* di coloro, che non si fanno a correggervi per vostro bene, ma vi condannano per lor diletto; portativi dalla presuntione di saper quanto, se non ancor più di quanto si può sapere in buona lingua: peroche hanno quel che ne scrisse il tale, ò il tal'altro lor confidò, come si fà de' misteri, in segreto; e gli dan quella pienissima fede, de i buoni Certaldesi alla diceria Geografica del Cipolla, quādo hebbe à mostrar loro la penna involatagli; e co' carboni sostituiti in vece di lei, ne fece una segnalata compagnia di Crociati. Hor mia intentione è stata, non d'insegnare per uso, ciò che si truova alcuna volta, etiandio da buoni scrittori usato, e ne apporto gli esempi: altrimenti, potrebbe accommodarmisi quel, che Frontone disse à Domitiano, *malum est imperatorem habere, sub quo nemini liceat quicquam: pejus, sub quo omnia*: ma di correggere, dov'è troppa, e massimamente se irragionevole, la baldanza de'Correttori: intentione pare a me buona, e da doversi gradire, altrettanto, che colà appresso Martiano quella dell' Arte Grammaticale, che alla nuova sposa la Filologia, offerse in dono una lima d'oro

d'oro, con cui dirugginarsi i denti, e bisognando, anche spuntarlisi, in quanto impediscono il ben parlare. E in verità, essendo il *Non si può* in bocca di molti, un morso da mezzo arrabbiati, che danno à chi lor piace, bene stà il presentar loro, con che, non dico cavarsi i denti, ma alquanto spuntarlisi. Che se verranno a correggervi d'alcun vostro fallo di lingua, portativi dalla ragione, e non haverete a dir loro, come Aristotele infermo a quel medico da Zappatori, che gli ordinava di gran rimedj, senza dirgliene il perche, *Ne me cures ut bubulcum*: prendetelo in grado, e rendetevi all'ammenda. Altrimenti, ove non habbiano, come sovente avviene, altro che il lor piacere, ò certe speculationi, dell' andar di quelle, che un branco di Grammatici apportò sopra la quistione loro proposta in un de'conviti di Plutarco, perche l'A, sia la prima lettera dell' Alfabeto, ridetevi di loro, e per quanto schiamazzino, e vi riprendano, non vi rimanete dallo scrivere, e dal ragionare in publico, senza turbarvi, più che Demostene, provandosi ad aringare contra il romoreggiar che fanno le onde del mare in tempesta, quando l'una addosso all'altra, e tutte al lito s'infrangono.

In quanto dunque io vi dò con che potervi difendere dalle soperchierie di chi all'improviso v'assale, tutta indifferentemente quest' opera vi potrà servire al bisogno. Non così à valervene in uso di scrivere ottimamente, avvegnache troviate quì esempi d'ottimi Autori. E guardivi la buona ventura dall' adoperare scientemente, per esempio, Lui, e Lei, e Loro, in primo caso: Questo, per Questi, ove si dinota huomo: Gli, parlando di femina: Bandire, in significato d'Esiliare: Mai, per lo Nunquam latino: Ogni, col numero plurale; Puote in tempo preterito:

Vuò

Vuo', per Voglio: Come che, per Impercioche: Bisognevole, per havente bisogno; Perse, e Morse, in iscambio di Perdè, e Morì; Nè dire, Vna sol cosa; una sol volta. Nè terminare i Preteriti in Assimo, e in Essimo; Nè spezzare gli Avverbj; Ne raddoppiare la consonante de gli Affissi, à voce tronca; Nè dar l'essere a'Participj (ò Partefici, come altri vogliono che si dica) che richieggon l'Havere, e al contrario; Nè ritenere i Dittonghi, poiche ne havete portato oltre l'accento; Nè dire, che colui Ubbidisci, e quegli Ubbidiscono, Difendi, e Difendino, Dichi, e Dichino &c. con la terminatione de' verbi della prima maniera, e così d'altri, più, ò men fuori di regola, e d'uso, come troverete quì dentro avvertito. Io per me così fo: che non iscrissi quest' opera per mia difesa; peroche quantunque io mostri altrui la più larga sol perche la sappiano, alla più stretta m'attengo, e solo uso la mia libertà, ove l'usarla è libero: e così mi par che detti il Giuditio dell orecchio, ch'è in gran parte Arbitro del parlare, avvegnache non sia il medesimo in ciascuno.

Vegnamo hora alla seconda imputatione, la quale, quanto in sè è più grave, tanto a me lo scaricarmene riuscirà più leggiere: cioè, Che questa non è in tutto mia opera, ma d'alcun altro, a cui io l'hò in furto involata, e fattala cosa mia: ondeporè stato, tra per coscienza, e per vergogna, il non m' ardire a publicarla, con espressovi il mio nome.

In farmi à rispondere, mi sovviene in prima d'un testo del Boccacci, colà in Tedaldo Elisei, che starebbe ottimamente in bocca à quello, di cui vorrebbono che il libro fosse: *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che fosse creduto lui*. E in ciò, senza volerlo eglì, ne io meritarlo, troppo al dovere m'onorano; confessando, l'opera essere d'un valente maestro, avve-

gnache per questo medesimo, nieghino lei esser mia. Così gran cosa par loro quel ch'io mi vergognava che si sapesse esser mio. Ma se meco si fossero consigliati, essendo così facile il provar quel che essi niegano, e il negar quel che concedono, io gli havrei per avventura indotti à fare (secondo loro intentione) più saviamente, dicendo male dell'opera, con infingersi di non saperne l'Autore: così m'havrebbono havuto dalla lor parte: che ben posso io, etiandio con virtù, negar delle cose mie ogni bene, ma negar me stesso, come il posso io, se non esco fuor di me stesso? E quì mi vò accorgendo, che non disse troppo colui appresso Plutarco, Che avanti di credere à chi parla sinistramente d'altrui, dovrebbe spararglisi il petto, e aprirglisi i seni del cuore (intenderelo moralmente) e veder se v'ha dentro di quel sangue nero, onde si formano spiriti, da prodursene operationi, non vitali, ma mortali, qual'è il dir male.

Hor che direbbono, se mi vedessero dare alle stampe altri due libri, l'uno, Delle proprietà, e per così dirle, Passioni de' Verbi, con quanto è da sapere in ciascuno: di che non sò che cadesse in pensiero al Mambelli di scrivere? L'altro, De' vocaboli proprj d'ogni arte, e d'ogni professione, così di puro ingegno, come altresì di mano, e degli affetti dell'animo, e delle parti componenti ciò che hà parti, e delle operationi di ciò che opera, e in ciascuno argomento i particolari, e proprj modi di ragionarne, usati nello scrivere che ne han fatto gli antichi: e dove questi ci mancano, presi da quel che ne habbiamo in voce viva apparato da' maestri di buona lingua, de' quali ciascuno ha i proprj del suo mestiere: e l'una, e l'altra di queste opere hò già in qualche buon'essere; ma per me si rimangano come stanno, che non si fa savia-

men-

mente à faticar per altrui rammarico, e per ſuo danno. Ed io per me mi credeva haver meritato, ſe non amore, compaſſione, ſe non altro meno amichevole affetto, appreſſo chi sà l'occupatiſſimo ch'io ſono in altro diverſo affare, e mi vede prendere per iſvagamento d'animo, à fare il Grammatico in ſervigio de gli amici. E ſe queſta non m'è paruta opera da doverle intagliare il mio nome in fronte, ne anche mi fò à à credere, che Ciro (ſe la comparatione non è preſa da troppo alto) incideſſe il ſuo nelle cortecce de gli arbori, che tal volta, per ricrearſi innocentemente, di ſua mano piantava; come foſſe vago di laſciar memoria, ch' egli era anco agricoltore, ò giardiniere.

Finalmente, che io, dopo haver molti anni ſono, dimoſtrato in iſtampa, quanto vituperevol fatto ſia in un' huomo di lettere, l' uſurparſi, e far malamente ſue le opere altrui, e detto aſſai ſopra il rubare con buona, ò con rea coſcienza; non habbia poi in nulla dimentiche, nè prevaricare le mie medeſime leggi; sò certo, che che chi altramente ne hà giudicato, non laſcerà provarſelo, come e io il vorrei, e di ragion ſi dovrebbe; peroche eſſi non havran patienza di leggere (e ve li vorrei coſtringere per penitenza) quanto io hò havuto patienza di ſcrivere di mia mano, cogliendo da gli Autori della lingua, di quella medeſima ſtampa ch' io cito (e gli hò qui meco, e lettili ben due, e tre volte) quello onde ho tratto ciò, ch'è in queſto libricciuolo, di poche carte, ma di non così poca fatica: e ad avere i ſuoi proprj occhi teſtimonj di quanto dico, non biſognerà più che volerlo, e chiederlo con un cenno. E vi ſi aggiunga ancòr de' Grammatici il Caſtelvetro, della cui Giunta al Bembo, io hò tratte quelle miglior regole univerſali, che hò veduto approvarſi dall'uſo degli Scrittori d' autorità. Come al-

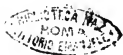
tresì il Mambelli, dal medesimo Castelvetro (per quanto ho potuto vederne) ha preso tutto ciò che ha in questo genere ne' suoi Verbi, aggiuntivi di sua fatica gli esempj: il che riscontrando le opere dell'uno, e dell' altro Autore, apparirà manifesto. E quanto al sopranominato Mambelli, chi havesse in uso le sue Particelle, e questa mia opericciuola, ben s' avvedrebbe, che in più cose il contradico: e molte da lui, ò solamente tocche, ò non interamente trattate, io, à bello studio, le hò tralasciate, per non derogare in nulla à un caro amico: le cui Particelle, lui vivente, mi debbono (e me ne pregio) l' essere nate alla stampa: e i cui Verbi, lui morto, il non essersi sepelliti.

E tanto basti haver detto in difesa di quello, che troppo più volontieri havrei trascurato, ove non fosse paruto altrimenti à gli amici, ch' io havrei più offesi tacendo, che altri non ha fatto me ragionando.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Coll' occasion di trovarsi nella stessa riguardevole, e mai sempre rinomata Religione della Compagnia di Giesù, e perche volentieri un letterato conversa coll' altro; fra'l P. Daniello Bartoli, e'l P. Marcantonio Mambelli, era non mediocre amistanza. Ed avendo ciascuno pensato di scrivere molte osservazioni, che avean fatte su la Lingua Toscana; il primo s' elesse di scrivere generalmente, de' modi usati da gli Antichi Testi di quella, così per ciò che tocca al parlare, come per quel che riguarda il correttamente scrivere, e con leggiadria; e'l secondo di registrar particolarmente le variazioni, le proprietà, le maniere, e le passioni (come diconsi) de' Verbi: e delle formole, e frasi, delle quali si valsero i Testi istessi, in usando quelle che i Toscani Gramatici chiaman Particel-

le.

le. E tutti e due determinarono in istampando quest'opere, coprire i di loro nomi: il Bartoli con quel di Ferrante Longobardi: il Mambelli con quel del Cinonio Accademico Filergita: intitolandole, il P. Daniello, Il Torto, e'l Diritto del Non si può: *e* l'Ortografia Italiana, *il P. Marcantonio*, Le Osservazioni della Lingua Italiana, Parte prima, e seconda. *Come in fatti seguì: e con tanta lor lode, che gli stessi Signori Accademici Fiorentini nella Lettera a' Lettori, anteposta alla Crusca, avvertiscono, non aver' eglino immaginato far altro in quell'utilissimo, e ben considerato Vocabolario, che spiegare il significato delle parole, e i modi ne' quali usaronle i Testi: perche in quanto appartiene alle regole, ed in parlandosi, ed in iscrivendosi; rimettonsi a ciò che ne han detto fra gli altri, Ferrante Longobardi, e'l Cinonio Accademico Filergita, o chi che sia sotto tai nomi. Ed io non niego, che di gran giovamento è stato a gli amatori della Toscana favella, quel che principalmente ha scritto il P. Bartoli: anzi confesso averne sempre imparato: e ch'egli, tra per le buone ragioni che porta di quanto ha detto; e per esaminar minutamente, e con gran giudizio ciascheduna cosa, meriti il quinto luogo dopo l'Eminentissimo Pietro Bembo, il sottilissimo Lodovico Castelvetri, l'accuratissimo Cavalier Lionardo Salviati, e l'addottrinatissimo Benedetto Buommattei. Ma a dirla fuor fuori, e salvo tutto il riguardo che gli ho, come ad uno de' miei maestri in sì fatto linguaggio; l'aver' egli voluto in questo libro del Torto, e Diritto, con insopportabil fatica, scartabellare, leggere, e rileggere, e tornare a leggere tutti i Testi di Lingua, per rinvenirvi con sommo piacere tutti i luoghi, ne' quali son quegli usciti dalle buone regole del perfettamente scrivere, o hanno scritto con poca grazia, o senza alcuna leggiadria, anzi con formole spiacenti alle buone orecchie; io non so di che sappia: e qual lode possa, o abbia*

potuto meritarne. Non parendo a me lodevol cosa l'andar trovando ne gli addottrinatissimi Autori qualche di loro abbaglio, a fin di mostrarlo con grandissima festa al Mondo tutto, per riceverne straordinario applauso. Come per l'opposito, non mi par che ben facciano quei che vogliono a dritto, ed a rovescio difendere in huomo di qualunque autorità, quel che ragionevolmente è stato da tutti gli altri stimato per errore. I Primi sogl' io assomigliargli a chi entrato in un real palagio, niente avendo curato contemplar la maravigliosa porta, e'l da capo a piè ben accordato frontispizio, passa per la spaziosa corte, sale per la magnifica scala, s' inoltra pe' vistosissimi verroni nell' ampia sala, e nelle dilettevoli stanze, e nulla ancora ammirando, trascura riguardare attentamente le pellegrine dipinture, le rare tapezzerie, le ricchissime suppellettili: e camminando per tutto, nè fermandosi mai a commendar' una di tante bellissime cose, entra in cucina, mette il capo nel cesso, e gridando, o che puzza, chiama, ed invita ad alta voce la gente a sentir quel fetore. I secondi son come quegli innamorati (dich' io) che non bastando loro aver tanto commendato i capei d'oro delle lor donne, la spaziosa fronte, le proffilate ciglia, gli splendientissimi occhi, le vermiglie gote, le labbra coralline, e ad uno ad uno ogni membro d' esse, voglion dare a divedere, esserne odoroso anche lo sterco, non che'l piscio. Non posso però risolvermi ad annoverare il dottissimo Bartoli nel numero de' primi sciocchi, o per meglio dir niquitosi: ma tanti sudori à che? Io giurerei che m'appongo, se dico, ch' egli volle nella maggior parte, che nota in questo libro, delle cose scritte sregolatamente da gli Scrittori Toscani del decimoquarto secolo, difender se stesso, più che intaccar que' nobilissimi Autori padri del Toscano linguaggio. E a dir vero, s'egli non inciampò à dire, Il spirto, *per* Lo spirto: Uman cosa, *in luogo d'* Umana cosa: Io ti perdon *in-*

vece d' Io ti perdono: *ed in altre sì fatte cose, nelle quali erraron' anche i grandi buomini; mi pare impossibile, che non fosse sdrucciolato a dire,* Amavo *per* Amava, Venghi *per* Venga, Volse *per* Volle, Semo *per* Siamo, *e sin' a,* Vedestivo, *per* Vedeste. *Egli era attaccato non poco allo stil che chiamava fiorito la maggior parte de gli Scrittori del poco fa passato secolo: i quali pur che avessero usate parole nuove, rimbombanti, ed enfiate, Metafore stravagantissime, Iperboli impossibili, e forme di dire enimmatiche, a spiegare un concettuzzo, che non avea altro di bello, che l' unione artificiosa di sì fatte parole, e figure; niente curavano la purità, la schiettezza, la proprietà della Locuzione. E se veggonsi in questo volumetto additate cose di quegli Antichi, ch' egli biasima affatto; fu per non fare accorgere il Mondo del suo fine. Il quale ho eziandio per certo, in veggendo, ch'ove avrebbe dovuto mettere in Cielo i libri di quei grandi buomini, dov'era la propria difesa; gli strapazza in modo, che tranne le Novelle del Boccaccio, nelle quali, come nel frumento, cercò ancora col fuscellino, per non imbrattarsi la mano, trovar molta veccia; ebbe gli altri per volumi pieni tutti di stupidissime ciance, da darsi interi alle fiamme, non che à pizzicagnoli per coprirne le acciughe. Egli avvertì bene, che in quei tanto da lui biasimati Autori, se truovasi talora qualche cosa fuor di regola, o per vezzo della Lingua, o per altra cosa; ben mille, e mille volte vi si vede scritta la stessa parola, o formola, secondo le regole, delle quali egli uscì soventemente colla comun de' Moderni. Ho poi per certissimo l'accennato fine, se considero, che al Bartoli gli uscì pur dalla penna, di non avere scritto questo libro per propria difesa: non potend' egli mai darsi a credere, che huom del Mondo il sospicasse, ove non vedeva nelle di lui opere, che aveva gia date alle stampe, esser' egli talora inciampato a scrivere con quegli sregolamenti,*

che sudò tanto per rinvenirgli ne' Testi della Lingua. E saranno ancor' altri del mio sentimento, almen per leggere in questa lettera a' lettori, che 'l Bartoli biasimò tutti i Critici della Gerusalemme liberata del Tasso; se considerano, che que' Critici furono i Signori Accademici Fiorentini. Non è impertanto ch' io voglia (come alcun s'è dato a credere d'altri della stessa mia opinione) posporre la Gerusalemme liberata del nostro incomparabil Torquato Tasso, al Morgante di Luigi Pulci, al Ciriffo Calvaneo dell' altro Pulci, al Malmantile di Lorenzo Lippi: o la storia del Guicciardino, a quelle de' Villani, derise da Alessandro Tassoni, tanto nemico de' Toscani, quanto quì si mostra il P. Bartoli. Io ho que' primi Testi per padri (come ho detto) del Toscano linguaggio. Ch'è quanto dire, che da loro s' ha il significato, e'l modo di scrivere le Toscane parole. Senza stare ad esaminare se avessero parlato, ò no con garbo, con grazia: e se i di lor libri sian pieni di buona farina (come si suol dire) o di crusca. E que' Poemi de' Pulci, e del Lippi, fatti per arricchir la lingua, non per dare al Mondo maravigliosi, e perfettissimi Poemi: e la Storia di Giovanni, di Matteo, e di Filippo Villani, scritta, così per accrescrimento della Lingua, come per dare al Mondo contezza delle cose andate. Perche non parmi avesser meritato dal Bartoli (non parlo del Lippi che fiorì dopo lui) tante beffe, tanti rimbrotti. E da quale Autore Italiano avrebb' egli voluto che avessimo imparata la Toscana favella? Dall' Autor forse della Vita di Cola di Rienzo, ò per avventura dal nostro Giovanni Villani nella Storia di Napoli, il quale seguitò nello scrivere l' orme de' Latini, com' egli in più luoghi di questo libro vuol che si seguitino religiosissimamente? Da' Testi di Lingua adunque trarrem sempre il significato delle Toscane parole: e da gli ottimi Gramatici i modi d' adoperarle, in parlando, in iscrivendo: quai modi, non v'ha

pub-

dubbio, per quel che tocca al parlare, che i Gramatici gli han ricavati da gli stessi Testi: giacch'eglino han fatto giustamente regola di cio che in essi truovasi mille volte, non di quel che leggendovisi una, o due volte, puo ragionevolmente credersi, essere accaduto per abbaglio de' Copiatori, o de gli Stampatori, o (concediam pure) de gli stessi Autori. Il che doveva (a mio giudizio) accennare in questa lettera il P. Bartoli, prima di valersi di que' luoghi, una, o due volte osservati ne' Testi, quasi per farne regola contra le regole. Se poi non fe bene a motteggiare i Signori Accademici Fiorentini, o perche trascurassero di allogar nel Vocabolario della Crusca qualche voce Toscana; o perche di taluna non ne registrassero tutti i significati; certamente fe male, a fuori affatto di proposito, ricordare i vizj di Brunetto Latini, di Dante Alighieri, e di Giovanni Boccaccio: quasi come fanno oggidì molti ignoranti invidiando all' altrui virtù; che 'n veggendo il comune applauso fatto ad un libro, il cominciano a vituperare per ogni canto, e con tutti: e se loro vien domandato, qual ragion'abbiano di dir tanto male d' una buon' opera; rispondono, che l'Autore è un bastardo, ch'è figliuolo d'un rivendugliolo: tacendo io per modestia ogn' altra cosa che ne dicono. Ma ben'egli si pentirebbe di tutto, se fosse oggi al Mondo, e vedesse, che i Signori Accademici, han fatta di lui (cio non ostante) la stima che ho detto, ed hann'allogato fra' Testi aggiunti della Lingua, il gran Paolo Segneri, e'l P.Marcantonio Mambelli, tutti e due della stessa sua Compagnia. Quantunque io non creda, che godesse de gli onori fatti al suo caro amico Mambelli: giacche non solamente vuol' egli darlo a credere al Mondo per poco pratico del Toscano idioma, come ho notato in alcune di queste Osservazioni; ma quand'egli avea rubato dal Mambelli (come avvertisce il Cavaliere Alessandro Baldraccani nella lettera a' lettori, posposta all'accen-

nato

nato trattato de' Verbi del Mambelli, stampato in Forlì nel 1685. in 12.) tante, e tante buone, e belle cose, secondo accennerò eziandio in più luoghi; il trattò ingratissimamente da ladro, per aver tolto dal Castelvetro tutto quel trattato, aggiugnendovi solamente gli esempli de' Testi. E pur ciascun può vedere, ne potè egli stesso negare nel num. 103. di questo libro; quanto avesse migliorato il Mambelli il trattato del Castelvetro, almen più adattandosi all' uso de gli ottimi Scrittori.

Se adunque vorrà tutto ciò considerare qualunque affezionato al P. Bartoli, ho per fermo, che compatirammi, s' io in queste Osservazioni, tra per la forza che m'ha fatto principalmente la ragione, e per la riverenza che ho avuta a' Testi, a' buoni Gramatici, ed a' Signori Accademici Fiorentini; spessissime volte gli hò contraddetto. Protestando ad ognuno, che se'l Bartoli scrisse questo libro (come già par ch' egli stesso volesse) per far conoscere, che nella Toscana favella prevaglia l'arbitrio alle regole, le quali per lo più (disse) non dipender da ragione; io mi sono sforzato, in beneficio de gli amatori di così bel Linguaggio, a persuader l'osservanza delle regole: come fondate su quelle ragioni, che ho ben sudato a rinvenirle: e parmi d'averle trovate.

Ac-

Acciò, e Acciochè.

I. ACciò, ò come ancora si potrà scrivere, A ciò, s'egli si vuole spendere per quel che pesa, non vale più che il latino *Ad hoc*: e come mal si direbbe, Ad hoc facias, in vece d' Ad hoc ut facias, così non ben si dirà, Acciò facciate, per Acciò che facciate, togliendone la particella Che, rispondente all' Ut del latino. Ciò non ostante, pur si truova chi de gli antichi ha fatto correre Accio, al valore d'Acciò che; Gio.Vil. L.8. c.26. *E di que' loro casolari fecer piazza, Acciò non si facessero mai*: L.10.c.17. *Acciò potessono.* L.11. c.2. *Acciò per chi leggerà sia più chiaro.* M.Vill. L.2.c.48. *Ammoniva, che se ne correggessono, Acciò gli ponesse per loro merito in maggiore stato*. Cresc. L.9.c.2. *Acciò infra loro non si possano azzuffare*. E c.5. *Stando sotto 'l coperto con grossa coperta di lana, Acciò non infreddi* L.10.c.24. *Vi si mescoli un poco d' olio d' uliva, Acciò* (la pania) *non sia sì dura*. Boc. Laber. n. 139. *Acciò vedova alle spese del pupillo, possa* &c. E Vision.c.11. *Accio fruisca il mio bel paradiso*. Alb. G. tratt.1. c.2. *Acciò non sie* (cioè sii) *ripreso*.

Ben si è usato di spezzare con gratia, e questo *Acciochè*, e certe altre voci che l'assomigliano, in quan-

to ancor elle si compongono di più voci. E lo spezzarle si è fatto, mettendo loro in corpo alcun altra parola, che s' intramezzi, come ne' seguenti essempi si vede. Passav. fol. 32. *Acciò dunque, fratelli miei dolcissimi, che non periamo* E fol. 98. *Acciò dunque che per ignoranza &c.* Alb. G. tratt. 1. cap. 6. *Acciò dunque che tu schifi la morte*: e due volte c. 30. e c. 44. &c. E quest' altre; Boc. N. 31. *Non dovevi di meno*: cioè, Nondimeno dovevi. Passav. fol. 90. *Non però di meno si richiede la confessione*. Brunett. Rett. *Conciosia la verità che Rettorica è una cosa che &c.* Passav. fol. 108. *Conciosiacosa, come detto è di sopra, che nella contritione*:

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Armi, se nol prend'io, pigliat'abbia il P. Bartoli, in questa sua prima Annotazione, un grande abbaglio. Egli confonde,* Acciò *con* A cio, *nel significato d'*Acciocche, *cioè di* Perchè: *in dicend' egli, che* Acciò, *in tal significato, possa scriversi*, A cio. *Senza considerare, che* A cio *son due Particelle, cioè un Segnacaso, ed un Pronome: e val quanto,* A questo. E Acciò (*come hò detto*) *val* Perchè, *per coloro che l'hann'usato per* Acciocche, *o* Acciò che, *che nell'una, e nell' altra maniera si potrà scrivere, raddoppiandosi per la regola il C, nello scriversi unito. E perciò non potrà mai scriversi* (*ch'è quanto a dire usarsi*) *l'uno per l' altro. Con gli esempli si renderà la cosa più chiara: in dicendosi*; Mi son mosso a cio fare per due ragioni, *è lo stesso che dire*, Mi son mosso a far cio, a far questo, per due ragioni. *Ma non potrà mai dirsi*; Mi son mosso acciò fare per due ragioni: *pigliando* Acciò *nel significato d'* Acciocche. *Perchè, qual senso puo aver mai questo parlare*, Mi son mosso a perche fare, *cc. Così per l' opposito, dicendosi*; T' ho chiamato

to acciò tu venga, *val nell' opinione de gli stessi che usano* Acciò *per* Acciocche; T' ho chiamato perche tu venga, Acciocche tu venga. *Ma non ben dirassi*; T' ho chiamato à cio tu venga: *cioè*, T' ho chiamato a questo, o per questo tu venga. *Doveva adunque dire il P. Bartoli, che per coloro che voglion perfettamente scrivere, e parlare, senza usare* Acciò *per* Acciocche, *si potesse scrivere* Acciò, *ed* A cio, *nel sentimento d'* A questo. *E ne men mi parrebbe ben fatto: perche la figura d'* Acciò *è d' Avverbio, se mai si potesse scrivere senza la* Che: *e quella d'* A cio, *di quel ch'è in fatti, cioè, del Segnacaso* A, *e del Pronome*, Cio. *E però ne men ben fanno quei che scrivono* Allui, Allei, Alloro, *per* A lui, A lei, A loro: *poiche nello stesso modo si potrebbe scrivere*, Ammè, Attè, Avvoi, *che non s'è ancora scritto da alcuno, per quel ch'io sappia. E senza uscir da gli stessi Pronomi; se non si scrive*, Dalui, Dalei, Daloro: Conlui, *o piuttosto*, Collui, Collei, Colloro: *che pur sarebbero voci composte da' Segnacasi* Da, Con, *e da' Pronomi*, Lui, Lei, Loro; *perche scrivere*, Allui, Allei, Alloro, *voci fatte dal Segnacaso* A, *e da gli stessi Pronomi? Veggasi ancora quel che ne dice il Ruscelli alla pag.* 138. *ne' Coment.*

Dico poi, che per quanti esempli avess' egli portati d' Acciò *senza la* Che, *e quantunque avesse prevveduto, che oggidì eziandio de' grandi huomini il facessero; pur sia un manifesto errore di così usarlo, ove si vuol che significhi* Perche, *o in qualunque modo*, Cagione di quel che s'detto. *Imperocchè, senza stare a considerare, che* Acciò, *vaglia*, Ad hoc, *ed* Acciocche, Ad hoc ut (*potendo rispondere chi l'usa senza la* Che; *esser voce Toscana, come son molte, senza aver dipendeza alcuna dalle Latine*) *in sentendosi, per esempio*: Ed acciò tu vegga rimedio trovare, *non si sa se dicasi*; E perche tu vegga rimedio trovare; *O pure*, Ed a questo tu vegga rimedio trovare. *Il che maggior-*

giormente potrebbe cagionar' equivoco nella ſcrittura, in iſcrivendoſi, ſecondo volle il P. Bartoli, Ed a ciò tu vegga rimedio trovare. *E così in infiniti eſempli che può huom conſiderare.*

Come che, in ſenſo d' Imperciochè.

II. L' Avverbio *Come che*, non ha quel ſenſo di Percioche, nel quale tanto frequentemente è in bocca d'alcuni, che diranno, Ma Come che Iddio è pietoſo, e Come che il vento traeva gagliardo, &c. per dire, Ma perche Iddio è pietoſo; Ma percioche il vento traeva gagliardo; e ſimili. Il ſuo natural ſignificare, è d' Avvegna che, Ancora che, Benche, &c.

Pur v' ha qualche teſto, nel quale pare, che il *Come che*, ſenta troppo manifeſtamente del Percioche: e baſti darne quì a conſiderare tre ſoli, à mio credere, aſſai chiari, Bocc. N. 16. *E come che rade volte la ſua madre; la quale con la donna di Curradolera, vedeſſe, niuna volta la conobbe, nè ella lui.* Che è quanto dire (come appar manifeſto dalla Novella) E percioche il figliuolo, rade volte vedeva la madre ſua, cui havea perduta da molti anni, &c. non la conoſceva. Nè men chiaro è quell' altro Nov. 49. *Se figliuoli haveſſi, ò haveſſi havuti, per li quali poteſſi conoſcere, di quanta forza ſia l' amor che lor ſi porta, mi parrebbe d' eſſer certa, che in parte m' havreſti per iſcuſata; ma Come che tu non n' habbi, io che n' hò uno, non poſſo però le leggi communi dell' altre madri fuggire;* Cioè: Ma percioche tu non hai figliuoli, come io ne ho, &c. Puoſſi ancora leggere la Nov. 22. colà ove ſi dice, *Come che ciaſcun' altro dormiſſe forte.* E quivi appreſſo. *Come che varie coſe gli andaſſero per lo penſiero;* e conſiderare,

ſe

se quivi il Come che, ha significato di Benche, ò anzi di Perciòche. Finalmente, il Petr: Canz. 39. *Hor ch'io mi credo al tempo del partire Esser vicino, ò non molto da lunge, Come che il perder, face accorto, e saggio, Vo ripensando &c.* Cioè, Percioche il perder fà accorto &c. altrimenti facciavi chi può, entrare il *Benche* à proposito del discorso.

Per *Comunque*, sì, ch' egli senza niun sospetto d' errore s' adopera. Inf. 9. *Come ch' io mi mova, e Come ch' io mi volga*. Bocc. Nov. 33. *Come che in processo di tempo s'avvenisse*. Nov. 26. *Come che questo sia stato ò nò*. Nov. 17. *Come che loro venisse fatto*. Pass. fol. 206. *Ora, Come che la superbia si prenda, ò per l' un modo, ò per l' altro, &c.*

Petr. son. 9. *Ma come ch' ella li governi, e volga Primavera per me non torna mai*. D. Conv. *Come che io mi sia*, B. Amet. fol. 61. *Ma come che creduto ò non creduto mi sia.*

E per lo semplice *Come*. N. Ant. 100. *E questo non dico io per me, Come che io sia di quegli sì sufficienti &c.* Boc. N. 27. *Come che io credo.*

Come che col Dimostrativo l'hà Boc. N. 18. *Come che ella non se n'accorge.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

NOn è stata mia intenzione di volere additare in questo libro qualche error di lingua del Bartoli: poiche aurei detto, ch'egli tante volte in ciò che hà scritto finquì, è incorso à dire, tuttoche parlando d' huomini, Di quegli, A quegli, *per* Di coloro, A coloro: *essendo* Quegli *Pronome del Caso retto: a dare il Pronome* Lei *a cosa innanimata; ed in qualche altra cosuccia contra alle regole. Ma per giovare a chi vuol perfettamente scrivere, è ben*

è ben quì d'avvertire, ch'egli scrive Percioche *con un solo C: e prima ha scritto così ancora* Peroche, Imperoche *, e simili, come scrisse ancora il Mambelli: quando per regola abbiamo, di raddoppiare il C, in sì fatte voci composte colla* Che *, ogni volta che la* Che *susiegue immediatamente alla sillaba accentata della voce, alla qual s'unisce, come nelle accennate voci, ed in* Ciocche, Giacche, Piucche, Acciocche, *ec. quantunque si possa ancora scrivere,* Cio che, Già che, Piu che, Perciò che, *ec. Non così ove siegue la* Che *a voce, che non ha l' Accento in quella sillaba appunto, alla qual s' attacca: come in* Avvegnache, Conciossiacosache, Poiche, Posciache, Tuttoche *, ec. Qual regola dipende dalla ragione: poiche,* Perocche, Perciocche, *ec. o che scrivansi unite, o separate dalla* Che *, già pronunzianſi con doppio C: e perche sarebbe mostruoso, in iscrivendosi separate, a scriver,* Però cche, Perciò cche, *ec; nello scriversi unite, scrivonsi secondo la pronunziazione. Per la stessa ragione altre voci composte da altre Particelle, come* Accanto, Allato, Addietro, Piuttosto, Trattanto, *ec. scrivonsi eziandio colla consonante reddoppiata: tuttoche se fosser le particelle separate, scriverebbonsi* A canto, A lato, A dietro, Piu tosto, Fra tanto: *e pur si pronunzierebbero, come se la consonante fosse roddoppiata. Per lo contrario, o che scrivasi* Poi che, *o* Poiche, Poscia che, *o* Posciache, *ec. sempre pronunziansi ad un modo. Venendo al nostro proposito, dico, che potrebbe alcuno imprendere, che ne gli esempli riferiti del* Come che, *in luogo di* Perciocche, *vaglia eziandio per* Avvegnache, Quantunque, Tuttoche. *Ma postoche l'uso universale de gl' Italiani, è di valersene nel significato di* Perchè, Perciocchè *, non istò quì a contrariare il P. Bartoli: anzi starei per dire, che così possa, o debba usarsi, appoggiato anche all' autorità del Cinonio, che nel cap. 57. delle Particelle, dis-*

le disse, essere il suo proprio significato di Comunque: *e che oggi nel sentimento d'* Avvegnache, *sia in disuso, e renda oscuro il parlare; se non pensassi, ch'è comune l'autorità de' buoni Gramatici Toscani, che danno al* Comeche *il significato di* Benche, Quantunque, *ec. e non ne fossero infiniti esempli nel Boccaccio; e pochissimi in altri Testi, in quel di* Perche, Perciocche, *riportati dal Cinonio nel luogo citato.*

Contento Sustantivo.

III. CONTENTO, nome sustantivo, si legge in una delle Novelle del Boccacci, ma ella non è sua parola; e dicono, che il suo testo originale, esclama contra chi correggendolo lo scorresse: Pur oggidì il Contento è in più uso, che il Contentamento de gli Antichi, e l'adoperò il Casa pulitissimo dicitore. E l'Ariosto C.38.st.2, disse *Un così gran contento.* E se per avventura egli non basta per dargli il peso dell'autorità, che havrebbe, se fosse antico, eccolo antico, quanto il sia Fazio de gli Uberti, che scriveva, ha hora de gli anni ben trecento e dodici: Dittam. L.5.C.1. *La Luna si vedea sì viva, che ciò m'era un gran contento.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

A*Vea letto il P. Bart. nella prima Crusca, alla parola* Contento Sostantivo, *significar solamente, per l'autorità de' Testi*, Il Contenuto, Lat. Contentum: Quod continetur: *e per uso valere eziandio* Contentamento: *come dalle parole che si soggiungono nell' accennata Crusca;* Oggi Contento vale Soddisfazione, Gusto, Gioja, Piacere, e simili: *e così aveva forse ancor letto nel Dizzionario d' Adrian Politi; volle perciò far vede-*

re, che i Signori Accademici Fiorentini avevan pigliato un granchio: postoche Contento *s' era usato per* Contentamento, *eziandio da' Testi di lingua, antichi, e moderni. Ma non fu (per mio avviso) una gran trascuraggine de' Signori Accademici di quel tempo. Trovaron' eglino usato quasi sempre* Contento *per lo* Contenuto: *ed all'incontro vedevan che per tutta Italia dicevasi,* Contento *per* Soddisfazione, Piacere; *avean di più protestato di volere eziandio registrar le parole, che ricevevano autorità dall' uso; perciò ben pensarono lor bastare il dire, che* Contento *per uso valesse anche,* Gioja, Gusto. *Ma nel Vocabolario accresciuto del* 1691. *ben si vede registrata tal voce, coll'autorità de' primi Testi, e de gli aggiunti, per* Soddisfazione, Piacere. *Non mi pare adunque meritassero un grand' applauso, prima Alessandro Tassoni, che nelle Annotazioni a quella prima Crusca, avvertì, avere usata gli Antichi tal voce in tal significato, portandone molti esempli, particolarmente del Boccaccio; ne'l P. Bart. arrecandone l'esempio d' un solo Antico, e di due soli Moderni.*

Contentezza *poi, disse il Tassoni non essersi usata nel medesimo significato, se non se da' soli Moderni. E disse bene, s'egli ebbe per Moderni Agnolo Firenzuola, e Giovambatista Gelli, che l' usarono, come dal Vocabolario. Comunque si sia,* Contentezza, *e* Contento *diconsi oggi per* Soddisfazione, Piacere: *e* Contentamento *è voce de' Curiali, a significar* Consenso, Volontà dichiarata in iscritto. *Anzi* Contento *non si dice affatto per* Contenuto: *se non voglia valersene per necessità qualche Poeta.*

Contento *per* Dispregio *l' hà usato qualche Antico. Ma usandosi oggidì, s' affetterebbe un latinismo, ove abbiamo,* Dispregio, Scherno, Smacco, Uccellamento, Gabbo, *che son belle voci Toscane: intralasciando le Lati-*

Latine pur fatte Toscane, Derisione, Deriso, Irrisione; *e le antiche* Diligione, Ischernia, Mucceria, Sceda.

Avverbi spezzati.

IV. GLi Avverbj, non si debbon tagliare à mezzo, e volere, che la prima metà dell' antecedente tronco, s' unisca all' ultima del susseguente intero; che questa è una maniera d' innesto grammaticale, che non tiene. Per ciò non diremo, Santa, e Giustamente; Chiara, e Distintamente: peroche quel Santa, e quel Chiara, nella lingua nostra, ò è nome, ò non è nulla.

E se nel Filoc. L.2. num.334. troverete *Forte, e Vituperosamente*: e nella Fiam.L.7. num.52.e nel Passav. *Prima, e Principalmente*, raccordivi, che Forte, e Prima da loro medesimi sono avverbj interi, che vagliono altrettanto, che Fortemente, e Primamente.

Non così Humile, e Villana, che pur si truovano nel Novelliero Antico,e sono esempi da non prenderne esempio.Nov.3. *Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro, Humile, e Dolcemente,* e Nov. 19. *Il Padre rispose loro Villana, & Aspramente.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

VIen motteggiato il Bart.in questo luogo dal P.Giammaria Vincenti Viniziano de' Cherici Regolari Teatini, nel Ne quid nimis della lingua volgare, *alla pag.* 134. *Ma non era questi huomo da censurare il P. Bartoli, ne'l Bartoli ad esser censurato. S' io volessi fargli la censura, direi, che quì non ha fatto bene a notar per titolo del Numero,* Avverbi spezzati: *ma doveva dire* Avverbi tronchi, o troncati; *poiche nel dirsi,* Santa, *e* Dotta-

mente, *per* Santamente, e Dottamente, *non si spezza l'Avverbio* Santamente, *ma si tronca: come non si spezzan le voci* Voglio, Toglio, Dici, *e simili, col dirsi* Vo', To', e Di; *ma si troncano. Spezzansi, e si sono spezzati licenziosamente per forza di rima, e da non imitarsi, da' Poeti, che han posto* Santa *nella fin d'un verso, e* Mente *nel principio dell' altro susseguente. E rispondendomisi, che 'l Bart. ha detto* Avverbi spezzati, *perche dicendosi* Santa, *nell' esemplo accennato, l' altra parte dell' Avverbio, cioè* Mente *si trasferisce in* Dottamente; *io replicherei, che quel* Mente *è parte dell' Avverbio*, Dottamente, *e non puo servire a due. Ma per non esser questo un qualche grave errore, e per avergli ancor chiamati*, Avverbi spezzati *il Ruscelli ne' Coment. al Cap.41.del lib.2. il che per avventura ingannò il Bartoli, e l'accennato P.Vincenti appresso; e perchè mia intenzion' è in queste Osservazioni, difendere al possibile i Signori Accademici Fiorentini, e tutti i buoni Gramatici Toscani, contro de' quali, rimbrottando sempre, e scoccoveggiando, s'è affaticato il Bart. trovar voci ne'Testi trascurate nel Vocabolario, e formole di dire contrarie alle regole, datene principalmente dal Castelvetro, e dal Salviati; però men passo a considerare, donde sia derivato questo troncamento d' Avverbi. E non ha dubbio che sia nato, dal mal suono, e rimato, che fa il dire*, Parlò santamente, e Dottamente: Si fè tutto compiutamente, e perfettamente. *Perche alcuni de' Moderni (immaginando che così fatt'avesser gli Antichi) han detto*, Parlò Santa, e Dottamente: Si fe tutto compiuta, e perfettamente. *Ma costantemente dich' io, che i Testi di lingua non sono incorsi in sì fatto errore: e se truovasi nel riferito esempio del Novell.Ant.* Rispose loro Villana, ed Aspramente, *ed era Maschio quegli che così rispose; chi sa che non sia accaduto per abbaglio dello Stampatore, che*

tras-

traſportando il Mente *di* Villanamente, *ad* Aſpramente, *voce dello ſteſſo ſuono, e così vicina l'una all'altra, dimenticoſſi di darlo a* Villanamente, *credendo avergliele dato.Conobbero ben gli Antichi il mal ſuono, e rimato, che ſarebbe il dire*, Parlò Santamente, e Dottamente, *e ſimili: e perciò ſi valſero d' Avverbi di ſuono diverſo, o d' altre forme di dire, o pur diſſero*, Parlogli dolce, e ſoavemente: Domandogli umile, e corteſemente: Coſtante, gli replicò, e dottamente, *ec. Dove* Dolce, Vmile, Coſtante, *non ſono Avverbi tronchi di* Dolcemente, *d'* Umilemente (*che oggi diceſi* Umilmente) *di* Coſtantemente; *ma Nomi interi: come ognun può conſiderargli. E parlandoſi di Donna, ben diſſero*, Umana, e corteſemente, Placida, e benignamente, Diffuſa, e copioſamente: *eſſendo ancora in queſti eſempli*, Umana, Placida, Diffuſa, *Nomi interi, non Avverbi tronchi. Il che non praticarono in parlandoſi d'huomo: perche non potevano più eſſer Nomi aggettivi, come diſcordanti da' ſuſtantivi: e ben ſi verifica ne' primi luoghi riportati dal Bar. Quali non ben conſiderati da' Moderni; han creduto imitar gli Antichi in così ſregolato troncamento d' Avverbi.*

Tornando al vero ſpezzar che ſi fa degli Avverbi da' Poeti, è veriſſimo che 'l faceſſe l'Arioſto, dicendo,

Ancor che conoſceſſe che diretta
Mente a ſua Maeſtà danno ſi faccia,

E qualche altro; ma non ſon da imitarſi, ho detto, e replico, non oſtante ciò che dice il Ruſcelli ne' Comentari al cap.41.del lib.2.imperocche quanto dice, è per difender l'Arioſto, ch' egli amò troppo: e troppo fu licenzioſo in sì fatte coſe l' Arioſto. Ma vaglia a difenderlo da quanti ſregolati ſpezzamenti usò egli in quel Poema, per forza di rima, l' artificio col qual troncò la voce Fiordiligi, facendo dire da Brandimarte moribondo ad Orlando,

Ti sia raccomandata la mia Fiordi:
E non potè dir ligi, e quì finio.

Cosa la piu bella, a mio giudizio, che si fosse mai detta da Italiano Poeta.

Gerondio in forza di Participio.

V. BEn si pone il Gerondio per lo Participio (Così il chiamerò per più essere inteso, come ancora gli altri vocaboli usati nell' antica Grammatica: avvegna che quel Partecipe, che una volta si legge nel Boccacci del Mannelli, vogliano che sia scorrettione, in vece di Partefice, che solo stimano doversi dire.) Ben dunque si pone il Gerondio per lo Participio, massimamente dove questo non fosse a udire di così bel suono, ò non così usato. E sia per esempio de gli altri, Dormendo per Dormente, che si potrebbe haver detto in tutti i testi seguenti. Bocc. N.28. *Quando* (il Veglio della Montagna) *alcun volea Dormendo mandare nel suo paradiso.* Cioè Dormente, come il medesimo havea detto Nov.17. *Pericone Dormente uccisono*. E simile di questi altri. Nov. 40. *Nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri Dormendo, &c. cominciò à dire, che su si levasse*. Nov.46. *E stimando vilissima cosa essere &c. due ignudi uccider Dormendo*. Filoc. L.2. nu. 357. *Ne quello ancora che apparve à Servio Tullo picciol fanciullo, Dormendo nel cospetto di Tanaquil, fù più manifesto segnale &c.* Labir. *Essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nemica fortuna, che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s' ingegnò di nojarmi.* Dante Purg. 11. *Quando la madre da Chiron à Sciro, Trafugò lui Dormendo in su le braccia, &c.*

OS-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL *Castelvetro nella Giunta contro del Bembo intorno a' Verbi, disse sempre* Partefice, Partefici, *in luogo di* Participio, Participi: *ma non è che così debba dirsi per autorità de' buoni Gramatici, come par che voglia il Bartoli quì, e nella Lettera a' lettori. Anzi tutti quasi gli altri disser sempre* Participio, Participi: *e così dicesi, e diremo ancor noi. E quantunque il Salviati nel lib. 2. de gli Avvertim. al cap. 14. dell' uso delle favelle, dica* Partefice *esser Toscano; e non* Partecipe, *ò* Participe: *ch'è ciò che volle eziandio accennare il Bartoli; nientedimeno egli non lesse bene il Salviati. Pose questi tal voce* Partefice *in lista con molte, nelle quali l' uso padron del tutto, ha disposto ricever le voci straniere, e ricusar le Toscane: come se sin da allora in* Partecipe, *lasciando* Partefice. *E in fatti nel Vocabolario alla voce* Partefice, *notò esser voce antica, e volle dire, da non usarsi. Nelle Giunte poi alla Crusca del 1691. leggesi* Participio *voce dell' uso.*

Se poi usasi più volentieri di dire, La Moglie dormendo uccise, I Filosofi considerando le naturali cose: *e assolutamente,* Regnando Carlo; *che,* La Moglie dormente uccise, I Filosofi consideranti le naturali cose, Regnante Carlo; *non è che l' uso contravvenga alle regole; ma tra perchè 'l Gerundio vien formato dal Participio attivo, e per esser tanta attenenza fra essi, che i Gramatici han lasciato di fare il Gerundio una parte dell' orazione; puo pertanto il Gerundio reggere il Caso del suo Verbo, così come il Participio, e dirsi in tutte le due accennate maniere,*

Esso, posto à maniera d' avverbio.

VI. LA particella *Esso*, posto dopo la Prepositione Con, e avanti à Pronome, ò Nome, comunque sia, non ha forza d' *Ipse*, sì che col genere feminile debba farsene Essa, ò col plurale Essi, ò Esse: ma è invariabile, e come da sè, aggiunta per una cotal vaghezza, ò forza che par ch'ella dia: Perciò non s'havrà à dire Con essa lei, Con Esse l'armi, Con Esse, ò con essi loro &c. ma sempre al medesimo modo, Con esso lei, Con esso loro, Con Esso l'armi, &c.

Questa è regola ferma, e ricevuta: avvegnache pur si dica haverla trascurata una ò due volte G. Villani, e il Boccacci. Ma di tre testi, che se ne apportano in fede, uno è scorretto, l'altro male adoperato, solo il terzo ha veramente forza. Lo scorretto è del Villani. L.6.c.19. ove ragionando di Papa Gregorio, dice, che *Con essi Cardinali, con tutti i Vescovi &c. andò per tutte le principali Chiese di Roma.* Ma secondo l'emendatione dell'87. si legge altramente: cioè che il Papa, *Trasse di Santo Santorum di Laterano le teste de' Beati Apostoli Pietro, e Paolo, e con Esse in mano, con tutti i Cardinali, Vescovi &c.* Il male adoperato è del Bocc. N.42. *Andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane vi vide, la quale Essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte.* Quì dove non è premesso il Con, che il senso nol comporterebbe, *Essa*, è veramente pronome: benche la maniera sia alcun poco strana, pur egli sono due quarti casi della Costanza che dormiva, e fù chiamata, e fatta risentire. Ne vá molto di lungi da questo quell'altro dire di Gio: Vill. Lib.4.cap.2. *Altri degnamente non potesse essere eletto ad Imperadore senza elezione di questi sette Principi, quali sono costoro essi: l'Arcivescovo di Magonza, &c.* E quell'altro dell'antica canzone

zone raccordata dal Bocc. nella fine della Nov. 35. *Qual'esso fù lo mal Christiano, &c.* Il terzo, se la lettione è legittima, non hà interpretatione, ò risposta, ed è pur del Bocc. Nov. 60. *Cominciarono come potevano, ad andare in quà, in là, dietro a' pesci, e a volerne Con Esse le mani pigliare.* Così hà il Decam. del 73. e pur v'è chi nelle sue Particelle il cita, e legge, *Con esso le mani*, fattane con esso le sue proprie mani la correttione, il che stiasi a conto della sua coscienza.

Questo medesimo Esso s'aggiunse ancora ad avverbj, e se ne fece Lunghesso, Souresso, Sottesso, che vaglion quanto Lungo, Soura, e Sotto, e l'Esso vi stà invariato, come dicevam del Con Esso; hor si dia a genere feminile, ò a numero plurale. Così il Boccac. ben disse Nov. 47. *Passando Lunghesso la camera.* E altri, Souresso le spalle, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

QUì *non ha dubbio che dica il P. Bartoli, esser la Particella* Esso, *preceduta dalla Preposizione* Con, *invariabile avanti a Pronome, o Nome che sia. Ma egli ingannossi: poiche chi mai ha detto, o direbbe,* Con esso sua Sorella, Con esso suoi danni, Con esso tuoi strali: *o pure,* Con esso Donne, Con esso mani, Con esso pensieri, *ec. Doveva adunque dire; che* Esso *dopo la preposizione* Con, *avanti ad alcuni Pronomi che stan da se come Sustantivi, e talora avanti a' Nomi preceduti da gli Articoli, s'è detto, e dicesi leggiadramente per vezzo della Lingua, a modo d'Avverbio, cioè,* Con esso lui: *e così,* Con esso lei, Con esso loro, Con esso noi, Con esso voi. *E* Con esso l'armi, Con esso le Donne. *Quegli che dice citare il Boccaccio, e leggere nella Nov.* 60. Con esso le mani, *è il Cinonio, cioè il Mambelli nelle Par-*

ticel-

ticelle, al num. 4. *del Capo* 107.

Dapoi, Dipoi, e Dopo.

DApoi (ò come altramente ſi dice *Dipoi*) e *Dopo*, ſono due particelle da oſſervarſi in più coſe.

1 Quanto allo ſcriverle: che non poſſiami dire Dopoi; peroche la lingua noſtra non ha Do, sì come hà Da, e Di, da unire con Poi: talche così poſſa farſene Dopoi, come Dapoi, e Dipoi.

2 Che volendo ſcrivere Da poi, in forma d'una parola, potremo raddoppiare il P, e ne verrà Dappoi: non così in Dipoi, perche l'I non ha la forza del raddoppiare, come l'A.

3 Che non iſcriveremo, Doppo, nè Dopò, molto meno Doppò, ma ſchiettamente Dopo. I Maleſpini, e Fazio nel Dittam. uſarono Doppo: e in queſto ſecondo, egli non ſi può recare a ſcorrettione di teſto, almen colà dove L.2.c.1. gli fe corriſpondere in rima Troppo, e A groppo: e ſimilmente L.5.c 9. Troppo, e Groppo.

4 Quanto al valore del ſignificato, Da poi, e Di poi ſono Avverbij di tempo, come il *Poſtea* de'latini: non così Dopo, ch'è Prepoſitione, e vale *Poſt*, ne riceve dopo sè la particella Che, come i due primi. Perciò i Profeſſori di queſta lingua condannano chi ſtravolta, e confonde l'uſo di queſte voci, facendo valere l'Avverbio per Prepoſitione, e queſta per quello: che quando ſi dice, Da poi deſinare, ò Dopo che havrò deſinato, Da poi la colonna, Da poi mille anni: dovendoſi dire, Dopo deſinare, Da poi, che havrò deſinato, Dopo la colonna, Dopo mille anni.

Vero e che in Gio: Vill. Scrittore del buon ſecolo, e alla ſua vera lezione ridotto, v'ha eſempi del con-

contrario.L.1.c.19. *Dipoi lui, regnò Ideberto*. E similmente altrove. E M.Vill. L.2.cap.44. *Dapoi a pochi dì fù il caldo sì disordinato, &c.* E nel Nov. Ant. 20. *Dipoi molti tempi tenne la signoria*. *E Dipoi non molti giorni*. E de' moderni di buona stampa, il Davanzati, che nella Scisma, disse *Morì dipoi cinque mesi: e Due mesi Dipoi*. Ma degli antichi, Fazio nel Dittam. l'usò sì frequentemente, che appena più si poteva. L.1.cap.6 *Dapoi 'l Danno*.C. 12.*Dappoi Noè*.C.22.*Dappoi l'augurio*, L.5.C.1. *Dapoi morte*. C.9.cap.28. *Dappoi questo*.L.6.C.7. *Dapoi la morte*. C. 12. *Dapoi li tre peccati*. Ma queste, e l'atre soprallegate, ò siano, come altri vorrà, scorrettioni de gli stampatori, ch'è il refugio ordinario degli ostinati, ò licenze proprie degli Autori, anzi che della lingua, non pare, che ragion voglia, che s'allarghino, come altri ha fatto, insegnando, che altrettanto è Da poi, quanto Dopo. Due testi son prodotti da un'Osservatore in pruova di quello ch'egli credette, che in essi, la particella Dopo, habbia forza d'Avverbio di tempo: mà ò io mal veggo, ò egli in ciò non vide bene, peroche *Poco dopo, e picciolo spatio dopo*, che leggiam nel Filocò. (e ve ne ha d'altre opere esempi in moltitudine) sono altrettanto che dire, Dopo poco, e Dopo piccolo spatio: nè per ciò che Dopo si pospongа per leggiadria, perde il proprio suo essere di Prepositione, cambiando natura, solo per ciò che muta luogo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Ur qui vuol convincer d' errore il P. Mambelli, che nel num. 6. del Capo 97. alle Particelle, pigliò per Avverbio la voce* Dopo *in due luoghi del Filocolo. Ma 'l granchio il pigliò il Bartoli: imperocchè certa cosa è,*

ch'n

che 'n Poco dopo,*e'n* Picciolo ſpazio dopo,*non puo tal voce eſſer Prepoſizione, come ogn'huom ſa conoſcere. Ne fa pel Bartoli il dire, che poſponendoſi,* Dopo, *per leggiadria, non puo perdere il ſuo proprio eſſere di Prepoſizione, come vedeſi che l'ha in anteponendoſi, a farſene in quegli eſempli,* Dopo poco, *e* Dopo picciolo ſpazio; *poiche non è nuovo, che la ſteſſa voce puo in diverſi luoghi del parlamento, eſſer di queſto, ora una parte, or'un' altra, cioè, or Prepoſizione, or'Avverbio. Anzi è proprio delle Prepoſizioni, il far queſte due rappreſentazioni: come ſi vede, in dicendoſi,* Avanti cena, e Paſſate avanti: Innanzi a gli occhi, *e* Molto tempo innanzi. *Ne' primi eſempli* Avanti, *e* Innanzi *ſon Prepoſizioni; ne' Secondi, ſono Avverbi. Il che bene avvertì il Ruſcelli ne' Comentari all' ul.cap.del lib.3.alla pag.453.*

Avendo in oltre detto, che quantunque Dapoi, *o* Dipoi *ſiano Avverbi, e* Dopo *ſia Prepoſizione, come in fatti è; eſſervi nondimeno eſempli in contrario; non porta poi altri eſempli, che d' eſſerſi uſate* Dapoi, *e* Dipoi *per Prepoſizioni, che non ſon da imitarſi; ma non di* Dapoi *per Avverbio.*

Mai, e Non Mai.

VIII. L' Avverbio *Mai*, nella forza del ſignificato, non vale punto più, che il latino *Vnquam,* Si unquam, Se mai. Nec unquam. Ne mai &c. Perciò, come ſarebbe peccato di lingua, il dire, Ego Unquam hoc faciam: negando di mai volerlo fare, così nel medeſimo ſenſo, il dire, Io Mai farò queſto: perochè a voler che nieghi, fà biſogno aggiungere alcune delle particelle Ne, o Non, ſenza l'una, o l altra delle quali, Mai non eſprime altro che Unquam: e in ciò tutti i maeſtri della lingua s'accordano. Pur v'hà del contra-

trario esempi, e non pochi, tal che non so, come la regola, al tanto torcerla, non si sia rotta.

Un professor di quest'arte dello scrivere Italiano, con tanta fermezza, come ne havesse rivelatione, giura, che della penna di niuno scrittore del buon secolo usci mai quest'intolerabile fallo, d'adoperare Mai in sentimento di Nunquam, e se pur se ne leggono esempi, ciò esser furto degli stampatori, che per più speditamente fare, ne rubarono il Non, ò il Ne: ond'è, che se si mettessero sotto i loro medesimi torchi, alle tre, ò quattro strette, che loro si dessero, confesserebbono la verità. Ma io non fò si reo giudicio de' Giunti, già stampatori in Firenze, che oltre a più altri, ci diedero il Boccacci, e i tre Villani, riscontrati fedelmente, e racconci da ottimi correttori; e pure, come appresso vedremo, di questi Mai solitarii; ve ne ha per entro non pochi.

IX. Di certi altri sordidi, e mercennai Stampatori d'oggidì, io certamente della lor fede non darei una menoma sicurtà; peroche non mirando essi fuor che a fare de'lor vil piombi, argento, ristampano l'opere, onde speran guadagno, ma sì barbaramente sformandole, che non par che vogliano (come tal volta dicono in que' mal composti loro preamboli) multiplicare le statue al merito dell'Autore, ma giustitiare l'Autore nella sua statua. Appunto come da poi che un valente huomo, con tanti anni di fatica, e di studio, ha conceputo, e partorito un libro, figliuolo legittimo della sua mente (che questi sono i nostri più cari, sì come i più simili, e da noi generati della miglior sostanza di noi, che è l'anima) il publicarlo, stampandolo, fosse gittarlo; tal che le costoro mani potesser ricoglierlo, per usar seco l'empia pietà di quel barbaro, che cercava de' figliuoli esposti, e presili, in insranis-

sime

ſime guiſe gli ſtroppiava: quanto piu ſconciamente al lor male, tanto più acconciamente al ſuo bene: peroche di poi gli ſpargeva per tutto intorno ad accattare. *Et ſua cuique calamitas tanquam ars aſſignabatur*: ſpogliandoli la ſera di quanto i meſchini in tutto il dì s'haveano guadagnato. E per dire hora ſolo del giuſto lamentarſi che poſſon fare quegli, che alcun poco ſi pregiano di ſcrivere in noſtra lingua, non del tutto fuori di regola: di che natione, ò di che ſapere, ò ſe non tanto, di che fedeltà Correttori adoperan coteſti, che per guadagneria riſtampano, e per toſto fare acciabattano? Tali in vero, che può loro adattarſi quel, che Diogene diſſe, allora, che ito a lavarſi al publico bagno, il trovò pieno d'un'acquaccia sì torbida, e lorda, ch'ella era da imbrattarlo ſe foſſe netto, non da nettarlo poi che era imbrattato, *Qui hìc lavantur* (diſſe) *ubi lavantur?* Così dico io delle correttion di coſtoro: Chi le ha a correggere? Chi ha ad emendare le loro emendationi? Già che eſſi non havendo, nè per beneficio di patria, nè per diligenza di ſtudio, altra dote di buona lingua, che forſe quella di ben ſervire al palato, ad altro non curano, che vaglia loro il meſtier del correggere, che a procacciarſene il mangiare. Hor vada quell'altro a lamentarſi, che *Medico tantùm hominem occidere impunitas ſumma eſt*. Se è verò, che altri nelle opere ſue vive sì, che in eſſe, ancor dopo morte, a ſe medeſimo ſopravive, non è egli un ucciderlo, ſcontrafargliele tanto, che gli ſi volti la lode in vitupero, e la gloria in diſonore? Ma tanto ſol baſti haver detto in gratia d'alcuni, a' quali io per mia parte il doveva; e ne ho pur nuova cagione; peroche appena uſcita in Roma *La Geografia traſportata al morale*, ella v'è ritornata dalle ſtampe di Vinegia, e di Milano così mal trattata, che l'Autore tanto non

la riconosce per sua, quanto non la conosce sua. Lascio i mille falli di stampa, non curati da chi sol bada a far tosto per suo guadagno, non bene per riputatione dell' opera. Le han di più dato su la faccia un fregio d'un insanabile solecismo, togliendone quel *Prima parte*, che v'era, e lasciando il rimanente del titolo senza che il sostenga, e perciò non solamente in aria, ma in rovina. Poi, ne han levati i sessanta Titoli, & Argomenti delle due parti, che sarebbon venute in brieve dietro alla prima, e poi l'altre seguitamente: e loro intentione è stata, far credere a'comperatori, quella Prima, non essere, una parte del tutto, ma essa sola il tutto, e perciò da non doversene aspettare altra. Con che l' *Amphora* dell' amplissimo argomento ch'è la Geografia trasportata, l' han fatta parer divenuta in mano all'Autore, l'*Vrceus* del Poeta. Nè punto altro miglior trattamento farebbono alle susseguenti se le stampasse: ma indarno aspetterà la Seconda, la Terza, e le altre, chi non ha voluto, che la Prima sia Prima.

Ritorniamo al mai, del quale eccone alquanti esempi senza la particella, che niega, e pure in sentimento di Nunquam. Bocc. N. 54. *Che mai si sarebber sapute trovare*. Filoc. L.6. num. 12. *Costui chiamava, e mai nella sua bocca altro havea*. E n.77. *Mai di ciò, che hora mi parli dubitai*. Lab.n.49. *In quello carcere cieco, nel quale Mai il divino lume si vede*. E nu.125. *Fù ben la mia disavventura, ch'io Mai ti vidi*. Passav.fol.269. *Se tu vegghi, io Mai dormo* (disse il diavolo à S. Macario.) M. Vill. L.8.c.39. *I Perugini Mai si vollono dichinare &c.*

Ben'è da avvertire, che non sarà fuor di regola l'usar Mai senza espressa negatione, in senso di Non mai, quando ella v'è tacitamente nella forza di Nè, Niu-

Niuno, &c. Come à dire il Bocc.N.48. *Quel cuor duro, e freddo, nel quale Mai, Nè amor, Nè pietà poterorono entrare &c. le cacciò* Nov. 77. *Io havea giurato, di Mai, Ne per me, Ne per Niuno adoperarla,* Nov.75. *Mi giurerete che mai à Niuno il direte &c.* Anzi ancora se più cose si metteranno sotto il Mai, e la particella Nè, si darà anche solo una volta, ad alcuna d' esse, tutte l' altre, in virtù di questa, s' intenderanno ugualmente negate. Così abbiam nel Bocc. N. 95. *Mai ad amar lui, Nè a compiacerli, mi recherei*. E Nov.38.*Ne seguirebbe, che Mai in pace, Nè in riposo con lui viver potrei.*

Perçioche poi non poche volte, *Alcuno* si adoperò in senso di Niuno, come si ha per moltissimi esempi, e del Novelliere Antico, e di Dante, e d'altri scrittori antichi, altrettanto si vuol dire di lui: e chi ha citati, come testi fuori di regola, quegli del Decamerone, dove Alcuno vale quanto Niuno, e perciò al Mai non si è preposto, nè soggiunto il Non; non pare, che si sia ben raccordato di quello, che altrove havea avvertito, della doppia, e contraria significatione d'-Alcuno.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Ruscelli in una delle postille che fa alle Rime de' Poeti illustri, da lui raccolte; risponde a quanto si puo dire in difesa del Mai *assoluto, a fargli significar negazione. Altro io non aggiungo, se non se, u sar molti il* Mai *sempre attaccato col* Non, *con tanta affettazione, per far vedere che stanno alle regole, che ne fan nascere piu fastidio in chiunque gli legge, che piacere, per la regolata scrittura. Come, per esempio, dicono.* Io non mai farò questo: che non mai si sarebbe saputo, *e c. Dove più bello sarebbe il dire,* Io non farò mai questo: Che

non

non si sarebbe mai saputo.

Dice il Bartoli, che possa usarsi il Mai *a significar* Nunquam *colla tacita negazione: e porta gli esempli della* Ne *Avverbio: come la* Ne *avesse negazione occulta, e non fosse Avverbio di Negazione. Così espressamente accennan negazione*, Niuno, Nullo, Niente, Nulla: *e tutte possono unirsi col* Mai, *a fargli avere il significato del* Nunquam.

Contro, e Contra.

X. *Contro*, e *Contra*, sono due Prepositioni sorelle, nate à un medesimo ventre, ma più parenti, che amiche, onde è che mai non s'accordano à un medesimo caso, ma *Contro*, vvole il secondo, ò 'l terzo, e *Contra*, il quarto. Così ne discorrono quegli, che hanno in luogo di grandissimo fallo, il dire, Contro me, Contra di me, e Contra à me: dando all'una quel che ragion vuol che sia dell'altra.

Ma se à ragion si guarda, non ve ne hà niuna, che basti. Percioche il dire, che gli occhi si dolgono al violento entrar che fa in essi quello squarciato, e troppo largo suono, che rendono i due Avicini, quando *Contra* s'accoppia con l'articolo del terzo caso, come si vede in Contra à me, Contra alla città, &c. ciò che si toglie, dicendo Contro à me, Contro alla città: pruova altresì, che non si habbia à dire, Contra alcuno, Contra Alessandro, e simili quarti casi di voci, cominciate dall'A. Oltreche, se si vuole stare al giudicio de gli orecchi, che è il lor gusto, in che dispiace loro, per dilicati, che siano, quel che il Boccacci disse Nov. 41. *Contra di voi*. E Lab. n. 267. *Contra di lei?* che sono secondi casi. O' quell' altro del medesimo Nov. 1. *Contro alcuno*. O del Cresc. l. 5. c. 1. *Contro la*

rabbia. O'di M. Vill. l.1. c.74. *Contro la Commun verità?* che sono quarti casi.

Se poi si vuole, dall'uso degli antichi, e buoni scrittori, prendere esempio, e far regola, eccone, d'almen ducento alcuni pochi testi contrarj alla sopradetta osservatione. G. Vill. L.1.c.9. *Contro volontà del barcaiuolo* c. 62. *Vittoria Contro Rodagio.* L. 5. c. 5. *Contro il come.* L. 6. c. 33. *Contro il Soldano d'Araspo, e Contro quel di Turchia.* L. 8. c. 69. *Contro il Cardinale, &c.* Et il medesimo l. 2. c. 11. *Contra à Desiderio.* L.4. c. 19. *Contra alla nobiltà.* E c. 21. *Contra al Papa* L.8. c.62. *Contra al Rè.* E c.91. *Contra a lui.* E c.101. *Contra alla libertà.* L. 12. c.90. *Contra alla via.* E c. 106. *Contra a' Reali &c.* M.Vill. L.1.c.68. *Contra a i tiranni.* L.2. cap.2. *Contra a sua impresa.* Ec. 27. *Contra a loro nemici.* Ec.35. *Contra a suo prospero &c.* L.4.c.42. *Contra al piacere* c.52.52. *Contra a'nemici.* Pass.fol. 111. *Contra al peccato originale, e Contra all' attuale.* Non dico per ciò, che si vogliano imitare, che i Villani per avventura, non hebbero orecchie così vive, e risentite, come il Boccacci, il Passavanti, il volgarizzator del Crescenzi, che se non rade volte, e alcuno appena mai, non accompagnarono *Contra* all'articolo del terzo caso: ma il farlo, ove mal suona, sarà peccato più contro alla musica, che alla grammatica.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL *P. Vincenti, perche piu atto a far concettuzzi in quel suo* Ne quid nimis della lingua, *che ad intender la proprietà della Toscana favella, dice che si dà il Dativo a* Contro: *cioè,* Contro a me, Contro a lui: *il Genitivo, e l'Accusativo a* Contra, *cioè,* Contra di me, Contra di loro, Contra me, Contra te. *Quando doveva dire, che*

a Con-

a Contra *si dà solamente il quarto Caso, ch'è l'Accusativo: a* Contro *il secondo, e 'l terzo, che sono il Genitivo, e 'l Dativo.*

In ciò sarei col Bartoli, che se tal regola s'è data per isfuggir l'incontro di due vocali simili, e non dir Contra a me, Contra alla Città; *per la stessa ragione dovremmo regolarne a non dir* Contra alcuno, Contra Antonio, e c. *Ma se si può rimediare in tai casi, col frapporre il Segnacaso fra tal Preposizione, e 'l Nome, e dir* Contro d'alcuno, Contro ad Antonio, ec., *a che dare occasione a' Gramatici di dire, che si sia uscito di regola?*

Gli, Chi, Che, Si come &c. stranamente accordati.

XI. PErche v'hà tal volta di quegli, che in venir loro à gli orecchi alcuna maniera di dire, come che bella, pur non così bene stampata sù la forma della lor grammatica, si crollano, e contorcono più che i cedrivoli quando sentono il tuono, nè hò voluto por quì alcune poche, parutemi delle più strane; siano proprietà delle particelle, siano misterj della lingua, siano licenze degli scrittori; che se siano buone, qual più, e qual meno; se l'autorità, e l'uso, può farle, basterà senza chiosa, ò commento, registrarne gli esempi: che quel che v' è di stravagante nella costruttione, è sì chiaro, che tanto sol che si leggano, s'intenderà.

Gli Boc. N. 5. *Il quale risguardandola, Gli parve bella, e valorosa*. Nov. 25. *Il Zima, vedendo ciò, Gli piacque* Filoc. L. 6. *Filocolo, ogni ora, un'anno Gli si faceva*.

XII. *Chi* Dante Conv. fol. 99. *Si come veder si può, Chi ben riguarda.* Gio. Vill. L. 1. c. 39. *Come pienamente si legge per Lucano Poeta, Chi le storie vorrà cercare* L. 9. c. 35.

c.35. *Si come per lo detto suo trattato si può vedere, e intendere, Chi è di sottile inielletto*. L. 12. c. 76. *E così avviene Chi è in volta di fortuna*. Cresc.l.2.c.28. *Potransi fare più forti piantamenti, Chi vorrà*. Purg.24. *Quinci si va, Chi vuol andar per pace*. Brun. Tesoret. *Si come la candela luce ben Chi la cela*.

XIII. *Che* Boc.Nov.1. *Manifesta cosa è, Che come le cose temporali sono transitorie, e mortali, così in sè, e fuor di sè, Essere piene di noia*. Nov. 80. *Veggiamo, Che poiche i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli Esser dal giogo alleviati*. Nov. 41. *Si vedeva della sua speranza, privare, nella quale portava, Che se Hormisda non la prendesse, fermamente Doverla haver egli*. M. Vill. L. 2. c. 2. *Et si pensava, Che ingannando i Fiorentini, e venendo della citta al suo intendimento, Essere appresso al tutto Signore*. L. 9. c. 61. *E parendo loro, Che quanto più si stentava, Venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini*. L. 10. c. 23. *Proposto s' havea al tutto nell' animo, Che se necessario caso l'havesse ritenuto, Di rinunciare l'ufficio*. Bocc. Nov. 12. *Seco deliberarono, Che come prima tempo si vedessero, Di rubarlo*. Nov. 69. *Pirro per partito haver preso, Che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta*.

XIV. *Si come*. Bocc. Nov. 16. *Sommamente mi saria caro, Si come Colui, che ancora per lo suo consiglio mi crederei, &c*. G. Vill. L. 11. c. 2. *Perche* (la lettera del Rè Ruberto) *tutta è piena d'autorità della divina scrittura, Si come quelli ch'era sommo filosofo, &c*.

XV. E in diverse altre maniere. G. Vill. L. 12. c. 1. *E fieno sì diverse, che Io autore, fui presente, Mi fà dubitare, &c*. Cresc. L. 11. c. 5. *Gli habitanti, ne' luoghi caldi, Anneransi le loro faccie*. G. Vill. L. 1. c. 23. *Queste istorie, Virgilio Poeta pienamente Ne fa mentione nell' Eneidos*. L. 8. c. 30. *Fù fatta pace tra Genovesi, e Pisani*

La

La qual guerra era durata 17. *anni.* Nov.ant.100. *Quella che io voglio, ella vuole il contrario.* Paff. fol. 321. *Il fine è vita eterna, Alla quale acquistare insegna la santa scrittura, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non so come fosser paruti tanto stravaganti al P. Bart. i citati modi di parlare, ove ad altri son tanto piaciuti: e fra essi principalmente quei del Boccaccio. Non ha la Latina lingua (per non andar piu addietro) delle formole di dire discordanti dalle prime regole gramaticali, e son dette Figure? perche non puo avere le sue Figure ancora la Toscana favella, che secondo il Bart. è figlia, anzi serva obbedientissima della Latina? Le ha certamente: e ben poteva quì registrarle il Bart. come le mette altrove: e son fra tante, La gente videro, *in luogo del* La gente vide: Gente rubellati, *in vece di* Gente rubellata: Sua Signoria è tanto superbo, *per* superba: Alcuna persona il quale, *per* La quale: *con quali ultimi esempli io difesi, quanto potei, anni sono, un mio amico, che si lasciò uscir di bocca, aversi a scrivere ad huomo,* V.S. Illustrissimo, *non* Illustrissima. *Ma (tranne l'ultimo esempio, ch' è nella Nov.) non son cose da imitarsi, se non quelle del Boccaccio, e dove l' hanno i buoni scrittori imitate. Bellissime si che sono, e da imitasi con leggiadria,* Canuta il crine: Bruno gli occhi: A casa il notajo: Anche delle volpi si piglia, *e c.*

Modo proprio del verbo Andare.

XVI. IL verbo *Andare*, per essere più spedito all'andare, si gitta di dosso la vocale E, qualunque volta in lei si dovrebbe mutare l'A, secondo l'-

 uso

uso de' verbi della prima maniera. Perciò egli non camina così, Anderò, Anderai, Anderanno, &c. che andrebbe troppo impacciato; ma Andrò, Andrai, Andranno. Così si è molto costantemente osservato da gli Scrittori.

Pur troverete esempi del contrario in Dante Purgat. 6. & 7. *Anderem.* Par. 30. *Anderà.* Conv. fol. 62. *Anderebbe*. E nel Novell. Ant. 54. & 58. *Anderete*. E nell' Omel. d'Orig. *Anderò.*

A questa regola non istà suggetto il verbo *Trasandare*, onde il Pass. fol. 372. disse bene *Trasanderebbe.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

M*olto avrei che dire su' troncamenti d'alcune lettere, che fansi per vaghezza, in alcuni tempi de' Verbi; ma basterà accennare, che non è solo il Verbo* Andare, *che gitta la E in alcuni tempi, ma 'l Verbo* Potere, *che fa eziandio* Potrò, Potrà, Potranno, Potrei, *e c. il Verbo* Vedere, *che ha* Vedrò, Vedrai, Vedrà, Vedremo, *e tant' altre: e così* Godere, Cadere, Sapere, *ed altri della seconda maniera, ne' quali l' uso di così scriverglì e pronunziargli, ha pigliato tanto di forza, che diconsi sempre così, o almen piu così, che interi: come sarebber,* Poterò, Vederò, Goderò, Caderà, Saperà, *e c. Tranne,* Tacere, Piacere, Giacere, *e qualche altro: ne' quali non si dirà mai* Tacrò, Piacrò, Giacrai, *e c. V' è ancora il Verbo* Vivere, *che ha altresì,* Viurò, Viurai, Viurà, *e c. Ma ben poteva il Bart. addurre a suo favore il Ruscelli, che nel cap. 37. del lib. 2. de' Coment. nella variazione del Verbo* Andare, *al Futuro del Dimostrativo, registra solamente* Anderò, Anderai, Anderà, Anderemo, Anderete, Anderanno: *e così in quello del Comandativo: e nel secondo dell' Imperfetto del Soggiuntivo; se pure il Ru-*

scelli

scelli fosse riputat' huomo da metters in riga col Bembo, col Castelvestro, col Salviati; e non si fosse egli stesso contraddetto: poiche nel cap. 27. del cit. lib. 2. aveva scritto, che ne' Verbi della prima maniera, solamente il Verbo Andare, *aveva nel Futuro* Andrò, Andrai, Andrà, *e c.* Portrò *portato dal Mambel. ne' Verbi al cap. 28. è disusato. Il* Sentrai *di Dante non è da imitarsi: ma per dura necessità potrebbesi imitare il Petrarca, che disse con qualche vaghezza.*

Io chiedrei a scampar non arme, anzi ali.

Ma non così, Abitrebbe, Rompre, *per* Abiterebbe Rompere. *Dicesi vagamente coll' autorità de' Testi,* Merrò, *e c. per* Menerò: *ma non ostante tal' esempio, e per qualunque autorità, non direi* Perrò, *per* Penerò. *Leggiadramente ancora dicesi,* Dorrò, Vorrò, Rimarrò, Terrò, *e così ne gli altri tempi, e nell' altre persone, ed in ogni numero: come* Dorrei, Vorrei, Dorremo, Rimarremmo, Terreste, Rimarranno, *e c. E altresì* Varrò, Varreste, *e c. per* Valerò, Valereste, *e c. Degli altri troncamenti, o accorciamenti piuttosto, che fansi ne' Verbi, veggasi il Mambelli nel luo. cit.*

Io Amavo, Quegli Amarono, e simili fuor di regola.

XVII. IL passato, che chiamano imperfetto del dimostrativo, ha la prima sua terminatione in A. Io insegnava, Io Leggeva, Io Vedeva, Io Vdiva. Così veramente hanno usato di scrivere i maestri della lingua: e v' è chi dice, che chi oggidì scrive Io Insegnavo, Io Leggevo, &c. non ne troverà esempio appo gli antichi. Ed è vero, se quegli che pur vi si truovano, sono errori di stampa, non legittime lettioni. *Io non potevo,* disse Dante Conv. fol. 31. *Smarrivomi,*

vomi, nel medesimo Conv. fol. 42. *Io lo seguivo*. Inf. 16. E Bocc. Filocolo. n. 171. *Io Havevo di grazia dimandato*. E Pass. Prol. *Havevo volgarmente predicato*.

Hoggidì molti amano, anzi questa terminatione in O, che l'antica in A. e ciò per iscrupolo di coscienza, temendo d' ingannar chi legge, ò sente, se per avventura quella ch' è prima persona, sia intesa per terza, già che l'una, e l'altra han la medesima terminatione in A. Io insegnava, e Udiva, quegli insegnava, e udiva. Ma chi è sì dilicato di coscienza, come non l'è altresì in guastare una regola tanto fermamente osservata, fin da che la lingua Italiana cominciò a parlare? Tanto più, che l'equivoco sopradetto, si può agevolmente levare. Leggansi i tanti volumi, che habbiamo de'buoni autori della lingua, osservantissimi di questa regola, e se ne cavino, se vi sono, cotesti equivoci, di doppio, e ambiguo significato, per la terminatione rispondente la medesima a due persone. Ma e' non vi sono, e se pur alcuno ve n' hà, e più da tolerarsi, che non quel che ne siegue dal finire cotal tempo in O. Imperoche potendosi scrivere ugualmente Io leggeva, e Leggea, Io vedeva, e Udiva, e Udia (che sono le tre ultime maniere de' verbi) se si dee, ò si può scrivere, Io Leggevo, Vedevo, Udivo, si potrà ancora scrivere, Io Leggeo, Io Vedeo, Io Udio: maniera sconcia, e insopportabile all'orecchio.

XVIII. La sopradetta ragione vale altresì a dimostrare, che non si de'dire, come certi usano, Pensorono, Amorono; Studiorono, e così de gli altri verbi della prima maniera, ma Pensarono, Amarono, Studiarono: peroche potendosi etiandio da' prosatori, scrivere, e molto vagamente, Amaro, Studiaro, Pensaro, &c. di che gli esempi sono in gran numero; chi usa Amorono, &c. dovrà altresì dire, Pensoro, Amoro,

Stu-

Studioro, terminatione da Barbassoro: avvegnache Dante, tirato per i capegli dalla necessità della rima, che l'indusse a storpiare di molte altre parole, dicesse *Quando i cavalli al ciel erti levorsi.* Inf.26. e 33. Anzi ancor nel Conu. fol.60. *Dispregzorono*: e il Malespini c.15. *Armoronsi*, e G. Vill. L.9.c.17. *Mandoro*: che poco appresso disse *Mandorono*, e M. Vill. L. 1.c.25. *Andorono*, e L. 11. c.56. *Vsorono*, e il Barberino fol. 2. *Comandorono*: per non dire dell'Ariosto, che ne ha parecchi esempi di mal esempio, come a dire, *Placorono*, *Numerorse*(per si numerarono)*Andoro, Lagrimoro, Tornoro, &c.* Anzi ancora il Bocc. Filoc. l. 1. n. 309. *Tornorono.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Le due bellissime ragioni qui riportate contro a coloro, che scrivono Amavo, Vedevo, Leggevo, Sentivo; *ed* Amorono, Cantorono, Chiamorono, *e c. o*, Amorno, Cantorno, *e c. sono del Mambelli. La Prima al cap.5. la Seconda al 22. nelle osservaz. su' Verbi. Alle quali aggiungo, a convincer molti, che contrastano doversi scriver e,* Amavo, Vedevo, *e c. a differenza della terza persona, nella qual si dice* Amava, Vedeva; *che non perchè nel Desiderativo, e nel Soggiuntivo si dica* Ami, Canti, *nella Prima, e nella Terza persona, ne' Verbi della Prima maniera, e* Vegga, Legga, Senta *ne gli altri, s'è trovato ancora chi abbia mutata la Prima, per non confonderla colla Terza.*

Vedi che dice su questa materia il Ruscelli, nelle Annotaz. sopra 'l Decamerone, nel fine della sett. Giorn. e ne' Comentari al lib.5. nella pag. 522.

Cui,

Cui, Costui, Colui, senza articolo.

XIX. CVi, significante persona, si è usato di scrivere nel quarto caso d'amendue i generi, e numeri, senza avanti l'articolo. Colui, ò Colei, Cui Iddio vuol far beato: Coloro Cui Iddio vuol far beati, &c. nè si parla altramente. Anzi ancora nel secondo caso: e ciò vaglia per quegli, che sì spesso hanno alla penna un cotal dire, Il Di Cui nome, La di cui bontà, Le di cui ricchezze, e simili: dove più spacciatamente, e meglio, direbbono, Il Cui nome, La cui bontà, Le cui ricchezze. Si come altresì, Per Cui amore, Con Cui licenza, Nel cui cospetto, &c. Anzi altresì dove non precedono simili particelle, i maestri hanno usato il Cui senza l'articolo. Nov. Ant. 54. *Haveano volontà di sapere Cui era, e Molti dimandavano Cui era.* G. Vil. L. 11. c. 125. *Il detto Francesco havea occupata la detta casa, tolta a una donna vedova, Cui era.* L. 12. c. 26. *Con gran danno de' Genovesi, Cui era la terra*, c. 60. *L'Arcidiacono d'Unforte, Cui era il castello*, c. 72. *Coloro Cui eran, &c.* Bocc. N. 38. *Il buon huomo in casa Cui morto era*, Nov. 47. *Onde fosti? e Cui figliuolo?* N. 100. *Senza mai dire Cui figliuola si fosse.* Passav. fol. 41. *scongiurandolo, che dovesse dire Cui capo era stato, Rispose il teschio, &c.*

Nel terzo caso, senza l'articolo, si truova nel Filoc. delle volte assai. L. 1. n. 31. *Coloro Cui dite è stato così lungo carcere.* L. 2. nu. 32. *Cara progenie Cui la vostra corona è riserbata.* L. 3. num. 191. *Guarda, che niun altro, che quella propria, Cui ti mando, la vegga.* L. 6. num. 8. *Cui Filocolo rispose, &c.* Pur nondimeno, e il Boccacci nell'altre sue scritture, migliori del Filocolo, e il Villani, e il Passavanti, e 'l volgarizzator del Crescenzi, usarono di dar l'articolo a Cui terzo caso,

ancor-

ancorche G. Vill. l. 7. c. 7. e in più altri luoghi dicesse. *Ma Cui Dio vuol male gli toglie il senno* . E Alb. G. tr. 1. c. 25. *Coloro Cui sono promesse*. Et c. 50. *Colui Cui ella dà troppa baldanza*. E Brun. Eth. fol. 93. *Questa ingiuria Cui ve ne richiamaste ?*

Ben è più strano à udire Cui in primo caso: e l' udirà mille volte in bocca dell' Uberti chi ne leggerà il Dittam. dove appena mai s'incontra un Chi. *O quanto è fol* (dice egli. L. 6. c. 11.) *Cui ode il bando , e fallo del suo signore, e 'l contrario fa . O quanto è fol Cui in Dio non ha fè . O quanto è fol Cui male altrui desidera .* E L. 19. c. 20. *Cui ti potrebbe dir gli molti danni , Cui ti potrebbe dir la lunga spesa , Cui ti potrebbe dir i gravi affanni, Ch' allor sofferse per tanta contesa, &c.* E prima dell' Uberti, Alb. G. tr. 1. c. 33. *Cui la fortuna una volta perde , appena unque la restituisce*. Ben usò vagamente il medesimo tr. 1. c. 22. un *Cui* per *Quegli* , la cui , &c. in questo modo: *Seneca dice , la Cui morte gli amici aspettano , tutti gli altri la sua vita innodiano.*

XX. Simili in parte sono i pronomi *Costui* , *Costei*, *Colui*, *e Colei*, ponendosi nel secondo caso senza Di, in questo modo. Nov. Ant. 56. *Il mise alle forche in Colui scambio* . Fiam. L. 5. n. 11. *Al Colei grido*. G. Vill. L. 12. c. 16. *Al costui tempo*. Bocc. Nov. *Per le Costoro opere*. Nov. 33. *Per lo costoro amore*. Nov. 80. *Si uscì di casa Costei*. Nov. 81. *Porse gli orecchi alle Costoro domande*. Dante Inf. 5. *Mi prese del Costui piacer sì forte*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Quattro volte è quì inciampato il Bart. a confonder l'Articolo, col Segnacaso: dicendo , che scrivesi la particella Cui *senza l' Articolo: come* , Con gran danno de' Genovesi, cui era la Terra: *ove in questo, e ne gli altri*

tri esempli, non manca l' Articolo, ma 'l Segnacaso Di. *Così in,* Onde fosti, e cui figliuolo, *manca il Segnacaso* Di, *non l' Articolo. E in* Cara progenie cui la corona, *ec.* Cui Filocolo rispose, *manca il Segnacaso* A, *non l' Articolo. E pure il Mambelli (da cui forse e senza forse tolse il Bart. molte cose) nel cap. 69. dal n. 6. nelle Particelle, disse scriversi* Cui *senza 'l segno del Secondo caso, e del Terzo, non senza l' Articolo. Anzi nel numero 9. dottissimamente avvertì, che* Cui *non ha, ne puo aver mai l' Articolo: e scrivendosi coll' Articolo avanti, questo non è suo, ma di quel Nome, col qual s' accompagna. Come nella Nov. 3. della 2. Giorn.* Iddio mi pose avanti gli occhi questo giovane, Gli cui costumi, e Il cui valore, son degni di qualunque gran Donna; Gli *non è Articolo di* Cui, *ma di* Costumi: *e 'l senso è,* I costumi del quale, I costumi di cui. *Così* Il *non è Articolo di* Cui, *ma di* Valore: *volendo il Bocc. dire,* Il valor di cui, Il valor del quale. *E così in quanti esempli si potranno addure, sempre vedrassi, che l' Articolo non è di Cui, ma d' altra voce.*

Avvertiamo ancora, che l' esempio della Nov. 8. della 4. Gior. cioè, Il buon' huomo in casa cui morto era, *portato dal Mambelli, e poi dal Bartoli, non è al proposito: poiche non è privilegio del* Cui, *in tal luogo, ma del Nome* Casa, *di non volere in molti casi dopo se il Segnacaso: dicendosi,* A casa Tedaldo, In casa Cisti, *senza 'l Segnacaso* Di. *Anzi ne men vuole, per vezzo della Lingua, dopo se l' Articolo, che par che fosse necessario darsegli: dicendosi,* A casa il Notajo, In casa il Prete; *piucche,* A casa del Notajo, In casa del Prete. *Ne' quali esempli vedesi, che 'l Nome* Casa, *avanti a Nome proprio, non vuol ne Articolo, ne Segnacaso: ma avanti a Nome appellativo riceve l' Articolo del Caso retto, parendo dover ricevere quel dell' Obliquo. Di che vedi cio che abbiamo scritto nel-*

nella Lettera in difesa dell'eruditissimo Signor Lodovicantonio Muratori, dalla pag. 101. *avanti.*

Cui *nel Caso retto, in luogo del semplice* Chi, *o nell' Obliquo, in vece del* Di chi; *è piuttosto modo di parlar de' Ciciliani, da non imitarsi, che de' Toscani: come dicendosi,* Cui ti potrebbe dire i molti danni: *o* Aveano volontà di sapere Cui era, L' Arcidiacono d'Vnforte, Cui era il Castello, *e c. E se par leggiadramente detto* In casa Cui morto era; *maggiormente conferma cio che abbiam detto, esser per privilegio del Nome* Casa. *Ma in luogo dell'* A chi, *è sempre leggiadramente detto: il che non parve al Bartoli ne' riportati esempli.*

Intorno a Costui, Costei, Colui, Colei, *diciamo eziandio, che sian vagamente detti senza il segno del caso: come ne gli esempli già riferiti dal Bartoli.*

Uso degli Accenti.

XXI. Sopra la natura, il numero, la diversità, la forza, il che so io, de gli Accenti, si leggono appresso valenti huomini speculationi da non increscerne a chi ha tempo da gittare in cosa, che vale poco più che niente. Quanto all'uso d'essi: alcuni accentano quasi ogni parola ch' è d'una sillaba sola, terminata in vocale, e come queste son sì frequenti, le loro scritture pajono uno storno d'allodole, ò d'upupe, col pennacchio, e la cresta in capo. Io per me non so che vi si facciano, e mi par poca discretione, gravar quelle misere sillabe, che per la piccolezza sono le più deboli, e per ciò dovrebbono essere le men premute. Temono per avventura, che se non iscrivono Può, Ciò, Quà, Giù, &c. chi legge pronunzj Pùo, Cìo, Qùa, Gìu. &c. Per ciò priemono con l' accento l' ultima vocale. Ma questa per avventura sarebbe carità di qual-

qualche merito, se si usasse con gente del mondo nuovo, la quale apprendesse la nostra favella su libri. Benche ne anche con ciò si tolga l' occasione d' errare pronuntiando, peroche se vogliam fingerci de gl' ignoranti, eccone di quelli, che crederanno, che Può, Ciò, &c. sieno due sillabe, da spiccarsi amendue, premendo l'ultima con l'accento. Che se vogliamo, che sappiano questi esser dittonghi, già siam liberi dal temere, che pronunzino, nè Puo, ne Cio. Nell'altre, che non hanno dittongo, Rè, Fè, Fà, Mà, Sù, Sà, &c. alcuni dicono, che s'imprima con l'accento una tal virtù, che le ingravida, e riempie d' un suono maggiore, e lor dà valor di due tempi, ond'è che i versi, che finiscono in alcuna di così fatte voci, contano una sillaba meno, perche il posar che vuole quella parola accentata, non si può far che in ispatio di due tempi. Ma quanto al suono, io son di quegli, che non sanno comprendere, che differenza sia per esempio, frà Sù, e Su, Sò, e So, pronuntiati con l' accento, e senza: perche nè l' O si rende più largo, ò più stretto, nè 'l T più ottuso, ò sonoro.

Quanto poi alla forza di raddoppiare i tempi, per tacer quì di Dante, che più d'una volta fè corrispondere in rima due monisillabi à voci di più sillabe non accentate nell' ultima; onde leggiamo Inf. 30. Non ci ha, rima d'Oncia, e Sconcia. Purg. 24. Sol Tre, rima con Oltre, e Poltre. Parad. 5. Di dì, rima con Ridi, e Annidi: E nel Dittam. l. 5. c. 6. Mal và, rima di Salva Malva: nel 6. c. 10. Nol fo, rima di Solfo, e Golfo: bastimi dire, che converrà, che si pianti un' accento in testa a Me, Te, e molte altre così fatte voci, che poste in fine de'versi, pur li rendono tronchi, e nondimeno interi. Nè quì vale il dire, che le parole di più sillabe, haventi l' accento che loro posa sul fine, vaglion

glion due tempi, percioche già si vede, ch'etiandio quelle d'una sillaba sola, che non si scrivono coll'accento, pur anch'elle hanno la medesima forza. Poi v'è ragione, onde notar l'accento su la fine di parole di più sillabe, peroche elle per avventura il potranno havere nel principio, ò nel mezzo, e se non tutte in individuo, almeno in specie. Per esempio, Formo, Serviro, Studio, Parti, Pero, &c. se non si accentano, sono altri tempi, ò altre cose: come ognun vede. Ma le voci d'una sillaba sola, non metton dubbio di se, onde bisogni segnarle con l'accento, peroche in esse la prima, e l'ultima sillaba, è una medesima, cioè una sola.

In così scrivere, io non ho pensiero di condannare chi usa gli accenti, comunque sel faccia, e quantunque ne adoperi, benche facesse ogni Parola un'istrice: ma ben si ch'essi non si facciano a condannare, chi stimando inutile ogni altro lor'uso, gli adopra solamente ad effetto di Distinguere le parole di doppio significato, le quali con l'accento si mostrano determinate a quell'un de'due, che si vuole, secondo l'uso in che già sono. Percio scriveranno Dì, Piè, Sè, Sì, Già, Là, Nè, Dà, E'&c. per lo latino Dies, Pes, Se, Ita, Iam, Illuc, Neque, Dat; Est, &c. e ciò perche le medesime voci Di, e Dì, Pie, e Piè, Se, e Sè, &c. han diverso significato, come è facile a vedere. Similmente ne'verbi, i tempi passati Morì, Servì, Finì, Formò, Studiò, Consigliò, Godè, Premè, Empiè, &c. E gli avvenire Ferirò, Goderò, Spedirò, Farò, &c. perche senza l'accento diventano nomi, ò verbi d'altro tempo. Vero è, che come in così fatte terminationi, delle cento, non ve ne ha le dieci, che trattone l'accento, habbiano verun significato: si come altresi ne'nomi, Età, Severità, Eternità, e simili,

la ragione almen qui, può renderfi all'ufo, fcrivendo accentate le parole di più fillabe, ancora che non fiano di lor natura equivoche.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

M*Olti degli Antichi non fi valfero mai d' Accento: fcrivendo anche* Oneftà, Però, Farò, Già, *e c. fenza fegno veruno: e in tal modo confondevano il Suftantivo* Oneftà, *coll' Aggiuntivo* Onefta: *la Congiunzione, o Avverbio che fia* Però, *col Nome* Pero: *il Verbo* Farò, *col Nome* Faro: *l' Avverbio* Già, *col Verbo* Gia: *e così in molt' altre voci. Parecchi per l' oppofito fcrivevan l' Accento fu d'ogni voce, o di più fillabe, o d'una che foffe: come fopra* Fo, So, Ma, Re, Fe, Sa, A, O, Puo, Piu, Tu, Me, Ne, Do, Cio, Giu, Qua, *e c. dove non è affatto neceffario. Anzi a guifa de' Latini, o piuttofto de' Greci, davan tre forti d' Accento, cioè, Grave, Acuto, e Circonfleffo: quando per mia opinione, non ha la lingua Italiana Accento veruno; ma folamente un fegno, col quale s' accenna dove ha a far pofa la pronunzia. Di che, fpero in Dio, parlarne a lungo in altro luogo. Per ora dico, ch'è mia opinione ancora, che non s'abbia à fcriver tal fegno, che fu parole di piu Sillabe: e folamente ne' Monofillabi* Dì *per Giorno,* Piè, *per Piede,* Sì *per Così,* Là, *Avverbio,* Dà *Verbo, per differirle così da altri fignificati che avrebbero fenza tal fegno. In quanto alla* Ne, *e alla* Se, *che debbanfi fcrivere accentate fignificando le Latine* Se, *e* Neque; *come, dich' io, fcriveranfi l'altre d' altro fignificato per conofcerle in tanti che n'hanno? Potranfi adunque conofcere dal fenfo fenza tal fegno.*

L' addottrinato Autor delle poftille alla Gramatica di Jacopo Pergamini, (riftampata ultimamente affai ben corretta, mercè all' avvedutezza d'un tant' huomo, in

Na-

*Napoli da Felice Mosca) alla pag.*107. *è d'opinione, contra l'attestazion che fanne il Pergamini, avere il Boccaccio usato l'Accento col Pronome* Ciò: *e stima così doversi scrivere*, acciocche gli stranieri (*sono le sue parole*) non leggano Cio in due sillabe, e così anche, Piu. *Ma risponde a tal' obbiezzione assai bene il Bartoli; che gli Stranieri non sappiendo che l'*io *di* cio *sia dittongo, ne l'*iu *di* Piu, *tanto potrebber profferir* Cio,*e* Piu *di due sillabe, quantunque l'* o *di* Cio, *e l'* u, *di* Piu, *siano accentati. Il che potrebbe accadere eziandio in* Puo, Qua, Giu, *ed in qualche altro, se ce n'è: ma volendo che sappiano essere in tai monosillabi il Dittongo; non possiam temere che pronunzino* Cìo, Pìu, Pùo, Qùa, Gìu. *Al che io aggiungo, che se s' avesse ad accennare a gli Stranieri il modo di pronunziare nella nostra lingua, auremmo a segnar la* Chi *rotonda per differirla dalla schiacciata;acciocche non leggan* Secchi *plural di* Secco, *o voce del Verbo* Seccare, *come si legge nel plural di* Secchio: *acciocche non profferiscano* Spicchi *del Verbo* Spiccare, *quando sarà plural di* Spicchio. *Avremmo ad accennare altresì il suon rotondo del* Gh, *acciocche nol confondan collo schiacciato, e pronunzino* Ghino, Ghirlanda, Ghibellino, *come si pronunzia il* Gh *in* Ghiera, Ghiado, Ghiotto. *E se pur v'è regola da conoscere il* Ch, *e'l* Gh *dove si profferiscon rotondi, e dove schiacciati; qual regola v'è di non far che profferiscano il* Gl *in* Negligenza, Negligente, *come pronunziasi in* Consigli, Figli? *Dovremmo valerci della E, e dell' O aperti, e de' chiusi, del Trissino, o del Tolommei; per non far pronunziar* Mele, *quel che fan le api, come si profferisce il plural di* Mela: *e* Voto, *quel che si fa a Dio, o a' Santi, come si profferisce l'Aggettivo, che val* Vacuo. *E tante, e tante altre cose che per non allungarla, intralascio. Ma se dall' uso s' apparan tante cose, e di maggior rilevo; perche dall'uso non si potrà im-*

parare a pronunziar Puo, Cio, Qua, Piu, Giu, *che coll' Accento, o no, posson senza l'uso pronunziarsi malamente?*

Verbi, che traspongono, l'L, o l'N.

XXII. FRa' verbi, ve ne ha certi pochi, che talvolta traspongono alcuna lor lettera, cioè N, o L. Piango, Piagni, Tolgo, Togli, &c. Il Castelv. ne dà questa regola. Quanto a' primi, l'N non si pospone mai, se non dove le vien dietro I, overo E. Perciò potrà dirsi, Piagni, e Piagnere, Giugni, e Giugnere. Così Pugnere, Mugnere, Spegnere, &c. Quanto a' secondi, il G, si può sempre antiporre ad L, e dire in tutti i tempi dov'entra Toglio, Togli, Toglie, Togliono, &c. ma non si può posporre, se non dove trova, Io, overo, Ia, seguenti a quelle voci, nelle quali il G S'antipose. Dunque in vece di Toglio, Toglia, Togliono, Scioglio, Sciogli a, Sciogliono, si potrà dire, Tolgo, Tolga, Tolgano, Sciolgo, Sciolga, Sciolgono, così Colgo, Scelgo, Divelgo, Salgo. Volgo, non hà tal variatione, altrimenti i tempi suoi si confonderebbono con quegli del verbo Volere.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S*E 'l Castelvetro nella Partic.* 37. *della Giunta al Bembo nel Trattato de' Verbi, alla pag.* 141. (*valendomi della correttissima impressione ordinata ultimamente dall' addottrinato Ottavio Ignazio Vitaliani, in Napoli presso Bernardo-Michel Raillard, e Felice Mosca*) *scrisse essersi detto, e dirsi tuttavia toscanamente,* Vegno, Vegna, Vegnano, *e* Vengo, Venga, Vengano: Tegno; Tegna, Tegnano, *e* Tengo, Tenga, Tengano: Rimagno, Rima-

Rimagna, Rimagnano, *e* Rimango, Rimanga, Rimangano; *come potè dire il Bartoli avere il Castelvetro dato per regola, che la N, non si puo posporre in sì fatti Verbi, e simili, se non dove truova I, o E seguente? O dunque non intese affatto la regola del Castelvetro; o ne lesse solamente la metà. Disse il Castelvetro nel cit. luo. alla pag. 140. Che que' Verbi che han la N naturale, e ricevono il G accidentale, pospongono la N al G, nella Prima del piu dell' Indicativo, e nella Prima, e nella Seconda del plurale del Soggiuntivo:* come Pogniamo, Pogniamo, Pogniate: Vegniamo, Vegniamo, Vegniate: Tegniamo, Tegniamo, Tegniate: Rimagniamo, Rimagniamo, Rimagniate. *Non dicendosi* Ponghiamo, Venghiamo, Tenghiate, Rimanghiate, *e c. Aggiunge, che* Vegno, Tegno, Rimagno, *trattene le predette tre voci de' tempi, or l' antepongono, or la pospongono: dicendosi* Vegno, Vengo, Tegna, Tenga, Rimagnano, Rimangano, *come s'è detto nel principio. Ma se i Verbi avranno insieme insieme N, e G, naturali; allora sì che la N non si puo posporre, se non se dove truova I, o E seguente: come soggiugne nella Partic.43. alla pag.50. Onde dicesi solamente* Giungo, Ungo, Pungo, Mungo, Stringo, Pingo, Tingo, Fingo, Spingo, Cingo, Spengo, Piango, Frango, *e i composti da essi, come* Dipingo, Attingo, Infingo, Aggiungo, Compiango, Compungo, *e simili. Ne* Giugno, Ugno, Pugno, *e c. E solamente* Giunga, Giungano, Giungono, Unga, Ungano, Ungono, *e c. Non* Giugna, Giugnano, *e c. E secondo le condizioni della regola,* Giunge, *e* Giugne: Giugnere, *e* Giungere: Giungi, *e* Giugni: Strigne, *e* Stringe: Stringere, *e* Strignere; Stringi, *e* Strigni: *e così degli altri.*

Che voglia dire, d' avere i Verbi la N naturale, e ricevere il G accidentale; o avere la N, e'l G naturale; si vede in Ponere (*detto poi per vezzo della lingua* Por-

 re,

re,) Venire, Tenere, Rimanere, *e c. che han la N naturale, cioè quella che han dalle Latine* Ponere, Venire, Tenere, Remanere, *e acquistano il G accidentale in* Pogniamo, Vegniamo, Tegniate, *e c. E in* Ugnere, Giugnere, Pugnere, Strignere, *e c. che han la N e'l G naturale delle Latine*, Ungere, Jungere, Pungere, Stringere, *&c.*

Le stesse regole dà del G quando s' ha a posporre alla L; cioè, che i Verbi che han la L naturale, e ricevono il G accidentale, alcuna volta antipongono, e alcuna pospongono il G in tutte le persone, dalla prima del più dell' Indicativo: e dalla prima, e dalla seconda del più del Soggiuntivo in fuori: come si puo vedere in Doglio, *e* Saglio. *Ma* Caglio, Vaglio, Soglio, *han sempre il G accidentale, antiposto alla L naturale in tutte le persone. Quelli che hann' insieme la L naturale, e'l G naturale, antipongono il G alla L in tutte le voci indifferentemente: e si può solamente posporre dove truovasi* Jo, *o* Ja *seguenti, e l' Accento avanti alle sudette consonanti. Onde diremo* Còlgo, *e* Còglio: Còlgono, *e* Cògliono: Còlga, *e* Còglia: Còlgano, e Cògliano: *e solamente* Cogli, Coglie, Cogliàmo, Cogliete. *E così in* Tolgo, Sciolgo, Scelgo, Divelgo. *Fuor della regola è* Volgo, *che non antipone mai G ad L, perche abbatterebbesi colle voci del Verbo* Volere.

Un'altro avvertimento trascurò di registrare il Bartoli, ben considerato dal Castelvetro; che i Verbi che possono aver sì fatti cambiamenti, son quei della terza maniera: poiche que' delle altre maniere non tramutano N, o L dal luogo, ove sono state poste nella prima voce dell' Indicativo. Perciò non dicesi Cangio, e Cagno, *e c. Ma di ciò più diffusamente ne' nostri libri del perfettamente parlare, e scrivere per volgare. Finalmente diciamo, che se in Dante Alighieri truovasi* Pogna, e Ripogna: *e in-*

quel da Majano, Affragna; *son cose da sfuggirsi eziandio nel Verso. E che se 'l Mambelli avesse considerate le accennate condizioni, che diede alle predette regole il Castelvetro; non avrebbe parlato assai confusamente di tal cambiamento.*

Alcuna cosa, detto in vece d'un poco.

XXIII. IL dire *Alcuna cosa*, in vece d' Vn poco, o d'Alcun poco (usato altresì vagamente da buoni scrittori) mostra, che dispiacesse assai più del dovere, a chi lo chiamò, Novità mostruosa. Anzi, ella è anticaglia, ma però bella, avvegnache per avventura non così usata, com' etiandio mille altre ottime forme di dire, che si rimangono sepellite ne' libri mastri della lingua, se non v'è chi habbia di loro pietà, e voglia risuscitarle. Vsolla il Boccacc. N. 38. *E se pur Alcuna cosa se ne raccordava*. Gio. Vill. L.7.c. 54. *Come Alcuna cosa raccordammo addietro*, Cresc. L.5. cap. 1. *Ponvi Alcuna cosa di letame*. E cap. 13. *Alcuna cosa d'umore*. L.9. cap. 37. *Quando il detto nervo pare, che Alcuna cosa si pieghi*, &c. E.cap. 104. *In catino, in che abbia Alcuna cosa d'acqua*. M. Vil. L. 5. c. 88. *La misura del sale fù Alcuna cosa consentita loro per migliore mercato.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I*L primo esempio del Boccaccio piacque per avventura al Bartoli, onde scrisse esser leggiadra forma di dire*, Alcuna cosa, *per* Un poco: *ma in quell'esempio,* Alcuna cosa, *val* Qualche cosa, *differente da* Un poco: *non essendo affatto affatto lo stesso, il dire*; Mi ricordo un poco di quest'affare, *che*, Mi ricordo qualche cosa di que-

ſto affare. *Ma gli altri eſempli, dove* Alcuna coſa, *val propriamente* Un poco; *non ſo come gli foſſer piaciuti, ne come aveſſe potuto piacergli,* Rimaſe ferito alcuna coſa, *per* Rimaſe ferito un poco: Il toccò alcuna coſa, *in luogo di,* Il toccò un poco: Fermati alcuna coſa, *in vece di,* Fermati un poco: *e così in mill' altri ſimili. Doveva adunque diſtinguere; che o* Un poco *ha il ſignificato dell' Avverbio* Parum *de' Latini, come negli accennati ultimi eſempi; ed in tal caſo, ne i Teſti (pare a me) ne gli Scrittori appreſſo l' han mai mutato in* Alcuna coſa, *cioè nel Latino* Aliquid. *E ſe l' han fatto, non l' han fatto niente con grazia. O ha forza di Ripieno, e d' Enfaſi (che dicono) del parlare, come in* Dimmi un poco: Riſpondi un poco a me: Sentimi un poco; *e in ſimili parlari, dove* Un poco, *non vi ſta per neceſſità, ma per Ripieno; ed in tal caſo ancora, il dire,* Dimmi alcuna coſa: Riſpondi alcuna coſa, *e c. ſarebbe un moſtruoſo, non che un diſavvenevol parlare. Se poi potrà ſignificare l'*Aliquid *de' Latini; ſi potrebbe mutare in* Alcuna coſa, *ma aſſai di rado, e dove ne riuſciſſe leggiadro il parlare: come* Dammene alcuna coſa, *per* Dammene un poco, *dove ſi parlaſſe d'una eredità, non d' un pezzo di pane, di carne, ec.*

Saramento, e Sacramento.

XXIV. DIſtinguono, *Saramento*, e *Sacramento*, e vogliono, che il primo s' adoperi ſolo ove ſi parla di promeſſe giurate, Far Saramento, Promettere ſotto Saramento, &c. e ſacrilegio ſarebbe l'uſar quivi la parola Sacramento, riſerbata a ſignificar quello a che communemente l'adoperiamo. Queſto Canone, convien dire, che foſſe fermo da' Padri della lingua, ſol da poi, che il Maleſpini hebbe ſcritto: altrimenti gran fallo ſarebbe ſtato il ſuo a violarlo, adoperan-

perando, come fè, Sacramento, in significato di Promessa, dove poscia a non molto, il Boccacci, e i Villani usarono Saramento. Avvegnache pur M. Vill. lib. 1. c. 69. dicesse, *E le obbrigagioni, e le carte, e'l Sacramento* (cioè il giuramento) *fece fare*: E cap. 76. *Ricevette il Sacramento, e l'omaggio da tutti i Baroni*, Anzi il Boccacci stesso l'usò due volte nella Vis. cap. 18. e 21. E quel ch'è più da stimarsi, il Passavanti, Religioso, e Teologo, l adoperò senza scrupolo, scrivendo al fol. 144. *Ne Sacramento, nè promessione.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L'*Vso non ammette piu* Saramento: *ed in cio mi par ragionevole, non dicendosi* Saro, *ò* Sara, *per* Sagro, *o* Sagra: *come ancora avvertì Vital Papazzoni nella censura che fè alle Novelle del Boccaccio (intitolandole, La seconda parte dell'Ampliazione della Lingua vulgare) alla Nov. p. su le parole,* A saramenti grandissima fede, *nella pag.* 20.

Medesimo in forma d' Avverbio.

XXV. LA voce *Medesimo*, si è vsato adoperarla molto acconciamente a maniera d'avverbio, non accordata con genere, nè con caso, e data a luoghi. Gio. Villani L. 9. cap. 185. *Tutti i poveri al lor contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze Medesimo fu caro.* L. 10. cap. 35. *Il Bavero havea, &c. popolo grandissimo del contado di Lucca, e di Pisa Medesimo.* G. Villani L. 9. cap. 105. *Fermato a Briagni il trattato della pace, &c. fecero ivi Medesimo una triegua.* Questo modo è lecito, e buono. Non così un altro di cui faremo una giunta più sotto, e accorda Medesimo

con Persone, Generi, e Numeri, tutto fuori di regola, e d'uso,

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On so intendere, come ne' riferiti esempli (secondo dice il Bartoli) il Pronome* Medesimo, *non si sia accordato col Caso: e molto meno, come non accordi col Genere. Se s'è detto,* In Firenze medesimo, Nel medesimo Briagni; *dissesi, e dicesi da per tutto*, Firenze bello, Fiesole bello, e Firenze bella, Fiesole bella; *come si dice ancora* Napoli, Constantinopoli, Parigi bello, *e* Napoli, Costan. Parigi bella: *intendendosi per avventura col Pronome maschile il Paese, il Luogo; e col femminile, la Città, la Terra. Que' nomi di Città, che finiscono in A, per aver la terminazione del genere femminile, o di rado, o non mai s'accordan col maschile. Onde non dicesi,* Roma bello, Londra bello, *e c. E se nel secondo esempio si legge,* Del contado di Lucca, e di Pisa medesimo, Medesimo *accorda con* Contado, *non con* Pisa.*Come poi ne' medesimi esempli il Pronome* Medesimo, *vi stia da Avverbio; non so intenderlo affatto. Confuse forse il Bartoli la voce* Medesimo *aggiunta a* Seco, *cioè* Secomedesimo, *con* Medesimo *semplice: poiche* Secomedesimo *scritto unitamente, s'è detto, e puo dirsi con leggiadria, Avverbialmente: leggendosi nel Bocc. alla Nov.5. della 5. Giorn.* La qual cosa la Donna vedendo, ed udendo, prima il biasimò d'haver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dell' animo suo molto Secomedesimo commendò. *E quantunque i Deputati del 73. come avvertisce il Mambelli nelle Particelle, al cap. 169. leggano, in quel luogo, e in altri, dove si parla di femmina,* Secomedesima; *nientedimeno per quel che eglino stessi dicono,*

cono, poteva dirsi, Essi secomedesimo commendarono: Esse dissero secomedesimo: *dove chiaramente* Secomedesimo *è Avverbio*.

Ogni, e Ognuno, in senso di Ciascuno.

XXVI. IO vidi già sedere un valente huomo sul banco de' Giudici, à dar sentenza fra *Ciascuna*, e *Ogni*, overo *Ognuno*, e in esaminar le loro ragioni, forte dibattersi, e intendere alle grida hor dell'uno, hor dell'altro. In fine dopo lungo contendere, *Ognuno* se ne andò condannato, à non dover comparire, altro che dove si parli di molti, e non singolarmente, ma di tutti insieme. Tal che ragionandosi, per esempio, degli Apostoli, non si dica Ognun di loro essere stato povero, ma Ciascuno. Molto meno di Pietro, e d'Andrea, ò di Jacopo, e Giovanni, che Ognun di loro era pescatore, ma similmente Ciascuno, ch'è voce de' singolarmente presi, si come, Ognuno, è de' tutti insieme. Ma con buona pace di Messer lo Giudice, Dante, e il Boccacci vogliono haver detto bene, e si anche vogliono, che ben dica, chi in avvenire parlerà come essi. Quando, etiandio se di tre, ò anche sol di due, presi singolarmente, in vece di Ciascuno (ch'è il più usato) si vorrà alcuna volta adoperare Ognuno. E basti un testo ad Ognun di loro, per dimostrarlo. Dante, nella Cant. 34. dell'Inferno descritte le tre facce di Lucifero, soggiunge. *Da Ogni bocca dirompea co' denti Vn peccatore, à guisa di maciulla, Si che tre ne facea così dolenti*. E prima havea scritto Cant. 22. *di Ciriatto, à cui di bocca uscia da Ogni parte una sanna come à porco*: la qual Ogni parte era la destra, e la sinistra, senza più. Bocc. N. 81. *La fante n'andò ad Amendumi, e ordinatamente à Ciascuno,*

ro, ſecondo che impoſto le fù, diſſe. Alla quale riſpoſta fu da Ognuno, che non che in una ſepoltura, ma &c. Credo ancora, che quando M. Vill. L. 3. c. 48. ſcriſſe *Più di due mila huomini d'Ogni ſeſſo*: ſapeſſe, che Ogni ſeſſo eran due, di maſchio, e di femina. Ancora è da notarſi quel di Brunet. nel Teſoret. *Per ſaper la natura d'Ognuna creatura*. Non trovandoſi Ognuno altro che in forma di ſuſtantivo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L*A regola è aſſai bella per chi vuol più leggiadramente parlare. Ed è così vero, che* Ogni *denoti pluralità, che gli Antichi diederogli, il numero del più; dicendo* Ogni altri, Ogni lor coſe. *Nè a me pare tanto ſtravagante il così dire, come pare al Cinonio nelle Particelle al num.4. del C.* 191. *Ne m'aſterrei d'imitargli, per mantener ſempre la lingua ricca di forme di dire.*

Figliuolo, Figlio, e Primogenito.

XXVII. F*igliuoli*, è ben detto univerſalmente, avvegnache non tutti ſien maſchi: così ſtà ben nominarli dal genere ch'è più degno. Bocc. Nov. 33. *Havea più Figliuoli, de' quali, tre n'erano femine, e due nate ad un corpo* Nov. 34. *Due Figliuoli l'un maſchio, e l'altro femina.* Nov. 36. *Tra più altri Figliuoli, una figliuola havea*. No . 17. *Havea coſtui tra gli altri ſuoi molti Figliuoli, e maſchi, e femmine, una figliuola, &c.* Nov. 86. *Dalla quale havea due figliuoli. L'Uno era una giovinetta d'età di quindici, ò ſedici anni; l'altro era un fanciul piccolino*. M. Vill. L. 3. c. 8. *Morì una ſua fanciulla, che Altro Figliuolo non havea dalla Reina &c.*

Per la medeſima ragione, dove ſotto altro nome, ò pro-

ò pronome, si comprendano due, ò più, de'quali altri siano maschi, altri femine, ben si userà il primo genere, non il secondo. Così il Bocc.N.46. *Rè, di che t hanno offeso i due Giovani?* L'uno era Gian di Procida, l'altra Restituta.Nou.43. *L'Vn* (Pietro) *dalle forche ha campato, e l'Altro* (Agnolella) *dalla Lancia*: pur nondimeno, quì si poteva dir l'Altra, peroche si comprendono sotto due voci distinte, *L'Vno*, *e l'Altro*, non sotto una sola, come *I Giovani*, e più sopra *I Figliuoli.*

Figlio, è voce usata più da'Poeti, che da' Prosatori. Pur Dante nel Conv. l'ha oltre à dodici volte: se ne veggano i fogli 58. e 97. I Malespini, l'adoperarono indifferentemente. E si legge altresì nel Bocc. Amet. n. 77. Filoc. L. 2. n. 291. e in G. Vil. L. 8. c. 19. L. 10. c. 141. L. 11. c. 54. L. 12. c. 114. M. Vill. L. 1. c. 9. &c.

XXVIII. *Primogenito*, è voce, che s'accorda col genere, e col numero delle persone. Dante Conv. fol. 14. *Fanno li Primigeniti succedere*. M. Vill. L. 1. c. 9: *Giovanna Primagenita.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Figlio *vale eziandio Facchino, come dalla Crusca, e dal Boccaccio: e perciò han* (cred'io) *detto i Toscani più volentieri* Figliuolo *nella Prosa, e* Figlio, *come voce più corta, e più atta alle Rime, nel Verso.*

Del Z, e del T.

XXIX. Testimonio di veduta è Luciano, che a' dì sette d'Ottobre, *Imperante Aristrarcha Phalereo*, il T, citato in giudicio avanti il Senato del-

delle Vocali, e quivi accusato, e convinto *De vi, & rapina*, fu con sentenza capitale condannato ad essere, non che crocifisso, ma croce. Hor dopo tanti secoli, il Z si è fatto a muovergli lite sopra 'l luogo, accusandolo d'usurpata possessione, e Giudice il Trissini, questa misera croce, nata per tormentare, si è spiantata da gran numero di parole, entrando in luogo d'esse il Z, lettera in ciò veramente doppia, e ingannevole, e pur niente meno funesta del T. Onde Appio Claudio tanto fuggiva di pronuntiarla, perche dicea, in farlo, si commettono i denti alla maniera de' morti.

Ciò mi sia lecito haver detto sol per mettere, come n'è degna, in burla una lite, che alcuni fanno sopra queste due T, e Z, tanto arrabbiatamente, che vi si sente più l' R de' cani, che della Ragione. Chi non iscrive Orazione, Azione, &c. l'han per huomo, che non ha orecchi, ò se gli ha, il condannano a portarvi appiccati per orecchini due ciottoloni, i più grossi, che meni l'Arno giù dalle montagne di Falterona. Un di questi, huomo sottilissimo nel notomizzare le lettere, talche giunse a trovarne il sesso, e a distinguere nell'A, Bi, Ci, i maschi dalle femine, ne ha scritte cose mirabili. Un'altro, che si teneva per lo maggior maestro in lingua Italiana, che sia vivuto al mondo, da che Memini sta per ricordarsi, mi disse d'haver trovata la dimostratione, con che evidentemente si chiarisce, dovers scivere Orazione, Azione, &c. e non altramente: e perche non havea cento bovi da sacrificare come Pitagora, haveva fatta una Ecatombe di cento grilli. Io non hebbi gratia di veder quella Dimostratione, che sua mercè, sarei uscito d'errore, e non istimerei, come pur tuttavia io stimo, che nè si vuole condannare

il

il Z, nè si può condannare il T, peroche per l'una, e per l'altra di queste due lettere, v'è tanto d'autorità, e di ragione, che il giudicio tutto passa in arbitrio. Poiche dunque, per quella riverenza, che si vuole havere a tanti savij huomini, che scrivono il Z, e non mi fo nè pur a pensare di riprovarli, mi resta solo a dire alcuna cosa in difesa del T.

A cui si oppone in prima, l'autorità de' maestri, e padri della lingua, che nelle loro scritture usarono il Z, non il T. Ma ciò si vuol dire a chi mai non ne ha veduto carta, se non se forse di certi, che si son ristampati, e corretti da quegli che usano il Z, e ne han tolto il T scrittovi dall'autore. Si come altresì non poche mutationi vi si son fatte, trasformando la maniera dello scrivere antico alla foggia moderna, nel qual senso si vuole intendere, che son ridotti alla vera loro lettione. Il Boccacci del Mannelli, ch'è ricevuto per lo più fedel testo di quanti ne vadano attorno, il Convivio di Dante, e la Comedia sua, riscontrata con quella medesima, che copiò il figliuol dell'autore; e così fatti altri testi vergini, ò veri, come vogliam dirli, hanno il T, non il Z. Non dico già, che non si truovi in alcuni antichi, e buoni autori indifferentemente posta hor l' una lettera hor l'altra, per esprimere il medesimo suono; che in ciò v' è non poca varietà: dico sol quanto basta al bisogno, che l'autorità degli antichi non può adoperarsi, come altri pur vuole, contra l'uso del T, come questo sia turbatore del possesso, che il Z havesse nelle scritture, fin d'avanti al buon secolo. E lodato Iddio, che per fino à hoggidì si serba dal S. D. Carlo Ventimiglia, Cavaliere Palermitano, per nobiltà, e per lettere ugualmente illustre, una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, à mano propria dell'

dell' Autore, credità de' suoi maggiori, che l'hebbero dalla libreria del famoso Alfonso Rè di Sicilia, ed io trascritti fedelissimamente, ne hò havuti, per saggio del rimanente, il primo, secondo, e terzo Sonetto, e la Canzone *Vergine bella* , &c. ch'è la 49. Hor in questi , quanto al Z, egli non vi si truova; ma ben vi si legge due volte Gratia , e Conscientia , e Spatio, e Stratio. E se si havesse a dire anche dell'H, v'è Homo, Honore, Hebbe, anzi secondo l'uso d'allora, Chome, Pregho, Negho, Triumpha, &c. Si come al contrario, v'è Uom , Umane , Anno per Habent , &c. Varietà, che similmente si vede in tutti gli scrittori di quel buon secolo; non riformati dalle stampe di questi ultimi tempi.

Secondo : oppongono la natura stessa di questa lettera, la quale noi pronuutiamo tenera, e i Latini, cui pare che seguitiamo, la pronuntiarono dura; peroche tale l'espressero per esempio, in Patientia, quale noi l'esprimiamo in Patire. Ma di cotale scolpire, che i Latini facessero il T duro , non si è fin' hora trovato chi per miracolo ce ne rechi ombra di pruova . Nè à noi stà il dimostrare , che quegli il pronuntiassero tenero, peroche noi non difendiamo il suon , che gli diamo , con dire, che così, e non altrimente proferivano i Latini , ma che gl'Italiani , havendolo usato da che v'è memoria della lingua, il battevano come noi.

Terzo: il T, havendo hor un suono, hor un altro, è stranamente equivoco . E chi vuole, altro che indovinando , sapere, dove si debba pronuntiar tenero , e dove duro ? Peroche, se diciamo, che tenero si pronuntia, quando gli vengon dietro due vocali, dunque, Sentia, Sentiamo, Ostia, e simili, si douranno esprimere, si come se scrivessimo Senzia, Senziamo, Oszia, &c. questo argomento pare ad alcuni un nodo indissolubile;

le: e si conta d'uno, che afferrò certo pover' huomo nella gola, e se non rinnegava solennemente il T, il minacciava di soffocarlo: e ciò perche datogli a leggere un nome proprio, appena mai udito raccordare, il meschino, non seppe se dovesse pronuntiarvi aspro, ò molle il T, che v'era innanzi à due vocali. Hor qui, per rispondere, havrem noi à fare come i Poeti, che rinovano l'invocatione alle Muse, e di maggior memoria, e di più alto ingegno le priegano, quando stanno sul mettersi al racconto di qualche fatto, che hà forte del grande. O habbiamo à confessare, che il T dà un gran che fare à gl'Italiani, e che convien loro studiare, e sudarvi intorno; delle volte più di millanta, prima che sappian dove si ha à proferire in questo suono, e dove in quell' altro, talche sia meglio sterminarlo dalle scritture, e in sua vece riporre il Z, che tanto sol che si vegga, s'intende; peroche non ammette diversità di pronuntia. Ma noi ciò veramente non proviamo, peroche l'uso (ciò che altresì avvien di certe lettere del nostro alfabeto, che ricevono più d'un suono) non ci lascia bisogno di studio.

Che se pur' anche volessimo, in gratia de gli stranieri, ridurre à qualche buon canone l' anomalia del T, egli potrebbe farsi, e agevolmente, riducendo le voci che l' hanno à certi tre ordini, ch' io ne havea meco medesimo divisati: benche da poi, non mi parendo di poter giurare sù la ✠ dell' Abbicci, che in tutto il gran numero di cotali parole, niuna ne rimane fuor di regola, me li taccio, per non venderli à più di quello, che non so indubitamente, che vagliano. Ma in vece di regolare la diversa pronuntia del T, mi son volto à cercare, se veramente l'uso del Z sia tanto semplice, e spedito, che in paragone d'esso, il T, debba dirsi imbrogliato, e per ciò da lasciare

ciare non senza guadagno. E percioche chi scrive, e parla contra il T, non si regge solo con l'uso, ma ne considera, per così dire, l'essere, e la natura, facciam noi altrettanto del Z. ed in prima, eccovene di tre maniere; quanto al suono, l'un dall'altro sì differenti, che per ben della lingua, confessano, che si vorrebbono scrivere con tre caratteri di figura fra loro diversi. Percioche v'è un Z, che ha forza di D S; e due ve ne sono, che l'hanno di T S, quello si sente in Zefiro, ed è Rozzo, questo in Zoppo, dov' è Aspro, e in Letizia dov' è Sottile, ed è quello, che hà da esprimere il nostro T dolce. Se in tanta varietà di suoni, noi pur sappiamo, come, e dove scolpire si debba il Z Rozzo, e l'Aspro, e'l Sottile, percioche l'uso ce n'è maestro, che perplessità si vogliono fingere nel pronuntiare il T, ch'è men' equivoco del Z? se non se per avventura in qualche straniero di Linguadoca, e tale, che se proferirà Gratie, e Restie col medesimo T, proferirà altresì Pazienza, e Verziere col medesimo Z, s'havrà à condurre per via di regole, come noi faremmo, se l'ammaestrassimo à pronuntiare il T.

Poi; chi ha gli orecchi, non ha bisogno che gli si pruovi, che diversamente si proferiscono, Attione, e Oratione. Hor ad esprimere in iscrittura Attione, e somiglianti altre voci, che si vogliono battere con due T, havrem noi à valerci d'un sol Z, ò di due? Se d'vno, ò egli ha forza di due T, ò d'un solo; se di due, non si dovrà usare in Oratione, e simili parole d'un solo T: e converrà per queste fondere un quarto Z, sì dilicato, che sia sol la metà del Sottile: se d'uno, non havendo il Z, suono sottile se non d'avanti, all'I, cui siegue l'altra vocale, che suono havrà il primo Z, à cui ne vien dietro un se-

con-

condo? Se vorrem dire, ch'egli pur si rintuzza, havrem che fare assai a spiegare in che stia questo suo rintuzzarsi; ò troncandone, l'S, che alquanto più, che virtualmente contiene; e proferendolo con altro suono, che non il Z seguente. Che se altri vorrà tutto insieme uscir di questi impacci, con dire, che la costante regola di voltare il C T, e il P T latino in due T nostri, non si debba osservare in quelle voci, che hanno doppia vocale dopo il T, come Actio, Lectio, Descriptio, Conceptio &c. onde noi mal diciamo Attione, Lettione, Descrittione, Concettione &c. essi bene Azione, Lezione, Descrizione, Concezione, &c. Questi in ciò mostrerà, che veramente è huomo, usando suo libero arbitrio, per dir quel che vuole.

Ma eccovi una parte di quegli, che professano di ben parlare: trarre avanti, e gridando cacciar da tutte le voci Italiane i due Z vicini: e ciò perche, dicono, questa è lettera doppia, e se due se ne scrivono in Pozzo, in Bellezza, in Piazza &c. il suono riuscirà rinquartato, con quattro consonanti insieme, ciò che la nostra dolce pronunzia non soffera. E se v'è a cui paja, che pur vi sia una non so qual forza maggiore; in proferire Bellezza; che Belleza, Avvezzo che Avvezo, Sozzo, che Sozo: nò, dicono, ella non v'è, nè per cercar che si faccia, già mai sarà che vi si truovi, se non imaginandola, con cattivar l'orecchio, e volere ch'egli pur senta, quel che non sente; onde è il condursi à scriverla: ciò che fan certi semidotti, che per ortografizzare, cacografizzano, come altresì mettendo l'H dov'ella non si pronuntia; e si vede chiaro, però che se que' due Z, s'havessero à battere per farli intendere, bisognerebbe Leggendo Zazzera, e Zizzania, metter quadruplicato

 fia-

fiato, romperſi una vena nel petto, ſcoppiare. Così appunto dice un di loro. Ma percioche la ſperienza ci moſtra, che proferendo Zazzera, Zizzania &c.noi non iſcoppiamo, e ciò non per miracolo, che ti faccia, che altro ſi vvol dire, ſe non che i due Z, non ſi pronunziano: dunque non ſi debbono ſcrivere; peroche la pronuntia, è copia al naturale della ſcrittura. Hor vadanſi à far cambiare gli orecchi, quegli che ſcrivono Zazzera, e Fierezza, e Pozzo, e ſomiglianti altre voci, non per ſervire all'uſo, ma perche veramente par loro così doverſi, à voler eſprimere fedelmente il maggior ſuono, che nel doppio Z, ſi ſente. Ma prima di ſpiantarci del capo queſti orecchi, che v'habbiamo con le radici fin dentro al cervello veggiamo, ſe ſi può con ragione ſodisfare à quegli, che cel conſigliano. E quì ſi fà innanzi un gran difenditore del Z, e fatto ſilentio con un maeſtoſo alzar di mano, in prima, confeſſa, Che le conſonanti doppie, ragion vuole, che non ſi raddoppino, ma niega, che tutti i Z, ſian doppi: e ſe il pajono ad alcuno, ciò è perche confondono, e hanno per un medeſimo l' eſſer Compoſto, e l'eſſer Doppio. Ogni Z, dunque, Aſpro, e Rozzo, è compoſto di T. e d' S. overo di D, e d' S. ma non è ſempre doppio, e ciò allora ch' egli prende non tutto intero il ſuono delle due conſonanti, che il formano, ma una ſola metà di ciaſcuno: così veramente è compoſto, e non è doppio: e ſe doppio non è, ſi riman con Dio la ragione allegata, di non doverlo raddoppiare. Il Sottile poi che ſi uſa ad eſprimere il noſtro T molle, in Gratia, Otio, &c. non è nè doppio, nè compoſto, ma una coſa gentile, un terzo ſemplice non so che, un vel dica chi il sà, non io, che non l'intendo; perche s' egli non è T S, non è Z, ma un' altra nuova lettera

dell'

dell' alfabeto. Se già non voleſſimo filoſofar delle lettere come de' corpi miſti, ne' quali una gran parte de' ſavj maeſtri inſegnano, trovarſi gli elementi con la ſola virtù, non etiandio con l'eſſere delle lor forme.

Ma che che ſia di queſta notomiſtica ſpeculatione de' Z Doppi, e Compoſti, di che v' havrebbe aſſai che dire, altri vorrà, e forſe più conformemente al vero che quantunque il Z, habbia forza di più che una delle altre ſemplici conſonanti, non ſi debba però filoſofarne, com' egli foſſe due lettere diſtinte, nel ſuono lor proprio, e naturale, e ſol confuſo nella cifera, che la ſegna, ma rintuzzate, anzi alterate, e divenute un terzo, e particolar ſuono, che non è quello delle due parti, che il compongono (per concedere, che pur di lor ſi compongano) ſe ſi pronuntiaſſero l' uno preſſo all' altra ſpiccate. E mi par, che ciò ſia manifeſto a gli orecchi, i quali giudicheranno altro ſuono eſſere Dſefiro, e Zefiro, Tſappa, e Zappa; Vertſiero, e Verzeiro, etiandio pronuntiando l' S in quel ſuon proprio che a ciaſcuna di così fatte voci ſi dee, de' varj, che ne ha, piu e meno aſpri. Hor queſto ſuono così fattamente proprio del Z, chi niega, che in pratica non ſi poſſa pronuntiare con quella maggior forza, con che ſi fa le conſonanti doppie, ci dica come egli faccia a proferire Accetto, Raddoppiare, Abbaſſare, Affligere, Sotterrare, &c. e creda certo, che noi altresì nel medeſimo modo ſpicchiamo il primo Z, in Pozzo, Mezzo, Bellezza, Zazzera, com' egli le prime conſonanti delle doppie ſopraccennate: e ſe ciò non può farſi ſupponendo, con due Z richieggano quattro ſuoni di conſonanti ſpiccate, mentre pure i due Z, al modo detto s' eſprimono, ſi de' per conſeguente dire, ch' egli non ſono quello, ch' eſſendolo, non potrebbono proferirſi. Che poi

due consonanti (se voglion che sia) unite nel Z, producano un suono particolare, e proprio, differente da amendue, benche senta un non sò che di ciascuna, non de' parere strano, ove pur veggiamo che ciò si fa etiandio in alcune lettere, delle quali, nello scriverle, si ritiene la divisione, e la figura lor propria. E siane in esempio la S C, che posta avanti ad I, overo ad E, non si pronuntia nè come S, in verun de' suoi varj suoni, nè come C, etiandio posto innanzi ad I, overo E, ma fa quel che sentiamo in proferire Scienza, Scilocco, Sceleraggine, Scemo.

E tanto basti haver detto del Z, non per condannare chi l' usa in vece del nostro T, ò chi nol raddoppia, ma sol perche, qualunque sia, che dubiti, se anzi all' una, ò all' altra maniera di scrivere debba appigliarsi, da quel che si è detto, e da quant' altro egli medesimo ne potrà ripensare, si volga à qual delle due parti gli parrà più doversi, volendo procedere con ragione: non lasciandosi determinare ab estrinseco, hor sia da questa, hor da quella, e poi schiamazzando, senza saperne il perche, contro à chi và diversamente.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Il primo rimbrottato è il Cavalier Salviati, che esaminò diffusamente i Generi delle Lettere dell' Abbiccì. Il secondo, è persona (a mio credere) dal Bartoli infintasi. Ma à che (dich'io) mettersi a motteggiare il Salviati (à cui tutto debbono gli amatori della Toscana favella) un huom che per altro dottissimo, dice pur quì per bocca de' contrari alla sua opinione; che scrivendosi Gratia, Oratione, *e profferendosi* Grazia, Orazione; *così scrivendosi* Ostia, *starebbe in dubbio chi ha a pronunziare,*

re, se dee pronunziar' Ostia, *o* Oszia. *E chi domine puo profferir* Oszia! *Chi domine non sa, che ricevendo la S dopo se qualunque consonante, non puo ricever ne men fra' Latini la Z! Ecco come beffeggiò i grandi buomini, e maestri del Toscano linguaggio, quando non sapeva la proprietà de' primi componimenti della favella, che son le lettere.*

Su la question del T, e della Z, mi dichiaro, ch' io poco, o niente l' intendo su ciò che anfaneggia de' diversi suoni della Z: e mi rimetto a quel che n'ho detto, non ha guari nella Lettera al P. Sebastiano Paoli, in difesa del Signor Lodovicantonio Muratori, uno de' primi letterati de' nostri tempi, fatta stampare dal Dottor Girolamo Cito mio Nipote, dalla pag.219. avanti. E più distintamente ne ho parlato ne' libri, del perfettamente scrivere, e parlare Italiano, che spero fra brieve, se a Dio piace, dare alle stampe. Per ora dico, che pronunziandosi Grazia, Orazione, *così s'hà da scrivere: giacche la scrittura deesi uniformare alla pronunzia. E rispondendo il Bartoli, che avendo la Z diversi suoni, pure sta in dubbio il lettore, se ha da profferir la Z in* Zefiro, *in* Zoppo, *ed in* Letizia *della stessa maniera, quando ha in queste tre voci diversi suoni: cioè in* Zefiro, *rozzo, in* Zoppo, *aspro, in* Letizia, *sottile; Io replico, che non è la stessa cosa a profferir* Zefiro, o Letizia *collo stesso suono della Z di* Zoppo, *o per contrario; che a profferire in* Gratia *il T, come si pronunzia in* Natio: *o a pronunziarlo col suon della Z, come si profferisce in* Grazia. *I suoni diversi della Z, chi passa correndo (diciam noi in proverbio) non gli discerne: anzi pur vi faticherà chi vi si ferma in discernergli. Ma pur troppo brutto parrebbe a sentir pronunziata* Gratia *col T, o* Natio *colla Z; in credendosi esser lo stesso T, di* Gratia, *d'* Oratione, *se così si scrivessero. Piuttosto potea dire, che pronunziasi,* Accanto, Allato, Piuttosto,

tutto che scritte, A canto, A lato, Piu tosto; *e sicco-me l'uso rimedia in raddoppiar le consonanti nella pronunzia; così in pronunziar* Grazia, *avvegnache scritta col T. E pur'io risponderei, che s' è cercato rimediare a cio, con iscriver tai voci unite, e così raddoppiar la consonante, e tal rimedio è piaciuto al P. Bartoli; perche non gli ha a piacere il rimedio pigliato a non far pronunziar* Grazia *col T*, o Natio *colla Z? Le novità poi capricciose son biasimevoli; ma le appoggiate a ragione, son commendabili. E per finirla, se scrivendosi* Grazia, Orazione *colla Z, si sfuggono gli equivoci; ed ogni opposizione; perche stare ostinato a scriverle col T, per avere a rispondere con mille arzigogoli a tanti che s' oppongono a sì fatta ortografia?*

L' Infinito di verbo Attivo, senza affisso, in forza di Passivo.

XXX. L'Infinito, etiandio se de' verbi semplicemente transitivi, accompagnato d'alcuna proposizione a lui conveniente (avvegnache tal volta ancora senza essa) divenuta come a maniera d' assoluto, senza richieder pronome affisso, che espressamente il dimostri, qual' è virtualmente, passivo. Questa è forma di dire, che habbiam continuo in bocca: Bella cosa a Vedere, Dura a Sofferire, e simili: ma ancor facile a condannare, ove altri s' avvenga in alcun simil dire non così trito, e in bocca d'ognuno. E tali per avventura parranno i seguenti. Nov. Ant: 36. *Io son costumato di Levare a provedere le stelle.* Cioè di Levarvi N. 54. *Niuna donna s' usava de Rimaritare* (cioè di Rimaritarsi) *da poi ch' il suo primo marito era morto.* G. Vill. L. 4. c. 30. *Fù condannato ad Impiccare*: cioe ad essere impiccato, M. Vill. L. 5. c. 12. *La battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e'l figliuolo*

uolo messovi a piè per Impiccare. Cioè per Impiccarlo. G. Vill. L. 10. c. 48. *Il detto Giovanni, non era degno di Scrivere in cronica*; cioè d' esser scritto. L. 12. c. 83. *Si propofono di Convertire alla fede di Cristo*. Bocc. Nov. 43. *La quale gli pareva vedere ò da orso ò da lupo Strangolare*. Nov. 48. tit. *La qual vede questa medesima giovane Strangolare*. Fiam. L. 4. n. 63. *Niuna bestia è a Cacciar abile*. L. 5. nu. 110. *Chi di Consigliar s' affretta: si studia di Pentire*. Queste, e simili altre a gran numero, non sono punto più strane che le seguenti, agevoli, e piane a intendere. G. Vill. L. 1. cap. 22. *Sono maravigliose, e paurose a Riguardare*. L. 8. c. 70. *Demonia orribili a Vedere*. Bocc. N. 30. *Versò tante lagrime, che miracolo furono a Riguardare*. N. 44. *Affrettatasi di Vestire*. Cresc. L. 5. c. 19. *Cibo tardo a Smaltire*. L. 9. c. 65. *Quando son febricosi, si conoscono in ciò, che caldi al Toccare, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S*Enza tante maraviglie poteva dire il Bartoli, che i Verbi Attivi nell' Infinito possono adoperarsi in passivo significato, e dirsi*, Bella cosa a vedere: Maravigliosa a sentire: Dura a sofferire, *e c. per* A vedersi, A sentirsi, A sofferirsi. *Stravagante si è il dire*, Io son costumato di Levare la mattina per tempissimo: Si studia di Pentire de' suoi peccati: *in luogo di*, Son costumato di levarmi, Si studia di pentirsi. *Ma* Levare, Pentire, *son Verbi Neutri passivi, e però sono stravaganti gli esempli, ne' quali s' è data ad essi la terminazione attiva: e così saranno stravaganti gli altri simili di sì fatti Neutri passivi. Sicche chi non vede, che avend' egli per Verbi Attivi* Levare, Pentire (*giacche il titolo del Numero è*, L' Infinito del Verbo Attivo senza affisso in-

forza di Passivo) *se nel numero antecedente non conobbe la natura delle lettere, quì non conobbe quella de' Verbi. Mette poi per esempio di cio che ha proposto, il luogo della Nov.54. del Novellier' Ant. che dice,* Niuna Donna s' osava di rimaritare: *Senza avvertire che l' Affisso è avanti il Verbo* Osava: *come ben si direbbe ancora coll' Affisso anteposto,* Ognun si cominciava a pentire: La Donna si cominciò a levarè, *e c. Stravagante sarebbe stato, e sarebbe, il dire, secondo egli immaginò;* Niuna Donna osava di rimaritare, *per* Di rimaritarsi: Ognun cominciava a pentire: La Donna cominciò a levare, *e simili.*

Piovere, Tonare, &c.

XXXI. IL verbo Piovere (sì come ancora certi altri, che chiamano Impersonali) si è adoperato tal volta non solamente retto, ma reggente alcun caso, a maniera d'attivo: come che molti il nieghino, condannando d' errore il dire, Le stelle Piovono inflvenze, I nuvoli Piovvero sassi, &c. Con nome avanti si vede ne' seguenti esempi. Pet. Son.5. *Quando il gran Giove Tona*, e son.33. *Per rinfrescar l' aspre saette a Giove, Il quale hor Tona, hor Nevica, & hor Piove.* Fazio Ditta. L.2. c. 21. *Che par che Toni tutta la foresta.* Fiam. L. 5. n. 35. *O sommo Giove, &c. Tuona.* Dante Par. 23. *Parrebbe nube, che squarcitat a Tona.* G. Vill. L. 12. c. 66. *Parea, che Iddio Tonasse.* F. Vill. c. 89. *Parea ch'l ciel Tonasse.*

Ne' seguenti ha dopo se caso proprio. Dante Conv. fol. 38. *Sue beltà Piovon Fiammelle di fuoco Animate d' un spirito gentile.* e fol. 51. *E però dico, che la beltà di quella, Piove Fiammelle di fuoco.* Infer. 33. *Veggendo la cagion, ch' l Fiato Piove.* Parad. 27. *La Vir-*

Virtù ch' ei Piove. Filoc. L. 2. n. 43. *Il saturnino cielo, non che gli altri. Pioveva Amore, il giorno ch' elli nacquero, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On mi piace il parlar del Bartoli qui, dicendo*, Il Verbo Piovere si è adoperato tal volta, non solamente retto, ma reggente alcun caso. *Parmi avesse dovuto dire un che insegna a ben parlare*; S' è adoperato tal volta, non solamente retto da Caso, ma reggente alcun Caso. *Ma che che sia di ciò, poteva egli aggiugnere, che sìfatti Verbi impersonali, s'usan come Attivi, piuttosto da' Poeti, che da' Prosatori: il che saggiamente avvertì il nostro Napoletano Scipione Lentulo, che scrisse latinamente, assai piu di cent' anni addietro, una perfetta Gramatica Italiana per uso degli Oltramontani: dicendo, dopo aver parlato de' Verbi* Piovere, Tonare, Folgorare, Lampeggiare, Vernare; Quanquam apud Poetas nonnunquam usurpantur, perinde ac si personalia essent, nominativo scilicet adiuncto.

Del raddoppiare, ò nò le consonanti delle particelle affisse.

XXXII. LE particelle, Mi, Ti, Ci, Si, Lo, e altre somiglianti, che si aggiungono a voci, hor sian d' una sillaba sola, hor di più, haventi l'ultima accentata, raddoppiano la lor consonante, pur ch' ella non habbia consonante, dopo sè. Come a dire, se in vece di Mi dà, Ci varrà, Ti dirò, Le fa, &c. posporremo le particelle Mi, Ci, Ti, Le, e scriveremo Dammi, Varracci, Dirotti, Salle, &c. Non già Faroggli, perche Gli, ha doppia la consonante

nante. Dante però, hor per bisogno della rima, hor perche così volle, scrisse Par. 13. 24. 26. E Purg. 22. *Fumi* (cioè Mi fu) Par. 32. *Fune* (Ne fu) Par. 29. *Fuci* (Ci fu) Purg. 25. *Vane* (Ne va) Purg. 14. *Parlòmi, &c.*

Ma se la voce, alla quale le sopradette particelle s'aggiungono, non è intera, ma tronca, la consonante non si vuol raddoppiare. Perciò in vece di La farai, Le dirai, Ti ricorderai, scriveremo Farala, Dirale, Ricorderati. Così in Dante habbiamo, *Levàmi, Vedràmi, Entràmi, Rendèle, &c.* che vagliono Mi levai, Mi vedrai, M' entrai, Le rendei. Nel Nov. Ant. *Domandalo, Vuotu, Haurene*; per Lo domandai, Vuoi tu, Ne haurei. Nel Pass. *Deti, Hala*, per Ti dei, L' hai. Nel Bocc. *Vuotu, Votene, Farami, Comincierane, Fami, Ingegnerati*, per Vuoi tu, Te ne voglio, Mi farai, Ne comincierai, Mi fai, T' ingegnerai. Nel Cresc. *Terralo, e Userane, Desi, Trane*, per Lo terrai, e Ne userai, Si dee, Ne trahi; e altri innumerabili. Questa è regola ferma, nè si vuole scrivere altramente, avvegnache i correttori della Fiammetta L. 4. num. 111. v' habbiano consentito v'-Hattene, per Te ne hai.

Hor se in que' verbi, che per loro natura, ò per l'uso che v' è d' accorciarli, han doppia terminatione, come Concepe, e Concepette, Diè, e Diede, e altri simili, la particella che s' aggiunge al tronco, e al meno accentato nell' ultima sillaba, debba doppiar la consonante, come unita a voce intera, ò ritener la semplice, come accorciata, perche non v' è chi ne parli, a me parrebbe, che alle tronche non si dovesse raddoppiare la consonante, ma ben sì a quelle, che quantunque siano d' altra terminatione havente l' accento nella penultima, pur' anche l' hanno intera

tera con l'ultima accentata. Per ciò direi Concepemmi, per Mi concepè: perochè Concepè non è voce accorciata da Concepette, e direi Dielo, per Lo diè, il cui intero è Diede. Così G. Vil. L.7. c.229. scrisse, *Dielo lor per Capitano* (avvegnache nel L. 10. n. 132. habbia un *Dievvisi fine*) E così anche è scritto Nov. Ant. 7. E nel medesimo, Nov. 70. *Toti dal pianto*: per Togliti. E il Pass. fol. 307. disse *Trati in prima la trave*. E l' Omel. d' Orig. *Trati tanto l' amore*. E F. Vill. c. 39. *Diesi alla fuga*. Vero è che Dante non si obligò a questa regola, e scrisse, ò come volle per libertà, ò come potè per necessità, in servigio della rima. Per ciò vi si legge Purg. 10. e 31. *Femmi*. Purg. 12. *Risemi* E inf. 18. *Fene* Purgat. 30. *Diemi*. In f. 9. *Drenne*. Purg. 30. *Diessi*. Inf. 29. *Trane*, e poco più sopra *Tranne*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Io *son d' opinione, che Assissi possan solamente chiamarsi quelle Particelle monosillabe, che mettonsi nel parlare, per dare a' Verbi la significazion passiva: come son* Mi, Ti, Si, Ci, Vi, *e* Ne: *avend' io per Pronomi, come in fatti sono*, La, Le, Lo, Li, Gli, Glie, *o* Gne, *che gli altri annoveran fra gli Assissi. E che dicansi Assissi; perche per lo più assiggonsi a' Verbi, per dare ad essi tal significazione, non che necessariamente abbiano da stare attaccati a' Verbi. E perche gli altri han veduto, ch' eziandio i Pronomi* La, Le, *ec. assiggonsi per la maggior parte a' Verbi; han creduto essere ancora Assissi. Se mi si dice che* Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Ne, *sono eziandio Pronomi, o Vicepronomi, come molti gli chiamano; rispondo che si; ma che ove sono Assissi, non saran Pronomi: e ove son Pronomi, non saranno Assissi. E per conoscergli nel parlare, se saran-*

saranno Affissi, o Pronomi, do questa regola; che essendo invariabili, saranno Affissi: ma potendosi variare, e dirsi Me, Te, Se, Ce, Ve, *saran Pronomi. Eccetto la Ne, ch' è sempre invariabile perche di sua natura termina nella E, ove l'altre nell' I. Essendo adunque nel parlare sì fatte particelle, atte solamente a dare a' Verbi tal significazion passiva, e non a fare uficio alcun di Pronome; debbonsi separar da' Pronomi, o da' Vicepronomi, e chiamare Affissi, a differenza de' Pronomi. Con gli esempli si renderà la mia opinion piu fondata. In questo parlare,* Dicendosi l'Oratore, Intendesi Cicerone, Avendolo tutti pel primo, *e c. la particella* Si, *affissa a* Dicendo, Intende, *è Affisso, dando a tai Verbi la significazion passiva: ne ha altr uficio nel parlare. Lo all'incontro, tuttoche attaccato ad* Avendo, *è Pronome, e vale* Il quale: *come ognun puo conoscere. Dicendosi* Pentomi di quanto ho detto, se farà per apportarMi vergogna; Mi *attaccato a* Pento, *non ha altr' uficio che d'affisso, per mostrare, che 'l verbo* Pentire *è Neutro passivo. Ma attaccato ad* Apportar, *è Pronome: come se si dicesse,* Se farà per apportare a me vergogna. *Ne la prima* Mi *perderebbe l'uficio d'Affisso, se s'anteponesse al Verbo, e si dicesse,* Mi pento. *Ne puo, o nell' una, o nell' altra maniera esser Pronome: giacche non si puo dire* Pento me, o Me pento. *Così in dicendosi,* RicordateVi de' beneficj fattiVi da Dio, *la prima* Vi *attaccata a* Ricordate, *non è che Affisso, a denotare essere il Verbo* Ricordare *Neutro passivo: ne ben dirsi,* Ricordate de' beneficj, *e c. La Seconda unita a* Fatti, *è Pronome, come se detto sì fosse,* Fatti a voi da Dio. *Dicesi inoltre,* Mi diede, Ti darò, Avanti venir Si facesse, Ci portò, Vi perdonai, *e c. O pure* DiedeMi, DarotTi, Avanti venir facesseSi, PortocCi, PerdonaiVi: *e sempre* Mi, Ti, Si, Ci, Vi, *son Pronomi, come si vede. E son variabili, perche dicesi* Me lo diede: *non*

Mi

Mi lo diede: Te la darò, *non* Ti la darò: *e così*, Avanti venir Se gli facesse, Ce ne portò, Ve ne perdonai. *O pure*, DiedeMelo, DarotTela, *non* Diedemilo, Darot Tila: *e così*, Avanti venir facesseSegli, PortarCene, PerdonaiVene: *secondo la regola, che avanti alla* Gli, *e* Glie, *o a Particelle che comincian dalla L, e dalla N, l' I si muta in E. Ma ove fossero Affissi sarebber sempre invariabili: Come (se non prendo abbaglio) potrà ognun da se stesso sperimentar con gli esempli: bastando questo per una semplice Osservazione sul confonder che fà il Bartoli con gli altri Gramatici, gli Affissi, co' Pronomi, o Vicepronomi.*

Dà quì due regole il Bartoli, e tutte e due (per mio avviso) contro ad una regola universale. Nella Prima dice, che le Particelle aggiunte a voce tronca (di Verbo doveva egli dire) non fan raddoppiar la Consonante: onde dicesi, Vedràmi *per* Vedraimi, Faràmi *per* Faraimi, Deti *in luogo di* Deiti, Hala *in vece di* Haila: *e c. E non conobbe, che i Verbi in sì fatti tempi, e persone troncaronsi da gli Antichi, (il che non si fà da' Moderni) per isfuggir la languidezza, che lor parea facesser le due ultime vocali unite in tanti Preteriti de' Verbi della Prima maniera: come* Cantai, Portai, Fermai, *e c. E nelle seconde persone del numero del meno di qualunque Verbo regolare ne' Futuri dell' Indicativo, del Comandativo, e del Congiuntivo; come* Amerai, Porterai, Vedrai, Temerai, Leggerai, Sciorrai, Udirai, Ferirai. *Nel presente imperfetto del Desiderativo*, Amerei, Vedrei, Leggerei, Udirei. *Così ne' Preteriti de' Verbi dell' ultima maniera,* Udii, Sentii, Ferii: *e c. Così in* Hai, Dei, Sei, Fai, *e c. Lo stesso usarono in tanti nomi, e Pronomi. Perciò dissero* Canta', Porta', Amera', Vedra', Sciorra', Udira', Amere', Leggere', Udire', Udì, Sentì, Ha', De', Se' Fu'; *in vece delle intere,* Cantai, Portai, *e c.* Cape' *per* Capei: Tuo', Suo',

Suo', per Tuoi, Suoi: *sin' al Pronome* Io, *al qual troncarono l' O. E tal troncamento usossi da loro, o che tai Verbi stessero da se, o stessero uniti a Particelle: come in un milion d' esempli si puo vedere, particolarmente nel Cinonio al Cap. 7. e all' 8. de' Verbi. E perche ne' Verbi già detti, col raddoppiar la Consonante (come si dovrebbe per regola generale vicino all' Accento) si sarebbe spessissime volte confusa la seconda colla Terza persona; perciò nella seconda dissero,* Vedràmi, Faràmi, Udiràmi, Hala, *e c. nella Terza*, Vedrammi Farammi, Udirammi, Halla, *e c.*

Nella seconda; Non doversi raddoppiar la Consonante alle Particelle unite a' Verbi, dove i Verbi son' accorciati per vezzo della lingua. E ne meno in ciò ebbe mira alla confusione de' Tempi de' Verbi, che si cagionerebbe con tal regola: poiche dicendosi (com' egli vuole) ne' Preteriti Diesi, Dielo, *in vece di* Diessi, Diello (*secondo s' ha a dire per l' accennata regola delle Particelle unite a' Verbi accanto all' Accento*) *come Domine diressi nel Presente dell' Imperativo, e del Congiuntivo, e nel Futuro del Desiderativo da chi apprezzerà più la voce* Die *in tai tempi, che* Dia? *Oltrecbe tutti dicon* Tranne *non* Trane: Vello *per* Vedilo: Fello *per* Feilo: *e c. E non v' ha dubbio che* Tra, Ve, Fe, *sono accorciati de gli interi* Trai, Vedi, Fece. *E se 'l Bartoli è andato trovando in Dante, o in qualche altro, esempli in contrario, sarà stata licenza solita pigliarsi da Dante, o scorrezzione.*

Dar Mangiare, Dar Bere.

XXXIII. Gli è vero, che da' buoni scrittori più volentieri si è detto, Dar mangiare, e Dar bere, che dar A mangiare, e A bere; Ma non già, che ancor queste seconde maniere non habbiamo esempio. Il Bocc. che disse N. 19. *Al quale il Soldano*

dano havendo alcuna volta Dato Mangiare. Nov. 40. *Gli havea Data Bere l'acqua adoppiata.* Nov. 48. *Quel cuor duro, &c. con l'altre interiora insieme le caccio di corpo, e Dolle Mangiare a questi cani.* E Nov. 52. *Gran cortesia sarebbe il Dar lor Bere del suo buon vin bianco.* Nov. 69. *L' uno gli tagliava innanzi, e l' altro gli dava Bere.* Nov. 76. *Buffalmacco faceva Dar Bere alla brigata.* Anzi ancora. Nov. 31. Princ. *Io le Darò Beccare*: disse altresi. Nov. 39. Tit. *Messer Guiglielmo Rossiglione Dà a Mangiare il cuore, &c.* Nov. 17. *Nella sua casa il menasse, e gli facesse Dare Da Mangiar per Dio.* Nov. 83. *A te sta horamai qual hora tu mi vuogli così ben Dare Da Mangiare, come facesti, & io Darò à te così ben da Bere, come havesti,* Nov. 21. *Dargli ben Da Mangiare.* Cresc. L. 5. c. 51. *Contr' alla dissenteria, vale il sugo delle foglie, Dato A Bere* E quivi appresso, *Anche la polvere Data A Bere con l'aceto,* L. 6. c. 87. *Si lavino, e poi si Dieno A Mangiare.* L. 9. c. 86. *Si Dia loro A Bere acqua del fiume.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

E*Ziandio i Signori Toscani dicon presentemente piu volentieri* Dare a mangiare, Dare a bere: *onde Puccio Lamoni, cioè Paolo Minucci nel Comento al Malmantile di Perlone Zipoli, cioè Lorenzo Lippi, alla St. 23. del Sesto Cantare, dice,* Governare le galline, cioe, Dar loro da mangiare. *In fatti col dirsi oggi,* Dar mangiare, Dar bere, *par che s'imiti la nostra plebaglia, la quale, non so con qual conghiettura, allora crede essere intesa da gli stranieri, e in particolare da' Turchi, quando lor parla con gl' Infiniti de' Verbi: Come* Voler dare, Voler fare, Star buono: *e sì fatte sciocchezze. Pur chi volesse valersi del modo degli Antichi, che a me nien-*

niente dispiace, ove si faccia con giudizio noti; che piu leggiadramente si lascia la particella A, se 'l Verbo antecedente finisce in A: come Data bere, Dava mangiare, Datala bere: *e c. giacche così par soperchia l' altra A. E trovandosi piu spesso in tal maniera ne' Testi, e forse per tal ragione; chi sa che non si fosse poi introdotto, senza considerare il fine in sì fatti esempli, d' intralasciar l' A, anche dopo i Verbi, che non terminavano in A.*

Osservo ancora che dopo l' Avverbio Quanto *innanzi a' Verbi infiniti* Dire, Fare, *si lascia ancor con vaghezza l' A; dicendosi*, Ch'è quanto dire, Ch'è quanto fare.

Amaressimo, Amassimo, e simili fuor di regola.

XXXIV. Ameressimo, Leggeressimo, Vederessimo, Servircssimo, per lo pendente, ò imperfetto, ò comunque si voglian dire, Amaremus, Legeremus, &c. ognun grida, e ne ha ragione, esser terminatione barbara, che è quanto dire, non Italiana: e chi l' usasse, e non se ne pentisse come d' errore, almeno all' estremo, ò sia del ragionamento, ò del libro, non sò se Dante, che scrisse le regole della lingua Italiana, si terrebbe pago, con metterlo solo nel Purgatorio della sua Commedia. Peroche v' è opinione, che questo sia un peccato mortale di lingua. Si de' scrivere invariabilmente Ameremmo, Leggeremmo, Vedremmo, Serviremmo, &c.

XXXV. Molto meno poi Amassimo, Leggessimo, &c. per lo latino Amavimus, Legimus, &c. Vero è che quanto a' primi il Pass. fol. 54. volgarizzando quel testo di San Paolo, *Non ex operibus iustitiæ quæ fecimus nos*: *Non per opere*, dice *di giustitia, che noi Facessimo*. Ma questo Facessimo, per quanto à me ne paia, non hà forza di Fecimus, ma di Faceremus, e

bene

bene sta nell' Italiano, quel che nel latino mal sonerebbe: e vale a dir tanto, come, Se ne facessimo, ò Quantunque ne facessimo: onde la sentenza non è rigorosamente volgarizzata di parola in parola.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Così Ameressimo, Vederessimo, Leggeressimo, Sentiressimo, *come* Ameressivo, Vederessivo, Leggeressivo, Sentiressivo, *dicesi per lo piu da' Romaneschi, nel Presente imperfetto del Desiderativo, in luogo d'* Ameremmo, Vederemmo, Leggeremmo, Sentiremmo: *e* Amereste, Vedereste, Leggereste, Sentireste. *E dicesi barbaramente; perche tai voci* Ameressimo, Ameressivo, *e c. non son conosciute da' Toscani: e molto meno*, Amerestivo, Vederestivo, Leggerestivo, *e c. che piu barbaramente altri dicono.* Amassimo *poi*, Andassimo, *e c. son voci Toscane, ma del tempo presente dell' Ottativo: cioè*, Pur che andassimo, O se amassimo: *e del pendente del Congiuntivo: cioè*, Se Andassimo: Dato che Andassimo: Quando andassimo. *Ch' è quanto dire, che son del tempo a venire: e gli stessi Romaneschi, con error manifesto, si vaglion di tai voci in luogo di quelle del tempo passato* Amammo, Andammo, Vedemmo, Leggemmo, Sentimmo. *Ma ciascuna nazione ha qualche vizio ne' proprj dialetti. Fra noi i Curiali aggiungono al Gerundio due Affissi, o Pronomi piuttosto, da loro inventati, che son* Mo, No: *e dicono* Amandomo, Essendomo, *nella prima del plurale: e* Amandono, Essendono, *nella terza dello stesso numero. Quasi che senza sì fatte particelle non ben si distingua di chi si parli, o di* Noi, *o di* Coloro. *E pur non son questi, ne i primi, ne gli ultimi errori, ne' quali stanno eglino ostinatissimi.*

Onde Avverbio.

XXXVI. LA particella Onde, si è usata da'maestri, in significationi, che a chi non ne sà la forza, parranno peggio, che improprie: peroche vale hor Di cui, hor De'quali, hor Per dove, si come gli esempi dimostrano, e ne son piene massimamente le cronache de'Villani. Gio. Vill. L. 1. c.6. *Nembroth, Onde è fatta mentione.* L.7.c.26. *Una compagnia di Tedeschi, Onde era capitano, &c.* L.10. c.124. che sarà più strano a udire a chi non sà l'uso antico di raddoppiare talvolta gli articoli, ò altre particelle, delle quali una sola bastava, *I Ghibellini della Marca, Ond'era Loro capitano.* L.7.c.31. *I Sanesi Ond'era governatore.* E c.99. *Padre di Cassano, Onde innanzi facemmo menzione.* L.8.c.16. *Manghinardo, Onde addietrò havemo fatta menzione.* E qui pure. *La buona cavalleria, Onde fù capitano M. Arrigo.* Pass. fol. 61. *Venendo S. Ambrogio da Milano, d'Onde era Arcivescovo.* E fol. 268. *Nella via, Onde io andava.* Cresc. L.5. c.48. *L'uscivolo, Onde si mette il fuoco.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

NOn è da maravigliarsi, che di quando in quando ne' primi Testi di lingua truovinsi de' modi di parlare, che da dugento anni addietro son paruti disavvenevoli, sconci, e mostruosi, non che senza grazia veruna: quantunque quattrocento anni fà, o poco meno, fosser per avventura stati stimati graziatissimi, ed espressivi. Dissesi (per esempio) nel libro degli Ammaestramenti de gli Antichi, tanto commendato dal Cavalier Lionardo Salviati, Molle è il colpo dello appensato male: *e parve detto allora con leggiadria; ne oggi, par' a me che possa spiacere: ma*

con

con metafora, e con molta maggior grazia s' è detto poi, Che piaga antiveduta assai men duole. *Leggesi in altro luogo*, Niuna cosa è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento: *ma presentemente piu a recisо, e con piu vaghezza si dice*: L' arte sta nel coprir l'arte. *Inoltre, lo stesso Salviati, ch' ebbe per lo miglior secolo della lingua quel del Trecento, non apprezzò molto altro libro di quel tempo, che 'l Decameron del Boccaccio: avendo l'altr' opere dello stesso Boccaccio, se non per imperfette, scritte almeno senza leggiadria di parlare: come dal cap.5. del lib.2. ne' di lui Avvertimenti. E pur nel Decamerone leggonsi delle cose, che non s' imitano a' nostri giorni*, se non se da coloro (*come disse ancora il Salviati nel cit. luo.*) che con le voci del miglior secolo, il piu scrivono sì sconciamente, con tanta stitichezza, con sì diverso divisamento, maniera così sforzata; che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra la lor fatica. *Vi son poi delle voci, che quantunque belle e spieganti in un luogo del parlare; s' avviseran nondimeno sconce, e sgraziate in un' altro: appunto come un bell' anello; nel dito mignolo fa ornamento; nel grosso fa una stravaganza mostruosa. Per tutte queste ragioni la particella* Onde *truovasi alcuna fiata ne' primi Testi in modo, che presentemente fa un mal sentire. Ma nel Decamerone, tutto che nello stesso significato, leggerassi usata con grazia. Come nella Nov. 8. della Gior. 2.* Il Conte ammaestrò i due piccoli figliuoli, che con ogni sagacità si guardassero, di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli. *Anzi, se la* Onde *si mutasse in* Donde (*che val lo stesso, e a' nostri tempi è maggiormente in uso per Avverbio di luogo*) *a me pare, che non si potrebbe presentemente dir meglio. E nella 9. della stessa Gior.* La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la ripose, onde levata l'havea. *Dove,*

a mio giudizio così sta leggiadramente usata Onde, *come sarebbe* Donde. *All'incontro non piacerà nella cit. Nov.* 8. Lasciagli stare con la mala ventura, che Iddio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, Onde nati sono. *Ne piacerebbe s'ancor si dicesse*, Donde. *Quel che finalmente mi par da notarsi per gli Prosatori è, che significando luogo, meglio presentemente dicasi* Donde, *che* Onde. *Per gli Poeti; che* Onde, o Donde *debbasi dire nel verso: o che vaglia le Latine* Unde; Quare, Quamobrem, Quapropter; *o qualunque Relativo, in ogni numero, in ogni genere, e in ogni caso obliquo: come* Del quale, De' quali: Della quale, Delle quali: Dal quale, Col quale, Per lo quale, Da' quali, Co' quali, Per gli quali: Dalla quale, *e c. Il Petr.*

..... Ben'ho di mia ventura
Di Madonna e d'Amore Onde mi doglia.
La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del Mondo ogni virtù sbandita:
Ond' è dal corso suo, e c.
Vane speranze, Ond' io viver solia.
Ne la bella prigione, Ond' ora è sciolta.
Ed ogni laccio, Onde'l mio core è avvinto.
O belle, ed alte, e lucide fenestre
Onde colei, e c.
Che tosto è ritornata, Ond' ella uscio. *E così in mill'altri luoghi, sempre con somma leggiadria. Anzi con niuna grazia si direbbe altrimenti, particolarmente ne' Relativi.*

A, mutato in E, in alcuni tempi de' verbi della prima maniera.

XXXVII. I Verbi della prima maniera per una cotal dolcezza, mutano in E l'A precedente l'ul-

l'ultima dell'infinito: talche dicendosi Amare, Saltare, Mirare, non però si dice Amarò, Saltarai, Miraranno, &c. nelle quali terminationi, come ognun vede, l'accento non è sopra quell' A primiero dell' infinito, ma trasportato alla sillaba susseguente. Talche in lasciar l'accento di priemier l'A, sì fattamente però che passi oltre, l'A si trasforma in E; e si dice Amerò, Salterai, Mireranno, &c.

Ben si truovano esempi dell'A, ritenuto, ma non si voglion seguire, N.Ant. 54. *Ritornarete*, *e* 56. *Comandarai*. Cresc. L. 4. c. 11. *Innestarai*. Dante Conu. fol.86 *Cantarebbe*.Boc.n.16.*Rivocareste*. Lab. n.44.*Dimandarei*. M.Vill.L.3.c.94.*Passarebbe*. L.10. c.95. *Restarebbe &c.* che non mancherà chi voglia che sieno scorrettioni della stampa.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D*Ve ragioni ho io immaginate di sì fatto cambiamento, che fanno i Toscani della A, nella E, secondo'l passaggio dell'Accento: e non per una cotal dolcezza, che dice il Bartoli. E perche si scostan dalla plebe, che più volentieri dice* Amarà, Amaranno, Amarei, *e c; e da' Latini, che dicono* Amarem, Amares, Amaret, Amaremus, Amaretis, Amarent. *Onde pajon proprie della Toscana favella*, Amerei, Ameresti, Amerebbe, Ameremmo, Amereste, Amerebbero. *Per l'opposito, dich' io, che dicendosi da' Latini*, Condemnare, Condemnarem, Condemnares, *e c. i Toscani, per usar voci proprie, dicon* Condannare, Condannerei, Condanneresti, *e c. Quantuntunque dicasi ancor toscanamente* Condennare, Condennerei, Condenneresti, *e c.*

Tutti e tre, Tutti e quattro.

XXXVIII. FOsse regola, fosse licenza, ò vezzo di que' primi tempi, appena mai si usò di scrivere Tutti, ò Tutte avanti alcun certo numero, che fra mezzo non si piantasse una E: tanto ostinata, e gelosa di mantenersene in possesso, che havendola i Giunti, nelle prime carte del Decam. che publicarono nel 73. trascurata una volta, colà dove fol. 12. lin. 3. dissero *Tutte tre*, ella, richiamatasene a' Correttori, fe sì, che questi condannarono quegli Stampatori, a inginocchiarsi nell' ultima carta, cioè a piè di quel per altro fedelissimo Decamerone, e quivi coram populo protestare, che *Tutte, e tre* volea dirsi, non *Tutte tre*; che dannavano come errore, e fra gli errori il registravano.

Nè privilegio è questo, ò proprietà sol di quel numero determinato, ma per avventura d' ogni altro, che vien dietro a Tutti, ò Tutte. Eccone in fede alcuni. G. Vill. L. 4. c. 7. *I quali Tutti e Tre cominciavano*. Boc. Introd. *Le quali Tutte e Tre erano*. E il Nov. Ant. l'ha tre volte nella Nov. 82. G. Vill. L. 7. c. 1. *Tutti e quattro fratelli nati della Reina Bianca*. M. Vill. L. 8. c. 13. *Tutti E Quattro i maggiori Comuni*. Boc Nov. 78. *Nella miglior pace del mondo Tutti E Quattro desinarono insieme*. Dante Purg. 9. *La vegià Tutt' E Cinque sedevano*. M. Vill. L. 1. c. 51. *Tutte E sei le sue galee ruppe*. Bocc. Nov. 60. fin. *Tutte E sette entrarono in esso*.

Hor che fa quivi quella E, sì che debba essere non licenza ma obligo il porvela, sì fattamente, che v' ha chi ci condanna di peccato d'ommessione lasciandola? Ma se il Petrarca scrivendo *Tutte Tre*,

Tut-

Tutte Sette, pur la trascurò, e se M. Vill. la trasformò in altra vocale, dicendo L. 3. cap. 79. *Levate l'ancore dal mare, con tutte A Tre le cocche si dirizzarono*; mostra, ch' ella non fosse altro, che una cotal empitura, non per bisogno, ma per leggiadria, secondo il dir di que' tempi; chè n' hebbero di molte altre, le quali oggidì, à volerle usar continuo, e non certe volte, dove il buon giudicio il consente, sarebbono affettatione.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

A*vuertimmi il Sig. Gioseppe Lucina, ch' io ho sempre stimato come un mio maestro, che quest' E, sia piuttosto Articolo in* Tutti e due, Tutti e tre, *e c. che Riempitura, Ripieno. E a dir vero, considerando che mai possa significar quella E, così frapposta senza necessità alcuna fra* Tutti, e Due, Tre, Quattro, *ec; e da un'altra parte, che gli Antichi dicevano E, in luogo d' I, Articolo, come,* E Consoli, E Cavalieri, *che si legge in vece di*, I Consoli, I Cavalieri, *nel Livio di Marcello Adriani, e nella Tavola ritonda di Giovambatista Strozzi, citati a questo proposito dal Salviati, ne gli Avvertimenti, al C. 10. del L. 2: e così* El *in luogo d'* Il, *ho stimato che ben' avesse dubitato il Signor Lucina: e perciò ben dicasi*, Tutti e quattro fratelli nati: Tutti e quattro desinarono: Tutti e cinque sedevano: Tutti e sette entrarono: *cioè* Tutti i quattro fratelli, Tutti i quattro desinarono, *e c. Ma non così, ove si dicesse*, Tutti e quattro i fratelli, Tutti e sei i figliuoli, Tutti e sette i giovani: *perche sarebbe un replicar l'Articolo, come se si dicesse*, Tutti i quattro i fratelli, Tutti i sei i figliuoli, *e c. Ma s'è così (potrebbe dir qualcheduno difendendo il Bartoli) a che non mutar quella E in I, giacche non v'è oggidì chi dica*, E Consoli,

E Cavalieri, *per* I Consoli, I Cavalieri? *Alla quale opposizione risponderei, che l' uso de' buoni Scrittori che ha mantenuto., e mantiene tante formole de gli Antichi piu in un modo di parlare, che in un' altro, fa durare ancor questo. Piu penerei a rispondere a chi m'opponesse gli esempli di Matteo Villani, riferiti dal Bartoli, cioè,* Tutti e quattro i maggiori Comuni: Tutte e sei le sue galee ruppe: *e forse altri simili, che troveransi ne' Testi. E maggiormente a chi dicesse; che gli Antichi, se usarono* E *per l' Articolo* I, *non già l'usarono per l'Articolo* Le *del femminile: onde dicendosi,* Tutte e quattro le Donne, Tutte e sei le sue galee; *che mai puo esser quella E? Al che s'aggiunge l'autorità del Salviati, che nel fine della Partic.3.del lib.3. con molta verisimilitudine dice,* Che la E, non per copula semplicemente, *ma vi stia per* cioè. *Son forzato a dire, che sarà bene scrivere col dubbio del Signor Lucina: e credasi quel che si voglia dell' origine di tal' E.*

Terminatione propria della Prima, male usata nelle tre altre maniere de' Verbi.

XXXIX. CHe alcuno Ubbidischi, Difendi, Habbi, Facci, Dichi, &c. e similmente nel numero del più, Che Ubbidischino, Difendino, Habbino, Faccino, Dichino, &c. sono terminationi, secondo la buona regola, che ne danno i Grammatici, mal trasportate dalla prima maniera de' Verbi, alle altre, nelle quali si vuole metter l' A, dove è l' I nella prima; e dire, Che quegli Ubbidisca, Difenda, Habbia, Faccia, Dica, &c. E per conseguente, nel maggior numero, Che Ubbidiscano, Difendano, Facciano, Habbiano, Dicano, &c.

Pur troverete nel Conv. di Dante fol. 21. *Habbi*

E fol.

E fol. 49. e 69. *Habbino*. E nel Nov. Ant. 27.*Vadino*. E ne' Malespini cap. 209. *Muoino*. E c. 211. *Difendino*, ancorche poco appresso si legga, Difendano. E nel Bocc. N. 98. *Pensando che la fortuna m' Habbi condotto in parte, che &c.* E nel Filoc. l. 7. nu.470. *Che Clelia m' Habbi conosciuta*. E nel Lab. 275. *Non credo che sappi* (ella.) E nella Fiam. l.3. num. 20. *Che egli Habbi moglie sposata*. E in M. Vill. L.1. c. 95. L. 3. c.62. L. 9. c. 6. e 98. Lib. 10. c. 35. e 67. L. 11. c. 3. *Voglino, Debbino, Faccino, Venghino, Incorrino, Tenghino, Caggino.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

PEr mille altri esempli, che avesse portato il Bartoli in contrario alla regola, non lo scuserei d'errore, se mai avesse scritto Ubbidischi, Difendi, Abbi, Facci, Dichi, *e c. in luogo d'*Ubbidisca, Difenda, Abbia, Faccia, Dica: *o nel futuro del Desiderativo; o nel Presente del Congiuntivo. La regola posta dal Bembo nel terzo lib. delle Prose alla pag.231.nell'ultima impression di Napoli, è questa*; Tutti i Verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano,come si è detto,nello I; ma nel verso, e nello I, e nella E elle escono, e finiscono parimente. Quelle poi delle altre maniere a un modo tutte escono nella A, *Io voglia, Tu legga, Quegli oda*: e il medesimo appresso fanno le rimanenti a questa; *Cioè* Amino, Lascino *ne' Verbi della prima maniera*; Vogliano, Leggano, Odano *in quei dell'altre. Il Ruscelli nel fine del lib.5. de' suoi Comentari, ha per un' error gravissimo l'uscir da tal regola: e non so perche dica, uscirne spesso i Fiorentini, e i Senesi: quantunque aggiunga queste parole*, Il volgo, e gl'ignoranti intendo sempre. *Il P. Mambelli (che forse scrisse l'Osservazioni*

zioni su' Verbi dopo questo libro, inducendomi a creder così dalle di lui parole al Cap. 35. in parlando del Soggiuntivo presente, le quali par che appunto pungano il Bartoli) scrisse così su tal materia, Ma le autorità ch' essi adducono in lor favore forse allor si leggevano in quegli antichi testi scorretti de' tempi loro; non potendo farmi io a credere, che le adducessero apposta false, per ostinatamente difendere, come si vantano essi medesimi qualunque scappata, o di lingua, o di penna, in che essi, o gli amici loro peravventura inciampavano. *E poco dapoi aggiugne, che gli Antichi buoni, e i regolati Moderni non ostante tal testimonianza de' Testi*, Non si sono potuti indurre gimmai a trasgredir cotal modo regolato di terminare in A la prima e terza voce delle predette: anzi di rado terminarono in I la seconda, parendo loro propria terminazione di tutte tre queste voci in A, come di tutte tre quelle della prima in I. *E da me par così brutto l'errare in cio, che non posso comportar di veder tuttodì decretato da' Ministri d' Utopia, in mille memoriali, che lor si danno*, Venghi lo Scrivano, *in luogo di* Venga. *Ma troppo sarebbe lungo l'annoverar gli errori che commetton nello scrivere que' Curiali: ed errori, ne' quali inciampa la piu rozza plebaglia: come a scriver* Cenzo, Assenzo, Consenzo, *sin'ad* Alfonzo, *in luogo di* Censo, Assenso, Consenso, Alfonso, *ec. per la regola di seguitare i Toscani la S de' Latini: e solamente scriver per Z, il di costoro T, come in* Pazienza, Coscienza, Vincenzo, *ec. E quel ch' è peggio, son così ostinati in cio che han fatto una volta, che trovandom' io colà, e leggendosi qualche mia supplica, dov' era per necessità*, Un' Institit, o Institisse, *per Tempi del Verbo* Insto, *il di cui preterito fa* Institi, Institum; *in credendosi, ch' io avessi errato, s' è letto sempre* Instetit, Instetisse. *Questo sfogo mi si perdoni, parlando d'un luogo, che 'n tutt' altro val di norma*

ma

ma, di regola, non che d'esempio a tutti i Tribunali del mondo.

Mandare col Gerondio.

XL. IL Verbo Mandare ha privilegio ab immemorabili di ricever, se vuole il Gerondio, in vece dell'Infinito: e il farlo, gli torna tal volta a commodo, e tal'altra a leggiadria. Pur comunque altri ne giudichi, percioche questa, come ho detto, non è legge, ma privilegio, sarà libero a ciascun il valersene, quel poco, ò molto, ò niente, che più in piacer gli sarà. Bocc. n. 94. *Mandolla Pregando, che le dovesse piacere, &c.* Gio: Vill. L. 4. c. 30. *Mandaronli Pregando, che piacesse loro di venire*: In vece di Mandaronli a pregare; e così de gli altri, che sieguono. G. Vill. L.7.c.60. *Li Mandò Comandando* Nov. Ant. 62. *Mandò Comandando a Tristano, che &c.* G Vill. L.7. c.66. *Li Mandava forte Riprendendo.* L. 11. c. 71. *Il Bavero, e gli altri allegati Mandorono Disfidando il Rè di Francia.* E c. 84. *Mandollo Sfidando insino a Parigi.* L. 11. *cap.* 138. *Mandato fù da Firenze Riprendendolo forte.* Bocc. n. 34. *Il Rè di Tunisi, &c. al Re Guglielmo Mandò Significando, ciò che fare intendeva, &c.* E perche troppi ad allegare, sono gli esempi, che ne habbiamo nel Novelliere, bastino questi tre della sola Nov. 88. *Mandavi Pregando: Che zanzeri mi Mandi tu Dicendo a me? Cio che Mandato gli havea Dicendo.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

M*Aggior privilegio, anzi talora necessità è de' Verbi* Andare, e Venire, *d'accompagnarsi col Gerundio: come,* Voi v'andate innamorando: Sei anni andata tapinan-

pinando: Andava per gli campi certe erbe cogliendo: Ogni ora ch'io vengo ben ragguardando: Il doloroso Marito si venne accorgendo: Infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando: *e mill' altri, che leggonsi nel Decamerone. Anzi co'verbi* Andare, Venire, e Mandare *eziandio, s'è soventemente raddoppiato il Gerundio: come*, Andando attorno veggendo: Andandogli cercando: Andando guatando: Venendo piu crescendo: Venendo il muro della Casa guardando: Venendo conquistando: Mandando seducendo: Mandandogli per lo Mondo mendicando: *e tanti e tanti altri che son ne' Testi: di che fa due capi il Mambelli, cioè il 62. e 63. Ma in questo raddoppiamento io frapporrei sempre qualche altra cosa fra l'uno Gerundio, e l'altro, per isfuggire il suon di due* Endo *così vicini*: *o* d' Ando, e d' Endo.

Volsi, e Volli del verbo Volere.

XLI. V*olsi, Volse, Volsero*, son più, propriamente terminationi del verbo Volgere, che del Volere, il quale nel medesimo tẽpo passato, ci dà, Volli, Volle, Vollero. Ho detto più propriamente, peroche pure, allo stile antico, par che Volere havesse Volsi. E l' uso di quei tempi il conferma: Dant· Inf. *E venni à te così com' ella Volse*. E Inf. 29. *Et io incominciai poscia ch' ei Volse*. E purg. 8. *Vien a veder, che Dio per gratia volse*. Nè solamente in rima, ma altresì fra mezzo il verso, Par. 11. *E dal Su' grembo l' anima preclara Mover si Volse tornando al su' regno, Et al su' corpo non Volse altra bara*. E Par. 32. *Cercar si volse della nostra salma*. Nè è vero ciò che alcuni hanno scritto, che Volse per Volle fosse licenza solamente pella Poesia, e di Dante. Che quanto alla Poesia, Dante medesimo dimostra il contrario, usandol nel Conv.

alme-

almeno dieci volte, e fol. 96. in quattro righe il repetè tre volte. *Avicenna, e Algazel Volseno: Plato, & altri Volseno: Pitagora Volse*. Che poi non fosse licenza solo di Dante, il pruovano il Nov. Ant. che l' ha N. 23. e 38. 60. e 70. E Brunet. nel Tesoretto, nell' Etica, e nella Rettor. E M. Vill. L.6. c. 47. e l. 3. cap. 44. &c. Petr. Canz. 32. *Tal che temendo dell' ardente lume, Non Volsi al mio rifugio ombra di poggi.* E Canz. 20. e 41. e 48. e Son. 269. &c. Ma più che niun' altro l' Uberti nel Dittam. che mai altramente non dice, che Volsi, Volse, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

VItal Papazzoni (*che doveva esser letto dal Bartoli*) *nella prima parte dell' Ampliazione della lingua volgare, alla pag.* 11. *dà due belle ragioni di potersi dir* Volsi, Volse, e Volsero *nel Preterito del Verbo* Volere. *Dice prima*, Che nella seconda singolar persona del passato si dice *Tu volesti*, e non *Tu volli*, come dir si deuria, se nella prima si dice *Io volli*, e nella terza, *Egli volle*. Ma *Volesti* presuppone nella prima *Io volsi*, e nella terza, *Egli volse*. *Soggiugne poi*; si dice pure *Io vaglio*, come *Voglio*, *Tu vali*, *Quel vale*; e nondimeno nel passato si dice, *Valsi*, e *Valse*. Il Petrarca nel cap. del Trionfo d' Amore,

Quel che sol piu che tutto il Mondo valse.

Così dunque si potrà dire ancora, *Volsi*, e *Volse*, *Toglio*, *Tolsi*, *Tolse*:

Poiche da gli occhi miei l'ombra si tolse,

Disse il Petrarca. Nè ci è ragion di diversità dall' un' all' altro. *Ma è un po debole a rispondere alla comune obbiezzion che si fa, Esser* Volsi, Volse, e Volsero, *del Verbo* Volgere; *imperocche dice*, Non è la prima voce

che

esaminarne punto la rettitudine; nè a chiarirne l'oscurità, ch' ella riceve dal contrario uso d' ottimi autori, si come appresso vedremo. Hor per ciò che de' testi, che contro di questa regola possono allegarsi, altri manifestamente son fuori di regola, ne ricevono interpretatione, altri solamente il paiono, e l' intenderne il come, dipende dal sapere i privilegj, che hanno i Gerondi, i Participj assoluti, il Verbo Essere, e la particella Come; porrò qui in prima i primi, poi gli altri nelle quattro seguenti Osservationi, le quali etiandio se non facessero al presente bisogno, pur niente meno sarebbono da sapersi.

Trovasi dunque Lui, e Lei manifestamente in primo caso nelle quattro Novelle aggiunte alle cento del Novelliere antico. Ma chi che sia stato l'autore di quella giunta, ella non è da haversi in niun pregio di lingua. Le cento novelle, antiche più che il Boccacci, per opera di que' tempi, sono ottima lingua: le quattro aggiunte, allo stile, e a gli errori, sentono del più moderno, e son quattro palmi di coda appiccata a un bel corpo, che se ne disforma: per ciò ella si vuol rendere come cosa sua a quel medesimo da cui nacque.

D'altro peso, e valore sono i testi di Ricordan Malespini, di Dante, e di Giovanni, e Matteo Villani. Il primo c. 17. della Cronica: *Dicemmo come fue isconfitto il Rè Fiorino, e Lui morto, e tutta sua gente. Ora diremo., &c.* Dante Conv. fol. 58. *Lui* (cioè Iddio) *è somma sapienza* fol. 70. *Quello che Lui dice; è legge*. fol. 89. *Se Lui* (cioè Adamo) *fu vile, tutti siamo vili*. G. Vill. L. 7. c. 8. *Fugli detto* (al Re Manfredi) *che era la parte Guelfa, che Lui* (cioè il medesimo Manfredi) *havea cacciato di Firenze*. E c. 60. *Lo Re Pietro d' Aragona, come hebbe fatto il saramento della so-*

la sopradetta impresa, &c. venuto in Cicilia, fece Lui di presente apparecchiare galee. M. Vill. L. 9. c. 46. *Il quale* (castello di Troco) *era stato privilegiato al Prenze di Taranto, e Lui, l' havea conceduto a M. Lionardo di Troco.* Aggiunga chi vuole il Bocc. nell'Ameto. *Lei fù nominata Cotola. Lei mel fè palese. Medea non se ne potè anche Lei difendere.* Ma sopra ogni altro, che habbia manifestamente usato Lui, e Lei in caso retto, si è Fazio nel Dittamondo L. 2. c. 5. *E Lui si come bestia fu morto.* c. 19. *Onde Lei per dispetto per disdegno Gli corse addosso.* L. 6. cap. 2. *Come Lui scrive.* cap. 7. *E Lui* (rispose) *come a te piace.* L. 5. c. 28. *Ma di cui fie'l figlio se Lei s' impregna, & Colui per cui Lei si guida, e regge.* E simili in troppa gran moltitudine.

Questi sono i testi, che a me si presentano, in pruova, che Lui, e Lei, si trovano da buoni scrittori usati alcuna volta in caso retto, nè mi so far à creder, che tutti siano falli de' copiatori, come pur vorrebbe fra gli altri il Castelv. che forte si maraviglia del Bembo, che allega il Convivio di Dante, tutto pieno di scorrettioni. Gio: Vill. stampato da' Giunti nell'87. ha quel primo testo in altra maniera, cioè, *La parte Guelfa usciti di Firenze.* L' Ameto, oltre che non è ricevuto frà le migliori scritture del Bocc. corretto, riscontrato, &c. legge diversamente. Ma che che sia dell' essersi ò nò mai usato da buon Autore, voi per mio avviso, tanto scriverete meglio, quanto men l' userete: e vo' dire, che non l' usiate giamai.

Quì pure è luogo da avvertire, che come Lui, e Lei casi obliqui, si truovano adoperati in retto, così al contrario *Ello*, *Elli*, & *Ella* di lor natura retti, si sono, almen da Poeti, posti in obliquo. Dante Inf. 3. *Voci alte, e fioche, e suon di man con Elle.* E 23. *Non*

Non eravam partiti già da Ello. Petr. Son. 259. *Ove son le bellezze accolte in Ella?* E Son. 295. *Che senz' Ella è quasi Senza fior prato*, &c. Dittam. L. 1. c. 19. *Poi si calò, e ritornossi ad Ello*. L. 5. cap. 24. *Tutto che riluce in Ello*, &c. Hor passiam'oltre alle osservationi promesse; e prima a Gerondi.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L'*Essersi tanto affaticato il Bartoli in questo Numero a trovar' esempli di* Lui, Lei, *e* Loro *nel caso retto, mi fa credere, ch'egli così usati gli avesse talora in altri suoi libri; giacche in questo non si ritenne mai di fargli Relativi di cose inanimate, o irragionevoli, ch'è un' errore assai peggiore del primo. Senza tanti motteggi, e senza arrecar le dodici tavole della lingua, basta il riferir la variazione, o dico Declinazione, per farmi meglio intendere, de' Pronomi* Egli, *e d'* Ella. Egli *è nel primo caso, ch'è il Retto*: Di lui *nel Secondo*: A lui *nel terzo, e nel quarto: e non avendo il quinto*, Da lui *nel sesto, che son tutti gli Obliqui. Nel numero del piu si dice* Eglino *presentemente, che prima dicevasi ancor'* Egli, *o* Elli: Di loro, A loro, Da loro. *Quella d'* Ella *ha* Ella *nel primo: poi* Di lei, A lei, Da lei: *e nel plurale,* Elle, *o* Elleno, Di loro, A loro, Da loro. *Or come mai puo ben dirsi* Lui così dispose: Lei così disse: Così lor dissero: o Esser con egli: Esser con ella, *e sì fatti? Per gli esempli in contrario; che non s'ha a credere al Castelvetro, che nella Partic.* 84. *della Giunta al Bembo, disse essere scorrezzioni; credasi al Saluiati, che concedette, esser ne' Testi molti errori nelle prime regole: e che 'n cio inciampavano i piu letterati, per voler piu stare attaccati alla lingua Latina: come spesse volte il ripete nel cap.* 10. *del lib.* 2. *de gli Avvertim*.

Primo, e Sesto caso dato a' Gerondi assoluti.

XLIII. CHi vuol vedere, a suo costo, la battaglia de' Lapiti, e de' Centauri, chiami a cenar seco una brigata di Grammatici, e dia loro a discorrere, Sopra qual caso vogliono i Gerondij posti assolutamente, e simili de' Participj, de' quali diremo appresso. Non andrà molto avanti il ragionare, che si vedrà volar per aria altro che parole, e autorità di scrittori.

Chi giura, che a' Gerondj assoluti, di qualunque maniera siano i verbi onde nascano, non si puo dar per regola altro, che il primo caso: Chi dà loro per regola il sesto, per licenza il primo. Chi amendue indifferentemente, e chi anche il quarto. Altri distinguono fra' verbi intransitivi, che in loro medesimi finiscono l' attione, e transitivi, che in altrui la trasportano; e mostrano, a' Gerondj di quegli, richiedersi una maniera di casi, di questi un' altra, Dan poi a traverso sul capo a' testi allegati in contrario della propria opinione, ò togliendo loro ogni autorità, ogni credito, con giurargli guasti dalle stampe, e dalle penne de gl' ignoranti: e ciò, perche se si concedessero esser veri, ve ne ha de' sì grossi, che strozzerebbono a inghiottirli: ò sponendoli, come si farebbe i geroglifici delle tanto misteriose aguglie d' Egitto, che chi prende a volerle interpretare, conviene in prima, che fermamente a sè medesimo persuada, di non errare. Hor chi vuol mettersi ad accordar le discordie di tanti pareri? ò dar regole universali, e ferme, dove i più sperti maestri in quest' arte, confessano, che v' ha certe, che chiamano occulte proprietà fuor di regola, delle quali mente umana, dico-

dicono speculando, ancor non è giunta a ben' intendere il perche? come sarebbe, il potersi dare al Gerondio sesto caso d' Egli, e non l' istesso d' Io: talche dove ben diciamo, Dimorando Lui, mal si direbbe Dimorando Me: che è dicono. un misterio più oscuro, che la notte, in cui Ercole fù generato: Ma se l' autorità, e l' uso de' buoni Scrittori, dà, comunque sia chiamarsi, regola, ò licenza, di poter dire quello, che del potersi dire non ha altra ragione, che l' essersi detto (salvo sempre il suo luogo alla discretione, e al giudicio, che non comportano, che le stravaganze particolari si facciano regole universali) meglio che discorrere astrattamente, sarà far qui una sufficiente allegatione di testi, per ciascuna maniera di porre innanzi, ò dopo i Gerondj assoluti, il primo caso, ò il sesto.

E quanto al primo caso; niegano ch' egli mai si possa antiporre al Gerondio. Meglio era dire, rade volte, che mai, peroche pur ve ne ha esempio. G. Vill. L. 7. c. 95. *Corsono alle prigioni, dov' erano i Franceschi, per ucciderli, ed Eglino Difendendosi; i Messinesi, mison fuoco nella prigione.* M. Vill. L. 10. c. 39. *Egli non Fuggendo, l' uccisono.* Bocc. N. 25. tit. *Il Zima, dona a M. Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello, con licenza di lui, parla alla sua donna, & Ella Tacendo, egli in persona di lei risponde.* Nov. 32. *So io bene, che vegnendo egli à me, &c. Io Havendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò, &c.* Filoc. l. 1. n. 31. *Le quali* (folgori) *Tu Gittandole, dimostrano, quanta sia la nostra potentia.*

Molto più spesso s' incontra il primo caso posposto al Gerondio.

Egli. Bocc. N. 31. *E così, Dormendo Egli, Ghismonda, che per ventura &c.* Nov. 87. *Dormendo Egli,*

gli parve in sogno vedere. Nov. 47. *Non Guardandosene Egli, il fece pigliare*. Nov. 39. *E se io, non Sforzandomi Egli, l' havea fatto Signore*. Nov. 27. *Di vostra propria volontà il faceste, Piacendovi Egli*. Nov. 80. *Acciochè, non Facendolo Egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto*. Nov. 97. *Il vide, Correndo Egli*. E nella medesima. *Mel venne, Armeggiando Egli, in sì forte punto veduto.*

Ella. Bocc. N. 35. *Avvenne un giorno, che Domandandone Ella, &c. L' un de' fratelli le disse*. Nov. 25. *Cominciò, Vdendolo Ella, a rispondere.*

Io. N. 27. *Veggendo Io consumare*. Fiam. L. 4. *Non sapendo Io per qual cagione. &c.*

Sesto caso avanti il Gerondio. G. Vil. L. 1. c. 39. *E, Lui tornando con la vittoria a Roma, li fu negato il trionfo*. L. 5. c. 1 *I quali tutti, Lui Regnando, morirono*. L. 8. c. 13. *Lo Re Carlo andò in Francia, e Lui Tornando con l' accordo fatto, passò per la città di Firenze.*

Sesto caso dopo il Gerondio. Dant. Inf. 32. *Latrando Lui con gli occhi in giù raccolti*. G. Vill. 7. c. 43. *E, Trovando Lui, che sì buona città, com' era Firenza, era guasta*.

Sesto caso dato al medesimo verbo hor avanti, hor doppo il Gerondio. Gio: Villani L. 8. c. 5. *Acciochè, Lui Vivendo, non si potesse opporre alla sua elezione* L. 12. c. 48. *Havendosi fatto eleggere Imperadore, Lui Vivendo, si venne della Magna*. L. 4. c. 16. *Molti Monaci si son vestiti di quest' Ordine, Vivendo lui*. E quivi appresso. *Vivendo Lui* (S. Gio: Gualberti) *e poi dopo la sua morte, il detto S. Gio: Gualberti, fece molti miracoli.*

Primo, e Sesto caso dati al medesimo verbo. *Andando*. Bocc. Fil. L. 7. num. 202. *Andando Io su pe' salati liti, &c. avvenne*. Gio: Vill. L. 2. c. 13. *In Roma*

pre-

presero Papa Leone Terzo, Andando Elli alla processione. L. 4. c. 2. *Avvenne, che Andando Lui a una caccia per lo bosco, si smarrì.* L. 9. cap. 218. *Andando lui a Corte di Papa, &c. si dice che il fecero morire.*

Stando. G. Vill. L. 4. c. 21. *Per la qual cosa, Stando Egli in Italia, &c. elessero.* L. 8. c. 80. *Stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne un giovane, &c.* L. 7. c. 23. *Stando lui in Pisa, raunò moneta.* L. 10. c. 60. *E Stando Lui in tanta gloria, perdè la città.*

Dimorando. Bocc. Fiam. L. 6. num. 9. *Avvenne, che un giorno, Dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia entrò, &c.* G. Vill. L. 3. c. 5. *Ma Lui*, cioè Otto Rè, *Dimorando in Alemagna, Il detto Alberto fece fare Papa Ottaviano.* L. 10. c. 220. *Dimorando Lui in Bologna, li Aretini hebbero per patto il detto castello.*

Ardendo. Bocc. n. 29. *Ardendo Ella, &c. Le venne sentita una novella.* Petr Canz. 26. *Ardendo Lei, che come un ghiaccio stassi.*

Essendo. Bocc. Nov. 43. *Se per isciagura, Essendoci Tu, se ne venisse alcuna, &c. ti farebbono dispiacere.* N. 99. *Sendo ella* (la galea) *vicina di Cicilia, si levò una tramontana.* Gio. Vill. L. 2. c. 12. *Ma, Essendo Lui Rè, parte de' Baroni di Francia fecero Re Ruberto.* E quivi appresso. *Essendo Lui in prigione, la moglie sua se n' andò a lui.* Omil. Orig. *Com' ella gli havea lavati i piedi, Essendo Lui vivo.*

Sarebbe un non finir mai se recitar qui volessimo, quanti altri passi si truovano per ogni diversa maniera di Gerondj; sì come ancora a voler riferire le strane opinioni, e le contese sopra il *Latrando Lui* di Dante, *l'Ardendo Lei* del Petrarca, e il Lui, e Lei di Gio. Vill. tanto simili a' primi casi, che a non credere, che siano, convien farsi più forza coll' intelletto, che non colle braccia a torcere una quercia; e si vedrà

molto più manifesto, nell' osservatione seguente de' Particip). Pur'egli è quanto il Boccacci, se non anche più, come certi han voluto, in pregio d' ottima lingua. Hor tragga, e formi chi vuole, e può, da' sopradetti esempi regole universali, e senza eccettione: ò almeno, secondo essi, esamini le regole universali, che da gli altri si danno, massimamente quelle del *Non si può*, che alcuni son tanto presti a proferire: come altrettanto arditi a negare, che testi legittimi, e incorrotti sien quegli, che co' loro detti non si confanno.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

TRoppo lungo sarei, se volessi qui esaminare cio che dicono in questa materia, intralasciando gli altri, il Bembo nel terzo libro delle Prose, il Castelvetro nella Giunta alla partic. 84. *Il Ruscelli ne' Comentari al cap.* 40.*e'l Cinonio ne' capi* 58.*e* 59.*delle Osservazioni su' Verbi. Basterà per regola, che se'n tutt'altre cose di questa lingua dee aver luogo il giudizio; in questa materia dee prevalere il giudizio ad ogni regola. Avvertendo sopra tutto, che sempre si posponga il primo caso al Gerundio assoluto: come,* Dimorando io, Stando io, Partendo tu, Restando tu, Dormendo egli, Sognando ella, *e c. Non,* Io dimorando, Io stando, Tu partendo, *e c. Quantunque nel titolo della Nov.* 5. *della* 3. *Giorn. al Decam. si legga,* Ed ella tacendo: *e nel principio del Filoc.* Tu gittandole.

Primo, e Sesto caso dato a' Participi assoluti.

XLIV. MEn v' ha che contendere sopra i Participj assoluti, haventi appresso il pronome:

nome: se non che il buon Gio: Villani, con quel suo *Lui*, e *Lei*, che dicevamo, tanto simigliante al primo caso, mette ancor qui mezzo i Grammatici in confusione, e mezzo la Grammatica in inscompiglio. Pur nondimeno i valenti huomini, fattagli la maggior riverenza del mondo, come a uno de' primi maestri della bell' arte del dire, gli voltan soavemente le spalle, e a' curiosi della lingua publican sopra cotali Participj due regole. 1. Che si dia loro il sesto caso d' Egli, e d' Ella, che sono Lui, e Lei; e al contrario, il Primo di Me, e Te, che sono Io, e Tu. Vero è, che in questa seconda, non tutti d' accordo convengono; e con ragione; peroche troppo pochi testi v' ha ne gli antichi scrittori, onde far regola coll'autorità, e certa convenienza, dello schifare l' ambiguità, che allegano per ragione, a pieno non sodisfà. Hor vediam quel che ne insegna l' uso, ch' è il più sicuro maestro che sia, nel dar regola al favellare.

Il Particicipio assoluto col sesto caso posto avanti. Bocc. N. 18. *Il battimento del polso, Lei Partita, ristette*. Nov. 33. *Lei Lasciata nella camera morta, se n' andò*. Amet. *E lei senza compagnia Rimasa. triste dimoranze traheva*. Filoc. 7. *Ora conosco, &c. perche, Lui Tolto di mezzo, alla mia casa disdegni venire*. Gio. Vill. L. 4. c. 22. *E poi, Lui*, cioè Arrigo terzo, *mal Capitato in Lombardia, se ne andò in Alamagna, e di là morio*. L. 6. c. 42. *E lui Morto, il detto Manfredi prese la guardia del reame*. L. 7. c. 4. *E lui Eletto, e tornato d' oltremare, fu coronato Papa*. L. 8. c. 35. *Il padre l' accettò, dove piacesse alla Pulcella, e Lei Domandata, rispose che, &c.* L. 8. c. 48. *E lui soggiornato alquanti dì, richiese il Comune di voler la signoria*. L. 10. c. 86. *Li sopravenne la malattia, e Lui Aggravato, ordinò suo testamento*. L. 10. c. 164. *Vivette tra*

 anni,

anni, e un mese, e Lui Morto, fù seppellito. c. 225. *Lì venne un quadrello per tal modo, che Lui Recato al padiglione morì*. Questi, come vedete, sono i Lui, e Lei del Villani, che anzi sembrano primo caso, che sesto, e simili saranno i seguenti.

Il participio assoluto, col Sesto caso posposto. Bocc. N. 36. *Le quali, quantunque a colui, che dorme dormendo, paian verissime, e Desto lui, alcune vere &c.* Nov. 62. *Che, &c. Uscito lui, egli se n' entrasse*. Gio: Vill. l. 2. c. 11. *Venne a piedi insino a Roma, e Giunto Lui, fù fatto patritio di Roma*. L. 7. c. 40. *Giunto Lui in Francia, &c. si fece coronare*. E c. 43. *Gregorio Decimo da Piagenza. Tornato Lui dalla legazione d' oltremare, fu consegrato Papa.* E cap. 50. *Giunto Lui in Arezzo, cadde malato*. Lib. 9. c. 133. *E tornato Lui di prigione, per sua redenzione fu eletto Capitano, e presa lui la signoria, con molta prodezza, e sollecitudine si resse*. Nè vuole ommettersi per istrano che sembri, quello degli Ammaestr. de gli Ant. fol. 233. *Perdona al prossimo tuo, che nuoce a te, e allora, e Pregando Te, sarai disciolto dalle peccata tue.*

Il Participio assoluto col Primo caso, Bocc. Fiam. L. 6. nu. 45. *Udite Io queste cose, il lume fuggì da gli occhi miei*. Filoc. L. 3. n. 241. *Ella Partita, l' antico Dio svegliò gl' infiniti figlivoli.*

E col Sesto d' Io. Gio. Vill. L. 10. cap. 87. *Io mi veggio morire, e Morto me, di certo vedrete, &c.*

E simili de' nomi, che non son Participj. Bocc. N. 37. *Volle Lei Presente, vedere il corpo morto*. Petr. Tri. 7. *Sola i tuoi detti, Te Presente, accolsi*. Son. 46. *Poiche sicuro Me, di tali inganni, &c.* Gio. Vill. L. 12. cap. 43. *E poi Lui Imperadore, da rettori del Senato fu morto.*

Do-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D*Oveva qui il Bartoli portar gli esempli del Participio Attivo: o presente col primo caso, come nell'Ameto,* La timida pecora d'intorno a' chiusi ovili *Sentente* i frementi lupi, o come la paurosa lepre nelle vepri nascosa *Ascoltante* gli abbajanti cani: *O presente non assoluto co' casi obliqui, e con diverse Preposizioni, come nel Filoc.* Nell'un braccio teneva la timida fanciulla, e nell' altro il capo di lei *Parlante*: *nell' Ame.* Vere reputarono le parole del *Parlante* Archimenide: *Nella Nov.* 8. *della Gior.* 2. Quando a lui *Dimorante* in Irlanda: *in quella di Cimone,* In dover lei *Piangente* racconsolare: *nell' Ameto,* Con lei tutta sonnachiosa, e *Credente,* che 'l Prenze fosse, si giacque: *in Giov. Vill. al C.* 174. *del lib.* 9. La quale battaglia durò dal sole *Levante* insino al *Tramontante*: *nella Fiamm.* Ella poi da *Portanti* il tristo figliuolo certificata. *O presente col caso assoluto, come nella Nov. d'Agilulfo,* Il quale sì come savio mai *Vivente* il Re non la scoperse: *e nell'* 8. *della* 2. *Gior.* Avvenne *Durante* la guerra, che la Reina infermò gravemente. *O pur doveva dir nel titolo di questo Numero,* Primo, e sesto caso dato a' participi assoluti passivi. *Può stare (mi dirà alcuno) che 'l Bartoli, secondo l'opinion di molti, e particolarmente del Cavaliere Alessandro Baldraccani, nell' Annot.* 25. *sul c.* 68. *del Cinonio, alle osservazioni su' Verbi, stimasse, che 'l Participio sia un solo, e di voce semplice per se indifferente ad ogni Genere, e Tempo, che termina in* Ato: *e gli altri in* Ante, *in* Ente, *in* Uto, *sian veri, e puri Nomi di derivazion latina. Ed io potrei dire, che Benedetto Buommattei, il più addottrinato ch'io ho letto nella Toscana favella, nel C.* 5. *del tratt. tredicesimo, della sua dottissima Gramatica,*

tica, ammette non solamente il Participio Attivo, e 'l Passivo, ma anche il Comune, cioè quel che puo servir per Attivo, e per Passivo: come Trovato *nella Nov. accennata d' Agilulfo,* E *Trovato* un paio di forbicette, delle quali per avventura v'erano alcun pajo per la stalla; *è di significazione attiva, risolvendosi,* Avend'egli trovato un pajo di forbicette. *E in quella di Gian di Procida,* Gian di Procida Trovato con una giovane, *è di significazion passiva, cioè* Gianni, essendo trovato da altri. *Ma salvo il sommo riguardo ch'io ho a tant'huomo; perchè (dico) vuol risolvere il Participio del primo esempio col Verbo* Avere, *ch'è de gli Attivi, e non con* Essere, *ch'è de' Passivi? cioè,* Essendosi da lui trovato un pajo di forbicette. *E vero nondimeno, che piu cose bisognerebbero esaminare per meglio rispondere; ma non è luogo questo per tanto. Non so inoltre vedere, come'l Buommattei nel cap.* 10. *dello stesso tratt. abbia per Participi que' che riferisce del Boccaccio, cioè nella Nov.9. della 2. Gior.* Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel viso piu che altra piacevole, e *Ridente*, sopra se recatasi disse: *Nella 7. della 4.* Mille sospiri piu *Cocenti*, che fuoco gittava: *Nella 4. della Prima,* Sentì subitamente non meno *Cocenti* gli stimoli della carne, *e c. E nella 9. della 5.* E come sarò io sì *Sconoscente*, che ad un gentil' huomo, *e c. Non so dico vedere com' egli abbia avuti per Participi, e non piuttosto per Nomi verbali ne' citati esempli* Ridente, Cocenti, Sconoscente. *Stimo io Participi quei che reggono dopo se, o Nomi, come,* Gli huomini *Amanti* l' onore: Le Parole *Terminanti* la sentenza; *o Pronomi, come* Me renitente, Lei domandata, Lui morto, *e c. Se poi non reggesser caso alcuno; non son più Participi, ma Nomi; come*

O me beata sopra gli altri Amanti.

Chi pon freno a gli Amanti, e dà lor legge?

Così

Così il Ruscelli ne' Comentari al C. 39. del lib. 2. E lasciando tante inutili questioni su ciò, e su altre proprietà de' Participi, dico in quanto all'uso d'essi, ch'è quel che importa, che se prima gli Antichi usavano spesso i Participi attivi, e ne fu vago ancora il Bembo, come 'l medesimo Ruscelli dice; oggi sono in poco, o niun'uso: anzi il Cinonio, in quasi tutti que' capi, che parla del Participio, dice, che 'l Boccaccio, se gli usò ne' primi libri che compose, ne gli altri se ne astenne; risolvendogli, o col Gerundio, o co' Verbi presente, e passato imperfetto del Dimostrativo: in modo che se usò que' Participi, che da prima ho riferiti; l'aurebbe poi risoluti con dire, Che sente i frementi lupi: *o pure,* Che sente i lupi che fremono: Che ascolta gli abbajanti cani: *ovvero,* Che ascolta i cani che abbajano: Il capo di lei che parlava: Le parole d'Archimenide che parlava: A lui che dimorava in Irlanda: Lei che piangeva racconsolare: Che credeva che 'l Prenze fosse: Dal sol che leva fin'a che tramonta: *e c. Perciò mi maraviglio che 'l Bartoli, che tanto abborrì le forme di dir de gli Antichi, e che motteggiogli in tante occasioni, avesse cominciato questo Numero, con dire;* Men v'ha che contendere sopra i Participi assoluti, *Haventi* appresso il Pronome. *Ma l'attivo presente col caso assoluto, s'usa così presentemente, come usossi da gli Antichi: e or si risolve col Gerundio, or no, come par più bello all'orecchio. Onde così dicesi* Vivendo il Re, *come* Vivente il Re: Durando la guerra, *come* Durante la guerra: Correndo l'anno del Signore, *come* Corrente, *e c. I passivi poi usansi tuttavia, ma al contrario de' Gerundi: che se quelli (come hò detto nell'antecedente osservazione) voglion più volentieri il caso posposto; i Participi passivi il vogliono, anzi anteposto che posposto: dicendosi più spesso* Lui morto, Lei ferita, *e c. che* Morto lui, Ferita lei, *e c.*

OSSER-

Il Verbo Essere col Quarto caso.

XLV. PEr Lui, Lei, e Loro, fanno altresì, come avanti dicemmo, le due seguenti osservationi, altrimenti, quegli che veramente sono casi obliqui, si crederanno esser retti.

E prima; che il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza d'esprimere trasformatione d'uno in altro, accetta dopo sè il quarto caso: così dovendosi per chiarezza, alla distintione, che ragion vuol che sia, fra due termini, quasi per attione, e passione differenti; altrimenti, se amendue fossero in un medesimo caso, non s'intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Grammatico; e sia vero, che il disputarlo, punto più non rilieva, che il crederlo. Eccone in pruova alcuni pochi testi. Dant. Conv. fol. 64. *Poi, chi pinge figura, Se non può Esser Lei, non la può porre, &c.* Bocc. n. 67. *Credendo, esso, che io fossi Te*. E forse ancora quell' altro, Nov. 27. *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che fosse Creduto Lui.* Petr. Son. 94. *E' cio che non E Lei, Già per antica usanza odia, e dispregza*. Sopra il qual testo si fa un gran romore da gli spositori, volendo certi, che per avventura non sapevano questa proprietà del verbo Essere, che, Lei, stia quivi in vece di Colei, ciò che se fosse, potrebbe essere primo caso. Ma sì duro riesce, che appena v'è a cui l' habbiano persuaso. Non che tal volta non si sia da' Poeti usato Colui, e Colei in forma di Lui, e Lei; e per ciò in caso retto: e'l pruovano manifesto, fra gli altri, que' due celebri testi di Dante Purg. 21. *Ma perche Lei, che dì, e notte fila*: cioe Colei, la Parca; e del Petr. Son. 235. *Morte biasmate*

mate anzi laudate Lui, (cioè Colui) *Che lega, e scioglie, e in un punto apre, e serra.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L'*Intera regola che dà sul Verbo* Essere *il Castelvetro (ch'è il sottil Gramatico citato più volte dal Bartoli) nella Partic.* 84. *della Giunta, si è, che tal Verbo ha quattro significazioni; o significa semplicemente essere, come* Io sono; *o stanza, come,* Io sono in Roma: *spessissimo si frammette ad unire il Sustantivo coll' Aggiunto, come*, La notte è oscura: I caldi son grandi: *e talvolta significa trasmutazione, ove si mette fra due Sustantivi: come,* S' io fossi te: Cio che non è lei. *Ne' primi tre significati, richiede il primo caso; nel quarto, la cosa, che si trasmuta, vuole il primo; quella in che si trasmuta, il quarto caso:* perche (*egli dice*) pare assai cosa ragionevole, che delle due sustanze, essendone una operante, cioè quella che si trasmuta, e l'altra, che patisce, cioè quella, in che è trasmutata; che 'l primo caso s'assegni alla sustanza, che opera, e 'l quarto alla sustanza, che riceve la passione. E tanto basta (*soggiunge*) aver detto, per far piena pruova, che nè Lei, nè Lui, nè Loro, nè Me, nè Te, nè Se, nè Altrui, non sono mai primo caso in questi termini.

La particella Come, col primo, e col Quarto, ò Sesto caso.

XLVI. L'Altra osservatione, che fa non poco al bisogno de' sopradetti Pronomi, e, che la particella *Come*, dove si adopera in forza di similitudine, può indifferentemente accompagnarsi col Sesto caso, e col Primo. Vegga chi vuole, e credala

le

se gli piace, l' origine di cotal proprietà, nell'Autor della Giunta alla 56. particella del Bembo. Qui a me non sarebbe mestieri d' allegar testi, fuor che col Sesto caso, che altri chiamano il Quarto: e ciò, a fin che mal non si creda, Lui, Lei, e Loro, essere casi Retti. Ma perciochè v'è chi pur anche si crede, che al Come, nè in forza di similitudine, nè altramente, se altramente s' adopera, può mai soggiungersi in primo caso, eccone in prima sol quanto basta a dimostrarne la falsità. Dant. Par. 22. *Se tu vedessi così ben Com' Io, La Carità.* N. Ant.25.*Se io havessi così bella cotta Come Ella, sarei altresì sguardata Come Ella*; E, *Non sono così belle Come Io*. Gio. Vill. L. 12. cap. 111. *Il quale ha fatto Come Tu*. Bocc. Introd. *Voi potete così, com' Io, molte volte havere udito*. N. 50. *Habbia cenato Com io*. Nov. 61. *Com' io paurose.*

Hor quanto a' casi obliqui d'Egli, e d' Ella. Bocc. Nov. 4. *Si vergognò di fare al giovane quello, ch' egli, sì Come Lui, havea meritato*. N. 15. *Costoro, che d'altra parte erano, Si Come Lui, malitiosi*. N. 43. *Pietro, non essendosi tosto Come Lei, de' fanti, che venieno, avveduto*. Lab. *Furono così femine Come Loro, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Torna qui il Bartoli a citare il Castelvetro: e sempre con motteggi: quando a me pare, che rare volte, o non mai l' intese, come non l' intese, in questa regola del caso, che richiede il Come.*Dice il Castelvetro, nella cit. Partic.* 84, *alla Pag.* 241. *della seconda parte, nella bella impression di Napoli*; Gli Antichi di *Quomodo latino*, dissero *Como*; lasciando *Do*; e di questa voce *Como* son piene tutte le rime antiche. *Dante* (*aggiungo io*) *nel Can.* 24. *dell' Inf. disse,*

E qual'

E qual' è quei che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, che a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'homo.

E poi (*seguita il Castelvetro*) tramutandosi *O* finale in *E*, si disse *Come*. Oltracciò di *Cum* Latino, si disse non solamente *Con*, ma ancora *Come*. Il che appare manifesto in quel modo di parlare, *Come prima venni*, *Cum primum veni*: e in questi esempli del Boccaccio; *Non essendosi tosto, come Lei de' fanti, che venivano, avveduto: Costoro dall' altra parte erano, si come Lui, maliziosi: Si vergognò di fare al Monaco, quello, che egli, si come Luï, aveva meritato*: ne' quali *Come*, conserva il reggimento del sesto caso, come lo conserva *Cum* Latino: Significando naturalmente compagnia: quantunque s' intenda significare similitudine: non si potendo fare compagnevolmente una medesima cosa da piu, che non si faccia ancora similmente. *Ch' è quel che non intese affatto il Bartoli*: Ma quando (*sieguon le parole dottissime del Castelvetro*) *Come* viene da *Quomodo*, conserva il reggimento del caso, ch' è andato avanti: *Donne mie care Voi, si come Io molte volte avete udito*, secondo che si conserva ancora nel Latino. *Ecco come non disse, secondo dice il Bartoli*, che la particella Come, dove si adopera in forza di similitudine, puo indifferentemente accompagnarsi col sesto caso, e col Primo: *e nacque l'abbaglio del Bartoli dal non averlo inteso.*

Il più, variamente adoperato.

XLVII. IL *più*, è una delle più licentiose forme, che siano nella lingua. Hor' a maniera d' avverbio, Hor d' aggettivo, Hor da se solitario, Hor reggendosi da voce con articolo. Quando d' uno,

e quan-

e quando d' altro significato. E nel mezzo, e nel fin de' periodi; come meglio ne torna al bisogno delle cose, ò al piacere dello scrittore. Eccone in ogni forma alcuni esempi.

Bocc.N.2.*Come il Più i mercatanti fanno fare.*Nov. 31. *Come il Più le femine fanno.* Nov. 49. *Come il Più de' gentilhuomini avviene.* Cresc. L.1. c.5. *Il Più delle acque, che ivi sono, è salato.* Gio. Vill. L. 8. c. 60. *Il Più di loro gittaron l'armi.* Si come ancora quell'altre. N. Antic. 94. *Le più mattine mandava la fante sua a vender frutta.* Bocc.N.18. *Quanto altro gentilhuomo, Il Più esser potesse.* Nov.31. *In istilo humile e rimesso, quanto Il Più si possono*: M. Vill. L. 11. cap. 2. *Facessono Il Più gente potessono.* Cioè quanta più gente potessono. E nel medesimo significato (ch' è del Più ordinario, ma con certa più gratia) Bocc. N. 42. *Come potrò Il Più.* M. Vill. L. 11. c. 2. *Conducendo gente quanto poterono Il Più.* E senza la particella Il, Dant.Par. 2. *Si divoto Quanto esser posso Più.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IO non so come fosser paruti così licenziosi, e tanto stravaganti al Bartoli i riferiti modi di dire. Ma penso appormi col dire, ch' egli non intese, che la semplice particella Piu, *vale il Comparativo* Multum,*o cosa simile de' Latini: come a dire, il Bocc. nell'Introd. E* ciascuno (quasi non Piu viver dovesse) avea, si come se, le sue cose messe in abbandono. *Ma in compagnia dell' Articolo, vale il Superlativo* Maximè, Ad summum, *o cosa somigliante.Nella Nov. ultima del Decam,*Se così è savia, com' ella è bella, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere *Il piu* consolato Signor del Mondo. *Nella 10. della 2.Gior.* Quando tem-

po

po parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe ed *Il piu* piacevolmente, la cagione, per la quale venuto era, gli discoperse. *Nella prima della* 4. *Gior.* Ghismonda conoscendo esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore, e con lagrime, come *Il piu* le femmine fanno, fu assai volte vicina. *Nella* 54. *del Nov. Ant.* La boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o vn mese *Il piu*. *E così infinite volte ne' Testi, e quasi sempre con grazia, e leggiadria. Non negando, che l' uso, in vece di*, Il piu, *dice talora* Per lo piu, *e* Al piu, *com' ancora disser taluolta gli Antichi*.

Iddio in ogni caso.
Pater nostri, e Ave Marie, e Credo in Deo, ben detto.

XLVIII. Superstitione, non religiosa pietà, è stata quella, di chi si è indotto à scrivere, non doversi adoperare la voce *Iddio*, altro che in primo caso: peroche Iddio, dice, è composto *d'Il*, e Dio: Dunque ha già seco incorporato l'articolo, e per conseguente, non si potrà dargliene un secondo, che tanti non ne soffera una parola: e un secondo ne haurebbe, com' è chiaro a vedere, se all' articolo de' casi obliqui soggiungessimo Iddio. Hor chi udì mai più sottile, e più aguzza teologia di questa? E ne scoppino gl' invidiosi, che van dicendo, i Grammatici non essere anch' essi come l' aquile, che s' alzano fin sopra la decima regione, delle tre, che ne ha l'aria, e veggono di quelle cose, che bello sarebbe il tacerle; perche non è di niuno l' intenderle: com' è quì nella voce Iddio; la cui prima sillaba, se è l' articolo Il (oltre che si potrebbe adoperare nel quarto caso del numero singolare, che pur' è un de

gli obliqui) bel sollecismo, che sarebbe il dire nel maggior numero, Gl' Iddij, De gl' Iddij, &c. dando al plurale Dij l' articolo Il, ch' è sol del numero singolare. Ma senza straccarsi a notomizzare Iddio, e trovar compositioni dove non sono parti, il Boccacci, e'l Passavanti, quegli filosofo, questi anche Teologo, togliono in ciò ogni scrupolo dalla coscienza a chi ve l'havesse: peroche in tutti i sei casi adoperan cento volte la voce Iddio senza niuna eccettuatione.

XLIX. Similmente lo scrivere in amendue i numeri invariabilmente *Pater noster, e Ave Maria* è troppa eccessiva divotione. In adoperarsi queste voci a maniera di nomi, come nomi si vogliono declinare. E l'uso de' buoni il conferma. Dante Purg. 26. ha *Pater nostro*. Cresc. L. 4. c. 19. *Ave Marie*, Bocc. Introd. *Pater nostri*. E N. 24. *Cinquanta Pater nostri, e altrettante Ave Marie*; e quivi appresso, *Cento Pater nostri*: e accioche habbiate il *Credo in Deo* da aggiungervi, vel dà Albertan G. tr. 1. c. 4.

E così và di certe altre voci latine, che usiamo. Elle, potendosi, si volgarizzano alcun poco, e quel medesimo guastarle, sì che non sono interamente, nè dell'una lingua, nè dell'altra, e una non sò qual gratia, ch'elle ricevono. In tal maniera diciamo Abantico, Abesperto, Domin, per Domine, che similmente si usò, & Ista notte, &c. Che se non si possono alterare, sì che il farlo torni loro a qualche più leggiadria, che lasciandole pure nel loro originale latino, sì vi si lasciano. Così, *Miserere di me*, che disse Dante: e il Petr. *Miserere del mio non degno affanno*. E'l Bocc. *Expropostito*, e *Ista notte*, e *Domine aiutaci*. E Gio. Villani. *E' converso, Di notte tempore, e Il die giudicio*. E. M. Vill. *Immediatè*, *Ipso fatto*. *E Subbrevità*. E il Cresç. *Per singulo*, e *Respettive*; e una moltitudine d'altri.

OSSER-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non ho mai letto questo capitolo, che non m' abbia sentito roder le viscere, in veggendo che'l Bartoli rimbrotta quì tanto i Maestri di lingua, e nell' istesso tempo egli scrivendo, non sa attaccare una cosa coll' altra. Egli dice, che non so chi registrò, Non doversi adoperare la voce *Iddio,* altro che in primo caso: perocche *Iddio* è composto d' *Il*, è *Dio*. Dunque ha già seco incorporato l' Articolo, e per conseguente, non si potrà dargliene un secondo, che tanti non ne soffera una parola. *Doveva egli dire,* Non doversi adoperare la voce *Iddio*, altro che in primo caso: perocche Iddio è composto d'Il, e *Dio*: e Il è solamente Articolo del primo caso. *O pure,* Che alla voce Iddio non debba darsi l' Articolo, poiche è composta *d' Il,* e *Dio*; e per conseguente ha già incorporato l' Articolo, ne puo darsele un secondo.

Passo a vedere, chi mai de' buoni Gramatici avesse detto, che la voce Iddio *sia composta dell' Articolo* Il, *e di* Dio. *Alberto Accarisio nel principio della sua Gramatica dice, che la voce* Iddio *non ha Articolo nel primo caso; senza aggiugnervi altro.*

Rinaldo Corso trattando de gli Articoli, scrisse, che al Nome Dio *nel numero del più si dà l' Articolo* Gli: *dicendosi* Gli Dij, *non* Li, *o* I Dij. *E fu bella Osservazione, seguitata dal Buommattei nel cap.7. del tratt.* 10. *Il Pergamini nel Memor. che quando alla voce* Dio *si dà qualche attributo, o aggiunto, è solito scriversi* Iddio, *non* Dio: *come,* L'onnipotente Iddio, Il giusto Iddio, *e c. Il Ruscelli nel suo Vocabolario disse così,* Dio si dice sempre nel Verso, non mai Iddio: nelle Prose si dice l' uno, e l' altro: ma con regola; perche sempre

che vi sta Proposizione si dice Dio, non mai Iddio. di Dio, A Dio, Per Dio, Con Dio, E quei che fanno altramente fallano altamente. *Il Castelvetro nella Giunta al Bembo su gli Articoli, alla Partic. 26. dice*, Dio nel numero del meno, quando significa il verace e gran Dio, non riceve l' Articolo. *Benedetto Buommattei ne' Libri della lingua Toscana nel cit. cap. 7. disse maestrevolmente in questa maniera*; Dio, o Iddio non riceve mai Articolo, mentre non sia accompagnato da qualch' epiteto, o altro aggiuntivo. Come il Buono, il Giusto, il Pietoso Dio: o se non se gli aggiugne alcun pronome. Come il Nostro Dio, il suo, il tuo Dio: o che non sia con qualche genitivo significante possessione. Come Il Dio de' Cristiani. O che (per conformarci al falso creder de gl' insensati gentili, e pagani) non gli aggiunghiamo il nome propio. Come Il Dio Giove, il Dio Marte. Ma solo non si dirà mai, Il Dio, o L' Iddio mi ajuti: Adoro il Dio, o l' Iddio. E nota che quegli epiteti, e que' pronomi voglion' esser' avanti. Che essendo addietro: egli va senz' articolo, Dio buono, Dio giusto. Se già non si dicesse, Dio il buono, il giusto, il santo, *e c. Solamente il Salviati, ne gli Avvertim. alla par. 2. nel cap. 19. del sec. lib. fa parola di chi disse, che nel nome* Iddio *è racchiuso l' Articolo* Il; *e mostra far poco conto di sì fatta osservazione. Ecco le sue parole*; Pone oltr' a cio tra le sopraddette la voce *Dio* (*parla del Castelvetro nell' annoverar che fe le voci, che van senza l' Articolo, e'l ricevon talora per qualche accidente*) quando il Sommo Iddio, e verace s' esprime con quel vocabolo: e questo non ha contrasto: tuttochè molti, quando si pronunzia così *Iddio*, si pensino, che cotal nome di *Il*, e *Dio*, si formasse primieramente col tramutamento di *L'* in *D*, e che l'articolo vi sia racchiuso in quella composizione.

E'l

E'l dottissimo Egidio Menagio nelle Orig. Ital. deridendo ancora col Salviati tal' immaginamento, dice; essersi detto Iddio *in luogo di* Dio, *come talor s' è detto* Ispezie, Isdrucire, per Spezie, Sdrucire.

Intorno al non ricever la voce Iddio, *o* Dio, *l'Articolo, bellissima è la considerazione del Buommattei nel cap.5. del cit. luogo. Egli dice, che la ragion di darsi a tanti nomi l'Articolo, è per esser segno di cose particolareggiate dalla stessa natura, e da Dio. E l' Articol serva ad esse, non per distinguerle, ma per segnarle tra le privilegiate d' una particolarità così fatta, d' esser sole nella spezie. O pure, che potendosi considerar tutte le cose create, come spezie di qualche genere, sotto al quale si possano intenzionalmente ridurre, mentre diciamo* Il Cielo, La Terra, *e c. par che si voglia particolareggiar quell' opera di Dio, quella cosa creata, che si chiama Cielo, Terra, e c. E dicendosi* Il sole, La Luna, *o cosa tale; si può intendere per quel particolar pianeta che si dice* Sole, Luna, *e c. Essendo all' incontro Iddio di tutte le cose autore, fonte, ed origine, come genere generalissimo di tutto quel che si puo mai nominare; non puo ridursi a veruna spezie, ne comprendersi sotto alcun genere; e così non è capace d' esser particolareggiato, e c.*

Per quel che tocca all' uso de' buoni Scrittori; s' è detto, e dicesi così Iddio voglia, Iddio il volesse, Se Iddio t' aiuti, *e c. come*, Dio il voglia, Dio il volesse, Se Dio t' aiuti, *e c. In modo che, nel Retto si puo dir* Dio e Iddio: *e sempre senz' Articolo, e secondo le regole riferite dal Buommattei. Ma non così ne gli Obliqui: non dicendosi*, Piaccia a Iddio, Il farai per Iddio, Sia offerto a Iddio, Sta con Iddio avanti gli occhi, *e c. ma*, Piaccia a Dio, Il farai per Dio, Sia offerto a Dio, Sta con Dio, *e c. Il che stimo non doversi così religiosamente osservare nel secondo caso: poiche, o si scriva*, Per

l' amor d' Iddio, *o* Per l' amor di Dio; *sempre si proſferiſce ad un modo: e mi parrebbe una ſuperſtizione, il volere in queſto ſtar ſempre alla regola.*

Dice inoltre il Bartoli, avere i Teſti di lingua uſato dir Paternoſtro *nel numero del meno, e* Paternoſtri *in quel del piu: e poſtoche riferiſce ſempre (a ſuo credere) delle ſtravaganze de' Teſti; vorrei indovinare, come pareva a lui ſi doveſſe dire.* Paternoſtro, *e* Paternoſtri *han tutti i Vocabolari, non che 'l Fiorentino.* Paternoſtro, *e* Paternoſtri *s' è detto ſempre, e diceſi tuttavia. Pareva a lui forſe errore accordar* Pater, *ch' è il primo caſo de' Latini, con* Noſtro, *ch' è il ſeſto: o pur, che non iſteſſe bene il ſingolare* Pater, *con* Noſtri *plurale? Queſte parole de' latini quando ſi ſan noſtre, terminanſi a modo noſtro, come* Paternoſtro, Paternoſtri, *ſecondo la terminazion de' nomi maſchili.* Avemaria, Avemarie, *ſecondo quella de' femminili. Ne s' ha ragione alcuna delle voci, colle quali ſon compoſte. Il che in ſi fatte voci compoſte fanno ancora i Latini: come per eſempio, in* Alteruter *compoſta da* Alter, *e da* Vter, *ſi dice, non* Alterius utrius, Alteroſutros, *ma* Alterutrius, Alterutros: *rimanendo ſempre ferma la voce* Alter; *tuttoche ſi vari* Vter. *E così faſſi di* Pater *in* Paternoſtro, Paternoſtri. *Anzi i Toſcani fan talora di piu: non avendo ragione nelle voci compoſte di quelle che le compongono: e ſe queſte diſgiunte ſignifican due coſe; unite ne accenneranno una terza affatto diſtinta dalle due: come* Quantunque, *compoſta da* Quanto, *e da* Vnque, *che val,* Mai: *e molti de gli Antichi ſe ne valſero per* Quantomai, *come nel lib.9. del Livio, citato dal Salviati nella par.2. al cap.5. del lib. 1.* Erano apparecchiati a ſofferire Quantunque (*cioè Quantomai*) li Conſoli ſapeſſero comandare: *ma ſecondo l' uſo de' piu moderni, che vale* Avvegnachè, Benchè, *ſignifica coſa affatto diverſa da* Quanto, *e da* Mai.

Mai. *Lo stesso dico* d' Avemaria. *Ma'l* Credo in Deo, *non è presentemente piu in uso: e dicesi solamente* Il credo, *per lo simbolo di nostra Fede.*

Per le voci Latine usate da' Toscani, è da notarsi, che a' primi Scrittori Italiani pareva a lor bella cosa il mescolarvi qualche parola Latina, come avvertisce il Salviati nel cap. 13. *del primo libro; e per questo veggonsi ne' Testi le accennate voci: ma presentemente non sono in uso, che 'n componimenti giocosi, o in lettere familiari, come se ne veggon piene particolarmente quelle di Monsignor Paolo Giovio.*

Aggettivi ben framezzati dal Sustantivo.

L. FRamezzar gli aggettivi col sustantivo, non è cosa nuova, molto meno sconcia, anzi alcuna volta un non so che più vaga, che unirli: e 'l Bocc. l'usò, e delle volte assai. N. 40. *Di tanta maraviglia, e di così nuova fur piene.* Nou. 77. *I medici, con grandissimi argomenti, e con presti aiutandolo.* N. 32. *Un huomo di scelerata vita, e di corrotta.* Nou. 31. Princ. *Da così atroci denti, e da così aguti.* Nou. 36. *A piè d'una bellissima fontana, e chiara.* N. 38. *Fù nella nostra Città un grandissimo mercatante, e ricco.* N. 41. *Con così fatti lamenti, e con maggiori.* N. 16. *Due caurioli, i quali le parevano, la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa.* Cresc. L. 2. c. 23. *Ancora quegli* (rampolli) *che sono occhiuti di molte, e grosse gemme, e spesse.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

NOn puo negarsi (come dice il Ruscelli nel cap. 3. del lib. 7. ne' Comentari, là dove parla del parlare ornato) che dove gli Aggiunti son posti seguitamente,

rendono assai leggiadro il parlare: come in quei del Petr.

Chiare, fresche, e dolci acque.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle.

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

*E talora son posti con maggior vaghezza l'un dietro all'altro senza copula alcuna, come dice il Salviati nel vol.2. de gli Avvertim. al c. 9. del lib. 1., portando gli esempli del Bocc. nella Nov.*19.Io sono la misera sfuenturata Zineura: *e nella Conclus.* Continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere. *Pur se parrà di potervi con leggiadria frammettere il sustantivo; tanto, si può fare, senza timore d'esserne biasimato. Come se nel secondo esempio del Petr. si dicesse,*

Verde colle, fiorito, ombroso, e fresco.

E nell'altro,

Saggia Donna, leggiadra, onesta, e bella.

Quindi il Petrarca stesso,

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi.

E così nelle Prose poteva dire il Bocc. Io sono la misera Zineura sfuenturata.

La particella Con, come si unisca coll' Articolo.

LI. Con il, *Con li*, o *Con i*, e *Coi*, oramai più non servono alla lingua, e in lor vece, nel primo numero usiamo, *Con*, o *Collo*, se la voce seguente incomincia da S, havente appresso l'altra consonante. Col corpo, Con lo spirito, ò Collo spirito. Nel numero maggiore *Co'*, ò *Con gli*. Co' corpi, Con gli huomini. Con gli spiriti. Dell' altro modo, u'ha non pochi esempi nelle scritture antiche.

Con il Gio: Vill. L.8.c.95. *Con il suggello.*M.Vill. L.1.c.40.*Con il Duca Guarnieri.*E c.47.*Con il volonteroso popolo* L. 10. c. 60. *S' acconciò Con il Re.* E c. 72. 89. 100.*&c.*

100. *&c.* Boc. Vis. C. 28. *Con il tuo stuolo*, e c. 32. *Con il cuor rubello*.

Con li, e *Con i*. Dant. Conu. fol. 73. *Con li quali*. Inf. 9. *Con i sospiri dolenti*. Bocc. Fiam. l. 1. c. 43. *Con li venti*: Gio: Vill. Lib. 1. c. 16. *Con i suoi*. L. 2. c. 4. *Con i Vandali*. L. 4. c. 16. *Con i suoi vicini*. M. Villani L. 1. c. 47. *Con i Cittadini*. L. 2. c. 32. *Con i più rinomati*, Bocc. Fiam. L. 7. n. 50. *Con i loro affetti*.

Così, Dante Infer. 9. *Coi corpi*. E 22. *Coi santi*, *Coi ghiottoni*. Purg. 13. *Coi loro avversari*.

Similmente Alli huomini, Dalli animali, &c. che quasi sempre usò di scrivere Gio: Vill. Dai, che si truova nel Decam. Elli., che pur' è d'alcun buono scrittore, già più non si mettono in opera, massimamente i due primi, ma in loro vece Dagli, Egli, e Da'accorciato.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

CHe Coi, *piu non s'usi, non è vero; usandosi spesso da ottimi Scrittori : ma separando la particella* Co *dall'Articolo* I: *scrivendosi*, Co i piè, Co i vostri amici, *e c. Anzi talora in qualche parlare pare piu bello il dir*, Co i, *che* Co' : *come* Co i cuor duri, Co i coralli, Co i fanti, *e c; che* Co' cuor duri, Co' coralli, *e c. Ed acciocche non paja ch'io determini di mio capriccio, oltre a gli esempli, che posson vedersi di cio che ho detto; il Ruscelli ne' Comentari al lib.5. nella pag.*514. *dopo aver detto doversi dire nel numero del meno*, Col piede, Col viso, Col corno: *e* Con lo studio, Con lo spirito, Con l'animo, Con l'errore : *ch' io dico doversi scriver piuttosto* Collo studio, Collo spirito, Coll'animo, Coll'errore: *giacche cosi si profferisce; soggiugne*, Nel maggior numero si commette parimente errore, quando si dice

Con

Con I, ò *Con li* : perciocche se segue vocale, ò *S*, con altra consonante, si dice *Con gli* sempre, *Con gli sproni, Con gli animi.* Ma seguendo consonante sola, sempre la detta prepositione *Con* perde la sua ultima, e riman *Co* : e, ò vi si scrive la *I,* per articolo, e si fa sentir nella pronuntia spedita, *Co i, Co i piè, Co i vostri amici, e c.* ò non si scrive, ma in sua vece si nota l'apostrofo, e la pronuntia si fa sentir sottile, e dolce, *Co' piedi, Co' suoi* : e così negli altri. *E dopo 'l Ruscelli il Salviati, per tutto il Cap.22.al lib.2. del 2. Vol. Notando ancora, che conforme scrivesi* Co i *per* Co' : *così* A i, Da i *per* A' Da' : *di che vedi il medesimo Salviati.*

Doveva inoltre avvertire il Bartoli, che l'Articolo Il, *o di rado, o non mai si scrive appresso a' monosillabi* : A il, Da il, Per il, Su il : *o pure*, E il, O il, Tra il, Fra il, Se il, Ne il, Ma il, *e c. Ma* Al, Dal, Pel, Sul : *e* E'l, O'l, Tra 'l, Fra 'l, Se'l, Ne 'l, Ma'l, *e c. secondo gli avvertimenti che dà il Salviati ancora nel citato capitolo. Ed io dirò piu diffusamente in altro luogo.*

Perse, e Morse Preteriti di Perdere, e Morire.

LII. P*Erdere*, non ci dà, *Persi, Perse, e Perso*, ma *Perdei, Perdè*, o *Perdette, e Perduto.* Avvegnache Dante Par. *3.* c. 8. dicesse, *Perse,* in vece di *Perdè*, e Par. *3. Persi*, in vece di *Perduti*, e ciò sempre in rima, F. Vill. c. *90. Persono tempo.*

Sperdere, e Disperdere, ci danno, *Sperse, e disperse.* G. Vill. l.*9.* c. *74. Tutta sua gente si Sperse.* L. *9.* c. *325. Quasi tutti li Sperse.* Bocc. N. 17. *E fu nella battaglia il suo esercito rotto, e Disperso.*

Similmente morire non ci da Morse, ma Morì : Morse è tempo passato del verbo Mordere.

OSSER-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D*Ice non poterſi dir* Morſe , *ch'è la terza perſona, e intralaſcia la prima, che ſarebbe* Morſi, *ſe ſi poteſſe dire in luogo di* Morii: *doveva perciò notare, che* Morire, *non ci dà , nè* Morſi , *nè* Morſe , *che ſon del Verbo* Mordere *: ma* Morii , Morì . *Dà inoltre la ragione di non poterſi dir* Morſe , *e laſcia quella di non poterſi dir* , Perſo, Perſa, Perſe, Perſi , *per* Perduto , Perduta , *e* Perdute, Perduti, *o pure per* Perdè ; *o* Perdette, *e* Perdei. *Ed è perche ſignifican Colore: Come,* La gonnella mia del perſo, *ch'è nel Bocc. E nel Petr.*

Verdi panni, ſanguigni , oſcuri, e perſi.

Naulio , Vaſcello , Sdrucire.

LIII. N*Avilio, Navile,* non m'è avvenuto di trovarlo appreſſo ſcrittore d'autorità, uſato a ſignificare una ſola nave determinata, ma alcun numero di legni da navigare , ò da combattere , di qualunque forma , ò grandezza ſiano. Gio: Vill. L. 11. cap. 18. *Arſono di loro Navilio* 250. *legni groſſi.* E cap. 127. *Tra galee , uſcieri , e più altro Navilio groſſo, e minuto.* E dove il medeſimo Autore . L. 7. cap. 89. tit. dice *Come i Genoveſi preſono certo Navilio de' Piſani carico d' argento* : E c. 106. tit. *Come i Piſani preſono certo Navile de' Genoveſi* : dal racconto dell'uno , e dell'altro fatto , ſi vede, che il Navilio de'Piſani erano cinque navi , e cinque galee: il Navile de'Genoveſi cinque navi groſſe . E così in più altri luoghi , e autori, nel medeſimo ſignificato . Pur mi ſono ſcontrato in un teſto del medeſimo Gio: Villani . L. 11. cap. 130. nel quale par ch'egli dia nome di Navile a una galea, dicendo. *Mandò a loro per Navile, che'l levaſſe di Mar-*

ſiglia

figlia, e gli mandaro una lor galea armata. Ma o il Postierla, di cui quivi parla l'Autore, domandò a'Pisani più che da essi non hebbe, ò la voce Navile, è posta universalmente a comprendere qualunque legno da navigare, il quale poi determinato in particolare, non è più Navilio, ma Nave, Galea, Barca, ò che che altro si nomini. Così il medesimo disse, L. 8. cap. 12. *Andò con gran Navilio di Galee.* Più s'accosta, quanto a me pare, M. Villani ad havere per altrettanto Navilio, che Vascello, colà dove nel numero maggiore disse. L. 1. cap. 48. *I loro Navili grossi*, e L. 22. cap. 59. *Con le loro galee, e co' loro Navili armati*. L'Ariosto ha sempre Navilio per Nave, e così altri che parlano più moderno.

LIV. *Vascello*, è voce moderna, ma non per ciò rea: talche s'habbia a muovere fortuna, per metterlo in fondo, adoperato in vece di Vasello, che si truova appresso gli antichi, & è, dicono, voce diminuita da Vaso; male acconcia al gran corpo d'una di quelle navi, che chiamano Vascelli. Nel Davanzati truovo hor Vasselli, hor Vascelli: e credo che bene, e sicuramente si navighi hor sia su quegli, hor su questi.

LV. Come poi v'ha di quegli, che s'adirano contra chi nella sopradetta voce Vascello aggiugne all'S un C. così altri il fanno contra chi aggiunge al C un S in Camicia, Baciare, Bruciare, Sdrucire, &c. Ma mettano l'ira nel fodero, e si dian pace: che i primi maestri dell'arte usarono pur'anche tal volta di scrivere Camiscia, Basciare, e simili. Nè sono errori di stampa, come che pur'il voglia, a dispetto del mondo nuovo, e vecchio, un certo, non mi si raccorda del nome; ma egli è quel medesimo, che non hebbe vergogna di dire, che le ducento volte, che in più autori del buon secolo leggiamo l'Habituro, e gli

Habi-

Habituri; elle sono ducento scorrettioni della stampa, da volersi tutte per ben della lingua, emendare, scrivendo l'Habitare, e gli Habitari. Tanto stravede un' huomo, che si lascia mettere al naso gli occhiali della sua propria fantasia. Hor *Camiscia* l'ha Dante Inf. 23. N. Ant. 93. Gio: Vill. L. 12. cap. 95. *Basciare.* Inf. 5. e 10. Purg. 25. e 32. N. Ant. 97. Fiam. L. 3. num. 39. *Brusciato.* Inf. 16. Purg. 25. e quivi pure nel fine *Ricuscia*, in rima d'Abbruscia. *Sdruscire.* Inf. 22. Bocc. N. 60. &c.

LVI. Sopra questo verbo *Sdruscire*, ò *Sdrucire*, come più loro aggrada, da raccordarsi è il bel motto, come a lui ne parve, con che un sottile Grammatico Pugliese, punse, e poco men che non forasse, la lingua a un Predicatore Lombardo, che d'una nave data à traverso, disse, ch'ella Sdrucì, e poco appresso la chiamò Sdrucita, che tutto è del Bocc. N. 17. Ma quegli, percioche Sdrucire in proprio significato vale Scucire, al primo avvenirsi in lui, cominciatosi da lontano a lisciare la barba, il domandò, Se veramente in suo paese i Calzolai cucivan le navi, onde poi nelle tempeste s'havessero a scucire? Al che l'altro incontanente, è sì strano, disse vi sembra, che una nave che nella forma (se ben l'havete considerata) tanto assomiglia una scarpa, sia cucita? Altro maggior miracolo vedrete in Firenze, cucirsi i Campanili: e cio non crediate esser inventione moderna, ma fin da ducencinquanta e più anni addietro: se appresso voi punto di fede ha l'ultimo de' tre Villani, che del suo tempo scrisse (al Cap. 80) che cadde una saetta, e *Percosse nel Campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti Sdrucì.* Così Messer lo Grammatico, senza ne pur dire Addio, se ne andò, con al naso appiccato lo spago del suo Calzolaio.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Oteva portar l' esempio del Bocc. nella Nov.* 80. E di quegli vi sono stati, che la mercatanzia, e'l Navilio, e le polpe, e l' ossa lasciate v' hanno. *Quantunque della stessa qualità dell'esemplo di Giov. Vill. nel lib.* 11. *al c.* 130. *cioè, che la voce* Navilio *in questo del Bocc. così come* Navile, *in quel del Villani, sta posta a comprendere qualunque legno da navigare: onde tanto val* Navilio *in questo, quanto* Navi, *come se avesse detto*; e di quegli vi sono stati, che la mercatanzia, e le navi, e le polpe, e l' ossa, *e c. Perciò con pace de' riveritissimi Signori Accademici Fiorentini, non è buono si fatto esempio, che portano a denotare, che* Navilio *siasi usata dal Bocc. per voce che accenni una Nave. Ma che che sia di cio, oggi non s' usa affatto, ne* Navilio, *ne* Navile, *o* Naviglio, *e* Navigio, *che son ne' Testi, a significar moltitudine di Navi: dicendosi, o* Armata, *e spesso coll' aggiunto di* Marittima, *e* Navale, *che dissero ancora i Testi: o corrottamente* Flotta, *dovendosi dir* Frotta; *come la* Frotta Inghilese, Olandese, *e c. o pur* Convoglio, *che i Testi dissero anche* Convoio, *per moltitudine di navi da guerra, che* Convogliano, *o* Convoiano, Accompagnano, *le navi di Marcatanzia. Anzi di rado dicesi* Navilio, Nauiglio, *o* Navile (*che* Navigio *è disusato affatto*) *per una* Nave, *che dicesi, o* Legno. *E* Legno *usò sempre il Bocc. nella Nov. di Landolfo Ruffolo, a significare una* Nave *ordinaria: e* Nave *in quella della Figlinola del Soldano, a denotare una gran* Nave.

Poteva far di meno di motteggiare per la voce Vascello, *giacche la Crusca ha per disusata, così* Vasello, *come* Vassello; *e registra anche* Vascello, *per voce già usata da' buoni Moderni.*

E ve-

E vero che 'n qualche Antico si truova Cascio, Bascio, Basciare, Sdruscire, Camiscie, Brusciare, Cuscire, *e simili: ma molto di rado, come avvisò il Salviati nel c. 3. alla Partic. 13. del lib. 3. Anzi considerò, che se uno, o due de gli Antichi scrissero in si fatta guisa, il fecero talora per vezzo; scrivendo il piu delle volte*, Cacio, Bacio, Baciare, Sdrucire, *e c. come scrissero gli altri, e scrivesi tuttavia da' Toscani.*

Per gli esempli de' Testi, che porta il Bartoli rispondo; che, o egli si valse di Testi scorretti, quantunque avesse dichiarato d' essersi valuto de' migliori; o s' infinse gli esempli a suo modo, per difender quegli errori di lingua, ne' quali era incorso: come accenna il Cinonio nel c. 35. de' Verbi: ed io ne ho riferite le parole, nell' Osservazione al n. 39. Che sia chiaramente così; egli cita la Nov. 60. del Bocc. ch' è quella di Frate Cipolla, nella qual dice, che'l Bocc. scrisse Sdruscire: *quand' io leggo nel Bocc. del* Salviati; ed alle calze sdrucite: *ed al registro, che fa il Salviati nel fine, di tante differenze di scrittura in tanti Testi, porta, che abbia*, Calze sdruscite, *quel del 73, e del 27; ma quel del Mannelli, il Secondo, il Terzo, e'l suo, ch' egli chiama, abbiano* Sdrucite: *aggiugnendo*; E così sempre, ed è regola.

Se non fu il Ruscelli, che stimando peravventura Abituro *il Participio del Verbo* Abitare, *volle s' avesse a dir l'* Abitare, *la voce de' Latini* Tugurium; *io non so chi fosse stato. Ben so, che'l Castelvetro nella Partic. 93. della Giunta a' Verbi del Bembo, scrisse*; Dicendosi l' *Abituro* per l' *Abitanza*, e gli *Abituri*, per le *Abitanze*, che pare esser partefice futuro del Verbo *Ho*, che in Latino significa alcuna volta *Habito*; comeche io non lo creda esser voce del partefice futuro, ma Nome formato nella guisa, che è formato appresso i latini *Tugurium*, *e c.*

Dove,

Deuo, Deui, Deue, &c. per Debbo, &c.

LVII. IL verbo *Dovere*, si varia in più maniere nel presente dimostrativo, dicendosi, Debbo, e Deggio, Debbi, e Dei, Debbe (della qual voce ragioneremo a parte più innanzi) Dee, ò De' accorciato, e Deggiono, e Debbono, &c.

Se anche in questo medesimo primo tempo si possa dir bene, *Devo, Devi*, Deve, *&c*, n'è contesa fra' dotti, e molti in fine s'accordano, a darlo per mal'usato, avvegnache ne gli altri tempi, passato, e avvenire, e negli altri modi si dica solo, Doveva, Dovevi, Dourebbono, Dourò, Dovuto, &c. Ma contra ogni dover di giustitia è, condannar all'esilio etiandio una parola, senza prima udir sua ragione. E tragga innanzi a difender sè in un medesimo, e lei il Boccacci, che l'adoperò, Fiam. L.2. n. 38. *Non ti deve esser grave*. L. 4. n. 49. *Tuo padre già di te Deve esser sazio*. L.5. n. 73. *Te Deve amare*. E num. 83. *Si deve pigliare, &c.* Filoc. L.2. nu. 128. *La quale tu mai non Devi rivedere*. L.6. n. 63. *Si come tu Devi*. n. 102. *Quella fede che tu Devi a gl' Iddij*. num. 299. *Del mio fallo parte a te si Deve opporre*. E. lib. 7. n. 141. *Si puote, e Devesi credere. E sperimentar la Deve*. nu. 152. *Devi sperar bene*. num. 157. *Niuno segreto Deve essere ascoso*. n. 311. *Deve potere*. n. 380. *Se alcuno Deve di me nascere*. nu. 543. *La faccia del Principe Deve esser lieta*. E *Deve esser magnanima, &c.* E Alb. G. tr. 3. *Devi pensare*. Cresc. l. 11. c. 30. *Doviamo*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Bembo nel lib. 3. delle Prose, annoverando que' Verbi, che variano nella prima persona, dice, che'l Ver-

bo

bo Dovere, *ha* Deggio, *e piuttosto* Debbo, *ma non* Deggo. *Il Castelvetro nella Giunta alla Partic.* 30. *s' avesse trovato ne' Testi*, Devo, *l' aurebbe opposto al Bembo, come gli oppose, aver trovato* Deo, *che piu non è in uso. Ma ben piu avanti ricordossene il Bembo, avendo detto*; E piu nostra voce, *Deono*, che in vece di *Debbono* alle volte si disse. Il che puo aver riceuuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta *Deo* da gli antichi Rimatori Toscani si è detta, si come in Guittone si vede. *Dicendo poi, che la seconda persona fa* Dei, *o* De', *che presentemente non s' usa; e la terza* Dee, e De' *altresì, aggiugne, che* Debbe, *e* Deve *si son dette nel Verso. E'l Castelvetro nella Partic.* 48., *che le andava trovando col fuscellino (come dicesi) contro del Bembo, altro non dice, se non se, essersi dette nel Verso* Devi, e Deve. *Doveva dunque il Bartoli prima portar gli esempli, dove i Testi disser* Devo *per* Debbo, *e poi soggiungere, che nel Verso s' è detto* Devi, *e* Deve: *senza valersi un' altra volta de' Testi scorretti, a mostrare, per difender se stesso, che si fosse detto* Devi, *e* Deve *da' Prosatori. Veggasi inoltre la Costruzzione (che chiamano) di sifatto Verbo presso il Ruscelli ne' Comentari alla pag.* 309. *E appo'l Buommattei alla pag.* 288. *che leggerassi*, Debbo, *o* Deggio, Dei, *o* Debbi, Dee; *e* Debbono, Deggiono, *e* Deono.

Massime Avverbio.

LVIII. **M***Assime* avverbio, in senso di Massimamente, non si truova, dicono, in buono autore, perciò il Vocab. della Crusca non ne cita esempio. E ben'ha fatto a non curarsi di quegli, che nella seconda, e nella quarta delle quattro Novelle aggiunte al Nou. Ant. si truovano. Pur, Massime

Avverbio, si legge in G.Vill.L.6. c.93. *Per gli antichi autori, Massime per Istatio Poeta.* E in M. Vill.l.9. c.93. *E come huomo sagacissimo, e astuto in tutte le sue cose, e Massime in fare il danaro.* E nella Coltiu. del Davanzati.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

MAssime *è nella Crusca con gli esempli de' Testi. Ma essendo voce Latina, io userei sempre* Massimamente, *ch'è Toscana: e così il P. Rogacci consiglia nel num. 389. alla pag. 277.*

Che tu Sij, e Tu sia, ugualmente ben detto.

LIX. TV *Sij*, e Tu *Sia*, si dice ugualmente bene ne' tempi che cotal terminatione ricevono. E simile delle altre maniere de'verbi che 'l soffrono: avvegnache alcuni scrittori, e infra gli altri il Boccacci habbiano più volentieri finiti così fatti tempi delle seconde persone, in I, che in A: onde alcuni si son fatti a credere, che non si possa altramente: ma si convincono a centinaja di testi. Bocc. Nou. 1. *O benedetto Sia tu da Dio.* E quivi appresso. *Hor mi dì figlivol mio, che benedetto Sia tu da Dio.* Nou 62. *O Iddio, lodato Sia tu sempre.* Nou. 77. *Hor io vo, aspettati, e Sia di buon cuore.* N. 100. *Io intendo che tu più mia moglie non Sia.* Nou. Ant. 68. *Per Dio dunque, Sia savio, che quando tu gli darai bere, stringi la bocca, &c.* E così de gli altri: come a dire. Bocc. N. 32. *Io ti perdono, per tale conveniente, che tu a lei Vada come prima potrai; e Facciati perdonare.* N. 46. *Et io voglio che tu li Conosca, acciochè tu Veggi quanto discretamente, &c.* Nou. 93. *Ti prego che tu la Prenda, e te medesimo ne Sodisfaccia.* E quivi stesso. *Acciochè*

cioche tu possa. E. N. 95. *Voglio che tu a lui Vada.* N. 100. *Senza dire alcuna parola di cosa che tu Oda, ò Senta.* Fr. Barber. fol. 340. *Che tu ti Faccia tale, che, &c. fol.* 341. *Come tu ti Possa tale adivenire, che tu non Oda dire, &c.* Passau.fol.11.*Ti Possa pentere.*Alb. Giud. tr. 2. c. 18. *Considerare quel che tu a te medesimo Paja.* Bocc. N. 4. *Trovar modo come tu Esca di qua entro.* Nou.15. *Come che tu Habbia perduti i tuoi danari.*Nou. 24. *Mi par che tu Vada per longa via.* Fiam. l. 5. n. 54. *Così ne Possa tu rimaner contenta, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On so chi sian cotesti* Alcuni, *che dice qui il Bartoli essersi dati a credere, che le seconde persone, nel numero del meno, del Futuro del Desiderativo, e nel Presente del Congiuntivo, abbiano a terminare in I, e non altramente, ne' Verbi della Seconda, Terza, e Quarta maniera: cioè*, Che tu abbi, Tenghi, Legghi, Sij, Dichi, Senti, Venghi, *&c. Il Bembo nel terzo libro delle Prose dice*; Nella qual guisa questa regola dar vi posso; che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, *Io ami, Tu ami, Colui ami: Io mi doglia, Tu ti doglia, Colui si doglia: Io legga: Io oda*, e così le seguenti. E quest' altra ancora; che tutti i Verbi della prima maniera queste tre voci nelle Prose, così terminano, come si è detto nello *I*: ma nel verso, e nello, *I*, e nella E elle escono, e finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere a vn modo tutte escono nella *A*, *Io voglia, Tu legga, Quegli oda*. E'l medesimo appresso fanno le rimanenti a queste. *E'l Castelvetro, che ben gli aurebbe contrariato in cio, se n' avesse avuto un menomo appicco, confermando lo stesso disse*; Le Persone del numero del

meno nel presente del Congiuntivo *in dette tre sorti di Verbi terminar così, Vaglia, Vaglia, Vaglia: Legga, Legga, Legga; Oda, Oda, Oda: cioè* Vaglia, Legga, Oda *nella prima, nella seconda, e nella terza persona. Il Ruscelli ne' Comentari, quantunque nelle Coniugazioni de' Verbi faccia terminare in I le sudette persone, niendimeno alla pagina 229. parlando del Presente del Congiuntivo di tai Verbi, dice*; Le quai prime, e terze persone non posson mai finir se non in A, come si dirà a lor luogo, e la seconda in A, & in I. *Alla pag. 258. favellando del Verbo* Leggere, *e del suo Soggiuntivo, disse*; Replicheremo solo quello che s' è detto altrove, che questo tempo nella prima maniera ha tutte le persone in *I, Io ami, Tu ami, Egli ami*: ma in tutte le altre maniere le ha tutte in A, *Io, Tu, Altri Veggia, Legga Senta*: & non mai le possono havere in *I*, fuor solamente la seconda, che si dice. *Tu conosca, e conoschi, Tu sia, e sii, Tu legga, e legghi*: & nella terza del maggior numero ha da esser sempre per penultima vocale la *A, VogliAno, LeggAno, SentAno, HabbiAno*, e non mai *Voglino, Legghino, e c. E per non riferirne tanti, basterà leggere il Cinonio, di cui ne ho trascritte le parole nell' Osservazione al n. 39. Sicche i Gramatici han detto, avere a terminare in A tutte e tre quelle persone: e potere ancora terminare in I la seconda, così come fecero i Testi: fra' quali è notabile il Boccaccio nella Novella di Bernabò da Genova, ch' è una delle bellissime per mio avviso, e con nobiltà di stilo dettata. Dice*, Mercè per Dio: anzi che tu m' *Uccida*, dimmi di che t'ho io offeso che tu uccider mi *Debbi*. *E poco dapoi, parlando la medesima Gineura al sicario*; Tu puoi, quando tu *vogli*, ad un'ora piacere a Dio, ed al tuo Signore, ed a me in questa maniera; che tu *Prenda* questi miei panni, *&c. Ecco come in diece versi, o poco più, usò il*

Boccaccio terminare in A sifatte persone in Vccida, *e* Prenda: *ed in I, in* Vogli, *e* Debbi. *Tanto è vero, che si puo in un modo, e nell' altro; e 'l Bartoli non so che farneticasse d' opinion contraria de' Gramatici.*

Finalmente stimo ben d' accennar qui una regola, non letta da me fin' ora in Gramatico alcuno: dalla quale due cose assai buone mi par che se ne ricavino, cioè, la necessità che hann' auuta i Gramatici di dar la libertà di poter finire la mentovata seconda persona in A, ed in I; e l' occasion, per la quale, anzi spiaceuolmente, che con leggiadria si termini in A. La regola è questa; che se accanto al Verbo non si porrà il Pronome Tu, *allora s' abbia il Verbo a terminare in I, per chiarezza, e forse per necessità del parlare: come in questi parlari,* Acciocche non mi dichi, Perchè non m' abbi a rispondere, *sconciamente (a mio giudizio) si direbbe,* Acciocche non mi dica, Perche non m' abbia a rispondere. *Pertanto, o s' ha a dire, che'n tal tempo, e in tal persona vi s' abbia a metter di necessità il Pronome* Tu; *o che non mettendovisi, s' abbia a terminare in I, come ho detto.*

Presto Avverbio.

LX. PResto, in buono Scrittore, dicono, non si truova in forma d'Avverbio. Il Vocabolario ne allega tre esempi. *Mise uno strido grandissimo, e Presto dall' arca si gittò fuori. Andreuccio Presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo, &c. Scemando la virtù, che'l fea gir Presto.* Ma questi, non si può convincere, che siano più tosto Avverbi, che Aggettivi, potendo quivi il Presto essere ugualmente l'uno, e l'altro. Ben'altri esempi v'ha; benche pochi, da non potersene dubitare, peroche non s' acccordano, come i nomi aggettivi, nè in genere, nè in numero: sicome appar manifesto colà in Dante. Par. 27. *Ma l'alta providenza, che con*

Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà Presto si com'io concipio. Bocc. Vis. c. 9. *Se io più saggia alquanto fossi stata; Nè vinta fossi sì Presto da amore*. M. Vill. l. 8. c. 74. *Come il più Presto poterono*. E lib. 9. c. 17. *Quella gente d'arme, che più Presto poterono accogliere*. F. Vill' cap. 90. *Vennono Presto a rimedio*. Aggiunga chi vvole de' moderni il Davan. L. 3. trad. di Tacito. *Ammazzati troppo Presto*. E nella Coltiv. *Presto si seccherieno: Fruttan Presto: con l'uve Presto: Presto vengono, e Presto se ne vanno.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I*L Tassoni contra la Crusca nella voce* Presto *Avverbio, nota, che Presto, ne gli esempli in quella riferiti del Boccaccio nella Nov. d' Andreuccio, sia Nome, e vaglia* Pronto: *che nel Decamerone non si legga Presto per* Tosto, Subito, Rattamente, Immantenente, Prestamente: *che non l' usasse in tal maniera il Petrarca, Dante, Giov. Vill. ne' l Passavanti: e che'l Bembo voglia sia Nome, e non mai altro. Nondimeno porta poi gli esempi del Bocc. nell' Amor. Vis. e nelle Nin. Fies. Di Matteo, e Filippo Vill. del Cavalca, e d' altri, d' essersi usato per* Prestamente, Spacciatamente. *Conchiudendo nompertanto, ch' egli s' atterrebbe al migliore, ch' è* Tosto. *Così ancora dich' io: poiche in alcuni parlari, o s' ha da usar* Presto *Avverbio, o* Tosto: *non parendo d' usarsi* Prestamente. *Come in questi,* Fa presto, Di presto, Va presto, *e c. ne' quali accennandosi la fretta di chi parla, e comanda, mal si direbbe*, Fa prestamente, Di prestamente, *e c. E perciò, ò dourà dirsi* Fa presto, *o* Fa tosto, Di tosto, *e c.*

Considero ancora, che di rado s'usa da' Moderni prosatori per Nome: tuttocche vagliansene sovvemente i Poeti. *Non*

Non per tanto.

LXI. N*On per tanto*, adoperato da vn valente huomo in sentimento di Non per ciò, e recatogli a gran fallo da chi vuol ch' egli non si truovi usato da buon' autore, fuor che per Nondimeno, diede assai che dire all' una parte, e all' altra. Io, per me tanto, a quel che ne ho osservato con qualche curiosità ne' maestri della lingua, mi credo poter dire.

1 Ch' egli alcune volte (e sono senza dubbio le più) è sì chiaramente l' ordinario Nondimeno, che non può in verun modo intendersi per Non per ciò. *Fue soldato a piede, Ma non per tanto prode, e ardito maravigliosamente*: Che è testo d'vn' antica traduttione di Livio, dove manifesto si vede, che se il valore di Non per tanto, fosse Non per ciò, il soldato ch' era prode, e ardito, riuscirebbe timido, e codardo.

2 Che v' hà alcuni testi, de' quali si può più facilmente disputare, che convincere, a qual de' due sensi più tosto si debbano aggiudicare: e questi, come poco utili al bisogno, per non multiplicare in parole, tralascio.

3. Che alcuno ve ne ha, che sì chiaramente significa Non per ciò, che non si vede come possa prendersi per Nondimeno. E tal per avventura è quello della Nov. 97. colà dove leggiamo. *Et quello che intorno a ciò più l' offendeva, era il conoscimento della sua infima conditione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare, di lieto fine: ma non per tanto da amare il Rè indietro si voleva tirare; & per paura di maggior noja a manifestar non l'ardiva*: Parla di Lisa Ciciliana verso il Re Piero di Raona. Se qui, Non per tanto valesse, Nondimeno, come non ne seguirebbe il contra-

rio di quello,che l'autore intendeva,e la Novella stessa, tanto sol che si legga, manifestamente dimostra? Altresì nel seguente esempio, che pur è del Boccac. nella Fiam. lib. 1. n. 105. *Non per tanto niego, che ciò e ora, e allora non mi fosse carissimo.* Quì Non per tanto,è Non per ciò manifesto.

Nè di leggier peso a provare, che, Non per tanto vaglia alcuna volta il medesimo, che Non per ciò, è il vedere, che *Ne per tanto*, si è indubitatamente usato in sentimento di Nè per ciò, e ne fà in più luoghi fede Matteo Villani: come colà L. 9. c. 94. *Nè per tanto i gentili huomini non vollono abbandonare il Duca.* E quivi appresso, *Ne per tanto il Duca fidò sua persona nella forza del Rè.* L. 10. c. 83. *Ne per tanto si rimarranno li Pisani di seguire la mala regola presa.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Bartoli osservò la prima Crusca, nella qual si disse, Nonpertanto, lo stesso, che nondimeno. *Ma notando il Tassoni tanti esempli, e nel Boccaccio, e in altri Testi, d' essersi usata* Non per tanto *per* Non perciò, Non per questo; *nella Crusca del 1691. leggesi,* Nonpertanto: Nondimeno, Non perciò, *con gli esempli.*

A me pare che tal voce s' abbia a scriver separatamente, cioè Non per tanto, *o* Non pertanto: *e non come la Crusca* Nonpertanto: *poiche scrivendosi unita la* Non *alla* Per, *s' aurebbe a scrivere* Nompertanto: *non comportando il P, il B, e la M, la N avanti di se: onde scrivesi unito* Impertanto, Imprima, Impantanare, Impaurire, *e c.* Imboscare, Imbalsamare, Imbiancare, Imbracciare, *e c.* Immodesto, Immutabile, Commuovere, Commutare. *S' oppone a tal regola il Bartoli nell' Ortografia al §. primo del cap. 13. dicendo, che*

che quantunque la N si muti in M, avanti al P, al B, ed alla M; nientedimeno, se n' eccettua la particella Non, *che non mutasi in* Nom, *in* Nonpertanto, Nonmai, Nonmica. *Ma s'egli volle dar si fatto privilegio alla* Non, *non è che gliele dian gli altri: leggend'io nel Boccaccio del Salviati, e in quel del 73. e in tutti gli altri, nel medesimo esempio qui citato da lui, scritto* Non per tanto: *e così scritto* Non mai, *e* Non mica. *E se ne gli altri esempli de' Testi da lui citati truovasi scritto altresì*, Non per tanto; *adunque per quel che tocca a' Testi, non ebbe egli esempio, che si scrivesse unito* Nonpertanto, Nonmai, Nonmica: *trovandosi sempre tai voci scritte separatamente. Se volle valersi de gli Scrittori de' suoi tempi, truov'io nel Buommattei al Cap. delle voci composte, ch'è il 19. del Tratt. 7. queste parole*; Ma, o nell' uno, o nell'altro modo, che le scriviamo, ci ricorderemo d'osservar questa regola, che mentre si scrivono separate, ciascuna dee scriversi come si scriverebbe se fosse scempia. Ma scrivendole congiunte, si deono scrivere come una sola parola. e le sillabe estreme che si congiungono, debbono osservar l' ordine universal delle sillabe non finali, o medie. Questa parola, per esempio *Pambollito*, se si scrive separata, si dee scriver con *N*, *Pan bollito*: ma se è scritta congiunta, non si guarda che e' si dica *Pane*, con *N*, ma si guarda che avanti a *B* non va *N*, ma *M*. L' *N* si tramuta in *M*, e si scrive *Pambollito*. E così s' osserva nell' altre, crescendosi, scemandosi, o mutandosi, secondo l' uso, e'l bisogno, e l'osservazion della pronunzia. *Or se si dee scrivere* Pambollito, *che difficoltà ebbe egli di scrivere* Nompertanto, Nommai, Nommica? *Nondimeno (a dir vero) per non far tal mutamento di lettere, che ad alcuno parrà strano, ed a chi forse non sa la natura delle lettere; meglio sarà scriver si fatte*

voci

voci separatamente: come fanno i buoni Moderni, fra' quali (avendo presentemente per le mani il dottissimo, e maraviglioso trattato della Scienza cavalleresca) l'Illustrissimo Signor Marchese Scipion Maffei, che accortissimamente scrisse Non pertanto, *separando solamente la* Non *dalla* Per, *dove aveva a farsi la mutazione, se scrivevale unite: come nella pag. 6. alla seconda correttissima impression di Vinegia.*

Dà il Bartoli, nel medesimo luogo dell' Ortografia, un'altra eccezzione alla regola, dicendo; Da questa regola eccettuaron gli Antichi, e puollo tuttavia chi vvole, i Nomi proprj composti di due in uno: come a dire San Miniato, *e* San Marino, San Martino, Gran Mastro, Manbelli, Manbruni, Giovanbatista, Giovanmaria, *o* Gianbatista, Gianmaria, Gianboni. *Ma che ha che fare* San Miniato, San Marino, San Martino, Gran Mastro, *con* Mambelli, Mambruni, Giovambatista, Giovammaria, Giamboni? San Miniato, San Marino, *se non son Nomi di luoghi, non son nomi propri composti di due in uno, come son* Mambelli, Mambruni, Giovambatista, Giovammaria, Giamboni. *E s'egli potè scrivere* Giovanbatista, Giovanmaria, Manbelli, Manbruni, *per timore di non istorpiar qualche nome; non ebbero tal paura i Signori Accademici della Crusca, che tante volte nel catalogo de gli Autori citati per Testi, han* Giovambatista, *e* Giambatista: *nè tal temenza, Giacomo Giandemaria, e'l Cavalier' Alessandro Baliraccani, che dedicando il primo a' mentovati Signori Accademici le Osservazioni del Mambelli su' Verbi; e facendovi il Secondo le Annotazioni, scrissero sempre* Mambelli, *e non* Manbelli. *Nè Scrittore alcuno di rinomanza incorre oggidì nell'errore di scrivere* Gianbatista, Gianpaolo, Gianbenedetto, *e c. posto che gli Antichi (com'egli stesso riferisce nel citato luogo dell' Ortografia) scrissero*

su-

superstiziosamente, per l' accennata natura delle lettere, Verram meco, Rimarram pochi, Saram buoni, *e c. per* Verran meco, Rimarran pochi, *e c. come deesi scrivere, coll' accennata regola. Conchiudo, che se avanti al P, al B, ed alla M, pronunziasi ne' detti esempli sempre M, tutto che vi si scrivesse la N; a che non iscriver M, dove si puo; e andar trovando tante sofisticherie, ed eccezzioni di regole universali, per difendere i propri errori. Ove poi* San Miniato, San Marino *denotan luoghi, non sarà necessario unir la voce* San, *a* Miniato, *a* Marino, *come vogliono alcuni s' abbiano a scrivere, significando luoghi: perche non ben parrebbero* Samminiato, Sammarino, *e* Sallorenzo: *non ammettendo ne men la L, avanti di se la N.*

Costruttione de' Verbi Convenire, Divenire, e Penare. E d' Essere col Participio.

LXII. PEr non recare a fallo dello scrittore, quella ch'è proprietà del verbo *Convenire*, e *Convenirsi*, è da sapere, ch'egli si può accordare nel numero con le cose che si dicono convenire, e nondimeno riceverà dopo sè alcun verbo in quel modo, che chiamano indefinito. Così appresso Dante Conv. fol. 111. leggiamo, *Si come a fare una massa bianca, Convengono vincere i grani bianchi.* E Bocc. Fiam. L. 7. nu. 73. *O generatione ingrata, e deriditrice delle semplici, non si Convengono a voi di Veder le cose pie.* Nov. 24. *Conviensi l' huomo Confessare.* Cresc. L. 9. c. 78. *Si Convengono* (i cani) *apparecchiare.* E quivi appresso *Si Convengano Elegger quelli che vorrai.* E c. 79. *Alle maggiori torme di pecore, di necessità* (i Pastori) *Convengono essere huomini d'età compiuta.* E c. 97. *Al comperarle* (le pecchie) *il comperator veder le Conviene.* Dante

Purg.

Purg. 1. *Che non si Converria l' occhio sorpriso D' alcuna nebbia andar d' avanti al primo Ministro.*

Non meno stranamente s' adopera il verbo *Divenire*, accordandolo col suggetto, a cui si dà, in questo modo. Bocc. Nov. 54. *Dimandollo che fosse Divenuta l' altra coscia della gru*: cioè Che fosse avvenuto dell'altra coscia. E nov. 77. *Io mi credeva stamane trovarla dove hier sera me l' era paruta vedere, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che si sia Divenuta*.

LXIII. *Penare*, ha egli altresì la costruttione simile a Convenire, quanto all' accordarsi alcuna volta nel numero con le cose. G. Vill. Lib. 8. c. 97. Le case, &c. *Penaronsi molti anni a rifare.* E cap. 54. *Più di tre dì lei Penarono a sotterrare*. Boccac. Nou. 40. *La quale* (acqua) *l'havesse bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter Penare a curare.* Cresc. L. 6. c. 22. *Benche* (le piante) *più si Penino ad apprendere, tutta volta diventeranno più forti.* M. Vill. L. 5. c. 76. *Mentre che le* (paghe) *si Penassero ad havere*. L. 6. c. 12. *La luna per spazio d'un'altra hora, si Penò à liberare.*

LXIV. Pur'anche è da conoscere una cotal virtù propria del verbo Essere, per non ismarrire, ò scandalezzarsi, avvenendosi in certe forme di dire, nelle quali egli sostiene il participio. G. Vill. Lib. 2. cap. 2. *Erano Stati Discesi di Fiesole.* Lib. 4. cap. 3. *Questi hebbe per moglie la Contessa di Ciarte, la quale Fu Discesa del lignaggio di Carlo Magno: Imperoche Fu Nata della casa di Normandia*. E Vita di Maom. *Questi Fu Disceso della schiatta delli Smalieni*. Malesp. cap. 28. *Fu stato Morto.* Boccac. Nou. 1. *Questi Lombardi cani, i quali à chiesa non Sono Voluti ricevere.* Nou. 99. *Nè mai dal suo collo Fu potuta levare.* Filoc. Lib. 2. *Io Sono stato*

to voluto avvelenare. Fiam. Lib. 4. num. 53. *Sarei stata Potuta ingannare.* Bocc. Nou. 1. *Da tutti Fu Andato a baciargli i piedi.* Paff. fol. 311. *Non E voluta udire la verità.* M. Vill. Lib. 3. cap. 25. *Non furono voluti ricevere.* E cap. 87. *Non ostante che per lui non Fosse Voluto ricevere.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL titolo di questo capitolo doveva essere (pare a me) De' Verbi Convenire, Divenire, e Penare, *usati da' Testi, come Verbi, che chiaman Personali. Ed in cio rimettendomi a quanto n' ha scritto il Castelvetro, e'l Cinonio, solamente dico, che oggi piu non s' usano in sì fatta maniera.*

Intorno all' ultima parte, dove son registrate (com' egli credette) formole stravagantissime dell' uso del Verbo Essere; *dico brevemente, che'l Bartoli, non par che intendesse qui affatto la natura de' Verbi; e però ebbe per istravagantissime molte maniere di dire de' Testi, che non son tali. Stravaganti sono,* Erano stati discesi, Fu discesa, Fu nata, Fu discesa, *perche* Discendere, Nascere *son Verbi, che dicono, Assoluti, ne possono usarsi passivamente. Onde se dicesi* Son disceso, Se' disceso, *ch'è accennare l' operazione attiva, di me, di te; non puo dirsi* Fu disceso, *perche accennerebbesi significazion passiva, ed impropria a tal Verbo, che* Quegli fosse stato disceso da qualcheduno. *Così, per la stessa ragione, dicesi,* Io son nato, se' nato, *ma non* Fu nato: *cioè* Quegli fu nato. *Stravagantissimo fu il dire,* Fu stato morto: *poiche il Verbo* Essere *si val del Participio* Stato, *fatto dal Verbo medesimo, nel Tempo passato determinato: dicendosi* Sono stato, Sei stato, E stato: Siamo stati, Siete stati, Sono stati: *e c. Ma non nel passato indeterminato: non dicendosi* Fui stato, Fosti stato, Fu stato, *e c. Ma qual difficoltà trovò egli a potersi dire* Sono vo-

luti

ricevere, Fu potuto ricevere, Fu potuta levare, *con tutti gli esempli che sieguono; che tanto gli parvero staordinari, che se ne poteva scandalezzar chi gli leggeva, senza il di lui avvertimento? Quando tutti que' modi di favellare son così familiari, ch'è impossibile, ch' egli stesso, che considerogli come mostruosi, non gli avesse usati mille volte, trasportato a farlo dall'uso.*

I Cognomi.

LXV. I *Cognomi delle famiglie*, amano d'essere terminati in I. Gherardo Spinoli, Giovan Visconti, Rinier Frescobaldi, Gentile Orsini, &c. che disse G. Villani: il quale così quasi sempre usò di finirli. E ciò perche par che si sottintenda un De', ò Degli: De gli Spinoli, De' Visconti.

Questa regola, se non è ben'intesa, e adoperata con discretione, può mettere in rischio di pericolare tutta una famiglia, stroppiandola, per ridurla a una forma gammaticale, che naturalmente non le si confà. Imperoche, se il cognome d'una casa sarà preso dal nome proprio d'alcuna di quelle cose, che nel numero maggiore hanno la loro terminatione in altra vocale, volendole pur finire in I, malamente si stroppieranno. Come a dire, Pietra, Rosa, Borsa, e simili, che più volentieri si sentono nella natural loro terminatione del numero singolare, che non dell' altro, che ci darebbe Pietri, Rosi, Borsi, che offende un poco a sentirlo. Anzi il Boccacci, per tacer de gli altri, etiandio fuor di tal convenienza, usò di scrivere i Cognomi, come meglio gliene pareva, non si obligando alla regola, d'aguzzare a tutti la punta, come certi sogliono finendoli sempre in I. Così in varie le Novelle leggiamo, Landolfo Ruffolo, Arrighetto

Ca-

Capece, Beritola Caracciola, Guglielmo Rossiglione, Marin Bolgaro, Michele Scalza, Amerigo Abbate, Paolo Traversaro, &c.

Ancora è da avvertire, che volendo nominare alcuno per lo solo cognome della famiglia, il potrem fare, valendoci del numero maggiore, come a dire, il Visconti, il Frescobaldi, l'Orsini, &c. G. Vill. Lib. 10. c. 190. *Uno Doria era ammiraglio di quello di Sicilia, e uno Spinoli del Rè Ruberto.*

E se alla general voce *Casa*, aggiungeremo la speciale della famiglia, potrem farlo, ò accordandole amendue nel medesimo genere, e numero, come in G. Vill. Lib. 11. c. 11. *Uno di Casa Oria, e uno di Casa Spinola.* O ponendo il cognome nel numero maggiore, e seco l'articolo, come pure in G. Vill. L. 6. c. 52. *A casa i Frescobaldi*. L. 9. cap. 8. *A casa i Peruzi.* E 32. *A casa i Cavalcanti*. L. 8. c. 59. *Certi caporali di Casa li Abati.* L. 10. c. 229. *Quegli di Casa I Pij.* Bocc. Nou. 41. *Di quindi ne andò a Casa Il Padre.* Nou. 42. *Uscita una notte di Casa Il Padre.* Nou. 40. *se n'andarono di concordia A Casa I Prestatori*. E quivi appresso, *in Casa Il Medico menato l' havea*. Cioè di suo padre, De' Prestatori, Del medico. O senza articolo: *S'apprese il fuoco a Casa Toschi*, Che disse G. Vill. L. 11. c. 52. Bocc. Nou. 16. *In Casa messer Guasparrino.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

SE nel numero 19, come avvisammo, confuse il Bartoli l'Articolo col Segnacaso, quì nell'ultimo, non solamente inciampò nel medesimo errore; ma confuse il nome Casa, *ove significa Famiglia, con ove significa Abitazione: poiche non è lo stesso nome dove si disse,* Uno di casa Spinoli; *e dove scrissesi,* A casa i Frescobaldi, A

casa i Peruzzi, A casa i Cavalcanti, In casa il Medico, Di casa il Padre, A casa i Prestatori, A casa Toschi, In casa Messer Guasparrino: *e diversi, e speciali sono i privilegi che ha tal nome, significando Famiglia; da quegli ove denota Abitazione. Di che diffusamente ne ho scritto ne' miei libri, Del perfettamente parlare, e scrivere in Italiano. E volendo quì, per comodità di chi vuole apparar così nobil linguaggio, ripeter qualche cosa di cio che ha a fare con quel che ha notato senza regole il Bartoli: dico, che'l Salviati dà due regole intorno alla terminazion de' Cognomi; la Prima, che se i Nomi di famiglie, cioè i Cognomi fossero piu di tre sillabe, meglio caderebbero in O, che in I; se non v' avesse speziale eccezzione in contrario; come,* il Macchiavello, il Galigaio, il Panciatico, l'Arriguccio. *La Seconda; che quei di tre sillabe, e in O, ed in I possano egualmente cadere: come,* lo Spinello, e lo Spinelli, l' Anselmo, e l'Anselmi, *e c. Ma s' egli disse nel capitolo antecedente (ch' è il decimoquinto del lib. 2. al to. 2. degli Avvertimenti)* Il Cardinal Niccolini, Lorenzo Corbinelli, Francesco Buonaguisi, Pier Canigiani, Giovanni Tornabuoni, Tegghiaio Aldobrandi, e Cavicciuli, *che tutti son Cognomi di piu di tre sillabe: e non v' ha cosa speciale per la quale si son terminati in I; bisogna dire, anche nella prima regola; che o siano i Cognomi di tre, o di quattro, e piu sillabe, possansi ad arbitrio far finire in O, ed in I. Onde le sue due regole verrebbero a ridursi ad una: che sarebbe (torno a dire) che o siano i Cognomi di tre, di quattro, o di piu sillabe, possan leggiadramente cadere in O, in I, ed anche in E; dicendosi* Il Buondelmonte, e'l Buondelmonii; Il Lucardese, e'l Lucardesi, *e c. Ed in cio s' ha da aver principalmente riguardo all' uso de' buoni Scrittori: onde, perche s' è detto sempre,* Remigio Fiorentino, Francesco Sansovino, *così diremo*

ancor noi; *e non* Fiorentini, *e* Sansovini: *ed avendo per contrario gli Scrittori*, Francesco Guicciardini, Giovanni Guidiccioni; *non direm noi* Guicciardino, Guidiccione, *o* Guidicciono. *Ma essendovi tanti e tanti Cognomi di due sillabe, e tanti altri di tre, e piu, che non posson terminarsi, ne in O, ne in I, e talora nemmeno in E; m'è paruto dar queste regole.*

La Prima, che se i Cognomi termineran naturalmente in A, perche così sempre si son terminati, o perche auran significato di cosa che finisce in A; allora si faran sempre in A terminare: non ostante che qualche volta, per capriccio di Scrittore antico, si sian fatti uscire in I. Così sempre diremo, Adrian Lanzina Vlloa, Tomasso Mazzaccara, *gli avvedutissimi ed integri Signori Reggenti del Collateral Consiglio: e non mai* Lanzini Vlloi, *e* Mazzaccari, *o* Lanzino Ulloo, *e* Mazzaccaro. *Diremo*, Antonio Odierna, *non* Odierni, *o* Odierno *il giustissimo Presidente della Regia Camera*: Francesco Antonio Prota, *non* Proti, *o* Proto, *l'illibato Consigliere del Sagro Consiglio: Così tanti nostri addottrinatissimi letterati* Gianvincenzo Gravina, Gioseppe Lucina, Antonio Pistoja, Giovambatista Palma, Gioacchino Poeta, *ed altri*: *non* Gravini, Lucini, Pistoi, Palmi, Poeti: *o pur* Gravino, Lucino, Pistojo, *e c. A questo proposito, mi ricorda, che ne' primi anni di mia giovanezza, quand'io a sì fatte cose piu che a tutt'altro attendeva; mi dimandò Pietro Casaburi, Sacerdote d'assai dolci e moderati costumi, quantunque de' primi fra licenziosi Poeti Italiani, se stimava io bene terminare i Cognomi in I, come avevan fatto (diceva egli) molti de gli Antichi. Gli risposi, che ove comodamente il poteva, l'avesse fatto, che non solamente aurebbe imitati gli antichi Testi della lingua, ma tutti i buoni Moderni, fra' quali gli nominai il P. Paolo Segneri, Francesco Redi*,

Donato Roſſetti, e forſe qualche altro, che aveva ſcritto pulitamente per volgare. Ma ove con garbo non ſi poteſſe, ſe ne foſſe aſtenuto. E richiedendom' egli di qualche eſempio per meglio intendermi; gliele diedi di ſei perſone che allora mi venner per la mente, e furono, il rinomatiſſimo Aleſſandro Marchetti, Emanuel Cicatelli, un mio amico, che non ſo ſe ancor vive teneriſſio Poeta Toſcano, Anello Ceraſuoli, il celebre filoſofante Lionardo di Capoa, Paolomattia Doria, e quegli a chi confeſſa tanta obbligazione la gioventù Napoletana, per la comodità che le diede de' buoni libri, Gioſeppe Valletta: dicendogli che ben potevanſi i Cognomi de' tre primi con vaghezza, e leggiadria terminare in I: ma era impoſſibile il farlo in quel del Quarto; e ſuenevelmente ſi ſarebbe praticato nel Cognome de gli ultimi, col dir Dorii, Valletti. *Aggiugnendogli, che ove i Cognomi da terminarſi in I foſſer cominciati da Conſonante, potevaſi ancora dare ad eſſi l'Articolo* De', *come,* De' Marchetti, De' Cicatelli, De' Ceraſuoli, *ſottintendendoviſi, di que' della famiglia* Marchetti, Cicatelli, *e c. E piu leggiadramente, cominciando da Vocale, ſi ſarebbe detto* De gli Eliſei, De gli Agolanti, De gli Oneſti. *Or' egli, o ch' io mi foſſi malamente ſpiegato, come credo; o che per ben tenere a memoria l'ultimo, poco, o niente aveſſe penſato alle coſe dettegli prima; nello ſtampare un ſuo volume di Rime, intitolato* Le Saette di Cupido, *mi dedicò un Sonetto, e diſſe,* Al Dottor Signor Nicolò de gli Amenti. *In modo che, per farmi onore, mi poſe in iſtampa tra'l numero de' pazzi, cioè de gli amenti.*

La Seconda regola è, che ſe i Cognomi van detti coll' Articolo, s'abbiano a dir ſempre in un modo: come Del Garbo, Del Puglieſe, Del Pezzo, Del Balzo, Del Pozzo. *Non ben dicendoſi* Garbi, Puglieſi, Pozzi, Balzi, *e c. o coll' Articolo, o ſenza. E maggiormente, ſe*

l'Articolo fosse del numero del piu, nel genere femminile: come, Delle Colonne, delle Colombe, delle Fontane, *e c. Non solamente non dicendosi*, De' Colombi, *che ne gli altri difficilmente si puo errare, e dir* De' Colonni, o Colonni, De' Fontani, o Fontani; *ma siccome, dicesi*, Il Boccaccio, Il Petrarca, *per accennar* Givanni Boccaccio, Francesco Petrarca; *non si potrà dire* Il Colonne, Il Colombe, *e c. per accennar qualcheduno di Cognome*, Delle Colonne, Delle Colombe. *Anzi per mio avviso, nè men ben dirassi per si fatto accennamento*, Il Garbo, Il Pugliese, Il Pezzo, Il Balzo, Il Pozzo. *Che che ne stimasse il Cavalier Salviati nel fine del Cap. 16. al lib. 2. del to. 2. de gli Avvertimenti; dicendo potersi dire* Il Bello, *accennando* Alighiero del Bello, *e* Lo Stufa *per* Messer Luigi della Stufa, *e c. E dico di piu, che se à' Cognomi sarà stato sempre dato l'Articolo nel numero del piu, eziandio nel genere maschile, con poca, o niuna grazia se ne puo togliere. Come sarebbe, se essendosi per esempio detto sempre* Beltramo de' Rossi, Pier de'Nerli, *si volesse poi dire* Beltramo Rossi, Pier Nerli: *quando essendosi detti senza Articolo, ben si puo ad essi aggiugnere, come abbiam detto nella prima Regola.*

La Terza; che se i Cognomi sarann'ancora di Nomi, a' quali va ordinariamente accompagnato il Segnacaso, non si possa da essi con grazia togliere quell'Accompagnomme, per terminargli in I. Così il nostro celebre Matematico, ed Avvocato Giacinto di Cristofano, non si dirà con vaghezza, Giacinto Cristofani. *Nella stessa maniera il mio buon'amico, prudentissimo altresì Avvocato*, Giofeppe di Domenico; *suenevolmente dirassi*, Giofeppe Domenichi. *E così in tanti di casa* di Pietro, di Girolamo, d'Antonio, di Francesco, *e c. Qual regola mi par così ferma, che se i Cognomi non saran di Nomi, ma ciò non ostante si sian sempre detti col Segnacaso, e siansi*

terminati in O: di rado potransi dir senza tal segno, per terminarsi I. Così non dirassi che Niccolò d'Afflitto, *il nostro rinomato Avvocato: e non mai* Niccolò Afflitti: *e* Filippo d'Amato, *non* Filippo Amati, *e c.*

La Quarta, che terminansi quasi sempre in O que' Cognomi, che han l' Accento su l' antepenultima sillaba. Come Caracciolo, Minutolo, Ruffolo, Gomito, *ed altri che son nel Boccaccio. Così* Macedonio, Leonio, Pinario, Lanario, Riario, Danio, *e tanti altri.*

La Quinta; che que' Cognomi, che 'n vece d'un Nome di Schiatta, par che ci mettano innanzi qualche altra cosa; se la cosa non sarà onorevole, o sarà sozza, e ridicola, si terminerà in altra maniera di quel, che richiede la cosa: ma non essendo tale, si lascerà stare. Così dirassi, Niccolò Nasi, Pietro Pazzi, Ghino Lippi, Gianni Asini, Bruno Becchi, Cosimo Agli, Lorenzo Medici, *ed altri simili, che tutti sono, o furono in Firenze. E non mai* Lorenzo Medico, Cosimo Aglio, Bruno Becco, Gianni Asino, *e c. Perciò in molti nostri Cognomi,* Villano, Scondito, Volpe, Gatto, Sorce, Riccio, Porco, Caso, Caputo, Capone, Grasso, *e c. direi sempre* Villani, Sconditi, Volpi, Gatti, Sorci, Ricci, Porci, Casi, *e c. All'incontro per l'accennata ragione, direm* Colombo, Garofalo, Falcone, Fiore, Gentile, Cortese, *e c.*

Finalmente per non dilungarmi di vantaggio in un' osservazione, dico, che i Cognomi di due sillabe, termininsi a giudizio, avendo riguardo all' accennate regole, e all' uso particolare, il quale (*secondo il Salviati a questo proposito, alla pag.351. fra gli Autori del ben parlare*) eziandio il brutto addimesticando alle nostre orecchie, quasi bello il ci fa parere, e rendecel grato, e piacente. *Perciò direm* Flavio Gurgo *il nostro Decano del Sagro Consiglio, e Reggente di Collaterale onorario: non*

Gur-

Gurghi: Gioseppe Valle, *il piu vecchio, e sperto de' nostri Avvocati*: *non* Valli, Vallo, Valla: Tomasso Capo, *non* Capi: Alfonso Crispo, *non* Crispi, *e c. Per l'opposito direm* Varchi, Nerli, Risi, Bichi, Giugni, Giunti, *e c. Non* Varco, Nerlo, Riso, *e c.*

Ed a questo proposito ancora, nel citato luogo nota il Salviati, che dicesi sempre il Boccaccio, l' Ariosto: *non il* Boccacci, *come ha detto sempre in questo libro il Bartoli*: *o* l'Ariosti.

Ne son da intralasciare due cose, che avvertisce il Castelvetro (*nella Giunta manoscritta, stampata ultimamente in Napoli alla pag.* 17. *della* 2. *parte*) *che par che, siano contro d' alcune di queste regole*: *e dic' egli esser due errori de gli Scrittori Moderni*: l' uno de' quali è (*sono le sue parole*) che accompagnano i Nomi delle Femmine del numero del meno con questi Nomi delle Famiglie del piu maschili, senza segno di caso, o articolo, dicendo *Argentina Pallavicini*, dovendosi secondo l' uso diritto, dire, *Argentina Pallavicina*, o *Argentina de' Pallavicini*, e non altramente. L' altro errore loro, *è* che dicono *L' Elisei*; dovendosi dir *L' Eliseo*, si perche si accompagna l' articolo singolare col numero del piu, che è sconvenevolezza non comportevole; si perchè simil modo di dire, è fuori della usanza degli Scrittori approvati. *Al che dico; che l' una, e l' altra considerazione, è bella assai, e ragionevole. Anzi la prima puo appoggiarsi ancora all' autorità del Boccaccio, che disse* Madonna Beritola Caracciola, *non* Caraccioli: *e* Monna Nonna de' Pulci, *e* Madonna Margherita de' Ghisolieri; *non* Monna Nonna Pulci, *o* Madonna Margherita Ghisolieri. *Ma'l Salviati nel cap.* 15. *del lib.* 2. *al to.* 2. *dice, che* Niuna legge, fuorche lo speziale uso e'l consenso, intorno a questa materia (*cioè questa della qual parliamo*)

mo) par che sia da proporre altrui. *Or se l'uso ammette di dirsi* Maria Selvaggia Borghini, *maravigliosa Poetessa de' nostri tempi, e così di tant' altre: e di dire*, Il Buonanni, Il Guadagni, Il Pucci, Il Berti, Il Masi, *piu che* Il Buonanno, Il Gvadagno, Il Puccio, Il Berto, Il Maso: *e così* Il Bartoli, L'Alemanni, *e c. come avvertisce ancora il Salviati nel cap.16. al cit.luogo; così faremo ancor noi. Tanto piu, che l'uso pur ha in cio sua ragione; ed è, che i Nomi di famiglie, che finiscono in I, non sempre son del plurale: come'l medesimo Salviati nel cit. cap. 15. avvertisce. Ove però parrà bello attenersi a cio che disse il Castelvetro, si faccia: che piu si farà appoggiando a ragione.*

Ancora, Anco, Anche.

LXVI. FRa gli avverbi *Ancora, Anco*, e *Anche*, si sono fatti misterj da non credere, e date regole da non osservare. E così è loro avvenuto. Se a voi quello se ne parrà che a me, che sono tutte e tre voci buone, e da potersi usare indifferentemente, se non che, se l'orecchio vi dice, qui suona meglio l'una, che l'altra, quella vi ponete, ch'ella per cotal luogo è l'ottima. Quanto all'uso antico, chi ne vuole un saggio, legga il più brieve de' dodici libri di Pier Crescenzi, ch'è l'ultimo, e in men di cinque carte, vi conterà presso d'un centinaio di volte Ancora, e Anche. *L'Anco*, non m'è avvenuto di scontrarlo in iscrittore antico (non parlo de' Poeti) se non molto di rado, e quasi appena: come a dire nel Bocc. N. 30. *Potrete ancho conoscere*. E. M. Vill. l.2. c.74. *Havendo ancho speranza*. Onde non sò come si fuggisse della penna a quel valente Autore delle Osservationi, &c. che Anco, è voce più regolata d'Anche, si come tronca da An-

Ancora, che è l' intera, e perfetta, Pur, che che sia di cio: il vero si è, che se il Casa, scrittore regolatissimo, e a cui, per andar di pari con gli antichi, non manca altro che l'antichità, non si ricoglieva in casa per pietà di lui, quest'Anco, usandol di continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che deserto. Hora, come che egli non sia di così fina nobiltà come Ancora, & Anche, pur senza niun risguardo s' ammette in ogni anche più sublime maniera di componimento.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Vr vuol censurare il Mambelli, che nel cap.* 25.*delle Osserv. su le Particelle, apprezzò più* Anco *d'* Anche, *eziandio nella Prosa. Ma'l Mambelli, oltre al fondar la sua opinione, che* Anco *è voce tronca dell' intera* Ancora, *come non puo essere* Anche; *dice dottamente, che* fu Anche introdotta nel Verso per necessità della Rima: o per troncarsi avanti alle lettere, *E* ed *I*, e conservar la pienezza del suono, sicome Anch'ella, Anch' io, cioè, Anche ella, Anche io, per non scrivere, Anc' ella, Anc' io, da Anco ella, Anco io, che farebbe un far pronuntiare Ancella, Ancio. *Sicche si scrisse (voll' egli dire)* Anch' ella, Anch' io *per* Anco ella, Anco io, *non per* Anche ella, Anche io. *Ma prima del Mambelli, e del Bartoli difese assai bene, e colle medesime, ed alre ragioni la* Anco, *Vital Papazzoni nella prima par. dell' Ampliazione della lingua volgare, dicendo*, che *Anche*, si deuria piuttosto bandire (*sono le sue parole*) di terre e luoghi terrestri e maritimi, cioè de' versi, e delle prose. *Nientedimeno, avendosi a stare all' uso de' Testi, e de gli ottimi moderni Srittori, userem nella Prosa anzi la* Anche, *che l'* Anco: *se pur*

 col

col Papazzoni non vorrem dire; che sian queste veramente sofistiche rie.

Puote preterito.

LXVII. PUote, non è tempo passato, cioè il *Potuit* latino: che in tal senso non m'è avvenuto mai di trovarlo appresso scrittore che sappia, se non per avventura nella Vision del Bocc. Cant. 11. *Conoscere non Puote ne' sembianti*: Ma è tempo presente, e vale solo per *Potest*. Puotero per Poterono, è del Davanz. Annal. lib. 14. se ben detto, altri ne giudichi. Nè è vero, ch'ella sia parola del verso, e non altresì della prosa, come altri ha voluto dire: nè fà bisogno allegarne esempi, che ve ne sono in tutti i prosatori a migliaja, e per tacer degli altri, la Fiammetta n'è piena.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

C*He* Puote *sia del tempo presente, non del passato, che fa* Potè; *è chiarissimo. E se alcuni scrivono nel passato* Puotè, *erran maggiormente: poiche passando l'Accento dalla prima sillaba all'altre susseguenti, perde tal Verbo il Dittongo, e'l ritiene, se ritien l'Accento. Onde dicesi* Potè, Potere, Potesse, Potrebbe, Potrebbero, *e c. Dal che conoscesi, che errano ancora quei che scrivono* Po, *in vece di* Puo: *così com' erran quei che scrivon* Puotè, Puotere, Puotesse, Puotessero, *e c. Ma che* Puote *possa usarsi così nel Verso, come nella Prosa, non è così. Il Bembo fu quegli che diede la regola, dicendo nel lib. 3. delle Prose, alla pag. 146. delle 2. par. nell' edizion di Napoli*; Levarono in *Puote* i Toscani Prosatori, che la intera voce è, *tutta la* sezzaja sillaba; e

Puo

Puo ne fecero, piu al verso lasciandolane, che serbandola a se; il qual verso nondimeno usò parimente, e l'una e l'altra. Aggiunsovene allo'ncontro un' altra i Poeti bene spesso in questo Verbo *Ha*; e fecerne *Have*, peravventura da' Napoletani pigliandola, che l' hanno in bocca continuo. *Ed a mio parere doveva eziandio dire nella voce* Have; *che i Poeti ritengonvi, non v' aggiungono la sillaba* Ve, *che ne toglion per vaghezza i Prosatori: giacchè l' intera voce è* Have, *non* Ha. *Il Ruscelli poi, quantunque nella Coniugazione del Verbo* Potere, *nella terza persona dell' Indicativo presente, avesse notato* Puo, e Puote; *soggiugne due volte, che di rado usaron* Puote *i Prosatori. Ed io non l' userei in Prosa, ne pure una volta.*

Dentro, e di Fuori.

LXVIII. Regola da non trascurarsi, sì come osservata da chi ci hà date le forme di ben parlare, è adoperare gli avverbi *Dentro*, e *Fuori*, sì che al primo, solo che sia, ò accompagnato, non s'aggionga la particella Di, come si fà al secondo. G. Vill. L. 11. c. 37. *Quelli Dentro.* E quivi appresso. *Dentro, e di Fuori.* E cap. 51. e 111. *Trà quelli Dentro, e quelli Di Fuori.* E simili in moltitudine. Dante Conu. fol. 1. *Dentro all' huomo, e di Fuori d' esso* Pass. fol. 356. *E da sapere, che le cagioni de' sogni, possono essere in due modi, ò Dentro della persona, ò di Fuori. Le cagioni Dentro sono in due modi.* E fol. 166. *Guai a voi, che levate quello Di Fuori, rimanendo brutto quello ch'è Dentro. Voi siete simili a' sepolcri imbiancati Di Fuori, e Dentro sono pieni di puzzolenti carnami.* Petr. Canz. 31. *Tutto Dentro, e Di Fuor sento cangiarme, &c.*

Cio nasce per avventura, dall' essere questa voce,

ce, *Dentro*, composta di Di, e d' Entro, ond'è, che assai delle volte ella si truova sciolta, Quegli D' entro alla terra, &c. avvegnache, Dentro, s' adoperi à significare termine di movimento ad alcun luogo, ò entrata in esso; che par repugnare alla forza di quella Di, di che sembra composto: e pur diciamo, Entrar Dentro, Passar Dentro, &c. Anzi ancora v'aggiungiamo la particella In, e ne formiamo In Dentro.

Ma che che sia, non è, che non si truovi appresso Autori di nome, scritto Dentro col Di, e Fuori senza Di. Pass. fol. 368. *O dalla parte Di Dentro, e dalla parte Di Fuori*: E quivi appresso. *Saranno più, e dalla parte Dì Dentro, e dalla parte Di Fuori.* G. Vill. L. 8. c. 55. *Quelli di Dentro non potean vedere.* L. 12. c. 58. *Que' Di Dentro* M. Vil. L. 2. c. 32. *Que' di Dentro usciron Fuori.* L. 11. c. 6. *Impaurirono quelli Di Dentro.* L. 10. c. 4. *Que' di Dentro scorrieno fino alle porte di Bologna.* L. 2. c. 47. *La Città Dentro piena di mal fattori, e Fuori per tutto si rubava.* Cresc. L. 5. c. 19. *Alle parti Di Dentro.* L. 9. c. 10. *Nella parte Di Dentro delle cose.* Dant. Inf. 34. *Che' l capo hà Dentro, e Fuor le gambe mena.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On è (dich' io) che* Dentro *abbiasi per necessità a scrivere senza la Particella* Di; *ma leggendosi nel Boccaccio al Proe. della 6. Gior.* Egli v' entrò pacificamente, e con gran piacer di quei dentro, *E in Pier Cresc. al c. 4. del lib. 2.* La corteccia è di due fatte, cioè la corteccia dentro, e la corteccia di fuori: *e così in altri Testi; da alcuni sono state stimate scorrezzioni, o errori: quando, essendo la voce* Dentro *composta della* Di, *e della* Entro; *puo dirsi senza la* Di, *perche già vi si truova. Ma oggi, come avvertisce il Mambelli nelle*

Partic.

Partic. al n. 6. del Cap. 76., si dice Di dentro, *come s' è ancor detto tante volte da gli Antichi*. Fuori *poi* (*dice il Bembo verso la fine del lib. 3.*) *s' è detta piu volentieri colla* Di, *che senza. Ed in cio regolerenci, secondo farà miglior suono.*

Con tutto che, Con tutto, Tutto, e Tuttoche.

LXIX. L'Avverbio *Contuttoche*, sembra à guisa delle biscie, ò di quegli, che Dante chiamò alla Greehesca, Entomata, cioè Insetti, che à tagliarne dall'un capo, ò dall'altro un pezzo, pur nondimeno han vita, e moto. Peròche troncata da *Contuttoche*, la prima, ò l'ultima particella, anzi ancor l'una, e l'altra, quel di mezzo si riman vivo, e hà senso.

Dell'intero Contuttoche, è da avvertire, che mal si è creduto, ch'egli non s'accoppi co' tempi del Dimostrativo: Anzi, per avventura, con questo più frequentemente, che col Congiuntivo si troverà. G. Vill. L. 1. c. 44. *Con tutto che furono sconfitti*. E c. 48. *Con tutto che Era di molte genti abitata*. E cap. 61. *Con tutto che la maggior parte si Morirono* L. 7. c. 102. *Con tutto che Vivette poco*. L. 8. c. 6. *Con tutto che per molti savi si Disse*. E c. 69. *Contuttoche alla prima Mostrò d'haver buona intentione, &c.*

Tutto che, vale il medesimo, cioè Avvegnache, Quantunque, Benche, &c. e similmente s'accoppia. N. Ant. 38. *Tutto che elli Confessavano bene, che, &c.* G. Vill. L. 6. c. 34. *Tutto che parte de' Figli Erano Ghibellini.* Dant Inf. 15. *Tutto che nè sì alti, nè sì grossi* (*Qual che si fosse*) *lo maestro Felli.* Hà questa particella ancora il valere per *Quasi*; come ben avvisò il Vocabolario: ma d'essa à me non fà bisogno nel proposito che parlo. *Con*

Con tutto, significa quel che suona. G. Vill. L. 7. cap. 44. *Con tutto fosse di basso lignaggio.* c. 61. *Con tutto fosse amico*. L. 10. c. 214. *Con tutto l'onta, e vergogna, e danno ricevuto.* E à maniera d'aggettivo. G. Vill. L. 8. c. 72. *Con tutta la parata de' Bolognesi*. E c. 118. *Con tutta la vittoria, fù tenuta folle andata.*

Tutto finalmente vale altrettanto che Contuttoche, ma non serve volentieri al Dimostrativo. G. Vill. L. 1. c. 32. *Tutto Fossero pochi.* L. 2. c. 7. *Il quale Tutto Fosse barbaro.* L. 7. c. 43. *Tutto Fosse di piccola potenza*. L. 8. c. 1. *Ve n'havea de' buoni huomini, Tutto Fossono de' potenti.* E cap. 48. *Tutto Fossero à parte Bianca.* L. 10. cap. 126. *I quali, Tutto Fossono congiunti, e stretti.* E cap. 173. *Ed io Autore, Tutto non Fossi degno, &c.* L. 11. c. 137. *Tutto non Cessassono allora, &c.* M. Vill. L. 9. c. 51. *Quello che siegue, Tutto Paja da principii suoi da poco curare, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Tutto questo capitolo è copiato dal Manoscritto della Partic. 28. del Castelvetro, fatto stampare dal Signor' Ottavioignazio Vitaliano, che affaticandosi continuamente in raccoglier de' libri rari, e de' Manoscritti, gli fà ristampare, e stampare a proprie spese, per comodità de' Letterati, particolarmente Napoletani: come si può vedere alla pag. 122. della 2. par. dove maestrevolmente, ed al solito il Castelvetro., esamina come s' usasse Contutto, *poi* Contuttoche, Tuttoche, *e* Tutto. *Ma quest' ultima voce, per* Ancorche, *o per* Avvegnache, Tuttoche, Contuttoche, *non è più in uso: quantunque avverbialmente s'usi per* In tutto, Del tutto, Per tutto: *come nella Nov. 5. della 2. Gior.* Il quale *tutto* postosi mente, e parendogli essere un bel fante; *cioè* Per tutto

to *postosi mente*. *E nella* 2. *della* 5. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sicome generalmente tutte le femmine in quell' Isola sono, fece vela, e gittò via i remi, e'l timone, ed al vento *tutto* si commise. *Nel quale esempio, a dir vero, stimerei che* Tutto, *dovesse dir* Tutta: *o che avanti*, Ed al vento, *dovessersi metter due punti, acciocche meglio potesse intendersi*, Ed al vento, Il tutto, Ogni cosa, In tutto *si commise*. *O pur, doversene togliere la Particella* si, *per non fare star* Tutto, *che par Nome* (*ov' è Avverbio*, *cioè*, Del tutto, In tutto) *accanto a quel* Si, *che par Vicepronome femminile, quand' è un' Affisso*.

Ardire, Osare, e Credere, con Di, e senza.

LXX. Sopra i due verbi, *Ardire*, e *Osare*, che hanno un medesimo significato, corre frà alcuni Grammatici questa regola ferma, che Ardire, richiegga dopò se la particella Di, overo A. Al contrario, Osare, l'una, e l'altra costantemente rifiuti. Ardisco Di fare: Non m'Ardisco A dire. Oso dire, Oso fare: e par loro un grande ardimento lo scrivere, Ardisco dire, Oso di fare, peroche, dicono, in buon' Autore non se ne troverà esempio. Io non niego, che Osare, non si sia adoperato più volontieri senza la particella Di, che con essa. Avvegnache pur il Bocc. dicesse Filoc. L. 7. num. 444. *Osante Di dire*: e M. Vil. l. 9. c. 81. *Niuno Osasse D' Andare a Bologna*: e il medesimo l. 9. c. 59. *Non Osando Di tornare a Bologna*. Ardire nò, che non hà così stretta legge d'essere adoperato con la giunta dell' A, ò del Di, e ve n'hà di molti esempi. Bocc. N. 18. *Non ardiva addomandarla*, e N. 51. *Vedi bestia d'huom, che Ardisce dove io sia*,

sia, parlare prima di me: Dant. Part. 31. *Non Ardirei Lo minimo tentar di sua delitia*. G. Vil. L. 1. c. 32. *Non ardirono tornare*. L. 6. *Non Ardirono uscire*. L. 6. c. 88. *Nullo gli s' Ardia appressare*. L. 10. c. 6. *Non s' Ardirono ascendere*. L. 10. cap. 49. *Non Ardirono imporne cinquemila*. M. Vill. L. 5. cap. 20. *Non Ardivano in palese comparire*. E similmente L. 6. cap. 16. *Non havendo havuto Ardire Farlo*, Pass. fol. 253. *Si che non Ardisca comparire trà la gente*. Il Davanzati nella sua tradduttione, l'usa senza punto guardarsene.

Più rari per avventura si troveranno gli esempi della particella Di, aggiunta al verbo Credere, usato dagli Autori della lingua non altramente, che il verbo Osare. Pur nondimeno il Bocc. disse. N. 19. *Crederei Di recarlo a quello, &c.* Fiam. L. 2. num. 26. *Tu Credi Di poter dimorare*, L. 5. n. 105. *Di vivere Crederei*. Pass. fol. 158. *Credere D'havere, &c.* Vn certo, che in finezza di lingua Toscana non si credeva haver pari al mondo, havendo stampato un suo libro, che diceva potersi allegare come testo, altrettanto che qualunque sia degli antichi, preso da non so quale scrupolo, frà le scorrettioni della stampa, che à piè de' libri si sogliono registrare, pose un lungo catalogo di verbi, che si pentiva havere nel decorso di tutta l'opera, usati senza Di: e come huomo ch'era di buona, e dilicata coscienza, quivi fè à ciascun d'essi la restitutione di quella sillaba, che credeva loro per ragione doversi. Ma error fù il correggere, come fosse errore, quel che errore non era: peroche quant'ho potuto avvertire, osservandone in particolare un grandissimo numero, non so, che vi sia verbo, che non si truovi appresso gli antichi, indifferentemente usato con la particella Di, e senza. Anzi alcuni d'essi, come Piacere, Sperare, Parere, l'ammettono rade volte: sì

come

come (al contrario di quello, che altri hà creduto) *Bisognare* l'accetta : onde il Bocc. N. 21. *Non vi bisognerebbe D'haver pensiero*. N. 93. *Non Bisogna Di domandare*. Paff. fol. 206. *Nè Bisogna Di sapere*. E altresì *Giovare*, come si vede N. 15. *Non giova Di piangere*, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Arecchie notti, non potendo dormire, ho fantasticato donde fosse potuto derivare, che'l Verbo* Ardire *si fosse usato colla Particella* Di: *e questa poi non si sia data al Verbo* Osare, *ch' è dello stesso significato. Finalmente mi son' acquetato con una considerazione; che'l Verbo,* Ardire *sia diffettivo, e che non abbia principalmente la prima persona del numero del piu, nel presente del Dimostrativo: onde non s' è detto, ne dirassi mai,* Noi ardischiamo: *giacche* Ardiamo *è del Verbo* Ardere. *E se nella Crusca vi sono esempli di Testi, che nel Gerundio siasi detto* Ardiscendo, *non potendosi dire* Ardendo, *ch' è eziandio del Verbo Ardere; non sono stati in appresso, ne saranno mai imitati. Perciò per sopperire al difetto, valendosi del Verbo* Avere, *e del Nome Verbale* Ardire, *dicendo in quel tempo,* Abbiamo ardire, *e nel Gerundio,* Avendo ardire; *v'usassero appresso la* Di: *come*, Non abbiamo ardir di parlare, Non avendo ardir di far motto, *e c. assai sconciamente dicendosi*, Non abbiamo ardir parlare, Non avendo ardir far motto. *Inoltre, che del Verbo* Avere, *e del nome* Ardire, *non solamente se ne sian valuti, dov' era il difetto; ma ne gli altri tempi ancora, dicendo, in luogo d'*Ardisco, Ardisci, Ardisce, *e c.* Ho ardire, Hai ardire, Ha ardire: *e quasi sempre vi s' è soggiunta la* Di, *come*, Non ho ardir di muovermi, Hai ardir di replicarmi, Ha ardir di

tor-

tornare, Avesse ardir di venire, Aureste ardir d' uscire, *e c. Ed usandosi per tal maniera la* Di *in si fatti parlari, e ne' somiglianti; n' è nato, dich' io, che dopo'l Verbo* Ardire *s' è usata spessissimamente la* Di. *Per l' opposito, che'l Verbo* Osare, *non essendo difettivo in alcun Tempo, si sia detto senza tal Particella*, Oso, Osi, Osa, Osiamo, Osate, Osano, *e c.* Parlare, Replicare, Risspondere, Venire, Tornare, Vscire *e c. Io non so se veramente mi sia apposto, ma chi piu sa, truovi miglior ragione d' un' uso si fatto.*

Al Verbo Credere, *considero, che non s'è posta appresso volentieri la* Di; *perchè ne' Tempi, che fa* Credo, Credi, Crede, Creda, *par che faccia mal suono* Di *accanto a* Do, Di, De, Da. *Ma dicendosi* Crederei, Credessi, Credesse, *e c. ben vi si puo allogare, senza temenza di mal suono. E di cio ancora ne faccia il lettore quel conto, che si fa d' una semplice conietture.*

Intorno a' Verbi Piacere, Sperare, Parere, Bisognare, *dico, che talora si fatti Verbi son* Servili, *come dicono i Latini, perche servono ad altri Verbi: come*, Piacemi fare, Spero portarmi, Non mi Par potere, Bisogna venire, *e c. E dove spesso s' incontra un' Infinito con un' altro; come* Piacer fare, Sperar portare, Parer potere, Bisognar venire, *sarà ben frammezzarvi la* Di, *a rendere piu leggiadro il parlare: cioè* Piacer di fare, Sperar di portare, Parer di potere, Bisognar di venire.

Dove stia male adoperato il Pronome Gli.

LXXI. G*Li* pronome, non vvol mai darsi al terzo caso del numero plurale. E qui è dove tanto sovente inciampano i poco pratichi della lingua, che diranno, Christo elesse dodici Apostoli, e

Gli

Gli diede facoltà, &c. Le Vergini pazze, si volsero alle sagge compagne, e Gli porsero le lucerne, pregandole, &c. Il Capitano, chiamò i soldati, e Gli disse. I servidori fan ciò, che il padrone Gli comanda, &c. Nell' uno, e nell'altro genere si dee scrivere *Loro*, terzo caso del numero plurale: e ciò invariabilmente: comunque poi si vogliono intendere Fazio nel Dittam. L. 5. c. 9. *Di Giugno copre l'vova col sabbione. Il Sol le cova, e nati li nutrica Col fiso sguardo, che addosso Gli pone*. L. 6. cap. 2. *Tolse le Terre sante a' Christiani Vincendo quegli, e Dandogli di piglio*. G. Vil. L. 12. c. 73. *La fallace fortuna, come dà loro* (a'Tiranni) *con larga mano, così Gli toglie*. E più chiaramente M. Vill. 3. c. 12. *I Fiorentini per queste due terre, non si mossono, benche grave Gli fosse l'oltraggio de' Pisani*. N. Ant. 83. *Li rivestian di panni nuovi, e Davanli mangiare*. Cresc. L. 9. c. 69. *Altri sono, che gli lasciano* (i montoni) *a lor volontade coprire, acciocbe non Gli manchi il parto per tutto l'anno*.

Similmente non si vvol fare, che *Gli*, serva nel terzo caso del singolare, parlandosi di cosa, che sia in genere feminile. La virtù è forte sì, che niun pericolo Gli mette spavento. Il Padre veduto piangere la figlivola, Gli domandò del perche. Chi vvol bene all'anima sua, Gli procura l'amicitià, e la gratia di Dio. Dee scriversi Le, ch' è proprio del genere feminile, sì come, Gli si dà del medesimo numero a' maschi. Nè a volere altramente, hà da muoverci Dante, che disse. Inf. 33. *Sappi che tosto che l'anima trade Come fec' io, il corpo suo Gli è tolto*, e Fazio Dittam. 6. cap. 10. *A Sara sposa Gli dicea sorella*, e Ricordan Malesp. che ragionando di donna, lasciò scritto, cap. 18. *Però Gli dite per mia parte*, e quivi pure: *Andonne per Teverina, e Dissegli*. Nè M. Vill. L. 2. c. 24. dicendo

dell a Reina Giovanna. *Per forza di malie, ò fatture, che Gli erano state fatte*. E lib. 14. cap. 18. *Ma ò che fosse affatturato, ò occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo Gli si levò da lato.* Il Rè di Spagna alla Reina Bianca sua moglie. E gli Am. Ant. fol. 522. *La lussuriosa mente con più ardore perseguita le disoneste cose, e quello che Gli è lecito, pensa che più dolce sia.* E fol. 255. *La bestia se per ragione non si regge, ae* (cioè hà) *scusa di natura, dalla quale questa dignità Gli è negata.*

Avvertasi ancora, che si è posto certe poche volte, Gli per Vi; Dante Conu. fol. 85. *Il buon caminatore giunge a termine, & a posa: e lo erronco, mai non Gli giunge*. E Purg. 13. *Ombra non gli è*. e Fazio Dittam. L. 5. cap. 17. *Cercato noi quel paese selvaggio, E visto, ch'altro da notar non Gli era.* C. 28. *E giunti sù la ripa d'un bel fiume, Gli era una barca.* e Bocc. Fiam. L. 5. n. 110. *O casa male a me felice: rimanti eterna, e la mia caduta fà manifesta al mio amico, se Gli torna*. Se pur quì tornare, non havesse altro sentimento, che di Redire.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Qui veramente il Bartoli fa, piu che'n tanti altri luoghi, toccar con mani, ch' egli volle, o difender se stesso, o screditare affatto i Testi di lingua, e i Gramatici Toscani; per ridur la cosa a un puro capriccio, o almeno a que' modi di dire, co' quali egli scrisse i primi suoi componimenti. E chi mai ha negato, che in molti de' Testi, particolarmente in quei che furon prima del Boccaccio, non si truovin parecchie cose contra le regole, anzi contra le stesse Concordanze, che chiamano? Leggesi in essi Tua parole, Sua piedi, *per* Tue parole, Suoi piedi;

di : Gentile donne , *per* Gentili donne : Voi amavi, *in luogo di* Voi amavate : Voi mostrasti , diresti , *in vece di* Voi mostraste, direste: Io rimanesse,*per* Rimanessi: Egli andassi, *per* Andasse : *e tante si fatte, che registra il Salviati nella partic.* 10. *al cap.* 1. *del lib.* 2. *per i scorrezzioni del popolo di Firenze in quel tempo , ed eziandio delle scritture del miglior secolo.Venner poi tanti avveduti Gramatici , e non che avessero stabilite cose contro a cio che scrissero i Testi , ma osservando cio che in essi per la maggior parte si truova, senza por mente a quel che vi si legge molto di rado , o per error de' copiatori , che trascrisser talora secondo'l vezzo della plebe , attaccato anche a loro ; o per error de' Testi stessi cagionato dal mal' uso della medesima plebaglia; ne cavaron le regole di parlare , e di scriver perfettamente . Or che mai ebbe in mente il Bartoli , se non fu il voler difendere il suo modo di scrivere , con registrar gli abbagli ne' Testi , con tanto e tanto danno de gli Scrittori del passato secolo, e del corrente ? E accaduto a me il sentir piu volte difendere mille spropositi , e sregolatezze nello scrivere , fin' a* Vostra Signoria Illustrissimo (*come altrove ho accennato*) *parlandosi d' huomo ; col Torto e Diritto del P. Bartoli . E forse e senza forse non si troverebbero (a proposito di questo Capitolo) tanti Segretari de' Principi, che scrivono;* E gli bacio le mani , Gli bacio la Sagra Porpora , Gli bacio i santissimi piedi ; *quando s' è parlato* di Vostra Signoria , di Vostra Eminenza , di Vostra Santità . *Poiche se mai son ripresi di si fatte sconcordanze , e di dover dire,* Le bacio le mani, Le bacio la sagra Porpora. *e c. ostinati in voler mantenere cio che hanno scritto , allegano questo luogo del Bartoli . E ben dobbiam ringraziare Iddio , che scartabelland' egli i Testi su l' abuso di questo Pronome* Gli, *non avesse auuto alle mani, che'l Decamerone del 73. nel qual si legge nel Proe. della Nov.* 8.

dell' 8. *Gior.* Gravi, e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle Donne: ma perciocche in parte giustamente avvenutile gli estimavano. *Ma se avesse letto quel del Mannelli, quel del Salviati, e di tutti gli altri, v' aurebbe trovato,* Avvenutigli gli estimavano. *E aurebbe ben posto l' esemplo al capo della lista: tanto piu che'l Salviati (nel cap.* 16. *del primo libro alla pag.* 42. *fra gli Autori del ben parlare) dice, essere error di stampa in quel del* 73. Avvenutile *per* Avvenutigli. *Ma'l Salviati per difendere il Boccaccio da un' error così grande, e per non romper (dic'egli) si ferma regola, cioè di dir* Le, *il Pronome femminile, giacche* Gli *è del maschile; sostien che'l primo, e'l secondo* Gli, *sian Pronomi del numero del piu, che riferisconsi al Nome* Casi, *cioè* Quelli casi: *e che sia proprietà della lingua il replicar si fatti Pronomi. Io nondimeno se avessi quell' autorità che si piglian molti, d'ammendar le scritture de' grandi huomini, torrci da quel luogo il primo* Gli *attaccato ad* Avvenuti: *tra per togliere dal Decamerone si fatto neo, confessato dal Salviati; e perche quei* Gli Gli, *o* Avvenutile, *non mi piacciono. Aurebbe ancora (per contrario) trovato il Bartoli nel Decameron del Mannelli,* Le *Pronome femminile in luogo di* Gli *maschile: come nella Nov.* 2. *della* 4. *Gior. là dove leggesi nel Testo detto il Secondo, in quel del* 27. *e del* 73. *e'n quel del Salviati;* La Donna come desinato hebbe, presa sua compagnia, se n' andò ad Alberto, e novelle gli disse del suo Cupido, *secondo per riverenza scrive il Salviati; in quel del Manelli (ma malamente, dice il medesimo Salviati) si truova,* E novelle le disse. *Pur s' avesse ben letti gli Avvertimenti del Salviati, che doveva leggere e rileggere, prima di porsi a scrivere in materia di Lingua; se ne sarebbe accorto. Ed accortosene, o quanto aurebbe esaggerato, l' avere il Boccaccio stesso rotta*

due

due volte una regola, che vien così senza contraddizzione alcuna registrata da tutti i Gramatici, fra le prime di questa lingua; che'l Ruscelli nel lib.5. de' Comentari, il romperla l' ha per un de' maggiori vizi di chi scorrettamente parla, o scrive. Oltre che dalla Crusca ebbe il Bartoli gli esempli, d' essersi usato talora il Pronome Gli *nel terzo caso del num. del piu, in luogo di* Loro, *e in luogo del* Le *femminile: ma gli Accademici dissero, essere sregolatezze da non imitarsi: come non son da imitarsi quei che usaron* Gli *per* Vi, Ivi, *Avverbio di luogo.*

Fussi, e Fossi.

LXXII. F*Ussi, Fusse, Fussero, &c.* è contro alla regola di quegli, che han prescritto al verbo Essere, il non accettare avanti all'S altra vocale, che l'O; concedendo all'V, d'entrar solo vicino all'altre, comunque sieno vocali, ò consonanti. Per ciò, come ben si dice, Fui, Fummo, Furono, e non altramente, così mal si dice, altro che, Fossi, Fosse, Fossero, &c. Così essi. Ma se ciò fosse, il tersissimo Specchio della Penitenza di Frate Iacopo Passavanti, sarebbe in più di mille luoghi macchiato: peroche appena è mai, ch'egli scriva altramente, che Fussi, e Fussero, &c. E gli altri del miglior tempo, se loro è venuto alla penna (e a tutti è venuto, benche a qual più, e a qual meno) sì l'hanno scritto, come leggendone l'opere si può vedere.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Castelvetro nella Partic. 87. della Giunta al Bembo su' Verbi, fu quegli che disse; nelle voci del Verbo Essere, *l' O aver luogo avanti alla S, e l'V, avanti all'*

altre lettere, o Vocali, o Consonanti che siano. E perciò dicasi Fossi, Fosti, Foste, Fossero: *e* Fui, Fummo, Furono. *Ma v' aggiunse, ch'egli parlava delle voci semplici, non delle composte: perche in queste l'O mettesi ancora avanti alla R, come in* Fora, Forano, *che son voci del Verso, e leggiadre a mio giudizio, che che n' abbia detto il Bembo al lib. 1. delle Prose. Come poi sian composte* Fora, *e* Forano, *il dimostra il medesimo Castelvetro nella Giunta a tal primo libro del Bembo, nella pag. 63. dell' edizion di Napoli. Aggiugne ancora il Castelvetro in quella Particella, che* Fussi, Fusse, *e c. son de' Poeti, e nelle Rime. Il Buommattei nel cap. 33. del tratt. Duodecimo, dice*; Nota, che noi diciamo *Fosti*, e *Foste*: e non *Fusti*, e *Feste*: perche così si ha nelle miglior copie, tanto quasi comunemente, che quelle poche volte, che in contrario si trovano, son piu tosto da tenersi in sospetto d' error de gli Stampatori. *Se poi il Ruscelli nella Conjugazione del Verbo* Essere, *alla pag. 273 de' suoi Comentari, disse, che nel Secondo passato, fa* Tu fusti, Voi fuste: *e nel secondo imperfetto del Soggiuntivo*, Io fussi, Tu fussi, Egli fusse, Noi fussimo, Voi fuste, Essi fussero: *notando che'l Petrarca così sempre scrisse, quantunque il Boccaccio, or'abbia*, Io fossi, Tu fosti, Fosse, *e c. or* Fussi, Fusti, *e c. volle il Ruscelli, così come'l Bartoli difender se stesso: trovandosi aver piu volte rotta l' accennata regola.*

Ortografia di Gli, Ci, e Ogni.

LXXIII. GL, in mezzo e in fine di parola dove habbia immediatamente dopo se la vocale I, (trattone *Negligenza*, e se altra ve n'è a lei somigliante) hà un suono tenue, e molle sì come è in Pigliano, Cogliere, Spoglio, Fogliuto. Congiun-

giunto all'altre vocali, l'hà più ruvido, e forte:come in Glauco, e Gloria, &c. Hor quel che avviene al Gl dentro alle parole, vogliono, che altresì ſiegua, quando egli è innanzi ad eſſe: onde formano queſta regola, che la particella *Gli*, può gittar la vocale, ſcrivendoſi avanti qualunque voce incomincia da I,e nondimeno ſonerà dolce, percioche, incorporandoſi con la parola ſeguente, e perciò unendoſi all' I, con eſſo s'attempera, e addolciſce. Così ſcriveremo Gl' Innocenti, Gl'Idolatri, Gl'Indiani, &c. Che ſe la parola incomincia da qualunque ſia altra vocale, le ſi dourà ſcrivere avanti *Gli* intero, non apoſtrofato:altramente, ſonerà duro, come di lui, e della tal parola ſi formaſſe una ſola voce. E ciò dicono alcuni, perche l'apoſtrofo, non è ſegno d'accorciamento, ma avviſo, che la voce apoſtrofata, e la ſuſſeguente, ſi proferiſcono come foſſero una ſola. Per tal cagione, tanto ſarà dire Gl'animi, Gl'eloquenti, Gl'operai, Gl'ulivi, quanto Glanimi, Gleloquenti, Gloperai Glulivi: nelle quali parole, s'elle vi foſſero, certo è, che il Gl ſi pronuntierebbe duro. Dunque, dee ſcriverſi Gli animi, Gli eloquenti, &c.

Queſta non è regola, che ſi tragga da alcun'uſo, che ne ſia ſtato invariabile negli antichi: peroche G. Vil. hà frequentiſſimamente queſto Gl'apoſtrofato avanti di qualche vocale: e così altri Autori della lingua, non riformati dalle ſtampe moderne. Anzi, ne'Maleſpini, nel Novel. Antico, e in più altri così fatti Autori, leggiamo, *Figlo*, *Mogle*, *Spoglo*, *Conſiglo*, *Glene*, *Togleva*, e ſimili in gran numero. Ma non che ſiano da imitarſi, dove il Gl, è parte d'alcuna parola,che nè pur dove è pronome, e và innanzi a quelle voci, che non incominciano dalla vocale I,ſi dourà apoſtrofare. E ciò perche, tolta à *Gli* l'unica vocale,

 che

che havea, il Gl si rimane senza potersi esprimere con altro suono, che quello della vocale, che 'l siegue: il perche s'ella sarà un'A, un'O, &c. prenderà il suono, che Gl innanzi ad A, e ad O suol havere, ch'è qual dicevamo in Glauco, e Gloria. Quanto si è scritto di *Gli*, chiaro è, che si de' intendere di qualunque altra voce hà Gl avanti la vocale, in cui termina.

Hor si hà à vedere, se questo medesimo siegue ancora nella particella Ci. Imperoche havendo il C altro suono accompagnato con le vocali I, ed E, come appare in Ciccione, Cecilia, &c. altro con l'A, O, V, come si vede in Capo, Conca, Cuculo, &c. ove altri voglia scrivere per esempio, Dico io accorciato, facendone Dic'io, converrà pronuntiarlo sì, come s'ella fosse una parola Dicio, mutandosi il suon naturale del C, qual'è innanzi all' O, in Dico, con l'altro ch'egli hà, congionto all'I. Perciò alcuni v'aggiungono l'H, e ne forman, Dich'io: e ve n'hà esempi nel Bocc. N. 79. *Ma infino ad hora, se voi ricordaste, ò Dio, ò Santi, ò haveste paura, vi dich'io, ch'ella vi potrebbe gittare, &c.* e nel Lab. num 193. *A questa parola Dich'io, che, &c.* e num. 281. *Ma che Dich'io?* Altri scrivono, ò semplicemente *Dic'io*, e per avventura diranno, che il C, gittatone l'O, pur nondimeno ritiene la medesima forza di prima, sì come lettera non indifferente all' uno, ò all' altro de' suoni, ch' ella può havere, ma obligata all' O; toltole accidentalmente. Così nel Boccacci alcuna volta, e molte volte nella Commedia di Dante, e più spesso ancora in Giovanni, e Matteo Villani, e in altri di quel medesimo tempo leggiamo, *C'hebbi, C'hebbero, &c.* per Che hebbi, Che hebbero. Se non volessimo dire, che rimanendo quel C senza vocale, e venendogli dietro

una

una voce, che incomincia da H, questo communica al C quella medesima durezza, che sentiremmo in Chebbe, messa la particella, e il verbo, tutto in una parola.

Ma se ciò fosse, secondo l'insegnar di chi vuole, che l'apostrofo non sia segno di troncamento, ma di doversi congiungere la voce tronca con la susseguente, avvegnache con ciò ben si salvi il proferir duro il C apostrofato in C'hebbe, non così in Dic'io, il quale, per consequente, s'haurà à proferire sì come se fosse Dicio.

Hor'à dire il vero, ò si scriva Dich'io, ò Dic'io, l'una, e l'altra maniera hà un non so che, che non appaga del tutto, e pure è necessario, ò fare una strana legge, che non si possa mai scrivere altramente, che *Dico io*, intero, ò adoperar l'una, ò l'altra.

LXXIV. Io non sò già da qual buona ragione indotti, alcuni vogliano obligarci, à scrivere alla medesima maniera, *Ogni*, che *Gli*, talche non possa accorciarsi avanti altra vocale, che I. L'uso de gli antichi nol pruova, onde, per tacere de gli altri, leggiam molte volte nelle N. 31. 41. e 100. Ogn'altra cosa, Ogn'hora, &c. Ne v'è ragione, che il voglia, conciosia cosa che, la N, etiandio dopo il G, non ha suono diverso avanti all'I, che à qualunque altra vocale; altrimenti converrebbe scrivere, come fecero i Malespini, & altri antichi, Ingegnio, Degnio, Romagnia, Sognio, e simili.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Buommattei verso la fine del cap. 13. al tratt. 3. dopo avere spiegati i due suoni del Gl, *Schiacciato, e Rotondo; e dopo aver mostrato, che solamente l' I rende*

schiac-

schiacciato il Gl; *conchiude non potersi scrivere* Gl' Abusi, Gl' Eredi, Gl' Obblighi, Gl' Ufici, *ma* Gli Abusi, Gli Eredi, Gli obblighi, Gli Ufici. *E poi* (*ch' io giurerei che parli del P. Bartoli*) *dice così*: Ne si lasci ingannar da coloro, che avendo alcuna volta fatto male; ed essendone avvertiti; tentan di ricoprir la ignoranza con l'ostinazione, e con la maledicenza: allegando per lor difesa testi scorretti, e scritture non autentiche; e poi chiaman cavilloso, e soffistico chi non le fa lor buone. Dico, che nelle scritture (non corrette per capriccio di Stampatori, o di altri poco accurati, ma per riscontro di buoni testi, e della stessa ragione, da persone oculate e intendenti) leggiamo *Gli Afflitti, Gli huomini, Gli affligge; Egli e usato: Quegli almeno*, nel Proemio del Decamerone. E poco piu sotto *Gli anni, Gli occhi, Gli altri, Gli era, Gli appetiti*. Che piu? In tutt' una delle buone copie non si troverà con Apostrofo quattro volte: le quali per non esser conformi all' altre buone in niun luogo; si potrà concludere, che ciascuna sia in que' luoghi difettosa: non potendo i correttori, per diligenti che siano, veder tutto. *E quantunque intorno a questo* Gl *io abbia una opinione, che la lingua Italiana non abbia che* Gl *Schiacciato: il contrario della Latina, che non l'ha che Rotondo: e se truovansi* Glauco, Gleba, Negligenza, Gloria, Glutine, *ed altre poche registrate nel Vocabolario, queste sian pure Latine, non Toscane: e che perciò ne gli Antichi si truovin* Pagla, Vogle, Maglo, Figluolo, *per* Paglia, Voglie, Maglio, Figlivolo; *nientedimeno* (*che che sia di si fatto mio parere*) *posto che* Glauco, Gloria, *ed altre son fatte voci nostre, e'l* Gl *vi si profferisce Rotondo, come quel de' Latini; a che confonder chi legge, scrivendosi* Gl' abusi, Gl' eredi, *e c. in pensando, se s' ha a profferire*

il

il Gl Rotondo, come il profferiscono i Latini, o Schiacciato, come è quel de' Toscani? Dato per certissimo, che l' Apostrofo, ne gli Articoli (come doveva specificare il Bartoli) è avviso, che l' Articolo apostrofato, colla voce susseguente si pronunziano come fossero una sola voce.

Non so poi conoscere, perche gli parve strano, lo scriver, Dich' io, *e leggiadro,* Dico io, *ove ognun profferisce;* Dich' io? *Al P. Mambelli non parve sconcio lo scrivere,* Anch' io, *accorciato (com' egli presuppone) d'* Anco io *per non iscrivere,* Anc' io, *che profferirebbesi* Ancio: *così come* Dic' io, *pronunzierebbesi* Dicio, *se non si scrivesse,* Dich' io. *Di che parlai nell' Osservazione al num. 66. Ma mutò il Bartoli opinione nell' Ortografia al §.5. del cap.3. ben parendogli di scrivere,* Dich' io, Vengh' io, Pregh' io, *per non far pronunziare,* Dicio, Vengio, Pregio, *ove si scrivesse* Dic' io, Veng' io, Preg' io. *Ne consigliò di scriver* Dico io, Vengo io, Prego io. *Ma non so come fra gli esempli vi metta ancora* Lunghesso: *quando tal voce, se ben sempre si scriva colla H, per rendere di suon duro, e rotondo il G; nientedimeno non è l' esemplo al caso, ove non si puo scriver* Lungh' esso.

Per la voce Ogni, *dice bene: perchè 'l* Gn *non ha che un solo suono appo gli Italiani, ch' è lo Schiacciato: e perciò mal fanno quei che le aggiungono l' I, scrivendo* Compagnia *per la Latina* Socia, *confondendola colle altre, che vagliono le Latine,* Societas, Cohors. *E così scrivendo,* Compagnio, Guadagnio, Degnie, Consegnia, Spegnie, *e c. per* Compagno, Guadagno, Degne, *e c. Di che vedi il Buommattei nel cap. 14. del Tratt. 3. e 'l medesimo Bartoli nell' Ortografia al §. 10. del c. 3.*

Del

Del replicare l' Articolo à ciascun nome.

LXXV. NE articoli, nè prepositioni, nè qualunque altra delle particelle, che si usa mettere innanzi a'nomi, ò a'verbi, fà bisogno ripetere à ciascuno d'essi, comunque siano pochi, ò molti insieme: e gli esempi che se ne possono allegare, e d'ogni autore, e d'ogni specie di particelle, sono tanti, che sarebbe fatica, non che scriverli, ma contarli. Ciò però non si vvole intendere sì ampiamente, che ci prendiamo licenza di tacere, massimamente gli articoli, douunque ci torna in piacere di farlo. Che chi sarà sì ardito, che si faccia à dire, per esempio, La terra, e acqua sono elementi freddi. Il Sole, e fuoco riscaldano, e simili. Ma si dice solo, che non sempre, come certi han dato per regola da strettamente osservarsi, fà bisogno ripetere la medesima particella; ma con una sola si possono regger più voci, sottintendendo à ciascuna la sua, e il dove, e il come stia bene farlo, l'hanno à mostrare, più che altro, la discretione, e'l giuditio. Bocc. N. 31. *E ricordar ti dovevi, e dei, quantunque tu hora sij vecchio, &c.* Nou. 41. *Da' compagni di Lisimaco, e Cimone fediti*. G. Vill. L. 7. c. 79. *Annullarono il detto ufficio de' quattordici, e criossi, e fece nuovo ufficio.* L. 8. cap. 10. *Dall'una parte, e l' altra.* L. 10. cap. 2. *Nè per amor, nè fede che havessero*. E cap. 114. *Le torri, e case, e palazzi, e Chiese.* Pass. Prol. *questa è la penitenza alla quale conviene, che accortamente s'appigli, e fortemente tenga*. E fol. 27. *Com'è il digiuno, il cilicio, lagrime, discipline, e simili cose*. Cresc. l. 6. c. 35. *Nasce il più ne' monti, e luoghi ombrosi*. E 58. *Ha virtù di far dormire, costrincere, e di mondificare*. L. 9. c. 99. *Scaccansi le lucertole, e rane,*

e tutti

e tutti altri animali . L. 12. c. 2. *Nelle corti , campi, vigne , e orti* . E cap. 4. *Anche si seminano le zucche , i citrivoli, i cocomeri, i meloni, l'appio, l'ozzimo, cappari, serpillo , lattuga , biettola , le cipolle ; e gli artepici* . E cap. 8. *Questo uccello è di mirabil volato nel principio, mezzo , e fine : e dove vede l'anitra , oca , o grù.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

E*bbe quì ardire il Bartoli a dar per regola , che dato l' Articolo , Proposizione , o altra Particella a un Nome , non si debba dare a tutti gli altri della medesima clausola : quando s' ha per regola , e l' ornamento del dire il richiede , che essendosi dato Articolo , Segnacaso , Proposizione , o qualunque Particella al primo Nome , si debba dare anche a gli altri : e poiche non si fosse a quello data cosa alcuna , non si debba ne meno a gli altri dare. Ne voglio in cio allegare il Bembo , il Castelvetro, il Salviati , contro de quali il Bartoli parecchie volte oppone l' uso : ma due de' Moderni , cioè de' suoi tempi , come il Buommattei nel cap. 9. del tratt. 10. il qual parlando dell' Articolo, disse , la regola che ho accennata essere così chiara , che non occorreva produrne esempli . E'l P. Mambelli , che nelle Particelle al n. 44. del C. 1. favellando del Segnacaso A , parlò così*; Stimano alcuni, e con ragione, che si convenga dar questo segno a tutte l' altre voci , pur che sia dato alla prima , o che l' habbia alcuna di quelle , Gior. 10. Nov. 8. *Poi A luogo , e A tempo manifesteremo il fatto* . Nel fine della Gior. 10. *E dopo cena , ed A cantare , ed A sonare , ed A carolare cominciarono* . Il che sia detto ancora de gli altri Segni, o Prepositioni: Gior. 1. Nov. 6. *Ne io tacerò un morso dato da un valente huomo ad uno avaro Giudice , con un motto, non men Da ridere , che Da commen-*

mendare. *Il Petr. nella 1. par. al Son. 157.*

La vela rompe un vento humido eterno
Di sospir, Di speranza, e Di desio.

E s'estende a gli Articoli in modo (*notin gli amici del Bartoli*) che se n' è fatto regola ferma, che nelle prose non dourà trasgredirsi; benche talora astretti dall'angustia del verso, l' habbiano trascurata i Poeti. *Il Petr. nella 1. par. alla Canz. 20.*

Così rose, e viole
Hà Primavera, e'l Verno hà neve, e ghiaccio.

La Primavera, e'l Verno, sarebbe stato il proprio modo di dire: che se ben s' è trasgredita qualche volta, si vede nondimeno, che la ferma osservanza di tal regola aggiunge molto di bellezza al parlare. *Notand' io di piu, che parve al Mambelli essersi dal Petrarca nella cit. Canz. trasgredita la regola; ed a me pare che no; giacche* Primavera *è Nome, che per lo piu sta senza l' Articolo, ove* Verno *volentieri il riceve. Così dal Boccaccio parrà ad alcuno, che fossesi rotta tal regola, ove nella Nov. 6. della 5. Gior. narrando cio che rispose Gian di Procida a Ruggieri dell' Oria, che dimandogli, che cosa l' avea condotto a morir bruciato insieme colla giovane Restituta; disse aver risposto Gianni;* Amore, e l' ira del Re. *Ma perche il Nome* Amore *non riceveva Articolo, intendendo ben l' Ammiraglio dell' Oria, che Gianni parlava di quella passione che generalmente suol condur gli huomini ad infelice fine; e'l riceveva il Nome* Ira, *acciocche Ruggieri intendesse di qual' ira Gianni parlava, cioè non d' ira in generale, ne generalmente d' ira di Re, ma dell' ira di Federigo Re di Cicilia, che l' avea condennato; ben gli fe il Boccaccio rispondere;* Amore, e l' ira del Re. *Nel cap. 129. parlando il medesimo Mambelli della Particella* In, *disse;* Quando piu voci, che egual-

men-

mente il richieggono, seguono l'una appresso dell' altra, il darlo a ciascheduna, fà il parlar piu leggiadro, e più chiaro. Nella Nov. 8. della 2. Gior. *La Violante venne crescendo, ed In anni, ed In persona, ed In bellezza, e In tanta gratia di chiunque la conoscea, che era a veder maraviglio sa cosa*. Il Petr.

Non haurà albergo il Sole In Tauro, o In Pesce.

Onde quanto men vago sarebbe stato, *Venne crescendo In anni, e persona, e bellezza. Non haurà albergo il sole in Tauro, o Pesce*; il puoi tu stesso vedere: Oltre alla confusione, che'l sentimento delle voci riceve. *E così in molti altri luoghi. E quantunque dica essersi qualche volta trasgredita la regola; non è pertanto che regola non sia il farlo: e che non renda leggiadro, e chiaro il parlare. Anzi il Boccaccio la dove volle far pompa d'un' ornato parlare, non solamente, se diede l'Articolo, il Segnacaso, la Proposizione, o altra Particella ad un Nome, replicò le stesse Particelle a gli altri Nomi della stessa clausola; ma gli piacque, per vaghezza, replicare anche i Pronomi. Ecco come il fe tre volte nel Premio della nov. 4. della 7. Gior.* O Amore (*egli disse*) chenti, e quali sono le tue forze? Chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti? Qual filosofo, qual artista mai, haurebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente, a chi seguita le tue orme? *E nella Nov. 99. volle replicar l'Articolo, e'l Pronome, dicendo*; Di quante Donne mi parve veder mai, ella è colei, *li cui* costumi, *le cui* maniere, ed *il cui* abito, lasciamo star la bellezza, ch'è fior caduco, piu mi pajon da commendare.

Car-

Carcere in amendue i generi.

LXXVI. UN povero diſavventurato, perche in certo ſuo libro usò *La Carcere* feminile, fù condannato in quanto vale un Vocabolario della Cruſca, in cui non ſi legge altro, che, Il Carcere, maſchio. Ne gli valſe appello, nè ſcuſa. Ma io haurei condannato il giudice in quanto vagliono le Cronache di Giou. e di Matteo Villani, appreſſo i quali, *La Carcere*, e *Le Carceri*, ſi leggono aſſai delle volte. Gio: Vill. L. 12. cap. 16. *Combatterò la Carcere delle Stinche.* E quivi appreſſo, *Rotta la Carcere della Volognana.* E cap. 57. *Fulli tolta, e disfatta La Carcere datali per lo Commune, ove tenea i ſuoi preſi: e cui per lo innanzi faceſſe prendere, gli metteſſe nelle Carcere del Comune.* E c. 100. *In iſtretta Carcere.* M. Vil. L. 2. cap. 3. *Condannato à perpetua Carcere.* L. 9. c. 55. *Mettere in Perpetua Carcere.* L. 3. cap. 22. *Fuori della Carcere.* Albert. Giud. tratt. 1. cap. 18. *Nella tua Carcere rinchiuſo.* Le Carceri poi, ò Le Carcere, come pur ſi è detto, ſi truova in G. Vill. L. 1. cap. 30. L. 6. c. 21. L. 8. c. 40. e 72. L. 9. c. 103. e per non tenervi tanto tempo in carcere, tre volte nel c. 8. del lib. 22.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

NEl *Vocabolario del* 1691. *io leggo* Il Carcere, *e* La Carcere. *Ma preſupponiamo, che nel primo Vocabolario i Signori Accademici aveſſer regiſtrato ſolamente* Il Carcere *del genere maſchile; certamente che regiſtrarono quel che per lo piu ſi truova ne' Teſti. Il Bartoli all' incontro, credendo avergli colti con un granchio

chio in mano , venne a' soliti rimbrotti : senza avvedersi , ch' egli in ogni pagina che scriveva, pigliava granchi quanto una balena l' uno . E che sia così ; egli per pruova dell' abbaglio , che presuppon preso da' Signori Accademici , in registrar Carcere , *solamente del genere maschile , scrisse aver letto assai delle volte nelle Cronache di Giov., e di Matt. Villani ;* La Carcere , *e* Le Carceri , *come se si fosse potuto dire* I carceri , Ne' Carceri , De' Carceri , *e c. E senza saper , che quantunque si dica* Carcere , *più nel genere del maschio , che 'n quel della femmina , nel numero del meno ; nientedimeno in quel del più , non si dice , che nel genere femminino* Le Carceri , Nelle Carceri , Dalle Carceri , *e c. o pure , ma molto di rado* Le Carcere.

Se debba dirsi , Tu Sei , ò Tu Se.

LXXVII. AL verbo Essere , non consentono la terminatione in I, nella seconda persona del presente dimostrativo : e vogliono , che sia fallo lo scrivere , *Tu Sei* , in vece di Tu Se' . Ragione non ce ne danno , nè credo , che ve n'habbia , sì che volendo possano dimostrarlo. Dunque, converrà stare all'autorità de' buoni scrittori : ma questa è sì varia, che non se ne può veramente formar buona regola, nè per lo Se, nè per lo Sei, talche chi adopera l'uno, possa farsi à correggere chi si vale dell'altro.

Il Decam . del 73. ha mille volte *Se'* coll'apostrofo : dunque l'intero è Sei. Così ancora la Commedia di Dante , che suo figliuolo copiò dal testo originale, per la metà delle volte ha Se'apostrofato. Hallo altresì G. Vill. L.8. cap.81. e altri di quei primi tempi . Nè mancano esempi di Sei disteso. N. Antic. 6. *Tu sei stato* . N. 35. *A qual donna Sei tu ?* N. 67. *Tu*

mi sei debitore. N. 78. *Hor sei tu ancor qui?* Dante Par. 22. *Tu Sei in Ciel*. Bocc. Fiam. L. 2. n. 27. *Suo padre di cui tu Sei hora pietoso*. Petr. ne' Tri. *Dimmi ti priego, se Sei morta o viva? Viva son'io, e tu Sei morto, ancora?* E Son. 234. *E sei fatto consorte*. E ne' Son. aggiunti. *Anima dove Sei?* Gio: Vill. L. 6. cap. 92. *Sei contro a me poco grato*. E nella giunta. *Tu sei flagello di Dio*. Il Pass. del 1586. *Tu sei il compagno mio.* A' quali esempi si può aggiungere per ragione, una tal convenenza, di schifare l'equivocatione, tra Se, quando significa il latino *Si*, e quando vale per lo verbo *Es*.

Per lo *Se*, v'è che dire altresì, E prima, che così si truova scritto moltissime volte ne' medesimi libri, che hanno il Se', e il Sei. Poi, che i due testi di Dante, e del Pass. dove si legge Sei, in altri libri antichi, hanno, Se. Terzo, che il Bocc. N. 65. (che è il Geloso) havendo scritto poco avanti due volte Se' poscia scrisse così, *Et Setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio*. Dunque egli non pote voler dire Ti Se', ò Ti Sei, altrimenti non haurebbe raddoppiata la T, secondo la regola che di sopra fu data al nu. XXXI. Ma come il Pass. e Pier Cresc. scrissero Deti, per Ti Dei; egli haurebbe scritto, Seti, per Ti Sei.

Questo è quanto truovo à dire per l'una parte, e per l'altra; e mi par tanto, che basti à non potersi condannare, nè il Se, nè il Sei, avvegnache io usi quello, anzi che questo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D*Ice qui il Bartoli, non potersi trovar ragione, perche da' Testi si fosse scritto* Se', *o coll' Apostrofo, o sen-*

o senza, in luogo di Sei, *Verbo. E pur ve ne son due così chiare, che una fu nota eziandio al Ruscelli, che non seppe molto in là della Lingua. La Prima è l' accennata nell' Osservazione al n. 32. cioè, che per isfuggir la languidezza di due Vocali unite, s' è detto* Ha', De', Fu', Udi, Canta', Potè, *e c. in luogo d'* Hai, Dei, Fui, Udii, Cantai, Potei: *e così* Se' *per* Sei. *La Seconda, per far differenza dall' altro* Sei, *ove è numero. Presupponendo inoltre il Bartoli, che* Se' *fosse voce tronca di* Sei, *e non intera, com' altri vogliono; portando esempli d' essersi scritto da' Testi* Sei *intero, il primo che arreca del Novell. Ant. si è,* Tu sei stato. *E non s' accorge, che avanti a parola che comincia da piu consonanti, delle quali la prima è S, non s' accorcia la Voce, ma scrivesi intera.*

Se poi si fosse scritto Se, *senza l' Apostrofo, come voce intera, o coll' Apostrofo, come tronca; io truovo nel Boccàccio del Salviati sempre* Se' *coll' Apostrofo: e particolarmente nella penultima Nov. v' è piu volte: e in un verso solo scrivesi,* Ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado. *Nel Memoriale del Pergamini ho letta questa distinzione, che* Sei *sia del Verso;* Se' *della Prosa: ma segnata coll' Accento (dic' egli) e doveva dir, coll' Apostrofo. Qual distinzione non mi piace, ne è piaciuta a molti, postoche* Se', e Sei *truovansi, e in Verso, e in Prosa: onde piuttosto direi, che nella fin del periodo, della clausola, dell' inciso, che chiamano, meglio sarà scriver* Sei, *che* Se': *non bene terminando una clausola, un periodo, con voce così tronca. Nel mezzo poi, si possa scrivere,* Se', *e* Sei: *ma questa piu in componimenti gravi; quella in Dialoghi, Novelle, Commedie. E così ho per lo piu osservato ne' buoni Autori. Ed avend' io scritto sempre* Se' *coll' Apostrofo, voglio oltre all' autorità arrecata, riferir due ragioni,*

che mi hanno a cio mosso, non dette da altri, ne pensate quì dal Bartoli, per provare che Se' *sia voce accorciata di* Sei; *la Prima, che se'n tutti i Verbi di qualunque maniera, la seconda persona del presente del dimostrativo nel numero del meno, termina sempre in* I; *perche questa sola aurebbe a terminare in E, se la* Se' *fosse voce intera? La Seconda, che mille, e mille volte da' Poeti, s' è detto* Sei *in Rima: ne v' è stato ancora, chi abbia avvertito, che cio sia stato per licenza poetica, d' accrescere una voce, d' una lettera, anzi d' una sillaba. Se finalmente Paolo Beni nell' Anticr. alla pag. 8. ebbe* Se' *per voce sozza, rancida, e brutta; a me non è paruta così: come non mi son parute molte dell' altre, ch' egli annovera per tali.*

Delle parole disusate, e della Congiùntione E, & Ed.

LXXVIII. Le parole antiche, e i modi di dire, che sono già per nuovo uso dimessi, trovandoli ne' vecchi scrittori, come sante reliquie dell'antichità, si voglion mirare con veneratione, ma non toccarsi; ò almen si debbono havere come quelle tanto famose ghiande del secol d'oro *Le qua' fuggendo tutto il mondo honora.* Chi volesse oggidì comparire in publico, col capuccio, ò col vajo di Messer Dante, belle risa che metterebbe di sè a tutto il popolo, che trarrebbe à vederlo, come già i Viniziani quell'Alberto Re delle Fate (ò chi che altro si fosse) unto di mele, coperto di penna matta. Altrettanto sarebbe, di chi comparito a dire, ò a scrivere in publico, s'empiesse tutto di parole, e di forme de gli Ennj, de' Pacuvj della nostra lingua. E pur v' hà di quegli, che con istudio particolare ne fanno incetta, scegliendo dal Vocabolario della Crusca, che ne ha ben di molte,

poste-

postevi, come saviamente avvisano que' valenti huomini che il compilarono, non perche i moderni scrivendo le adoprino, ma perche, leggendo gli antichi le intendano. E di questi, altri sono, che più vogliosamente s'appigliano alle più rancide, e barbogie, e da non usarsi, se non se in iscena parlassimo col Re Enzo, ò nell'inferno col Thegghiajo, e col Farinata. Altri con più riserbo in isceglhere, adunano le non conosciute volgarmente, si come volgarmente usate, se non se alcune pochissime volte, ove elle danno qualche gratia, qualche forza, qualche convenevole verità al dire; ma da essi non solamente ricevute, ove elle vengon da sè, ma tirate dalla lungi, e mal grado che se ne habbiano, costrette à entrare dov'elle non vogliono, perche quivi non han buon luogo, e non vi si adattano bene, il giudicio le ripugna, e l'orecchio à udirle si contorce, e ne mormora. E come questa và frà i generi delle pazzie, a chi l'hà, par essere il più toscanissimo Toscano che sia delle fonti alle foci dell' Arno: e chi fà professione di lingua, e vvole anzi il dir corrente, ma proprio, e netto, che un cotal' altro, che non hà il suo bello nella sceltezza, e proprietà delle maniere, ma nella stravaganza delle parole, il mirano come i grossi di fantasia fanno gli Antipodi, i quali par loro che stiano stravolti, e col capo dov' essi tengono i piedi. Anzi, come quegli che torcevano il collo, piegando il capo in su una spalla, per così parere Alessandro Magno, contrafacendolo etiandio in quel natural vitio ch'era suo proprio, similmente questi, se v'è alcun'error popolare, dove si parla più finamente Italiano, perche non manchi loro nulla à parer di quegli, sì prestamente sel prendono. Oltre à cio qualunque sia il genere del componimento in che scrivono, in tutti parlano una

medesima lingua, e così in una lettera famigliare, come in un panegirico, in un'affetto di spirito, come in una profana descrittione vogliono Danteggiare. E poco men che non istampino al margine una mano, hevente il dito steso verso quelle antiche, e stranie parole, che con isquisitissimo studio vanno incastrando nelle lor dicerie, come oggidì si fa delle croste de' marmi, Nero Orientale, Giallo antico, Mischio Africano, Porfido (ch'essi diran Profferito) e simili altri, de'quali le vene, o son vvote già da molti secoli, o perdute. Chi potrà ò non isdegnare, ò non ridere, in udendo alcun di questi Antiquarj, dire (per tacer delle voci più disusate, e da non intenderne il significato, se non si porta lo Spirito di Mercurio interprete delle lingue, legato in un anello, e messo come pendente all' orecchio) *Chi non fà le piacimenta della divina maestà, vopo è che vadia alle luogora dello scuro nabisso del Ninferno, e quivi colle dimonia pruovi le gastigamenta dovute alle sua peccata.* Io non sò de gli altri; sò ben, che i natij, e savj Toscani, se ne riderebbono à cento bocche, se cento ne havessero. Tanto più, che non poche volte avviene, di sentire una parola all' antica, e dopo essa un barbarismo alla moderna: effetto del cercare più lo strano che il proprio, l'insolito, che il regolato.

Questo suol'esser vitio di quegli, che nati e cresciuti in paese, dove le lingue sono ò spuntate, ò grosse, ò storpie, imparano à ben parlare su' libri, e non han giudicio da cernervi il buono dal reo, e quel che si è detto in un tempo, da quel che si vvol dire in un altro. Non che per ciò si debba curar tanto di servire all'orecchio, di quali che siano gli uditori, che del tutto si voglia astenere da que'leciti, e provati modi di dire, che il buon giudicio detta poterſi

tersi adoperare: Peroche v'ha gente di favella tanto materiale, e rozza, che se odono una proprietà di verbo, ò una forma di dire non usata fra loro, se ne risentono, come un Santo farebbe à una gran bestemmia, e la chiamano affettatione. Pur come ognuno à chi si parla, ha fino a un cotal segno, ragion di volere, che il parlar sia qual' egli possa intenderlo senza interprete, e senza havere à ogni quattro periodi ad aprire il Vocabolario della Crusca, che non è il libro da chiudere in un pugno (altrimenti il ragionare sarebbe, disse Plutarco, come la cena della Gru, e della Volpe d'Esopo, che tutta era per quel solo che la faceva) egli si vvole astenere da quelle parole, che non corrono a' nostri tempi: e simile dico ne' libri: e dove alcuna pur se ne adoperi non così usata, si vegga, che l'altra comune, non era tanto propria, tanto vaga, tanto sonora, se il componimento il richiede; ò conveniva usarla per variare: in fine, che si è posta quì con ragione, non per mostrar di sapere più che gli altri: con quel grosso errore di certi, i quali, percioche Platone concedeva il rallegrarsi una volta l'anno, beendo alquanto più largamente, che l'ordinario d'ogni dì, essi, per essere ogni dì in questa maniera platonici, ogni dì erano ubbriachi; ch'è in proposito della lingua, usar continuo quello, che sol certe poche volte, e non senza haverne ragione, è conceduto. *Vive igitur*, disse Favorino appresso Gellio, *moribus præteritis*, *loquere verbis præsentibus*. *Et Tanquam scopulum*, *sic fuge inauditum*, *atque insolens verbum*.

Per ciò anche convien sapere, che oltre alle parole de gli antichi autori, habbiam quello dell'uso presente. E mal per la lingua, se peccato fosse ogni parola, che non hà il conio di Dante, del Bocacci,

del Petrarca, de' Villani, di Crescentio, del Passavanti. Ma di questo scriveremo più distintamente in altro luogo da sè. Hor ini basti il dire, che io non sarei di quegli, che volessero far segare per man del carnefice, come il Maestrato di Sparta, le due corde, che un valentissimo ceterista havea aggiunte alle sette della lira antica; non perche elle non rendessero l'armonia in miglior essere, più perfetta, ma sol, perche erano cosa nuova. Nè sarei sì scrupoloso come Tiberio (quella santa anima) che havendo à nominare in Senato il *Monopolio*, perch'ella è voce Greca, e il latino non ha la propria rispondente, non s'ardì à farlo, senza prima domandarne licenza a' Padri, *Quod peregrino verbo uteretur*. Credo, per quello, che Marcello Grammatico, in altra simile occasione gli havea denuntiato, che, *Imperator civitatem Romanam dare potest hominibus, verbis non potest.*

LXXIX. Hor per finire con qualche avvertimento particolare, eccovi un maestro di prima catedra in buona lingua, che v'obliga, a rimettere in uso certe maniere disinesse contra il costante esempio de gli antichi; i quali dissero *Sanza*, e noi *Leggiavamo*, noi *Salavamo*, e *Credavamo*, e *Havavamo*, e *Sedavamo*, &c. è *Le* in vece di La, e di Lo, parlandosi di cosa d' amendue i generi. Bocc. N. 11. *Gliè Le conto* (parla d' un sogno) N. 42. *Mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò.* N.43. *Volle sapere come quivi arrivata fosse, La giovine glie Le contò*. N. 49. *Se io non glie Le porto*, (parla d' un Falcone.) E d' una borsa, N. 11 *L' un diceva che glie Le havea tagliata, &c.* e simili di che son piene le scritture de' vecchi. Ma indarno è voler, come Diogene, entrare solo per la porta, onde tutti escono, e presumer, non tanto di rompere la calca, ma di voltarla indietro. Il mondo e

do è fermo di voler dire, Senza, non Sanza, Leggevamo, Salivamo, &c. non Leggiavamo, Salavamo. e Gli Lo contò, Glie Lo portò, Glie La havea tagliata; ò come più leggiadramente diciamo, Glie'l contò, Glie'l portò, Glie l'havea tagliata; nòn altramente.

LXXX. Sopra la congiuntione *Et*; sono state, e durano tuttavia, contrarissime opinioni. Tutti i testi de gli antichi maestri della lingua l'hanno infinite volte: nè solamente avanti a vocale, ma altresì a consonante: e ciò quasi continuo: e benche il proferirla riesca un non sò che duro, nondimeno la maggiore, e miglior parte di quegli, che ad imitation de gli antichi hanno scritto regolatamente, non si sono arditi à prendersi questa licenza, d'usare l'E più dolce, in vece dell'Et, innanzi à voce cominciata da consonante. Così andava il mondo, e così andando credevasi non errare. Fin che improviso si è uscita una voce, avvisante, che tornino addietro, che tutti son fuori di strada. Gli antichi non havere usato di scrivere Et, ma E, etiandio innanzi à vocale. E se tutte le stampe, antiche, e moderne (fuor che sol certe riformate à questa regola) hanno constantissimamente Et; elle hanno tanti errori, quanti Et. E se gli stampatori hebbero testi a penna copiati da gli originali de' propj autori? fù ignoranza de' copiatori, che non intesero quella cifera, con che si esprimeva l'E, ed essi la credettero Et. E se ella era non una cifera, equivoca, ma un'E, e un T, formatissimi quanto il sia l'Et, che hora usiamo di scrivere? Chi ne vvol la risposta, si fermi quì ad aspettarla. A me convien passar'oltre per dire; che

Quanto all'uso dell'Et, egli oramai piu non si

pone

pone innanzi à parola cominciata da consonante. Coll'altre, è lecito adoperarlo, dove l'orecchio dice, ch'egli rende buon suono: altrimenti, si prende l'E, ò l'Ed, oggidì molto usato: che per esser di suono alquanto più pieno che l'Et, meglio starà dove la vocale della parola seguente è di picciolo, e debil suono. Nè è molto da faticare provando, che il Boccacci non usasse questo Ed (avvegnache una stampa moderna ve n'habbia messi, per entro quanti è piaciuto à chi v'ha posta la mano) peroche l'uso il fà buono, oltre che pur si legge in altri autori del medesimo secolo che il Boccacci.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Contro a coloro che usan parole rancide, e viete per parer Toscani, ove le formole son modernissime, e licenziose; o che vogliono imparar la lingua sul solo Vocabolario; e contra que i che si fan lecito cio che lor viene in talento, assai n' ho scritto in un de' miei Rapporti di Parnaso alla pag. 131. *Ed a difesa della* E *avanti a Consonante, e della* Ed *avanti a Vocale, abbastanza altresì n' ho parlato, nella Lettera in difesa del Signor Lodovicantonio Muratori, dalla pag.* 215.

Per la Gliele, *io noto la malizia del Bartoli, che per far parer piu discordante il Genere, e'l Numero del Pronome* Le *dal Genere, e dal Numero del Nome, col qual dee accordare; il separò dalla Particella, o sia Vicepronome* Glie: *e non disse come 'l Bembo, il Castelvetro, il Salviati, ed altri, che* Glie, *rappresentando il terzo caso, così di maschio, come di femmina, solamente nel numero del meno, cioè* A lui, A lei, *congionto a* Le, *che 'l quarto caso rappresentasse eziandio, così di cosa maschile, come femminile, e'n qualunque numero, fosse*

inde-

indeclinabile ; e si dicesse ; Portò il falcone, o i falconi al Soldano, o alla Soldana, e *Gliele* presentò : Portò l'Aquila, o l'Aquile al Re, o alla Reina. e *Gliele* donò : *e c. E cosi sempre, specialmente il Boccaccio nel Decamerone almen cencinquanta volte. Ma scrisse, che 'l Boccaccio stesso (per farne abborrir la memoria) scrisse,* Le Falcone, Le Falconi, *in luogo di* Lo Falcone, Li Falconi : *che non sognossi di dire alcuno. Quasi nella stessa maniera Vital Papazzoni, nel principio della Prima parte dell' Ampliazione della Lingua volgare, ma meglio assai del Bartoli, quantunque molto prima di lui, disse ;* Rimoviamo quella particella che significa A lui, *o* A lei, *o* A loro (*prendendo abbaglio in quest'ultimo Pronome, non rappresentando mai* Glie *il numero del piu, come s'è detto*) la quale è Glie ; non diremo noi, Fecilo, Diffilo, Scrissila, Contaili, Mostrollo, Mostrerolli, Dirollo, e c. certo si, perciocche quel fine Lo, La, Li, viene a significare la cosa patiente, detta, o scritta, fatta, e simile : ne in contrario si può addurre ragione alcuna vera. Ed essendo questo verissimo senza Glie, quando per Lui, o per Lei, convien che si aggiunga, e dire Glielo dissi, Gliela feci, o fei, Glieli scrissi, come veri, e simili, e non Gliele, dove non è significata la cosa patiente, se non quando di femine nel numero del più si ragiona, o scrive ; e chi altramente fa, siccome presso a' Latini, feria discordanza di genere, secondo i Grammatici, o di genere, e di numero; perche non ischifare anco questa discordanza nella favella nostra ? e fare il parlar convenevole, significando la cosa patiente con quel genere che si de' significare ? *Ma fatto sta, che* Glie *ha da stare unito a* Le, *per formare un doppio Pronome indeclinabile, nella maniera che abbiam detto. Ed egli, per far vedere ancora una mostruosa discordanza, se 'l Bartoli scrisse tai Particel-*

ticelle maliziosamente separate, cioè Glie le, *voll'egli fingerle, presupporle, separate. Il che vaglia ancora per risposta a quanto dice su cio Paolo Beni nell' Anticrusca: e'l Signor Giovambatista Strozzi nelle Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano, de' quali il Primo con insopportabile arroganza, trattar volle, prima il Boccaccio, e poi tutti i Signori Accademici Fiorentini, da tanti somari; quand' egli parlando di questo* Gliele, *oltre all' aver pigliato, come'l Papazzoni* Glie, *per* A loro, *non sappiend' egli che cosa fosse Articolo, e Pronome, vuol, che* Gliele *sia Articolo: e' Articoli presupposi i Pronomi antepositi a' Verbi*, La richiese, Lo schernì, Gli riprese, *o posposti in* Richiesela, Schernillo, Ripresegli: *come nella pag.* 88. *e* 89. *Il che ben' avvertì Orlando Pescetti alla pag.* 78. *e* 79. *della Risposta al Beni, e rinfacciogliele. Il Secondo nella pag.*47. *chiamò* Gliele, Pazza bestia, *per esser maschio, e femmina, e del numero del piu. Ma se consiglia usar* Glielo, Gliela, Glieli, *o pure il* Gnene; *meglio è dire, per mio avviso*, Gliele, *imitando il Boccaccio, che* Gnene, *imitando la plebe di Firenze.*

Donde sia derivato di usar sì fatto Pronome indeclinabile, mi sono studiato piu volte di rinvenire, ne altro da per me ho potuto pensare, se non se, per usarsi da' Testi nello stesso modo appunto, e nello stesso significato, Gliene; *e qualche volta imitando la plebe* Gnene, *e di dire, secondo gli esempli di sopra*, E Gliene presentò, e Gliene donò. *Di che oltre a gli esempli che son nella Crusca, ne fa ben chiara pruova quel che dice il Boccaccio nella penul. Nov. cioè*, E se li Re Cristiani son così fatti Re verso di se, chente costui e cavaliere, il Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pur uno, non che tanti per addosso Andargliene, *e c. E perchè* Gliene *puo spesso avere altri significati, come*

ognun

ognun puo considerare; perciò mutaronlo, e lo scrisser sempre Giele, *invariabile, com' è* Giene, *o* Gnene, *per* A lui quello, o quella, o quelli, o quelle: A lei Quello, Quella, Quelli, Quelle.

Ma giacche molti de' buoni Scrittori scrivon Glielo, Gliela, Glieli; *loderei molto chi usasse sempre* Gliel, *dove si puo, non* Glie'l *come scrive il Bartoli, ostinato nel separare, per l' accennato fine, l' un Pronome, o Vicepronome, dall' altro. Ne biasimerei chi scrivesse* Glielo, Gliela, Glieli.

Intorno a Sanza, Credavamo, Leggiavamo, *e ad altre voci disusate; io non niego che nel Decamerone se ne truovin parecchie: ma doveva il Bartoli avvertire, che'l Bocc. stesso, nel Proemio della 4. Gior. scrisse,* Il che assai manifesto puo apparire, a chi le presenti Novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo humilissimo, e rimesso, quanto il piu si possono.

Sicche scrisse in molte delle Novelle, secondo parlava la plebe di Firenze: ed osservando, come dicesi, il costume, fe parlar Calandrino, la Ciciliana, Compar Pietro, Peronella, Gianni Lotteringhi, Tofano, Bentivegna del Mazzo, ed altri simili, da quelle persone che erano. Il che scioccamente non s' è da molti avvertito, ne s' avvertisce tuttavia: e scrivendo di Scienze, di Storie, in Ragion civile, ed in altre cose di rilevo, cercano studiosissimamente imitare il parlar del Boccaccio nella Novella della Belcolore, dove il Boccaccio, a mio giudizio, piu che in ogni altra Novella, imitò il parlar che facevasi, e fassi oggigiorno in Mercato vecchio a Firenze. Anzi dico di vantaggio, essermi accaduto, che un gran barbassoro volle tre, o quattro delle mie Commedie, per volermi imitare (diceva egli) nell' arin-

gar

gar che doveva fare in luogo sagro, su cosa la piu sagra che abbiamo. Ne fu bastante a rimuoverlo da così sciocco e bestial pensiero, il dirgl' io piu volte da senno, ch' egli era un matto da legare. E non molto prima mi era io trovato nella piu bella, e magnifica delle nostre Chiese, a sentirne un' altro, che avendo lodato il Glorioso Patriarca S. Giuseppe; nella fine, e nel più bello della Sagra diceria, parlando con San Giuseppe già trapassato, ed a godere la beatitudine eterna, per voler fare il Boccaccevole; non so se con piu insipidezza, o bassezza disse, Iddio vi faccia il buon pro di tante glorie.

Ciascheduno.

LXXXI. Ciascheduno, è ributtato da alcuni, percioche, dicono, il Boccaccio mai non usandolo il ripruovò, e sempre scrisse Ciascuno. Nondimeno ella è voce buona, adoperata più volte da Dante, e dal Passav. e da altri del buon secolo. Ne è vero ch' ella non si truovi nel Bocc. se non da chi non ve la cerca. Vegganſi le N. 1. 46. 55. 98. e 100. e il Lab. numer. 103. 148. 346. &c. degli altri, basti dire, che gli Ammaestramenti degli Antichi, purgatissima lingua, l'usano quasi continuo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Bembo nel lib. 3. delle Prose alla pag. 110. *nella nuova edizione, disse,* Ciascuno, che si dice ancora Ciascheduno, anticamente Catuno si disse. *Ne in cio ebbe che opporgli il Castelvetro. Quasi le stesse parole truovansi scritte dal Pergamini. Il Salviati nel lib. 1. del Nome, nella fine del C. 6. al Vol. 2. dice,* Stanno alle volte tra i Partitivi, *Qualche, Ciascheduno*, e *Ciascuno. In modo*

modo che nomina prima Ciascheduno *di* Ciascuno : *e perauventura , perche* Ciascuno *è voce accorciata di* Ciascheduno , *come mostra il Menagio nelle Orig.Ital. Il Buommattei nel Cap.9. del tratt.undecimo , fra' Pronomi che mancan del plurale , mette* Ciascuno , *e* Ciascheduno : *e così* Ciascuna, Ciascheduna : *ed in cio mi par che dica bene, quantunque il Salviati nel cit.luogo, e 'l Mambelli nelle Particelle, al num.*8. *del cap.*49.*portin qualche esempio, d'essersi detto nel numero del più* Ciascuni, Ciaschedune, Ciascune, Ciascheduni ; *perche non son da imitarsi , ne leggonsi nel Decamerone . Il Ruscelli ne' Comentari a car.* 140. Evvi il Pronome *Ciascuno* , e *Ciascheduno* ; ma questo è solo delle prose : ed il primo delle prose, e del verso . *E mi pare altresì che ben dica. il Mambelli nel cit. C.* 49. *registra prima* Ciascheduno , *con tanti esempli del Boccaccio , che* Ciascuno . *Sicche quai furon gli Autori da' quali il Bartoli dice essere stato ributtato il Pronome* Ciascheduno , *come non usato dal Boccaccio ? Ben si vede , come altrove ho detto , ch' egli finge molte cose ne' libri de' Gramatici , per censurarle , quando , a dir vero, non vi sono .*

Per tutto , Avverbio , e Nome , Salvo, Salvo che, e Salvo se .

LXXXII. P*Er tutto,* non ci vogliono dar licenza d' usarlo , fuorche in forma d'avverbio : talche non possiam dire , per tutta Roma , Per tutta la terra , o simili : ma sol Per tutto Roma , Per tutto la terra, &c. Così certi hanno ad assai meno fare una regola, che alla terra un fungo. Egli v' è delle volte assai più di cento ne' buoni scrittori ; Bocc. N. 39. *Per tutta la contrada* G.Vill. L.7.c.44. *Per tutta la christianità* cap.50. *Per tutta la nostra cittade* . L.11. c. 113.

113. *Andò per Tutta la terra* . L. 12. c. 52. *Per tutta Toscana* , cap.83.*Alla Tana* , e *Trabisonda* , e *per tutti quei paesi* . M. Vill.L.1. cap.8. *Piuvicarono lo studio per Tutta Italia*.L.2.cap.25.*Per tutta la loro riviera*.Cresc. L. 1. cap.6. *Per tutta la corte* . Dante Purg. *Per tutta Europa*.E per non andar per tutto aggirando ; se dieci volte si truova Per tutto à maniera d'avverbio , si truova cinquanta aggettivo, e accordato . E ancor da questo si vede, quanto sia da fidarsi di certi, che hanno formate regole universali su quel che hanno osservato in quattro carte d'un Autor solo.

LXXXIII. Con la medesima varietà d'avverbio, e d'aggettivo si è usata la voce *Salvo , e Salve , &c.* G. Vill. L. 11. cap. 1. *Salvo una pila* . E quivi appresso: *Salvo due pile* . E c. 25. 59. 81. &c. *Salvo la rocca.* E c. 38. *Salvo la fortezza.* E L. 9. c. 189. *Salvo le persone.* G. Vill. L. 11. cap. 6. e 18. &c. *Salve le persone.* E il simile con ogni altra voce , in amendue i generi, e i numeri.

Vvolsi ancora avvertire sopra questa medesima voce , *Salvo* , che usandola avverbio, ella si può metter sola , ò accompagnata da Che , ò da Se. G. Vill. L. 8. c. 35. *Salvo , volea esser libera di potere adorare, &c.* L. 9. c. 46. *Salvo da quella parte, &c.* L.11. c. 84. *Vicario dello imperio , Salvo in Italia.* M.Vill.L.3.cap. 99. *Salvo coloro, di cui s'era fidato.* E col *Che* nel medesimo significato. Gio.Vill. *Salvo che un sol ponte.* L. 4. cap.12. *Salvo Che ne ha in Bologna* . E col *Se* dove si adopera conditionalmente. Boccac. Nov. 17. *A niuna persona manifestassero chi fossero , Salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero.* N.100. *Non la Lasciar per modo , che le bestie , e gli uccelli la divorino , Salvo se egli nol ti comandasse* .

OS-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

E*Gli è vero che'l Castelvetro alla pag.*123.*e* 124.*dell' ultima impression di Napoli,disse, che* Pertutto, Intutto, *siano Avverbj: e che 'l Salviati nella Partic.* 1. *del c.*1.*al lib.*3.*scrisse ben dirsi,* Io sono stato per tutto Roma: Io ho guardato per tutto la strada: Io ho cerco per tutto la casa: *ma tutti e due vollero dire, che ove la* Per *è unita al* Tutto; *o pur si considera come unita a fare una voce sola; sia Avverbio, e possa dirsi, se ben paja discordante,* Io ho guardato per tutto la strada. *Non già dissero che* Tutto *Nome, non possa variarsi accanto alla* Per, *o alla* In, *in modo che non si possa dire,* Per tutte le strade, Per tutti i canti, Per tutta Roma. *Se 'l medesimo Salviati nel suo Decamerone aveva scritto nella* Nov.9.*della* 4.*Gior.*La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, *senza notare nella varietà de' Testi, che in altro Decamerone si legga altrimenti; come Domine voleva metter la regola che dice il Bartoli? Adunque il Bartoli non bene intendendo sempre motteggia, sempre rimbrotta.*

Così Salvo, *ove si considera per Avverbio, non si varia; ma considerandosi come Nome, si varia come i Nomi, per Generi, e per Numeri.*

Dell' I doppio, in fine d'alcuni Preteriti, e d'alcuni Nomi.

LXXXIV. LA terminatione propria, della prima persona de' verbi della quarta maniera nel preterito, insegnano alcuni, ch'ella è d'un semplice I, e che dee scriversi Io Udì, Io Sentì Io Fuggi, &c. e non altramente, avvegnache ella faccia una pericolosa equivocatione con la terza perso

na del medesimo tempo. Altri vogliono, che l'uso sia di finire i verbi di quella maniera, e tempo, in un semplice I, dove riguardando alla ragione dourebbon finirsi in due, e scriversi, Io Udij, Sentij, Fuggij. In pruova di che io recherò due testi di Dante, colà ove disse. Purg. 17. *Sentìmi presso quasi un mover d'ala*, e Par. 3. *Dal mondo per seguir la giovinetta Fuggìmi*. Hor se la natural terminatione fosse un solo I, dovea raddoppiarsi la M, e Scriversi Sentimmi, e Fuggimmi, secondo la regola, che innanzi se n' è data.

Quanto poi all'uso; egli non è in possesso d'un'I, solo, si che ne habbia fatto legge, eschiusine i due. Partij, e Sentij sono di Dante Inf. 22. e Purg. 21. nè vi si può leggere altramente, perochè il primo è rima di Desij, e Rij, l'altro di Pij, e Invij. Bocc. Lab. num. 54. *Dico, che com'io queste parole dello spirito Udij, conoscendo il mio pericolo, e la benignità del mandatore: io mi Sentij venire nell'animo, &c.* Similmente nell' Introd. e N. 5. 23. 41. 45. &c. e nel Lab. n. 83. e nella Fiam. L. 1. nu. 19. e 31. Schernij, Sentij, e così altri in gran numero.

Il medesimo dubbio del semplice, ò doppio I, può nascere nella formatione delle seconde persone di qualunque maniera di que' verbi, che hanno la prima lor voce in Io: Cambio, Sconcio, Vario, &c. E mi par possa dirsi, che se quell' IO finale, sono due sillabe, le seconde voci richieggano, ò ammettano due I, Io Vario, Tu Varij, Io allevio, Tu Allevij, Io Spatio, Tu Spatij. Se è una sola, in un solo I, si finiscono. Io Acconcio, Tu Acconci, Io Cambio, Tu Cambi, Io Compio, Tu Compi, &c.

Alla medesima strettezza d'un solo I, finale, un cert'altro ha voluto, che soggiacciano nel numero

mag-

maggiore i nomi, ò siano aggettivi, ò sustantivi, che nel primo caso singolare finiscono in IO. Misterio, Diluvio, Studio, Dubbio, che i Misterj, non Misterij, Diluvj, non Diluvij, &c. vvol che si dica. Ma di volerlo, così universalmente, come insegna, non ha veramente ragione. Incendij, Desiderij, Micidij, Naufragij, Spatij, Varij, Contrarij, Rimedij, e così fatti altri s'incontrano in ottimi testi, che lungo sarebbe trascrivere. Non che non si possa dire altrettanto bene (ed io ho preso à scriver così, perche mi và più al verso) Incendj, Desiderj, &c. ove non ne siegua equivocatione, con dubbio, se siano nomi, ò verbi: che in tal caso parrà più ragionevole usargli stesi, e interi. Si come ancora, non mi pare, che siano da finirsi in due I, quei nomi, che nel primo caso del singolare, hanno l'IO finale d'una sillaba sola, come Vecchio, Cerchio, Consiglio, Empio, Uscio, Dubbio, Scoglio, Specchio, &c. nè scriverei come M. Vil. l. 9. cap. 15. *Occhij*, ma come il Boccaccio Nou. 81. *Varij Dubbj*, e così de gli altri. Quei nomi poi, che han l'accento posato su l'I, immediatamente vicino all'O finale, nel numero singolare, certo è, che nel plurale non voglion finire altramente, che in doppio I, Così Natio, Restio, Desio, Mormorio, Oblio, &c. ci danno Natij, Restij, &c. E simile, i nomi di sol due sillabe, come Rio, Pio, Dio, &c. che diventano Rii, Pii, Dii, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

DEll' I creduto doppio, e Consonante; dell' I lungo de' Latini; dell' I sottile, del liquido, del raccolto, del circonflesso; non solamente nel fine de' Preteriti de' Verbi, e de' Nomi; ma per mezzo a molte voci;

e perche s' usasse l' I lungo; ne ho diffusamente scritto, non ha guari, nella Lettera in difesa del Signor Muratori, dalla pag. 245. Dove ho risposto, così al Bartoli, e in questo luogo, e in altri dell' Ortografia; come a quanti Gramatici hanno scritto fin' ora: mantenendo con più salde ragioni, non doversi usare tal' I lungo: quantunque sia inevitabile nelle stampe per l' uso continuo de gli stampatori: come avvertiscono altresì i Signori Accademici Fiorentini, in parlando dell' I.

Semo, Havemo, Dovemo, e simili, se siano ben terminati.

LXXXV. La terminatione *in Emo*, nel dimostrativo presente de' verbi della seconda maniera, non è della lingua, dice il Bembo, ancorche il Petrarca, e'l Boccacci l'usassero, in Havemo, e Semo. Un'altro l'intitola terminatione Lombarda. Miracolo, se non verrà anche un terzo, che per farla parere più peregrina, ne tragga l'origine fin di Castiglia; dove dicono Nos otros, Semos, Havemos, Pademos. Ma se è lecito dir sua ragion sotto voce, ò almen fra sè medesimo: io domando, perche una tale sia maniera di dir Toscano, che le bisogna; Ha per ella avventura à passar per Concilio, ò definirsi per Bolla? L'usarono tutti i maestri della lingua, da che v'è memoria che si parli Italiano. Dante nelle prose del Conu. che scrisse dopo la Commedia, continuo adopera, Semo, Havemo, Vedemo, Volemo, Dovemo, ed etiandio Vivemo, Conoscemo, &c. che sono verbi della terza maniera. Giovanni, e Matteo Villani ne sono pieni. Pier Cresc. l' ha delle volte assai, &c. Hor che le manca ad essere terminatione Toscana? Se non se per avventura, il formarsi ella, come ne

ne pare a' Grammatici, dall'infinito del verbo, mutato Re in Mo (Dovere, Dovemo,) non dalla seconda persona del suo singolare, aggiuntole Amo (Ami, Amiamo.) Ma ciò punto non vale a provar che questa sia formatione legittima, e quella bastarda: che cotali regole, non han prodotta la lingua, ma se le han pensate i Grammatici, per insegnarla. Oltre che ben sappiamo, che più communemente usata è la terminatione in Amo, che in Emo, ma se l'una sia nata prima dell'altra, e se l'una in Toscana, e l'altra altrove si cerchin le cronache della division delle lingue sotto Babel, per fino a'nostri dì, egli non vi si troverà. Non vò io dir che si lasci per questa, come fè Dante nel sopradetto Convivio, quasi del tutto l'ordinaria terminatione di Siamo, Habbiamo, Vogliamo,&c. ma ove ci torni meglio alcuna volta scrivere Havemo, Semo, e Dovemo, che sono i più usati (e tal luogo vi può essere dove questa terminatione suoni all'orecchio più dolcemente, che l'altra) crediam certo, ch'egli è ottimamente detto. E siaci cotal terminatione venuta di Calecut, non che di Lombardia, ella, alla più trista, è per privilegio, se non per nascimento Toscana.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On abbian mai detto concordemente tutti i buoni Autori di Lingua, che* Semo, Avemo, Sentimo, *e così* Amamo, Cantamo, *e c. non son voci Toscane: non sian tenute per iscorrezzioni quelle poche volte, che si truovano in qualche Testo, ove a migliaja leggonvisi* Amiamo, Abbiamo, Siamo, Sentiamo, *e così in tutt' altri Verbi di qualunque maniera; pure è certo, che tal prima persona nel numero del più del Presente dimo-*

*strativo, si compone della seconda del numero del meno del medesimo tempo, e della giunta d'*Amo. *Onde da* Ami, Canti, Vedi, Godi, Leggi, Sciogli, Senti, Dormi, *se ne fanno* Amiamo, Cantiamo, Vediamo, Godiamo, Leggiamo, Sciogliamo, Sentiamo, Dormiamo. *E quantunque s'incontri qualche picciola varietà ne'Verbi irregolari, o anomali, che dicono; nientedimeno tutti escono in* Jamo, *in quella Persona. Di che tratta assai diffusamente il Cinonio ne'Verbi al cap.3. e così tutti gli altri. Non so per tanto, come si fosse posto a dire il Bartoli, che* Avemo, Semo, Dovemo, *sian piu usate: ne come avesse avute le orecchie, giacche dice, Sonar talora piu dolcemente*, Avemo, Semo, Dovemo, *che* Abbiamo, Siamo, Dobbiamo *E pure è certissimo ancora, che'n questa persona, troncasi soventemente per leggiadria l'O finale, restando la voce terminata in una delle quattro Liquide, ch'è M: dicendosi* Abbiam fatto, Siam venuti, Dobbiam venire, Abbiam detto, Siam fatti, Dobbiam fare: *E così*, Sentiam cantare, Udiam parlare, Amiam costantemente, Parliam poco: *ed infinite cose simili. Or come (torno a dire) ebbe gli orecchi il Bartoli, che stimò rendessero miglior suono*, Avem fatto, Sem venuti, Dovem venire, Avem detto, Sem fatti, Dovem fare; Sentim cantare, Udim parlare, Amam costantemente, Parlam poco? *Ove è mia opinione, che se per altro non fosse, per questo solamente, fossero state giudicate non Toscane*, Amamo, Dovemo, Semo, Sentimo, *e c. E a chi mai puo parer bello il dire* Amamci, Vedemci, Leggemlo, Sentimlo, *e così in altre infinite simili; in luogo di* Amiamci, Vediamci, Leggiamlo, Sentiamlo: *e piu leggiadramente*, Amianci, Vedianci, Leggianlo, Sentianlo?

Dissero alcuni per difendersi d'avere scritto come 'l Bartoli Avemo, Semo, Dovemo; *che tal Prima persona del*

del plurale, non si forma dalla Seconda del singolare, ma dall'Infinito, mutandosi la sillaba finale Re *in* Mo: *e da* Amare, Vedere, Leggere, Sentire, *se ne facciano* Amamo, Vedemo, Leggemo, Sentimo. *Al che potendo rispondere più cose, per far vedere, che così non sia, dico per ora; perche eglino col Bartoli scrissero* Pentianci, Partianci, Finianla, *e tante sì fatte ne' Verbi della quarta maniera, formando tal persona dalla seconda del singolare, com' abbiam detto; e non dissero* Pentinci, Partinci, Fininla, *formando la medesima persona da gl' Infiniti* Pentire, Partire, Finire? *E poi ostinatamente voglion dire* Avemo, Semo, Dovemo? *Adunque scrissero* Avemo, Semo, Dovemo, *per non saper che dovevasi dire* Abbiamo, Siamo, Dobbiamo: *e trovandosi aver così scritto, han voluto pertinacemente difender l'errore con mille arzigogoli.*

I Participi preteriti, retti da Havere, e da Essere, come s'accordin col nome.

LXXXVI. QVesto è un Laberinto, di cui è paruto ad alcuni, che non possa uscirsi, senza far cento miglia, girando, e avvolgendosi dentro uno spatio di cento passi; e ciò perche appena si può mettere avanti un piè, che non si dia di petto in un qualche verbo, per cui bisogni torcere, e voltare, facendo nuova regola, o alla vecchia regola una nuova eccettione.

I Participi preteriti, dicono (che sol di questi parliamo) ò si guidano col verbo Havere, ò con l'Essere; questi à una maniera, quegli à un'altra finiscono; e le maniere del finire, sono, ò semplicemente in O, senza niun risguardo à genere di persona, ò numero di cose; ò come aggettivi, che prendono la

qualità del genere, e la quantità del numero, e loro regolatamente si adattano. Benche non tutti a un medesimo modo; come più avanti vedremo.

I Participi preteriti guidati dal verbo Havere, vogliono, che s'accordino, non con l'havente, ma con la cosa havvta, e da lei prendano la terminatione, secondo il genere, e'l numero: come à dire, San Giovanni Ha Scritta l'Apocalisse: S. Paolo Ha scritte quattordici lettere: San Luca Ha scritti gli Atti de gli Apostoli. Così dicono haver usato il Boccacci, e che dove parlò altramente, hebbe l'occhio à sei diverse maniere di collocare i Participj, le quali per non iscriverle, non me le raccordo. Si perche il Bocc. se ben fosse l'ottimo, e havesse usati i participj con quelle tante riflessioni, che certo mai non gli vennero in capo, non però è l'unico regolatore del ben parlare, e scrivere Italiano: talche non si possa altramente da quel ch'egli usò: e sì ancora, perche le sopradette eccettioni, si sono formate, su due, ò tre soli esempi del Decamerone, co' quali si è fatta regola universale: e il peggio è che percioche v' ha molti altri testi del Boccacci medesimo in contrario, il valente osservatore tagliò à tutti insieme la gola, dicendo, che sono testimonij falsi, e da non udire in giudicio contra lui, perochè sono scorrettioni di scrittori, ò falli di stampe non emendate.

Che se i Participj si guidan coll'Essere, ò si traggon da verbi Transitivi, o da Intransitivi, e sono adoperati, ò in prosa, ò in verso: e secondo questi varj modi, variamente s'accordano. Il come si vedrà de gli esempi, che quì appresso daremo, contrarij alle lor regole, più tosto che dalle lor regole, contrarie a gli esempi de' buoni scrittori.

Hor cominciando da' Participj preteriti, che si gui-

guidano col verbo Havere, egli si son più communemente accordati in genere, e in numero con la cosa havuta. Come à dire. Bocc. N. 49. *In assai cose*, dice Federigo Alberighi, *m'è reputata La Fortuna contraria.* N.41. *Essi* (gl'Iddij) *Hanno dalla tua Virtù Voluta più Certa esperienza*. Nov. 51. *Haveva la luna Perduti i Raggi suoi*. N. 33. *Carissimi giovani, la vostra usanza Vi può Haver renduti certi*. Nov. 26. *Le quali* (ambasciate) *io Ho tutte da lei Risapute, & ella Ha Fatte le risposte, secondo che, &c.* E simili in ogni altra maniera di genere, e numero.

Nondimeno il finire questa sorte di participio in O, maschio, o femina che sia l'havente, e la cosa havuta, etiandio se in numero plurale, ha insi gran moltitudine esempj, che l'haverli più communemente accordati, sembra anzi fatto per un certo natural correre della penna, che per osservatione di regola. E vegganſi, de' mille testi che se ne possono allegare d'ogni autor del buon secolo, questi pochi che sieguono, e basteranno, spero, à dimostrare, che non sono, come altri vorrebbe, eccettioni, ma libera facoltà d'usar così questo modo à cui piace, come l'altro: salvo se il farlo offendesse l'orecchio, con qualche durezza, ò generasse alcun dubbio, e ambiguità, onde il senso riuscisse men chiaro.

E prima, quanto al genere. Il Boccac. che N.41. disse, *Lisimaco, Ogni cosa opportuna havendo Apprestata*, disse anche Nov. 15. *Come haurò loro Ogni cosa Dato*. E così del participio *Fatto*. G. Vill. L.1. c. 12. *Havea Fatta loro onta*. Il medesimo L. 8. cap. 89. *Havea fatto guerra*. Il Bocc. dove il participio *Fatto* è posto in vece del verbo antecedente, usò di finirlo in O, Così leggiamo, Nov. 32. *Pensò di trovare altra maniera che Fatto*, cioè trovata, *non havea*. N. 84. *Et Ecco venir*

For-

Fortarrigo, il quale, per torre i panni, come Fatto, cioè tolti, *havea i denari*; E sopra ciò, si è ferma da chi l'osservò il primo, regola universale, che dove, *Fatto*, stà in vece del verbo, non si accordi con la cosa, ma si termini in O. Pur Gio: Vill.L. 7. c. 104. disse *Andò sopra il Rè d' Araona con più potenza, che mai suo antecessore havesse Fatta.*

Il medesimo Osservatore vvole, che dove il Participio và innanzi all'infinito, egli sempre si termini in O, Boccac. N. 1. *Molte fiate havea desiderato d'Havere cotali insalatuzze* (benche quì per avventura sia altra ragione, cioe la particella fra'l participio, e'l verbo: come Nov. 76. *Non havendo Bruno ancora compiuto di darle, &c.* Nov. 83. *Contenti d'Haver con ingegni Saputo Schernire l'avaritia di Calandrino*) Gio: Vill. L. 8. cap. 91. *La quinta cosa, che s'havea Fatto Promettere*. M. Vill. L. 1. cap. 14. *Havendo Fatto Armare una sottile galea*. Pur il medesimo Boccacci disse Nov. 17. *Alla quale parecchi anni, a guisa di sorda, e mutola era Convenuta Vivere*. Nov. 31. Prol. *Quanto a me non è ancora Paruta vedere alcuna cosa così bella*. E se diran che quì il Participio è guidato dall'Essere, non dall' Havere, onde converrà loro far nuova regola, ecco G. Vill. L. 8. c. 7. *Si disse, che Haveano Fatta Tagliar la testa à M. Betto.* M. Vill. L. 4. ca. 36. *Il Papa non v'interpose come Haurebbe Potuta la sua autorità.* Ma senza attendere alle altrui regole, ne osservare i misterj, che di lor fantasia van facendo, quando il medesimo verbo del participio si soggiunge, ò il verbo, e il nome pajono una cosa medesima, ò se altro è venuto loro in mente di scrivere, poniam quì altri esempi di varj participj discordanti in genere con l'havuto.

N. Ant. 3. *Ha Rifiutata la nobile Città di Giadre.*

N.66.

N. 66. *Io ho Veduto Cosa, che mi dispiace.* N. 80. *quando hebbero Rifatto Troja.*

Bocc. Nov. 27. *Nè havendo havuto in quello* (convito) *Cosa Alcuna altro che laudevole.* N. 31. *Havendo ella Avanzato l'Età, &c.* N. 42. *Ho alla maniera che tenete nelle vostre battaglie Posto Mente.* Novell. 77. *Col quale ho Dato via al tuo desiderio.* E nella stessa. *Se lo scolare saputo havesse Negromantia.* Nov. 73. *Donne, perciochè mi pare che Trafitto v'habbia la Severità.* N. 94. *Assai ve n'erano, che lei havrebbon Detto, Colei, ch'ella era.* Fiam. l. 6. n. 2. *Zeffiro avea l'impetuosa Guerra di Borea Posto in pace*; e num. 18. *A chi m'ha Detto alcuna cosa, &c.*

G. Vill. L. 7. c. 27. *I quali haveano Seguito la Caccia de' Proenzali.* cap. 68. *Doppoiche non havea Voluto la Terra a patti.* L. 8. c. 64. *Questa materia hà Havuto sua fine.* c. 87. *Parendogli, che i grandi havessero Preso Forza.* c. 100. *Dissesi che la Terra s'haurebbe Havuto per forza.* L. 10. c. 66. *N'havemo Fatto memoria, &c.*

M. Vill. L. 1. c. 55. *Parendo al Papa haver Perduto la Signoria di Romagna.* c. 98. *A cui Signori haveano Commesso la Bisogna.* L. 2. cap. 8. *Non havendo prima Annunziato la Guerra.* c. 50. *Gli havea Tolto la Rocca.* L. 3. c. 101. *Havea Rubellato Verona.* c. 67. *Havendo Fatto gran Vergogna a' Viniziani.* L. 6. c. 24. *Il Rè Giovanni di Francia, havea Renduto pace al Rè di Navarra, e Perdonatogli la morte del Conestabole, &c. Et essendo loro Commesso dal Rè la provisione, &c.*

Dante Inf. 9. *Quella voglia, &c. che più volte s'hà Cresciuto Doglia.* Inf. 24. *Veggendo il mondo haver Cangiato Faccia.* Cresc. L. 1. c. 10. *Quando havranno Preso Similitudine.*

Petr. Canz. 1. *Di quella fronde, Di che Sperata havea già la Corona.* Canz. 16. *Al corpo sano hà Procurato Scabbia.* Canz. 40. *Ad uno scoglio havem Rotto la*

Na-

Nave . Canz. 47. *Come Dio, e Natura haurebbon Messo In un cuor giovanil tanta Virtute* . Son. 89. *Haurebbe a Giove nel maggior furore Tolto l'Arme di mano, e l'Ira Morta.*

Detto della discordanza dal genere, siegue à dire dell' altra dal numero.

N. Ant. 3. *Ha preso li Marchi* . Nov. 65. *I Dieci tornesi d'oro, che il Rè v'havea Fatto mettere.* Nov. 83. *Li havea Imbolato Ciriegie.* Bocc. N. 93. *Iddio gli Occhi m'hà Aperto dell'intelletto* . Nov. 98. *Se non havessi in quella Conosciuto Cose, che, &c.* Fiam. L. 1. n. 3. *Il cibo, il sonno, i lieti tempi, &c. hanno da me Tolto via.* G. Vill. L. 1. c. 12. *Havea fatto loro onta, e Volutoli prendere* . L. 8. c. 56. *Con un bastone haurebbe Atteso due a Cavallo* . M. Vill. L. 1. c. 89. *Sentendo che la sua gente havea Sconfitto i Baroni del Rè* . L. 4. c. 78. *Hanno Lasciato nelle Città Vicari Imperiali* . cap. 85. *Gli Ambasciadori del Comune d'Arezzo, havendo Sostenuto Molte battaglie* . E quivi appresso: *E havendo gli Ambasciadori Convintogli per ragione* . L. 11. c. 3. *Che prima felici auguri non havessono Cerco, e Veduti.* Cresc. L. 9. cap. 65. *Quelle cose, che hò Potuto con verità sapere, hò Messo in iscritto* . Petr. Son. 36. *Io, che tal'hor menzogna, e tal'hor vero Ho ritrovato le Parole sue* . Son. 185. *De' miei giorni allegri Che pochi hò Visto in questo Viver breve* . Dante Inf. 29. *Poiche hà Pasciuto la cicogna i Figli, &c.*

Passiamo hora a' Participj, col verbo *Essere*. E prima, eccoli accordati col nome, come vogliono, che sempre si faccia almen nelle prose. Bocc. N. 39. *Donna, chente v'è Paruta questa Vivanda? La donna rispose, Monsignore in buona fè Ella m'è Piacciuta molto.* Nov. 61. *Ogni Stella Era già Fuggita* . Novell. 100. *Erano a Gualtieri Piacciuti i costumi, &c.*

Ecco-

Eccoli discordanti. N. Ant. 4. *Tutta la guisa si Fue Contato*. Bocc. N. 19. *M'è Venuto sta sera Voglia.* N. 36. *Ne per ciò cosa del mondo più ne meno me n'è Intervenuto.* Gio: Vill. L. 7. cap. 9. *A piè del ponte di Benevento Fù seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste Gittato una Pietra*. c. 36. *Fù abbattuto* (il castello) *e Toltigli ogni Giurisdittione.* cap. 56. *Avvenne che Fù Sturbato la detta Impresa*. cap. 68. *Al fallo della guerra si è incontanente Apparecchiato la Disciplina, e Penitenza*. cap. 80. *Al quale fù Dato per tradimento la Città di Faenza.* L. 8. cap. 25. *Si che a quello* (suggello) *non Fosse Dato Fede*. c. 103. *A chi desse ajuto alla Chiesa, Fù Fatto grande Indulgenza*. M. Vill. L. 1. c. 2. *In quella tempesta Fù Abbattuto parte del Tempio di Maometto*. cap. 15. *Per trattato Fù Dato loro la Signoria di Vigiano*. cap. 61. *Furono presi, e Rubato loro Armi, e Cavagli*. L. 2. cap. 11. *A cui Era Commesso la Provisione.* L. 3. cap. 90. *Fù dato loro Larghezza di case, &c.*

LXXXVII. Rimane hora à dire, per giunta, come s' accordino i Participj assoluti, non retti nè da Havere, nè da Essere, benche veramente i lor Gerondj, Essendo, e Havendo, vi s' habbiano per sottintesi. Al che, per non tenervi lungamente in parole, cercando quel che altri ne può havere insegnato, lascerò che Maestro l' Uso degli antichi, risponda, mostrandovi da' lor testi, che niuno, quantunque il voglia, vi può costringere ad accordarli col nome, ne in genere, ne in numero: ma il farlo, o nò, e in un luogo, anzi che in altro, è co'l participio di questo, più che di quel verbo, si lascia al buon vostro giudicio; che solo è regola universale, dove altra non ve ne hà, come nella materia, di che ragioniamo. E percioche dell' accordarli, appena v' è disparere, non farà bisogno diffondersi in molti esempi. Bocc.

. Bocc. N. 19. *Giunto il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, &c.* G.Vill. L.7. cap. 9. *Ordinate le Schiere de' due Rè, e ciascuno de' detti Signori Ammonita sua Gente, e Dato il Nome per lo Rè Carlo, &c.* L.8. c. 92. *Rotto il Sermone, e non Compiuta di dire la Sentenza si partirono i Cardinali, &c.*

Discordan nel Genere i seguenti. N.Ant.54. *Venuto la Sera, il rimisero dentro*. G. Vill. L. 8. cap. 23. *I Colonnesi, trovandosi ingannati di ciò ch' era stato loro promesso, e Disfatto sotto il detto inganno la nobil fortezza di Palestrino, &c. si rubellaro.* L. 8. cap. 114. *I detti usciti, Fatto lega, e Compagnia insieme, &c.* M.Vill. L. 1.cap.22. *Fatto Triegua dall'un Rè all'altro, &c. posò la guerra,* cap. 52. *Commendatola della sua venuta*. L.2. cap.15. *Messer Giovanni, &c. Veduto la Gente rinfrescata*. L,3.cap.8. *Rilegato la Corona, montò a cavallo.* cap. 10.*Levato la Terra a romore.* c.72. *Fattogli tagliar la Testa.* cap. 82. *Fatto Pace tra loro,* cap.102. *Udito la Sagacità, E Havuto Gente d'arme, &c.* L.8.cap.21. *Dibattuto lungamente la guerra, L.9,* cap.95. *Preso cagioni honeste,* E quivi appresso,*Preso scusabili cagioni*. E simimili altri à migliaja.

I seguenti nel Numero, Boccac. N. 14. *Le mani della cassa Suiluppatogli* : e più sotto, *In alcuni stracci Ravvoltole*, Nov. 41. *Sopra la quale* (nave) *messe le donne, e saliti essi, e Dato de' Remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro*, G. Vil. L. 7. cap. 69. *Fu consigliato, che cavalcasse a Palermo, e Saputo à Palermo Novelle del Rè Carlo, prenderebbe consiglio*. L. 8. cap. 92. *Sopra ciò Fatto dar per lo Rè certe Pruove, li fece tormentare*. L.10. cap. 34. *E mandato il Bavero suoi Ambasciadori, non li lasciarono entrare in Pisa.* M. Vil. L. 1. cap. 42. *Currado Lupo, una notte vi cavalcò, e Trovato le Porte aperte, &c.* cap. 58. *Rafforzata la Bastia, e Mes-*

e Messovi le Guardie . cap. 67. *Tornato M. Giovanni à Bologna , e Lasciato a' soldati della Chiesa gli Stadichi ,* L. 2. c. 59. *Dato le Prode contro a' nemici , feciono testa .* L. 3. c. 3. *Commendato i loro Communi.* E 16. *Fattone solenni Stipulazioni , e Carte .* cap. 35. *Tolto l' Arme , e i Cavagli , gli lasciarono.* c. 82. *Alla quale* (torre) *Accostato il Conte Suoi edifici ; la faceva tagliare , &c.* L. 5. c. 28. *Fattogli Ricchi presenti , e Domandatosi per lui Cose indiscretamente , &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

VEramente entrerei in un lecceto da non uscirne che con istento, se volessi esaminare cio che han detto i Gramatici su questa materia , e particolarmente il Bembo, il Castelvetro, e'l Cinonio : e perciò a lor mi rimetto. Pur per dare a' principianti su cio quelle poche regole , che in iscrivendo pratico io stesso, dico ; che generalmente, dove parrà bene all'orecchio d'accordare il Participio passato col genere, e col numero del Nome , sempre si faccia ; che 'n tal modo si sta sicuro di non fare errore . Ho detto che parrà bene all'orecchio; perchè talora farà discordanza , quantunque si stimi essersi accordato il Participio col Nome : come nel nostro incomparabil Torquato Tasso , che cantò ,

Io son Clorinda disse: hai forse intesa
Talor nomarmi.

Dove, a dir vero, doveva dire, Inteso, *per quel che appresso si dirà. Ma puo perdonarsi in rima, al più nobile, e gran Poeta Italiano , che abbia avuto sin'oggi l Epica Poesia .*

E perche talora , o accordando il Participio col Nome , o non accordandolo , parrà il parlare improprio , discordante , o strano , o offettato , o sforzato ; s' abbia

iram

tunque il Participio fosse guidato dal Verbo Essere: *come* M' è venuto stasera voglia: *e così* S' è fatto parola, S' è fatto menzione, S' è posto mente, S' è dato parola, *e c. Ma* Venir voglia, Far parola, Far menzione, Por mente, Dar parola, *ed altri somiglianti, son per continuo uso Verbi soli, non Verbi, e Nomi insieme: come sottilmente, e bene considerò il Castelvetro nella Partic. 67. della sua Giunta al Bembo ne' Verbi. In altri casi, generalmente parlando, sempre sarà ben fatto accordarlo in numero, e in sesso col Nome. E trovandosi pochissime volte discordante ne' Testi, in comparazione delle tante, nelle quali s' è sempre accordato; chi non dirà ragionevolmente, esser quelle scorrezzioni piuttosto, che modi di dir de' buoni Autori?*

Suole inoltre il Participio precedere al secondo Caso: come, Avendo dato de' calci a Rovajo: Avendo pianto de' casi della Giovane: Essendosi riso delle parole del Vecchio: Essendosi mangiato di questa, e di quella carne: *ed essendo i Verbi Intransitivi, che dicono, è impossibile accordar il Participio colla cosa* Auuta, o Stata, *secondo s' è veduto nel secondo, e nel terzo esempio. E ne' Transitivi, come nel Primo, e nell' ultimo esempio; pur di rado, o non mai s' accorda il Participio, o in sesso, o in numero con quel secondo Caso. In che pigliò un grand' abbaglio il Bartoli, portando per esempio, d' essersi fuor di regola non accordato il Participio assoluto col Nome, nelle parole del Boccaccio alla Nov. 41. che sono,* E dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro: *quasi che s' avesse avuto a dire per regola,* E dati de' remi in acqua; *ove la regola (come ho detto) è in contrario; avvegnache se ne fosse uscito tal volta.*

Di piu, reggendosi dal Participio l' Infinito, o del medesimo Verbo del quale è il Participio, o d' altro; ne men s' accorda regolarmente: come, Avendo fatto far

molte macchine: Hai saputo schernir l'avarizia, *e c. E perche nell' esemplo del Tasso il Participio* Intesa regge *l' Infinito* Nomare, *perciò doveva dirsi* Inteso . *E gli esempli che porta in contrario il Bartoli, gli ha il Castelvetro per manifeste scorrezzioni.*

Reggendo ancora il Participio qualche nome, che si pon come neutro, si potrà con vaghezza non accordarlo. Come, Cercato ogni cosa: Avendo disposto tutte le cose: Rassettato tutte le masserizie, *e c. Quell'* Ogni cosa, Tutte le cose, Tutte le masserizie, *vi stanno neutralmente, cioè per* Tutto; *e perciò il parlar riesce leggiadro. E in cio ancora abbagliossi il Bartoli, portando l' esempio della Nov.* 15. Come avrò loro ogni cosa dato: *credend' egli che'l Boccaccio fosse uscito di regola.*

Molte altre regole porta il Castelvetro, dove s' abbia il Participio da accordare, o no in Genere, e in Numero: ma sempre, dich' io, fuor de' casi accennati sarà ben d' accordarlo: come consiglia ancora il Cinonio ne' Verbi, a' Capi 86. 87. 88. *e* 89. *E secondo cio che s' è detto si potrà ancora buom regolare ne' Participi, a' quali sottintendonsi i Gerundi de gli accennati Verbi* Avere, *ed* Essere: *potendosi eziandio osservare cio che ne dice il Cinonio medesimo ne' cit. cap.* 88., *e* 89.

Avverbi come Aggettivi, e Aggettivi come Avverbi.

LXXXVIII. CErti avverbi, che han forza di significare quantità, come sono *Tanto, Molto, Poco, Troppo, &c.* si e talvolta usato di sciorli, e farne aggettivi accordati, e pur nondimeno serbando, se si vuole, le particelle, che loro, come ad avverbj, si danno.

Tanto, e Quanto. Gio. Vill. L. 7. cap. 132. *Tanta poca gente*. M. Vill. L. 3. cap. 14. *Con tanta furio-*

riosa tempesta. E 11. c. 48. *Io non credo, che per Altrettante di gente, &c.* Bocc. Lab. n. 160. *Dei tu assai ben comprendere, in Quanta cieca prigione, &c.*

Molto. Boccac. N. 43. *Veggendosi Molti meno degli assalitori.* G. Vill. L. 2. cap. 1. *Con Molti larghi patti*. cap. 11. *Li volle donare Molti grandissimi tesori*. L. 12. c. 20. *I Bardi, erano Molti forti*. L. 8. cap. 9. *La quale* (chiesa) *era di Molta grossa forma.* L. 2. cap. 15. *Molti pochi ne ritornarono in Affrica*. L. 2. c. 7. *Era la Città Molta piena di paura*. cap. 15. *S' ordinarono a Molta sollecita guardia*. N. Ant. 54. *Parea loro Molta grande novità.*

Poco. Bocc. N. 77. *Quella Poca di bella apparenza*. G. Vill. L. 7. c. 8. 9. *&c. In Poca d' hora*. L. 5. c. 35. *Fuggì con Poca di sua gente*. Fil. Vill. c. 78. *I Pochi honesti costumi.*

Troppo. G. Vill. L. 10. cap. 109. *Voleano Troppi larghi patti*. Bocc. Nov. 13. *La Troppa giovane età* Nov. 100. *Per Troppa lunga consuetudine*. Dante Purg. 9. *Vuol Troppa d' arte.*

Mezzo. Bocc. N. 65. *Io sarei Mezza fornita, &c.*

LXXXIX. Al contrario si è usato di por gli Aggettivi à maniera d' Avverbj, non variandoli avanti à voci di qualunque genere, ò numero siano. Passav. fol. 39. *I quali, Somigliante al Diavolo*. Dante Purg. 12. *A noi venia la creatura bella Bianco vestita*. G. Vill. L. 6. cap. 77. *Un carro tutto dipinto Vermiglio* L. 4. cap. 12. *E Simile i Greci* L. 8. c. 75. *I quali, veggendosi Improviso assalire*. L. 12. c. 50. *Palese si dicea*. M. Vil. L. 8. c. 69. *Se volemo più Honesto parlare*. F. Vil. cap. 8. *Tronò Smisurato più volte*, Cresc. L. 2. c. 17. *Nelle terre fredde, si conviene seminar Primaticcio*, ch' è quello stesso, che da poi disse più avanti, nel medesimo capo, *Seminar primaticciamente*. L. 9. c.

55. *Si come nel capitolo precedente Aperto si narra* . c.92. *Continuo si tenga Netto i loro abitacoli*. Petr. Son. 207. *Mirar Torto*. Canz. 35. *E sia s'io Dritto estimo*. Pass. fol. 109. *Io dico troppo Lungo*. fol. 304. *Per iscriver Breve*, Filoc. L. 7. n. 545. *I cibi presi Superfluo*. Am. Antic. fol. 71. *Le picciole cose se Rado intervengono*. Fol. 86. 119. 383. *Malagevole ride : Malagevole si dispara, &c.* fol. 149. *Coloro a' quali Bugiardo promettono*. Barber. fol. 146. *Et ogni cosa che Leve soggiunge*. Dante Par. 15. *Ch' io non intesi , sì parlò Profondo*. Così Alto , Basso , Piano , Forte , &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S' *io volessi rivedere al Bartoli i conti per sottile , direi , che dovea fare il sommario , o titolo , che dicono , a questi numeri ; Delle voci , che or sono Avverbi, or Nomi aggettivi : poiche , a dirla com' è , non son gli Avverbj che fansi Aggettivi , ne questi fansi Avverbj; ma molte voci , or han significato d' Avverbio , or di Nome Aggettivo : e fra esse son principalmente* Tanto , Quanto , Molto , Poco , Troppo , Mezzo . *Nomi veramente fatti Avverbj sarebbero* Piana , Comoda , *ed altri infiniti , in questi parlari* , Il concetto venga piu *Piana* , ed ordinatamente spiegato : *Comoda* , ed elegantemente in tal maniera vien da' Latini usata : *in vece di dir* Pianamente , Comodamente : *come troppo sregolatamente (e n' è piena l' Anticrusca) disse Paolo Beni . Il Beni , dico , che non essendosi vergognato di chiamar laide , sporche , sozze , monche , storpiate , mostruose , abbominevoli , e ridicole , le parole , e frasi del Boccaccio , e di tutti i Toscani ; usò poi tante volte quel bel modo di dire , che appena leggesi una volta , se pure è così , nel Novelliere Antico ; come osservai nel Num.*4.

di que-

di questo libro. In modo che si tocca con mani, che, e'l Muzio Giustinopolitano, e'l Papazzoni, e Alessandro Tassoni, e Paolo Beni, e'l Bartoli, ed altri, che sparlaron del Boccaccio, de' Testi di lingua, e de' Signori Fiorentini; il fecero (torno qui a dire) per difender tanti e tanti errori da lor commessi nello scrivere. Perche dove ricordaronsi, o di buona, o di mala frase usata da' Testi, se ne valsero, senza aver riguardo alcuno, che fosse in tutto e per tutto scacciata da' Moderni. E poiche valendosi di cio che sapevano, erravano in cio che non sapevano; avvertiti degli errori, in vece di cedere, e confessar d'avere errato, come fe con tanta sua gloria il primo Poeta Toscano che abbiamo, ch' è il nostro Tasso; cercarono di mettere in ridicolo, e i Testi colle di lor frasi, e i Gramatici Toscani colle di lor regole di ben parlare, cavate da quel che per lo piu scrissero i Testi.

Nomi ancora fatti Avverbj, si potrebber dire que' Nomi aggettivi, a' quali posta in capo qualche Particella, o sia Proposizione, o Segnacaso, o Articolo; da Aggettivi divengono Avverbj: secondo dottamente avvertì ancora Benedetto Menzini, nel trattato della Costruzzione irregolare della lingua Toscana, al c. 9. Trattato veramente necessarissimo nella Lingua: e nel quale se si fosse piu diffusamente, e con maggior pensiero (per così dire) parlato di ciascuna figura, che a somiglianza de' Latini, e de' Greci usa tal Lingua: e si fosse poi detto sempre qual' era, per vaghezza del parlare, da usarsi, e qual da intralasciarsi; non si potrebbe desiderar cosa migliore, per ben profittare nella Toscana favella. E tornando al proposito, son gli Avverbj accennati, derivati da' Nomi, Ad ora, A dispetto, Al dispetto, In dispetto, Per dispetto: A guisa, In guisa: A lungo, Di lungo, Al di lungo, Di gran lunga, A lungo andare: A seconda, Alla seconda: All'avviluppata:

 Alla

Alla rinfusa: *ed altri in gran numero: de' quali alcuni non sono in uso, come* A cheto, Al segreto, *per* In segreto, Ad una, *e qualche altro.*

Venendo alle voci accennate dal Bartoli; per Tanto, *e* Quanto *Aggettivi, potea valersi dell' esemplo nella Nov. 9. dell' 8. Gior.* Il maestro diede *Tanta* fede alle parole di Bruno, *Quanta* si saria convenuta a qualunque verità: ed in *Tanto* desiderio s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto, *Quanto* di qualunque altra cosa. *E quì potrei anche dire, se talento avessi di contrariargli, che* Tanto, *e* Quanto, *non son veramente Nomi Aggettivi, ma piuttosto Pronomi, come avvertisce il Cinonio nelle Partic. al n. 20. de' cap. 212. e 237.*

Doveva ancora avvertire, che sì fatte voci han sovente forza di Sostantivi, stando da se: come nella Nov. 5. della 3. Gior. Credonsi Molti molto sappiendo, che altri non sappia nulla. *Nella prima,* Pochi per ser Ciapperello il conoscieno. *Nella 2. della 4. Gior.* E dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene Tante, che io, *e c.*

Assai *ancora, ora è Avverbio, or Nome aggettivo; come nel Petrarca*

Ch' *Assai* spazio non aggio
Pur' a pensar, com' io corro a la morte.
Che fece a' nostri *Assai* vergogna, e danno.

Ed eziandio Sostantivo, come in Bocc. nell' Introduz. *Ed Assai* n' erano, che nella pubblica strada, o di dì, o di notte finivano. Tardi (*che i Poeti dissero ancor* Tardo *per Avverbio*) *puo anche esser Nome.* Solo (*che piu vagamente dicesi in Prosa* Solamente) *ora è Avverbio, or Nome.* Dolce, *e* Soave: *dicendosi da' Poeti,*

E come *Dolce* parla, e *Dolce* ride.
Come *Soave* parla: *per*

per Dolcemente, Soavemente. *E così di molti altri, sempre avvertendo ad imitar gli altri, e dove renda buon suono, ma non all' orecchie di Paolo Beni.*

Di certi Gerondi, che si pongono senza Affisso.

XC. Proprietà dicono essere del Gerondio, il potersi gittar d' addosso qualunque sia delle particelle affisse, che al verbo, in ogni altro tempo, fuor che nel Gerondio, si dovrebbe. Così il Boccac. N. 37. disse: *Forte desiderando, e non Attentando di fare più avanti:* Dove poi Nov. 47. scrisse. *E non Attentandosi di dir l' uno all'altro cosa alcuna.* Così Nov. 97. *Temendo, e Vergognando:* Dove Nov. 46. haveva detto *Amendue Vergognandosi forte.* E di simili ve ne hà molti.

Ma questa à me non pare licenza propria de Gerondio, ma del verbo; che può essere, hor semplice neutro, hor neutro passivo, e perciò prendere, ò lasciar l' affisso. Che se non trovassimo, di così fatti verbi, altro che il Gerondio, senza Mi, Ti, Si, Ci, e simili particelle, potremmo sicuramente dire, questa essere sua proprietà: ma il vero si è, che appena si troverà niun di così fatti Gerondi, i cui verbi, in altri tempi, non siano liberi dall' affisso, e ne darò qui alcuni pochi esempi per non fare un vocabolario: e il primo sarà del Gerondio: il seguente del medesimo verbo in altro tempo, senza accompagnamento d' affisso.

Bocc. N. 37. *Desiderando, e non Attentando.* Pass. fol. 221. *A fare imprese, che non fanno, e che non Attentano di fare gli altri.* Dante Purg. 2. *L' anime, &c. Maravigliando diventaro smorte.* Gio: Vill. L. 10. cap. 166. *Ma di ciò non è da Maravigliare:* e Fiam. L. 6. num.

16. *Con tutto il Maravigliare, n' eran lietissimi.* N. Ant. 65. *Vna donna in pianto scapigliata, e scinta, e forte Lamentando, &c.* Petr. Son. 236. *Giusto duol certo a Lamentar mi mena.* Dante Inf. 31. *Più, e più Appressando in ver la sponda Fuggemi error, &c.* Inf. 24. *Quando il cinquecentesimo anno Appressa.* Cresc. L. 10. c. 8. *Sù Rotondo sale.* Dante Par. 12. *A Rotar cominciò la santa mola.* Dante Purg. 5. *Sì che Pentendo, e perdonando fora Di vita uscimmo.* Inf. 27. *Assolver non si può chi non si pente, Nè Pentere, e volere insieme puossi.* Bocc. Fiam. L. 2. c. 64. *Ella allora Sdegnando.* G. Vill. L. 10. c. 58. *Onde i Fiorentini Sdegnarono molto.* Petr. Canz. 9. *Per iscolpirlo Imaginando in parte.* Bocc. N. 21. *Molte cose divisate, seco Imaginò.* E in forma di neutro passivo. N. 43. *Imaginossi di non dovere, &c.* e Filoc. L. 1. n. 15. *Quello che già s' Imaginava.* Così Vergognando, Sbigottendo, &c. in gran moltitudine.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

B*Enedetto Menzini nel capo undecimo di quel trattato poco fa citato, volle, che 'l mancar gli Affissi soliti a qualunque Verbo, o sia Attivo, o Neutro passivo, non fosse stata trascuraggine, o ignoranza de' Testi, ma buona imitazion de' Latini. Poi dice, come 'l Bartoli,* Ed evvi chi ha scritto, che questa di gittarne gli Affissi è sola propietà del Gerundio. *Quegli, che intendono aver così scritto, fu il Castelvetro, nel principio della Partic. 98. della Giunta. Ma io dico, che 'l Castelvetro non disse, che nel Gerundio solamente, si sia intralasciato l' Affisso in que' Verbi che 'l richiedono; ma che nel Gerundio s' è intralasciato, e per lo più da' Poeti, con qualche vaghezza. Imperocchè, non fu buomo il Castel-*

ftelvetro da non aver letti gli efempli riportati dal Bartoli, dal Cinonio ne' Verbi al c. 64. dal Menzini nell' accennato C. 11. e da altri, che fi foffe ufato, fuor de' Gerondi, ne' Verbi Pentire, Muovere, Maravigliare, Sbigottire, Lamentare, *e fimiglianti, lafciar gli Affiffi; ma egli riputogli licenze da render poco grato il parlare, come le ho fempr' io riputate. E fe'l Menzini chiamolle imitazioni; nel fin del capitolo fcriffe;* Or *Vergogno* per *Vergognomi, Attrifto* per *Attriftomi*, quantunque a tutto rigore della prefente figura, infieme con altri che van lor di conferto, foffe lecito ufarli, nientedimeno vuolfi apertamente dire, che e' non iftan bene. E perche piu quefti che quelli; l' orecchio, e'l buon giudicio ne fanno altrui la rifpofta.

Della forza, che hà il trafporre l' Accento.

XCI. L'Accento in alcune voci (oltre à quel che ne fù detto più avanti) hà una tal forza, che paffando d' una in altra fillaba, caccia quella vocale onde fi parti, e un' altra in fua vece ivi ne ripone. A tal cambiamento fuggetti fono i verbi, *Efco*, e *Debbo*, i quali mentre l' accento pofa loro sù la prima fillaba, fi ritengono la vocale E, dicendofi, Efco, Efci, Efce, Efcono, Debbo, Debbi, o Dei, Debbe, ò Dee, Debbono, &c. In paffar dalla prima à qualunque altra delle fuffeguenti, l' E nel verbo Vfcire fi cambia in V, in Dovere hor' in O, hor' in O V; e fi dice, Ufcire, Ufci, Ufcivamo, Ufcirò Ufciranno, &c. Dovere, Doveano, Dovrò, Dovrebbe, Dovranno, e confeguentemente Dobbiamo, che nel Paff. fol. 105. e 213. mal fi legge Debbiamo.

Con la medefima regola, il Verbo *Vdire*, dove habbia l' accento sù la prima fillaba, ritiene l' O.

Odo

Odo, Odi, Odono, Odano. In passar oltre l' accento, l' O si trasmuta in V; Udivamo, Udiranno, Udirò, &c.

La medesima forza hà l' accento in dissolvere alcuni Dittonghi, quando di sopra essi passa ad alcun' altra delle sillabe, che vengono dietro. Questi sono singolarmente VO, & IE. Suona dunque, e Suonano, Cuopre, e Cuoprono, Siede, e Siedono, Gielo, e Gieliano, &c. così ben si pronuntia, e si scrive nelle prose, mentre l' accento prieme il dittongo; ma portandosi oltre, egli perde la prima vocale, e diciamo, non, Suonare, Cuoprire, Siedere, Gielare, &c. ma, Sonare, Coprire, Sedere, Gelare, e di così fatti ve ne hà fra' verbi gran moltitudine. Che se il dittongo è di trè vocali, non v' hà regola, che si osservi ugualmente, peroche *Givoco*, allo stile antico, perde l'O, e *Figlivolo* l'V: scrivendosi Giucare, e Figlioletto. Avvegnache nel Nov. Ant. 20. si legga *Givocasse*: e in Giochevole, Giocalare, Giocoso, &c. si ritenga l' O: e nel Bocc. N. 16. 29. 30. &c. *Figlivoletti*.

Questa è regola ottima, ma non universale, anzi ne pur regolata nel dittongo IE: trovandosi falsa una cotal'eccettione, che le fù data. Peroche diciamo Fiero, Fierezza, e Fieramente, Siepe, e Siepare, Tiepido, e Tiepidità, Mietere, e Mietitore, e altri simili, che dal latino non portano l'I, ò l'L, come Pietà, Pietoso, Pieno, Pienamente. Lieto poi parte và à regola, e parte nò: perche diciamo Lietissimo, ma non Lietitia, e similmente certi altri.

Fuor di regola si ritruova in Dante Conu. fol. 101. *Suonato, e Suonare.* e fol. 81. *Pruovare.* e Bocc. N. 1. *Riscuoterai.* N. 13. e 77. *Nuovamente.* Nov. 73. e 79. *Truovare, e Ritruovare.* Nov. 18. *Brievissimo.* E nel

nel Paff. fol. 245. e in più altri luoghi, *Brievemente* Nov. 92. *Altierezza*. Nov. 98. *Leggierissimamente*: e di così fatti altri in gran numero.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Contra le prime regole, che son del Castelvetro nella Partic. 20. de' Verbi, registrano i Signori Accademici Fiorentini nel Vocabolario, Dovere, *e* Devere, *Verbo, e Nome. Ma voller (dich' io) accennare, o la parentela che ha la E coll' O; o che ne' Testi truovisi eziandio* Devere: *non che lor venisse in pensiero di potersi dire*, Devere. *In fatti, in* Dovere *Verbo, non portano esempio alcuno, che si fosse detto* Devere, o Debbiamo, Debbiate, Devesse, *e c. Ed in* Devere *Nome portano un solo esempio del Petrarca, che per avventura è scorrezzione: essendo le regole così del Verbo* Dovere, *come d'* Uscire, *e d'* Udire *quanto belle tanto religiosamente da osservarsi.*

Intorno a' Dittongi, trascriverò quì qualche cosa di ciò che ho detto sotto'l trattato de' Dittongi ne gli accennati libri Del ben parlare: ed è, che fra' Dittongi, o Distesi, o Raccolti che siano, ve n' è uno detto Mobile, a differenza del Fermo, ch' è, per esempio nella voce Piego, *che per accrescimento della voce in* Piegai, Piegasti, Piegammo, *e c. e per passar l' Accento dalla sillaba del Dittongo in altra, come in dette voci, e in* Piegò, *sempre sta fermo il Dittongo nella prima sillaba. Or questo Dittongo Mobile non resta nella Voce, nell' accrescersi che fa: e per lo passaggio dell' Accento dalla sillaba del Dittongo in un' altra più avanti, il Dittongo va via. Come nelle voci* Priego, Truova, Tuoni, Buono, *e c. il Dittongo sopra le sillabe*, Prie, Truo, Tuo, Buo, *è Mobile, perche accrescendosi le parole, e pas-*

e passando l' Accento, ch' è nelle sillabe del Dittongo, all' altre sillabe avanti, se ne va il Dittongo, e scrivesi Pregare, Pregherò, Troverebbe, Troveremmo, Tonasse, Tonerà, Bontà, Bonissimo, *e c. Così in* Cuopre, Nuota, Ruota, Suona, Siede, Giela, Scuola, Nuovo, Fuoco, Cuore, Puo, Suole, Muoiono, Muovere: *ed in tante altre, che allungate, o variate, per modo che l' Accento passi piu avanti, e piu non posi nelle sillabe dov' è il dittongo, questo va via, e scrivesi*, Coprire, Notando, Rotasse, Sonaste, Sedeva, Gelammo, Scolare, Novità, Focoso, Coraggio, Potevàmo, Solevi, Morissero, Movete, *e c.*

Nè è necessario che s' accresca la parola, acciocche vada via il Dittongo; bastando che passi l' Accento dalla sillaba del Dittongo avanti. Come in Buono, Cuopre, Priega, Ruota, *ed in altre molte, che non accrescendosi, ma passando solamente l' Accento dalla sillaba del Dittongo avanti; il Dittongo va via, e scrivesi* Bontà, Coprì, Pregò, Rotò, *e c.*

Lo stesso avvien ne' Trittongi, gittandosi l' V dal Trittongo Ivo, *per lo passaggio dell' Accento, con restar semplicemente il Dittongo* Io. *Perciò* Figliuolo, Usciuolo, Seggiuola, Cedriuola, Pagliuola, Tanagliuola, Cauriuolo, *e c. ci dan* Figlioletto, Usciolino, Seggioletta, *e c. I derivati poi dalla voce* Giuoco, *lascian non la V, ma l' O: dicendo gli Scrittori del buon secolo più volentieri* Giucare, Giucherei, Giucheremmo, *e c. che* Giocare, *e c.*

Da queste due sorti di Dittongo, Fermo, e Mobile, si cava adunque la regola, quando sì fatte voci s' han da scrivere, o no, col Dittongo, e col Trittongo. Ma non è tale, che sia universale, e ferma, particolarmente nel Dittongo Ie: *postoche scrivesi* Fiero, *e ancor* Fierezza, Fierissimo, Fieramente; Bietola, *e* Bietolone: Fie-

vole,

vole, Fievolezza, *e* Fievolità, *che non è in uso*: Bieco, *e* Biecamente: Bicchiere, *e* Bicchieraio: Lievito *e* Lievitato: Siero, Sieroso, *e* Sierosità: Miete, *e* Mieteva, Mietemmo, Mieteste, *e c.* Siepe, *e* Sieparе: Tiepido (*che parve, non so perche, tanto laida e sporca voce al Beni nell' Anticrusca*) *e* Tiepidità: Pieno, *e* Pienotto, Pienamente: Piego, Spiego, *e* Piegare, Spiegare, Piegasti, Spiegammo, *e c.* Pietra, *e* Pietruzza: *e molte altre, nelle quali il Dittongo è Fermo. Per l'opposito nelle voci* Cieco, Cielo, Piede, Lieve, Lieva, Brieve, Sieguo, Niego, Siedo, Gielo, *ed in altre molte, il Dittongo è Mobile: dicendosi* Cechità, Celeste, Pedata, Pedone, Levità, Levare, Brevità, Seguire, Negare, Sedere, Gelare, *e c.*

Vi son poi altre voci, che or van colla regola, or n' escono: come Lieto, *dalla quale nascon* Lietamente, Lietissimamente, Lietissimo, *ch' escon di regola, e* Letizia *che sta alla regola*: Fiera, *che dà* Fieramente, Fierezza, *e ancor* Ferità, Feroce, Ferocissimo, *e c.*

Vedesi nondimeno quanto sia piu generale, e migliore questa regola di quella del Bembo nel lib. 3. delle Prose, che disse, i Dittongi non potere star mai col Gerundio, o Participio de' Verbi: non dicendosi Tienendo, Vienendo, Siedendo, Suolendo, *ne* Tienente, Tienuto, Vienendo, Vienuto, *e c. Ove gli bastava dire, che passando l' Accento dalla sillaba del Dittongo, ad un' altra piu avanti, il Dittongo si perde. Oltreche, ne men la regola del Bembo in tutti i Gerundi, e Participi è sicura; dicendosi pur* Mietendo, *e* Mietuto.

Ne meno è sicura quella del Pergamini, nella Gramatica, al Cap. del Dittongo. Anzi ne par che prendesse un grand' abbaglio, dicendo; che dopo'l Dittongo non vi che una Consonante: dicendosi Aere, *non* Aerre: Aurora, *non* Aurorra: Europa *non* Eurropa: *eccettuandone*

ola-

solamente tre voci Latine Auspicio, Austero, Austro: *quando non solamente doveva eccettuarne le composte da queste, come*, Austerità, Australe, Austrino; *ma* Autrice, Biacca, Ciascuno, Dianzi, Fiotto, *ed altre molte*.

Medesimo Stesso.

XCII. FRà *Medesimo*, e *Stesso*, insegnano essere la differenza, ch'è nel Latino, frà *Idem*, & *Ipse* posposto, sì fattamente, che dove error sarebbe il dire, *Non modo Rex, sed neque Deus idem illi in pretio erat*, così il dire, Non che il Rè, ma Iddio Medesimo non gli era in pregio; dovendosi dire, *Deus Ipse*, e Iddio stesso. E universalmente vogliono, che la voce Medesimo non s'adoperi, fuorche à significar quello, di che già si è ragionato avanti.

Ma primieramente, dove altri parli di se, ò di cose sue certo è per mille esempj, che ben può usare l'uno, e l'altro indifferentemente, e dire, Io stesso, Io Medesimo, Seco Stessa, Seco Medesima, Il mio cuore Medesimo, &c. avvegnache non habbia fatta mentione veruna di se prima d'allora. Poi, quanto à gli altri; eccovi adoperato il Medesimo, dove pareva convenirsi solamente lo Stesso. Bocc. N. 60. *Haurebbe detto esser Tullio Medesimo, o Quintiliano*; e Introd. *I bovi, gli asini, &c. e i cani Medesimi, cacciati dalle case.* Filoc. L. 6. n 43. *Che vi posso più di questo dire? se non, che insino il pavimento Medesimo è d'oro*, e n. 126. *Tu porgi più ardire, che la natura Medesima*. Fiam. L. 1. n. 72. *Giove Medesimo* (di cui non havea ragionato avanti) *costringendolo costui, &c.* e L. 4. n. 132. *Non che gli altri animali, ma i venti Medesimi di dietro correndo si lascieriano*. Pass. fol. 130. *E' Preti Parrocchiani Medesimi, &c.*

OS-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

C*Hi sia l' Autore di tal differenza fra* Medesimo, *e* Stesso, *non ho potuto trovare: giacche la Crusca, e tutti i Vocabolari, spiegan* Medesimo, *con dir* Lo stesso: *e* Stesso, *dicendo*, Il medesimo. *Ne la mette il Cinonio, che nelle Particelle parla diffusamente delle qualità di questi due Pronomi. Pur' io stimerei di potersi usare ad arbitrio, o l' uno, o l' altro; ove s' attaccano a Nome, o ad altro Pronome, del qual s' è già parlato: non che in tal caso s' abbia a dir sempre* Medesimo. *Ma se s' unisse a Nome, o ad altro Pronome, del qual non se n' è fatta ancor parola, piu regolatamente dirassi,* Tullio stesso, I cani stessi, Il pavimento stesso, Io stesso, Tu stesso: *perche imiteransi i Latini, che'n questo caso dissero*, Ipse, *e non* Idem.

Noto inoltre, che'l Verso ha quasi sempre Medesmo, *in luogo di* Medesimo: *come nel Petr.*

Di me medesmo meco io mi vergogno.

E così sempre in tanti altri luoghi. Ma Medemo, *che usan molti Moderni, e in Prosa, e in Verso; non è, ne della Prosa, ne del Verso, ma voce de' Segretari Romaneschi.*

Stessi *nel primo caso del Singolare, in vece di* Stesso, *come* Questi *per* Questo, Quegli *per* Quello; *l' ha usata Dante, e qualche altro de gli Antichi: ma non son da imitarsi.*

Egli, ed Eglino.

XCIII. EGlino, usato non poche volte dagli antichi, è continuamente in bocca d'alcuni, i quali credono, che ragionandosi di più, sia mani-

nifesto fallo il dire, Egli, ò Ei. Leggano Dante, e ve li troveranno amendue in gran numero. E nelle prose, forse altrettanti Egli, come Eglino. N. Ant. 92. *Il più studiosamente, ch'Egli unqua poterono: Quando Egli l'hebbero armato, &c. Elli tornarono a dietro.* N. 97. *Colui cui Elli aspettavano. Aspettiamo ch'Elli si sueglino*. Omel. d'Orig. ove la Maddalena parla degli Angioli: *Se Egli mi volessero consolare, Egli saprebbero la cagione, per la quale io piango, e mi lamento. O s'Egli sanno la cagione del mio pianto, &c.* Bocc. N. 72. *Da cui Egli credono, son beffati*. Nov. 79. *Desinato ch'Egli hebbero*. Filoc. L. 2. c. 43. *Il giorno ch'Elli nacquero.* Pass. fol. 36. *Egli son ciechi*. e fol. 127. *Eziandio s'Egli il contradicessero*. G. Vill. L.8. c. 23. *Volle ch'Ei li rendessono la Città*. M. Vill. L. 2. c. 36. *Con cui Egli si tenieno.* L. 1. c. 75. *Scrivessono, ed Egli affermerebbono*. L. 3. c. 99. *Gli scorsono, ch'Egli erono troppo più che Egli non estimavano*. Dante Purg. 5. *Se cosa appar ond'Egli habbian paura, &c.* E il simile è d'Elle. Boc. N. 21. *Elle no'l sanno delle sette volte le sei quello, che Elle si vogliono, Elleno stesse.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S*E'l Bartoli avesse considerati gli stessi esempli, ch'egli porta d'* Elli, *avrebbe detto, essersi usato* Egli *nel numero del più, anzi per ragione, che per capriccio. Diccevano i più Antichi* Ello *al maschio, ed* Ella *alla femmina, derivati da* Ille, Illa, *de' Latini. E poiche avanti alla L' l'l mutasi in E; onde dicesi*, Me le diede, Me lo raccomandò, Me la portò, *in vece di* Mi le diede, Mi lo raccomandò, Mi la portò; *di che ho parlato nell' accennata lettera in difesa del Signor Muratori; E per dar la terminazion del maschio a sì fatto Pronome,*

nome, dissero Ello *per* Ille. *I meno Antichi poi han detto* Egli, *come'l Bembo nel terzo libro avvertisce: ma oggi non è in uso che nel singolare. In quel della femmina non si mutò che l' I, per l' accennata ragione, e d'* Illa *si fece* Ella; *e nel numero del piu*, Elle, *ed* Elleno. *Dice nell' ultimo il Bart. che come* Egli *s' è detto nel numero del piu ne' maschili, così de' femminili s' è fatto d'* Elle, *e d'* Elleno. *E come Domine s' aveva a dire alle femmine; forse* Ella *nel numero maggiore?*

Protestare.

XCIV. PRotestare *stà bene da se, senza pronomi obliqui, nè sciolti, nè affissi; dicendosi, Io Protesto, Quegli Protestano, &c. Non, Mi Protesto, ò Protestomi, Si Protestano, ò Protestansi, &c. E così s'unirà col verbo Havere, non con l'Essere; Hò Protestato; non Mi son Protestato. Avvegnache il Davanz. nella Scisma dicesse, *Si Protestò.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Q*Vi ancora come nel numero 32. confonde il Bartoli i Pronomi con gli Affissi: giacche quelle Particelle* Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Ne, *che mettonsi avanti al Verbo Protestare, son sempre Affissi, per dimostrare che tal Verbo s' usa Neutro passivo: come nell' accennato Numero abbiamo osservato. Poteva perciò dire in due parole, che* Protestare *s' usa per Neutro attivo, e passivo: il che registrandosi ancor nella Crusca, non occorreva notarlo.*

Che Articoli si diano a' Sustantivi de' quali l'uno è cosa dell'altro.

XCV. SE due sustantivi si leghino, sì che l'uno sia come cosa dell'altro, vogliono, che se al primo si dà l'articolo, Il, ò La, al secondo non si dia Di, ma Del, ò della. Come a dire, Il Fiume del Pò: Il corso dell'Arno: e della fortuna; L'acqua del Tevere, L'hora del vespro: Il vitio della lussuria: Il diluvio dell'acqua; La Pianeta del Saturno; La gente dell'arme. Ma percioche ad ogni passo s'incontrano ne'buoni scrittori, esempj contrarj à cotal regola, com'è de' sopracitati. G. Vil. L. 1. cap. 44. *Il fiume d'Arno*. L. 11. cap. 1. *Il corso d'Arno*. L. 12. cap. 40. *Il corso di fortuna*. Parad. 2. *L'acqua di Tevere*. G. Vil. L. 10. cap. 161. *L'hora di vespro*. Inf. 5. *Il vitio Di lussuria.* G. Vill. L. 10. ult. *Il diluvio D'acqua*. L. 12. cap. 83. *Il pianeto di Mercurio, e Di Giove*. M. Vil. L. 1. cap. 82. *La gente D'arme, &c.* Perciò si è ristretta da altri la regola, obligando all'articolo Del, ò Della, i secondi casi sol di quelle voci, che sono materia della prima: come à dire, La corona Del ferro, L'imagine Della cera, Le chiome Dell'oro, La statua Del marmo, La moneta Dell'argento, La berrivola Dello scarlatto, Il fiorin Dell'oro, La spada Dell'acciajo, La coperta Del Marmo, La insegna Dell'oro, &c. E v'hà di quegli, a'quali parendo questo essere un de' segreti della nostra lingua, oltre che per tutto l'oro del mondo non parlerebbono altrimenti, van cercando come usar cotal forma le più volte che possano: così parendo loro esser creduti finissimi parlatori. Più saviamente fan quegli, che in ciò si governano col buon giudicio degli orecchi,

fug-

fuggendo l'affettatione, e valendosi della libertà, che v'è d'usare il Del, o il Di, comunque si vvole. Non che sempre si possa: che chi vorrà hoggi dire, La rotondità Di terra, e non Della terra? Le Stelle Di Cielo, e non Del Cielo? La luce di Sole, e non Del Sole? Non ch'error fosse il dirlo, se non errò G. Vill. dicendo L. 7. cap. 34. *Fù sì gran piova Da Cielo, che &c.* E cap. 38. *Piovendo acqua Da Cielo.* E quivi pure. *Levò gli occhi A Cielo, e disse*. Passau. fol. 244. *Per la superbia fù cacciato Di Cielo.* E fol. 325. *Peccando, e rovinando Di Cielo*. Dante Inf. 8. *Da Ciel piovuti*. E somigliante à questi, Passau. fol. 22. *L'anima gli fù schiantata Di corpo*, che stà ottimamente detto, e fol. 89. *La Città Celestiale di Paradiso*. E Gio. Vill. L. 9. cap. 3. *A corte Di Papa*, e *Dell'avvenimento D'Antichiristo, &c.* Ben'è in uso il dire, L'hora Di cena, e Della cena. L'acqua di Tevere, e Del Tevere: ma non Il Pianeta Del Saturno, avvegnache si truovi più volte in G. Vil. Ma quali siano le voci, che senza l'articolo Del, e Della, suonano un non so che barbaramente, e quelle che nò, altra regola non se ne può, per quanto io vegga, prescrivere; fuor che l'uso, e il giudicio. Quanto poi a'secondi casi, che sono propriamente materia, eccone quasi i medesimi esempi apportati di sopra, non col Del, ò con Della, ma con Di. Petr. Son. 252. *Le crespe chiome D'or puro lucente*. G. Vill. L. 9. c. 14. *La corona D'oro.* Dante Conu. fol. 111. *La statua Di marmo, ò Di legno, ò Di metallo.* G. Vill. L. 6. c. 54. *Fornire la moneta D'oro.* L. 12. cap. 52. *Tutte le monete D'argento.* e L. 8. c. 68. L. 10. c. 196. L. 12. c. 96. e M. Vil. L. 1. c. 56. *Il fiorin D'oro.* Filoc. L. 1. *Il cappello D'acciajo*. Cresc. L. 1. c. 91. *Il coltello Di legno.* G. Vill. L. 12. c. 45. *La coperta di marmo.* cap. 85. *La'nsegna D'oro.* c. 89.

L'aguglia D'oro, &c. M. Vill. L. 10. cap. 101. *Il ponte del castello Di legname*. E quivi appresso. *Col castello Di legname*, &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Assai lunga questa Osservazion riuscirebbe, s' io volessi esaminar cio che dicono i Gramatici sul punto, Se dato l' Articolo a un Nome, si debba dare eziandio a gli altri, che da quello dipendono: come doveva essere il titolo del Bartoli. Perciò in grazia di coloro che vogliono bene apparare il linguaggio, registrerò solamente, con qualche particolarità tre regole accennate dal Buommattei, nel C.8. del tratt. decimo, il qual le pose, esaminato ch' ebbe cio che disse in tal materia, il Bembo, il Castelvetro, e'l Salviati: e s' adattan (ch' è cio che deesi principalmente considerare) tutte all' uso de' buoni Scrittori, non che del popolo.

La Prima; che sempre che'l secondo Nome non è particolareggiato, ma è cosa generale, e indistinta, se gli dà il Segnacaso, non l' Articolo: avvegnache si sia dato l' Articolo al primo Nome. Sian gli esempli, Il mortajo di pietra, La corona d' alloro, La colonna di porfido: *A* Pietra, *ad* Alloro, *a* Porfido, *non si dà l' Articolo, perche non son particolari Nomi di* Pietra, *d'* Alloro, *di* Porfido; *ma i generali, e indistinti dall' altre Pietre, colle quali fansi i Mortai, da ogni ramo d' Alloro, da ogni Porfido. Perciò avendosi ad accennare qualche pietra particolare, della quale fosse fatto il Mortajo, qualche particolare Alloro, col quale fosse intessuta la Corona, e qualche Porfido distinto da gli altri; dirassi* Il Mortajo della pietra lucida: La corona dell' Alloro piu verde: La Colonna del Porfido orientale. *E se nel Decamerone truovasi* Il mortajo della pietra,

La Corona dell' Alloro, Le colonne del Porfido, Nel vestimento del Cuojo, Nella casa della paglia, *e c. senza accennare particolar* Pietra, Alloro, Porfido, Cuojo, Paglia; *son modi di dir de gli Antichi, come avvertisce il Buommattei: nè oggi l' userebbe altri, se non affettando un parlar disusato. Così per l' opposito, se'l secondo Nome sarà particolareggiato, avrà l' Articolo, quantunque non si sia dato al Primo, dal qual dipende. Come*, Per forza d' Amore, Per licenza di Poeta, *ben dicesi; essendo* Amore, *e* Poeta *Nomi generali. Ma con farsi particolari direbbesi*, Per forza dell' Amor mio, Per licenza del Poeta Ferrarese. *E così sempre in infiniti esempli.*

La seconda; che se'l secondo Nome accenna uso, o officio, siegue la condizion del Primo, nel ricevere, o no l' Articolo, Come Il magazzin dell'Olio, La cassa del pane, Il palco delle mele, Il serbatojo de' colombi, La gabbia de gli uccelli, La casa della paglia, La camera delle legne, *e c. Poiche in dicendosi*, Il magazzin d'olio, La cassa di pane, Il palco di mele, Il Serbatojo di colombi, La gabbia d' uccelli, La casa di paglia, La Camera di legne; *parrebbe che si volesse intendere*, Un magazzin pien d' olio, Una cassa piena di pane, Una casa fatta di paglia, *com'era l' accennata del Boccaccio, e c. E non* Un Magazzino destinato a conservar' olio, Una cassa per tener pane, Un palco per mettervi le mele, *e c.*

Per bene intender la Terza posta dal Salviati, bisogna distinguer Materia di cosa, da Materia di Nome. Di cosa, è Il Porfido nelle colonne, La pietra nel mortajo, L' Alloro nella corona, *e c. perche del porfido son fatte le colonne, della pietra il mortajo, Dell' alloro la corona. Di Nome, è il* Grano nello stajo, Il zendado nella canna, Le legne nella catasta, Le fascine

nel carro; *mentre si dice* Lo stajo del grano, La canna di zendado, La catasta delle legne, Il carro delle fascine: *dove il grano non è veramente materia dello stajo, ne'l zendado della canna, e c. ma lo stajo, la canna, son termini della quantità di quel grano, di quel zendado, di che si parla. Ed a questa materia di Nome sempre dee darsi l' Articolo, se s' è dato a quello che'l regge. Perciò,* Lo stajo del grano val due fiorini: Il baril del vino costa due ducati: La libbra del sale val quattro soldi: La cacchiata del pane val quattro bajocchi: Il pajo de' polli costa una lira, *e c. Ma se sarà materia di cosa, secondo l'uso presente, non si dà l' articolo al Nome, che dipende da un' altro, avvegnache all' altro si sia dato: cioè non si dice,* Il mortajo della pietra, La corona dell' alloro, Il vestimento del cuojo, L' immagine della cera, Il vello dell' oro, *e c. ma* 'l Mortajo di pietra, La Corona d' alloro, *e c. Ch' è la Terza regola accennata.*

Parrà ad alcuno, che parte di questa regola s' opponga alla Prima: poiche, se non dicesi ancora secondo la Prima, Il Mortajo della pietra, *perche sarebbe un render particolare il Nome* Pietra, *ov' è generale, e indistinto da ogni* Pietra; *così non dovrà dirsi*, Lo stajo del grano, *perchè non si parla di* Grano *particolare, ma generalmente d' ogni* Grano. *Ma se ben si considera quell' essere il* Grano *nello* Stajo *materia di Nome, e non di Cosa, si vedrà che ben' avvertirono il Salviati, e'l Buommattei, nel distinguer la Prima regola dalla* Terza. *Io nondimeno, che che sia di cio, ho una opinione, o buona, o erronea che sia, esser solamente ferma la Prima regola: e che l' altre ricevan mutazione, o generalmente dall' uso, o particolarmente da un buono orecchio, che talora appruovi piu un parlare, che un' altro. Se pur ragion non vorrà, e perayventura fuor delle*

accen-

accennate regole, che talvolta si nieghi, e talor si dia sì fatto Articolo. Come in Femmina di Mondo, *nel Decamerone*, e Donna di mondo *in altri, si puo considerare. Poiche, dicendosi* Femmina, Donna del Mondo, *s' accenna semplicemente una Donna: ma volendosi parlar d' una Cantoniera, d' una Bagascia, dirassi* Donna; Femmina di mondo. *E qui mi ricorda di cio che disse Paolo Beni nella pag.95. dell' Anticrusca, ridendosi prima del Boccaccio, che aveva detto* Femmina di Mondo, *e* Donna di mondo *a Donne da partito; e poi d' un pubblico dicitore, che ben venzei volte, e piu, aveva detto, movendo a riso, o a recere gli ascoltanti,* Donna di mondo, *per voler ricordare una di tai Donne: avendo dovuto dire, nell' opinion del Beni, e di quegli ascoltanti, se pur furono della medesima opinione,* Donna del Mondo. *Volend' io con questo additare, che sorta d' huomini si posero a chiamar bietolone, scioccone, e ridicolo scrittore, il Boccacio, e qualunque cercollo imitare,*

Douria, Saria, e simili, sono ben terminati.

XCVI. LA terminatione in IA de' tempi passati, tanto assoluti come conditionati, Servia, Seguia, Vorria, Ameria, &c. che che altri si dica, fù molto usata da' Prosatori: massimamente nella terza persona: che nella prima rade volte s'incontra. *Saria* è del Bocc. Nov. 16. e Lab. n. 28. 34. 55. 111. 126. &c. *Salia*. Nov. 30. *Verria*. Filoc. L. 6. n. 14. *Venia*. Nov. 13. e M. Vill. L.8. cap. 88. *Dormia*. Nov. 22. e G. Vill. L.7. cap. 50. *Poria*, cioè Potria, ò Potrebbe. Lab. num. 55. 126. 136. &c. *Hauria*. Lab. num. 121. E num. 151. *Douria, Sentia*. Nov. 18. e Lab. num. 24. *Seguia*. G. Vill. L.4. cap. 18. e L. 5. cap. 9. e M. Vill. *Copria*. E così altri.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S'è detto (*dice il Bembo nel terzo lib. delle Prose*) Douria, Saria nella Prosa: ma non Toscanamente. *In fatti (che che dicesse il Papazzoni alla pag. 13. molto prima del Bartoli)* Auria, Diria, Faria, *e c. così nella prima, come nella terza persona, son voci della plebe:* e Direi, Aurei, Farei *nella prima;* Direbbe, Aurebbe, Farebbe, *nella terza, son del popolo civile, e de gli Scrittori. Non sarei nondimeno scrupuloso come alcuni, a non iscrivere* Direbbe, Aurebbe, Farebbe *nel Verso, ma ove talento me ne venisse imiterei il Petrarca, che nel Sonetto,* Mira quel colle, *disse,* Tempo sarebbe.

Quello il quale, posto a guisa di Neutro.

XCVII. Par dura cosa à udire, *Quello, il quale,* in significato del neutro Latino, *Illud quod*, che dourebbe voltarsi, Quello che. Pur non si può dire non trovarsene esempio, se Autori da recarne esempi sono il Bocc. e il Passau. Quegli dunque Filoc. L. 8. n. 80. *Seguitarono*, dice, *il suono, il quale, essendo da loro, quanto più andavano, più chiaro udito, gli facea certi, non deviare di pervenire A Quello, Al quale dopò non gran quantità di passi, lieti pervennero: e videro alquanti pastori, &c.* Pass. fol. 86. *Rispose il morto, Guai a me, che mi mancò Quello, che più m'era bisogno, e senza Il quale niuna altra cosa vale, cioè la contrizione del cuore.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Er opinione del Bartoli, nell' esempio del Bocc. dove si dice* A quello, al quale, *doveva dirsi secondo la regola* A quello che. *E sarebbe stato lo stesso, che metter la* Che *nel terzo caso, contra l' altra regola, che ove la* Che *è Relativo, o di persona, o di cosa, le riferisce nel Retto: come fra gli altri insegna il Cinonio nel principio del c. 44. nelle Particel. Nè mi par che l' esemplo, che'l medesimo Cinonio porta nel num. 2. di quel Capitolo, ch' è del Bocc. ancora, nella Nov.* 10. *della* 3. *Gior. sia contro a tal regola, per essersi ivi detto*, O figliuola mia, questo è il Diavolo, di che io t' ho parlato: *si perche avanti alla* Che *v' è il Segnacaso* Di; *si ancora perche, sta in quel luogo la* Che *neutralmente, per* La qual cosa: *cioè* Della qual cosa io t' ho parlato. *Non negando che i Poeti abbian detto,*

Ed io son' un di quei, *Che*'l pianger giova.
Ma voi, *Che* mai pietà non discolora.

E così molt' altre volte il Petrarca. Ma son licenze, che piglians i Poeti. Se poi avesse voluto che'l Boccaccio avesse detto, A quello, al che; *sarebbe stato un parlare maggiormente sregolato. Perciò a me pare, che potendosi mutare quell'* Al quale, *non si potrebbe dire altramente, che* Dove, *cioè* A quello, dove .... lieti pervennero. *Fe peggio nel riferir l' esempio del Passav. dove non poteva dirsi in altra maniera, che* Senza il quale: *poiche dicendosi* Senza che, *sarebbe stato un porre l' Avverbio significante* Ancora, *in vece del Relativo, ch' era necessario. Resti perciò la regola ferma, che la* Che, *e non* Il quale *nel Retto (ch' è quel che non intese il Bartoli) accenai il Neutro, cioè* La qual cosa.

Biso-

Bisognevole.

XCVIII. Bisognevole non si dice di chi hà bisogno: Io son Bisognevole di riposo, di tempo, &c. ma della cosa, che ci abbisogna; Il tempo, il riposo mi son Bisognevoli. Bisognoso hà l'uno, e l'altro significato.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Presentemente non direi che di rado, Il tempo, il riposo mi son bisognevoli, *e non mai* Il tempo, il riposo mi son bisognosi: *parendomi affettato l'uno, e affettatissimo l'altro: ma sempre*, Mi bisogna il riposo, Mi bisogna il tempo: *e più leggiadramente senza l'Articolo*, Mi bisogna riposo, Mi bisogna tempo.

Uscire, col Secondo caso, e col Sesto.

XCIX. Al verbo *Uscire*, certo è, che si è sempre dato più volontieri il secondo, che il sesto caso. Uscir di se, Uscir Della Città, &c. Pur alcuna volta s'incontra col sesto. Boccac. N. 3. *Uscire dal laccio.* Nov. 65. *Fino a tanto, che il fistolo Uscisse Da dosso al suo marito.* Filoc. L. 5. num. 48. *Più tosto Dalla sepoltura risuscitati parevano Uscire, che Dalla nave*. L. 2. nu. 41. *Uscire Dalla memoria.* L. 6. n. 290. *Uscirono Dalla Città.* L. 7. num. 47. *L'animale Uscito Dalla terra.* Fiam. L. 3. num. 46. *Dalla tua bocca uscire.* M. Vill. L. 1. cap. 80. *Uscendo Dal palagio.* L. 5. cap. 16. *Fece Uscire Dall'hostiere tutta sua famiglia.* L. 11. cap. 10. *Chi intrasse, ò Uscisse Dal porto di Talamone.* Dante Inf. 13. *Che tante voci Uscisser frà que' boschi*

chi Da gente, &c. Par. 1. *Ma Da quella, &c. Esce congiunta.* Petr. Son. 63. *Lagrime omai Dagli occhi Uscir non ponno. &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On è che* Uscire *siasi detto, o sempre, o per lo più col secondo caso; ma in certi modi di dire s' è usato quasi sempre col Secondo, come,* Uscir di casa, Uscir di se, Uscir di senno, Uscir di mente, Uscir di bocca, Uscir di speranza, Uscir d' affanno, Uscir di pena, Uscir di regola, Uscir di prigione, *e c. E usandosi col Secondo, s' è usato col Segnacaso* Di, *come in questi esempli, non coll' Articolo* Dello, *o* Della, *o* De gli, *o* Delle. *In certi altri che s' usa coll' Articolo del Secondo caso, s'usa ancora col Sesto, ma con gli Articoli* Dallo, Dalla, Da gli, Dalle. *Come,* Uscir della Città, *e* Uscir dalla Città: Uscir del laccio, *e* Uscir dal laccio: Uscir de gli aguati, *e* da gli aguati, *e c. E molto di rado col Segnacaso* Da: *come* Uscir da lato, Uscir da mezzo, *e c. Ch' è cio che qui, come cosa più necessaria dovevasi avvertire.*

Accrescimento a' Superlativi.

C. I Superlativi con alcuna giunta di crescimento, furono appresso gli antichi in uso: hora appena v'è chi gli adoperi, se non se qualche volta ad arte, dove stia bene il farlo. Nov. Ant. 8. *Molta novissima cosa.* N.43. *Molto Bellissima.* N. 50. *Molto Ricchissima.* N.67. *Molto Giustissimo.* N.94. *Era Sì Scarsissimo, e sfidato.* N. 100. *Molto Grandissimo desiderio.* Boccacc. N. 19. *Così Santissima donna.* N. 60. *Così Ottimo parlatore.* G. Vill. L. 12. cap. 72. *Non fù Sì pessima ricolta.* cap 104.

104. *Rimase in più Pessimo stato*. Filoc. L. 2. *Sì Turpissima*. L. 7. n. 454. *Tanto Bellissima*. G. Vill. L. 7., cap. 100. *Terra Molto Fortissima*. c. 101. *Montagne Molto Altissime*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On niego che a' Superlativi, non solamente non bisogna accrescimento, ma posto che 'l Nome Positivo accenna semplicemente qualche condizione, il Comparativo qualche eccesso di tal condizione, e'l Superlativo tutto l' eccesso possibile, o nel crescere, o nello scemar della medesima condizione; malamente si possa accrescere quel che s' è accresciuto al possibile. Pure, o sia la passione che ho alle cose de gli Antichi, o perche mi paja che talora ad alcuno, o Comparativo, o Superlativo, siasi dato con grazia un qualche accrescimento fuor dell' ordinario; dirò brevemente quel che usaron gli Antichi intorno a sì fatto accrescimento de' Nomi, e quel che mi par da imitarsi.*

L' ordinario accrescimento de' Comparativi, è fargli Superlativi: come di Maggiore *far* Massimo, *di* Minore *far* Minimo: *nientedimeno truovasi ne gli Antichi* Maggiorissimo, *e* Piu maggiore: *come da' tanti esempli che ne porta il Salviati nel lib.* 1. *della* 2. *par. de gli Avvertim. al c.*4. *Ed a me veramente non piace* Maggiorissimo, *e'l lascerei sempre a gli Antichi*: *ma* Piu maggior *l' userei, se talento me ne venisse: perche così verrebbesi a dare un' accrescimento a* Maggiore, *ma non tanto che giunga al Superlativo*. *Come a dire*, Nove è un numero maggior di sette, ma dodici è piu maggiore. *Ne spiegherebbe appunto appunto il concetto, il dire*, Ma Dodici è maggiore: *o pure*, Ma dodici è maggior di Nove. *Ne lo spiegherebbe niente, ne sarebbe*

vero il dire, Ma dodici è massimo, o è il massimo.

Truovansi inoltre de' Superlativi usati colle Particelle Sì, Così, Molto, Tanto, Troppo. *Ed in ciò direi, che se i Superlativi son di forma, cioè son puri, e naturali Superlativi, come* Ricchissimo, Savissimo, Bellissima, Santissimi, Lucidissime; *debbasi star molto avvertito a dir* Sì ricchissimo, Così savissimo, Molto bellissima, Tanto santissimi, Troppo lucidissime. *Ma se i Superlativi saran di sentimento, e non di forma, cioè avranno il significato de' Superlativi, e non la figura, come* Ottimo, Pessimo, Infimo, Estremo, Supremo, Massimo, Minimo; Primo, Ultimo, *e s' altri ve ne sono; ben possa dirsi* Così ottimo parlatore, Tanto pessimo Giudeo, Tropp' infimo, Sì estremo, Molto supremo, Troppo minimo, *e simiglianti. Perche essendo di sentimento, non di forma Superlativi, non danno quel mal suono, che dà il chiaro Superlativo accresciuto. Oltre che, a me par che si dica piu, nel dirsi,* Era sì ottimo parlatore, Era tant' ottimo parlatore, *e c. che col dirsi semplicemente*, Era un' ottimo parlatore. *Ma non direi già* Ottimissimo, *come disse il Boccaccio, ma fuor del Decamerone.*

Ne men mi guarderei di dar le medesime Particelle a gli Avverbi detti superlativamente: cioè, Si levò suso, e molto teneríssimamente l'abbracciò: E pensò di martoriare gli amici di Cristo molto crudelissimamente: Del tradimento di Catilina tanto verissimamente, quant' io potrò. *Come da gli esempli che porta il Salviati nel cit. cap.* 4. *E questo per la stessa ragione di non render mal suono.*

Così se le accennate Particelle non fossero accanto al Superlativo, tutto che di forma. Come, E tanto gli parea dolcissimo, che dimenticava tutto l'altro male: *che s'ha nella Storia di Barlaam.*

E si-

E finalmente userei di quando in quando dar la Particella Piu, *e a' chiari Superlativi, e a quei di sentimento. Come*, Solea cavalcare in su una giumenta, la piu vilissima che trovar potea: Giugurta, hùomo sopra tutti quelli, che la terra sostiene piu scelleratissimo. *Ed in alcuni de' molti esempli, che porta il medesimo Salviati nel cit. luogo. Ma egli poteva riferirne anche del Boccaccio, come fra gli altri son bellissimi, quel della Fiammetta al lib. 4.* Ed alcuno piu mansueto nel viso, e Piu che altro Ornatissimo; *e quel del Filoc. al 4. lib.* La miserabil fortuna che abbassato mi vede, s'ingegna con sollecitudine continua di mandarmi piu giu della Piu Infima parte della sua ruota. *E Dante nel Can. 15. dell'Inf.*

.... E domandò, chi sono
Li tuoi compagni piu noti, e piu sommi.

Poiche, a dir vero, si fatti parlari accrescono a maraviglia il sentimento. E poi (come dice in tanti luoghi Niccolò Villani, sotto 'l nome del Fagiano, nella Difesa dell' Adon del Marino) non dobbiamo andar tanto riguardosi nell'usar di nuovo le voci, e le frasi intralasciate, ove son leggiadre, e spieganti: perche talora sarà bella una voce, una frase, e non è dover che si perda per disuso: giacche quella orridezza, che dà a prima vista ad alcuni, a poco a poco la perde coll'uso: e se n'arricchisce la Lingua, e ben coll'uso mostra poi quella bellezza che tiene. Cosi Orlando Pescetti, o piu tosto i Signori Accademici Fiorentini, nella Risposta all'Anticrusca, dicono; che delle voci, e delle frasi, accade appunto come delle veste; che di quelle che usaronsi trecent' anni addietro, se ne ripiglia l'uso, e coll'uso pajon belle, e bellissime; se poco prima parevano stravagantissime, e da mettersi indosso a qualche personaggio ridicolo in Commedia.

Suō,

Suo, e Suoi, per Loro.

CI. QVella regola, che ci danno per tanto certa, e se non pochissime volte, dicono, rotta da' buoni Scrittori, che dove si parla di più persone, ò cose, non si adoperi il *Suo*, che serve solamente al numero singolare, ma il *Loro*, che è proprio del plurale; hà tanti esempi in contrario, che appena è che possa dirsi regola. Vogliono, che il dire, Gli Apostoli col Suo maestro, Gli arbori co' Suoi fiori, in vece di Lor maestro, e Lor fiori, perche si parla di più, sia un grossissimo solecismo. Io per me non l'userei, ma più per volontà, che per debito, che ve ne sia. Chi volgarizzò Pier Crescenzi, adoperò tante volte Suo, e Suoi, ragionando di molti, che citarne gli esempi, sarebbe un gran consumo di carta, e di tempo. Leggasene per saggio degli altri, il Quinto libro: e così ancora altri maestri di ben parlare. Ne addurrò qui alcuni pochi, e prima del Sue, e Suoi, poi del Suo, e Sua.

Bocc. Introd. *Co' Suoi prossimi, si ragunavano i Suoi vicini*. Nov.61. tit. *Le beffi, che le donne hanno fatto a' Suoi mariti*. Fiam. L. 1. n. 77. *Le nostre colombe a' Suoi colombi vanno dietro*. Dante Purg. 8. *Due spade Tronche, e private dalle punte Sue*. Purg. 22. *Detto n' havean beati in le Sue voci.* M. Vill. L.1. cap. 23. *I Fiorentini mandarono i Suoi soldati*. Cresc. L. 5. cap. 23. *I frutti de' datteri, non per li picciuoli pendono da' rami Suoi.* c.24. parlando de' pinocchi, *Affermano, che co' Suoi gusci si conservano*, c. 27. *Altri sono, che co' Suoi picciuoli le colgono verdi, &c.* E tanto basti del Suoi. Del Suo, eccone altrettanto.

Bocc. Nov. 24. *Persone sono, che mentre si sforzano*

no di conseguire qualche Suo intento. Nov. 42. *Poiche gli arcieri del vostro nemico hauranno ilSuo saettamento saettato, e i vostri il Suo.* Lab. num. 119. *I quali non s'accorgono, tutte quelle essere armi a combattere la Sua signoria, e vincerla*: Parla de' mariti. Dante Inf. 10. *Suo cimitero da questa parte hannoCon Epicuro tutti i Suoi seguaci.* Par. 28. *E del saper che tutti hanno diletto, Quanto la Sua veduta si profonda Nel ver.* Par. 29. *Che Motori Senza Sua perfettion fosser cotanto.* Conu. fol. 90. *Sono molti tanto di Suo ingegno, che credono col Suo intelletto poter misurare tutte le cose.* Petr. Son. 311. *C'hanno ivi il Suo tesoro.* M. Vill. L. 1. c. 74. *In perpetuo furono legati alla Sua giurisdittione* (De' Fiorentini) L. 9. c. 64. *I Fiorentini sperando potere havere la guardia di quel luogo a Sua difesa.* Cresc. L. 2. cap. 6. *I fiori escono fuori per la sottilità della Sua sustanza.* L. 4. cap. 3. *Alcune* (viti) *sono che molti il frutto Suo nel fiore perdono. Alcune che il frutto Suo dal melume perdono.* cap. 8. *Allora i rami del Suo calor naturale privati sono.* cap. 12. *I tralci il Suo frutto difendono*, L. 9. cap. 67. *E mestiere, che* (le pecore) *habbiano il Suo ventre piloso.* E cap. 99. *De' parpaglioni, che del Suo sterco vermini fanno, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Da' gli esempli il Bartoli contra la regola, Gli Apostoli col suo Maestro, Gli Arbori co' suoi fiori; *come avvesse si avuto a ben dire per regola*, Gli Arbori co' lor fiori. *Ma non considerò, che 'l Pronome* Loro, *quantunque siasi dato talora a cose innanimate; nientedimeno non dassi regolatamente, che ad Huomini, o a Donne. E chi si pone a censurar gli altri, massimamente i Gramatici, e i Signori Accademici Fiorentini, dee sempre regolatamente parlare.*

re. *Egli è poi così certo che* Suo *Pronome sia del numero del meno, che'l Muzio nelle Battaglie al C. x. censurando lo scriver del Castelvetro, disse*; Suo ordinariamente serve al minor numero, & egli lo fa servire al maggiore, dicendo, *Scrittori che publicano i suoi Poemi. La lingua Greca, e Latina con tutti i suoi libri, non sono lingue. Le scritture di coloro che scrissero nella lingua del suo secolo*. Ne' quali luoghi tutti era da dir *Loro*, non, *Suo*, nè *Suoi*. *Onde poi il Cinonio (per lasciar gli altri) nel cap. 235. delle Particel. scrisse*; Suo Pronome possessivo Lat. Suus, Sua, e c. ha propriamente relatione alla terza Persona solo del primo numero. *Aggiugnendo poi*, S'è riferito ancora benche rarissimo, alla terza Persona del maggior numero, in vece del pronome Loro. *E portandone un' esempio del Boccaccio, disse*; Poche altre volte ha trasgredito tal regola ne' suoi migliori libri questo Scrittore. Et assai meno il Petrarca, il quale non sò, se da una volta in sù, l' habbia rotta; che fu dov' egli disse nel son. 83. della 2. par.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Si spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il *Suo* tesoro.

Cioè, C' hanno ivi il *Lor* tesoro. Che così poi da regolati Moderni, come ancor da gli Antichi s' è quasi inviolabilmente osservato di dire.

Questi, e Quegli primi casi del numero Singolare.

CII. Q*Vesto* in casa retto, posto assolutamente, in senso di costui, ò colui, si dà concordemente per fallo, dovendosi dire Questi. Questi fu figliuolo di Rè, Questi fù che vinse la battaglia, &c. non Questo, che serve à quelle, che chiamano Neutro. R Pur

Pur v'è nel Nov. Ant. 68. *Aspettava solecitamente, che venisse Quello, che havea meritato questa pena.* E Dante Inf. 16. di Guido guerra, disse, *Questo, l'orme di cui calcarmi vedi, &c.* Si come al contrario; il medesimo. Par. 1. adoperò Questi in vece di Questo, ragionando dell'Istinto naturale: *Questi ne porta 'l fuoco in ver la Luna, Questi ne' cor mortali è promotore, Questi la terra in se stringe, & aduna.* E nell'Inf. cap. 1. d'un Leone che gli apparì, disse, *Questi parea, che contra me venisse.* E Fazio nel Dittam. L. 5. cap. 16. descrivendo la serpe Anfisbena. *Questi, hà duo teste.* e Bocc. N. 31. *Quegli* (amore) *vuole, ch'io ti perdoni, Questi* (sdegno) *vuole, &c.* Ma' ritornando al Quello adoperato in vece di Quegli, hallo, ancora Dante nel Conu. fol. 97. *Male trahe al segno Quello, che non lo vede.* E fol. 102. *Quello che mai non fosse stato in una Città.* e di nuovo fol. 103. E Boccac. Amet. fol. 101. *O quanto si può dir felice Quello, Che se in libertà tutto possiede*, ed è in rima di Bello, e d'Ostello, tal che non vi può essere intervenuto errore di stampa. Brunett. Rett. *Ma Quello, il quale s'arma d'eloquenza, &c. Questo mi pare buomo, &c.* E appresso: *Parendo che Quello, che havea impresa sola eloquenza, fosse più innanzi che Quello che, &c.* Veggasi ancora il Passau. fol. 267. e il Barberino, che appena mai adopera altro, che Quel, dove parrebbe da scriversi Quegli: il qual medesimo stile tenne ancor l'Ariosto; e tanto prima il Petrarca.

Quegli, è caso retto del singolare, e serve al maschio. Avvegnache appresso buoni Autori si legga alcune volte adoperato in casi obliqui. Nov. Ant. 65. *L'altro pane desse a Quegli, che diceva, &c.* E Nov. 67. *Messere, fammi diritto di Quegli, che a torto m'hae morto lo mio figlivolo.* G. Vill. L. 12. c. 13. *Si erano ribbel-*

lati

lati da Quegli, che tenea la Cicilia. E cap. 42. *I parenti di Quegli, c'havesse fatta la'mpetragione*. E Bocc. N. 97. *A Quegli, che mi tien tanto affannata*. Pass. fol. 51. *A questo medesimo ammaestramento si può recare quello, che è detto di sopra, del Cavalier d'Inghilterra, e del Conte di Matiscona, e di Quegli, che domandava indugio, &c.* E fol. 91. *La confessione, per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa, a Quegli, che Vicario di Christo è nella Chiesa*. E fol. 217. *Fù Iddio scarso venditore della sua gratia, Quegli, che n' è larghissimo, e liberalissimo donatore*. Cresc. L. 6. c. 13. *Si che si dice, che, se la radice sua s'appicchi al collo di Quegli, che hà le scrofole, che gli vale*. G. Vill. L. 8. cap. 37. *Per haver concordia, mandaro Quegli, che havea fatta l'offesa*. L. 11. cap. 69. *Cacciaron di Bologna M. Brandalis Goggiadini, Quelli proprio, che fù il principale*. Fazio Dittam. L. 5. cap. 24. *L'auro è buono a Quegli, che sel gode, &c.* Parecchi altri esempi ve ne hà, ne' quali à me par vedere, che il Quelli, ò Quegli si accordi più tosto col *Che* susseguente, (nel qual modo è caso retto) che con quello, che gli và innanzi, e per cui sarebbe caso obliquo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

M*Olto modestamente portossi il Bartoli intorno all' accennata regola di* Questi, *e di* Quegli: *quando avendo scritto questo libro (come in più luoghi abbiamo dimostrato) per propia difesa; in questo medesimo, cominciando dalle prime righe, a' lettori, disse*; Se le parole, sopra la cui finezza, proprietà, e valore, v' ha di *Quegli*, che tal volta s' azzuffano. *E con cio trasgredì la regola, avendo dovuto dire*; U' ha di Coloro. *E così meglio di cencinquanta volte in tutto questo libro.*

La regola, colle parole del Buommattei, nel Cap. undecimo, dell'undecimo trattato, si è; Questo, e Quello non si metton mai per primo caso maschile sustantivo, che non sarà mai approvato per ben detto, quando si parla d'un' huomo, o d'altra cosa sustantiva, Questo mi parla, Quello è huomo savio: ma si de' dire, Questi mi parla, Quegli è huomo savio. Adunque Questo, e Quello son semplici *Neutri: e mentre si dice.* Questo è buon patto. Quello mi dispiace; sempre s'intenderà per Quella cosa. *E così quasi colle stesse parole, presso che tutti gli altri Gramatici, seguitando il Bembo nel terzo libro delle Prose alla pag.* 106, *e* 107. *nella impression di Napoli. Ma con pace di tutti, dovevasi aggiugnere; che* Questo, *e* Quello *non son solamente Pronomi Neutri, ma Pronomi eziandio maschili, che dansi a tutte le cose, che nominansi co' Nomi maschili, o animate, o innanimate che siano, pur che non sia un' Huomo. Onde dicesi,* In quest' anno, In quell' anno: Per quest' amore, Per quell' amore: Di questo libro, Di quel libro: A questo cavallo, A quel cavallo: Da questo canto, Da quel canto: La punta di questo strale, Di quello strale: Questo scudo, Quello scudo. *E nel numero del piu,* In questi anni, In quegli anni: Per questi amori, Per quegli amori: Di questi libri, Di que' libri, *o* di quei libri: A questi cavalli, A que' cavalli, *o* A quei cavalli: Da questi canti, Da que' canti, *o* Da quei canti: Di questo strale, Di quegli strali: Questi scudi, Quegli scudi.

*Mi replicherà ognuno, che avendo detto il Buommattei, che*Questo, *e* Quello *son Pronomi Neutri, e non si metton mai per primo caso sustantivo; e'l Bartoli, che non s'usan mai nel Retto assolutamente, ove il Bembo prima de gli altri aveva scritto, non mettersi mai per*

Nomi

Nomi maschili che da se stanno; vollero con cio dire, che ove mettonsi in compagnia del Nome, come ne gli accennati esempli, In quest' anno, In quell' anno, *e c. e non son posti come sustantivi, e assolutamente; allora certamente non son piu Neutri, ma Pronomi maschili. Aggiugnendo, che espressamente nel cit. luogo del Bembo si legge*; Deh a voi non gravi Giuliano, che Io un poco vi addomandi; come ciò sia, che voi detto avete, che, *Quello*, *Questo*, *Cotesto* voci del neutro sono? Quando e' si dice; *Quel cane*, *Quell' huomo*, e *Questo fanciullo*, e *Cotesto uccello*, e somiglianti; non sono elleno voci del maschio eziandio queste tutte, che Io dico? Sono rispose il Magnifico; ma sono congiunte con altre voci, e da se non istanno. E Io di quelle, che da se stanno, vi ragionava, delle quali propriamente dire si può, che in vece di Nome si pongono, il che non si può così propriamente dire di quelle, che l' hanno accanto.

Ma io rispondo primieramente; che'l Buommattei, il Bartoli, e gli altri, han parlato in quella maniera, per fare intendere, che'n quel caso si dee dir Questi, *e* Quegli: *perche accompagnati con altro Nome, cioè non posti come sustantivi, assolutamente, ne stanti da se; si dicon* Questo, *e* Quello, *ed anche* Cotesto; *tuttoche si parli d' huomo*: *come*, Chi è questo Pietro, Dov' è quel giovane, Venne cotesto vecchio: *e non mai* Questi Pietro, Quegli giovane, Cotesti vecchio.

Secondo, rispondendo ancora all' Eminentissimo Bembo; che Questo, Quello, *e* Cotesto *posson mettersi eziandio per sustantivi, assolutamente, da se stanti, e nel primo caso; e non esser Neutri, ma accennar qualunque Nome maschile. Come, in parlandosi del giorno di S. Mattia, nel qual nacque il gloriosissimo Carlo Quinto, si dicesse*; Questo gli fu felice per quella vittoria; Questo

gli fu avventuroso per quell'altra: Questo gli fu felicissimo, per avere avuto prigioniere, e c. *Ecco come tre volte ho detto* Questo, *senza potersi dire altramente, Sustantivo, Assolutamente, Da se stante, e nel Caso Retto. Così ove si fosse detto* Quello, *o* Cotesto. *Adunque la regola, a mio giudizio, dee essere; che* Questi, *e* Quegli *sustantivi, che stan da se, ed assolutamente, si danno ad Huomo, e nel caso Retto: perche ne gli altri obliqui si dirà* Costui, Colui. Questo, *e* Quello, *e* Cotesto *ancora, o non son posti, assolutamente, sustantivi, e da se stanti; e posson darsi ad Huomo, e a qualunque cosa mascbile, in qualunque caso: come s' è dimostrato. O son sustantivi, da se stanti, e posti assolutamente; e possòn' essere in ogni Caso, così Nutri, come Mascbili di qualunque cosa che nominasi come maschio, pur che non sia l' Huomo: giacche all' Huomo, dicesi* Questi, Quegli *nel primo Caso;* Costui, Colui *ne gli altri. E così direnmo di* Cotesti, *e* Cotestui, *se fossero presentemente un poco piu in uso.*

Da tutto cio cavasi un' altra regola; che Questi, Quegli, *e* Cotesti *per coloro che vogliono usarlo;* Costui, Colui, *e* Cotestui, *sustantivi, e nel numero del piu* Questi, Quegli, *e* Cotesti *nel Retto,* Costoro, Coloro, *e* Cotestoro, *ne gli Obliqui; dansi solamente ad Huomo. E questa ancora è stata quasi sempre in questo libro trasgredita dal Bartoli. Come nel Num. seguente, parlando de' Verbi dice,* Di quegli che del tutto non escon di regola: *e poco appresso,* Son quegli, Peroche quegli, Quegli della quarta: *dove aveva a dire* Di que', *o* Di quei, Son quei, *e c. che son Pronomi accorciati di* Quelli; *non di* Quegli. *Con questa occasione mi par ben di notare pe' principianti, il modo di scrivere, ed eziandio di profferire i Pronomi* Quegli, *e* Quello: *perche in* Questi, Questo, Cotesti, Cotesto, Costui, Costoro,

Co-

Costestui, Colui, Coloro, *non cade dubbio veruno. La regola è; Nel minor numero, avanti a Consonante, dicasi sempre* Quel: *non essendo ben detto*, Quello tale, Quello giovane, Quello vecchio: *ma leggiadramente dicesi*, Quel tale, *e c. Avanti a Vocale*, Quell', *con far che si pronunzi, non la vocale O, ma quella della voce susseguente: giacche l' Apostrofo, non solamente è segno del mancamento della Vocale O; ma d' aversi a profferir la voce apostrofata colla seguente, come fossero una voce sola. Secondo puo sperimentarsi in questi esempli*, Quell' amore, Quell' elmo, Quell' idolo, Quell' odio, Quell' utile. *Avanti a due, o a tre Consonanti, delle quali la prima sia S, sempre* Quello *intero, cioè* Quello scudo, Quello strale. *Nel numero maggiore, avanti a Vocale, o avanti a piu Consonanti, delle quali la prima sarà S, sempre* Quegli: *cioè* Quegli amori, Quegli elmi, Quegli scudi, Quegli strali. *Ma se la Vocal seguente sarà I, si scriverà*, Quegl' idoli, *per la ragione, che s' è detta nel Num.73. Avanti a Consonante*, Que', *o* Quei; *come* Que' mali, *o* quei mali, *e c. non* Quelli mali. *E questa è la presente buona Ortografia usata da' buoni scrittori; che che si truovi presso a qualche Antico, che usò ancora* Quelli, *per* Quegli *nel Retto del numero del meno: e* Quellino *nel numero del piu, da non imitarsi presentemente: quantunque veggasi imitata dal Salviati, in tutte le cose che scrisse, col nome dell' Infarinato, contro del nostro impareggiabil Torquato Tasso.*

Vn' altra cosa han tralasciata que' Gramatici, che io ho letti fin' ora; ed è la declinazione di tai Pronomi: qual' è, Questi, *e* Quegli *nel primo caso del Singolare:* Di costui, *e* Di colui *nel secondo: nel terzo* A costui, A colui: Costui, Colui *nel quarto: e* Da costui, Da colui *nel sesto; giacche non hanno il quinto. Nel Plurale*,

Questi, *e* Quegli: Di costoro, Di coloro: A costoro, A coloro: Costoro, Coloro: Da costoro, Da coloro. Questo, *ove è Neutro, è indeclinabile, ne ha che'l Singolare. Ov' è mascbile, ha il plurale* Questi: *e pure è indeclinabile nell' uno, e nell' altro numero. Ma così il Neutro, come 'l Mascbile, si variano co' segni de' Casi.*

Dalla formation de' Preteriti.

CIII. IN quasi tutte le lingue, la Parte più malagevole à regolare, sono i verbi, non solamente per le tanto anomalie, che sogliono havere una gran parte d'essi, ma etiandio per l'universal formatione delle persone, e de' numeri, e de' tempi, di quegli, che ordinatamente procedono. Perciò valenti maestri vi si sono adoperati intorno, facendone Canoni, e Leggi, per trarre successivamente l'un tempo dell'altro, con non piccola maraviglia di chi vede la pianta d'un verbo preso dalla sua prima radice, diramato, e steso, come si suole degli alberi della consanguinità, e dell'affinità, per trovare le generationi prossime, e le lontane, e i gradi della parentela di qualunque persona, e in qualunque tempo si vuole: accioche non avvenga, com' è venuto ad alcuno, di formare il Preterito dal Futuro, cioè di far generar l' avolo dal nipote, con un orribile paracronismo. Chi in ciò habbia più sottilmente adoperato, per quanto io ne sappia, è stato il Castelvetro nella sua Giunta al Bembo, e dopò lui, ma incomparabilmente meglio il P. Marco Antonio Mambelli, quel medesimo, ch'è l'autore del libro delle particelle della lingua Italiana, che và sotto nome d'Osservationi del Cinonio, Accademico Filergita. Vero è, che

che questa sua opera de' Verbi, in cui è steso per ordine, e largamente provato, quanto può desiderarsi in così difficil materia, morto già da alquanti anni l'Autore, aspetta chi le sia secondo Padre, mettendola alla luce; il che quando avverrà che sia, la lingua nostra haurà questa parte, secondo ogni suo essere interamente perfetta.

D'altro parere, quanto alla formatione de'tempi, sono stati alcuni buoni scrittori, che nelle lor grammatiche, han trattato questo medesimo argomento; peroche parendo loro poco utile, molto incerto, e troppo faticoso, il produrre i tempi de'verbi, traendone l'un dall'altro, con torre, mutare, aggiugnere, spesse volte delle lettere à tanto numero, che appena rimangano le parti primigenie del seme che li genero, han creduto far più utilmente al bisogno di chi vuol apprendere à ben'usare i verbi, mettendo per istesso l'un presso all'altro, quegli ch'escon di regola, comunque simili, ò nò, siano gli uni à gli altri. Anch' essi ottimamente: e legga ò gli uni, ò gli altri chi vuol saperne, ò ne' secondi, direm così, il Che, ò ne'primi, ancora il Perche. Io qui mi prenderò à dire alcuna cosa della formation de' Preteriti, che sono la più ampia, e la più sregolata parte de'verbi, e porrò brevemente alcune regole, che ne prenderanno, qual'una parte, e qual l'altra di quegli, che del tutto non escon di regola. E parliam qui de'verbi della seconda, e della terza maniera, che soli son quegli, che svariano; peroche quegli della prima, finiscono costantemente in Ai, Amai, Cantai, Studiai: quegli della quarta in Ij, Udij, Sentij, Servij: ò come altri vuole, Udì, Sentì, Servì, di che altrove è ragionato.

1 Primieramente dunque si vuol sapere, che v' ha de' verbi, della quarta, che anticamente erano al-

tre-

tresì della seconda, ò della terza maniera, e oggidì ritengono in buon uso alcuni lor tempi, massimamente il preterito. Ciò che non avvertito da alcuni, che ne consideran l'infinito, usato sol nella quarta maniera, fa lor credere, che sia errore il terminarli nel Preterito, altramente che in I. Di questi sono Aprire, Offerire, Proferire, Coprire, Convertire, Dispartire, Apparire, &c. i quali anticamente, hebbero nel primo lor tempo, Apergo, Offergo, Profergo, Copergo, Convergo, Disvargo, Appargo, &c. Di qui è, che ne' Preteriti, han doppia terminatione, hor come della quarta, Io Aprj, Offerj, Apparj, &c. hor'altramente, Apersi, Offersi, Profersi, Copersi, Conversi, Disparsi, che più communemente si è detto Disparvi, Apparvi, &c. E di ciò non ha mestiero recar qui esempi, peroche in tutti gli autori della lingua se ne leggono, nell'uno, e nell'altro modo, a migliaja. Bastimi solo accennare; che non è, come altri ha scritto, licenza sol della poesia, il terminare, ò tutti, ò alcuni di così fatti verbi all'uso della quarta maniera in I. E percioche, chi publicò questa regola, riprovò nominatamente, Aprì, e Coprì, dicendo non trovarsene esempio in prosa d'autorità, di lor due soli ci basterà dire. Aprì dunque è nel Boccac. N. 39. 40. 48. 62. 65.68. Filoc. L. 3. num. 194. Pass. fol. 62. e 230. M.Vill. L. 1. cap. 81. L. 10. cap. 25. &c. Coprì è nel Filoc. L. 6. num. 123. M. Vill. L. 8. cap. 1. e 47. E Scoprì disse il Boccac. N. 60. Fiam. L. 4. e M. Vill. L. 4. cap. 45.

2 V' hà de' verbi, che per alcun lor tempo, sembrano essere d'una, e veramente sono d'un'altra maniera; ond'è che hanno il Preterito differente da quello, che parrebbe regolarmente doversi. Tal'è Venite, che non è della quarta, traendosi da Venere antico,

tico, non ſo ben ſe della terza, ò anzi della ſeconda maniera, e ci dà nel preterito, *Venni*, come altresì Tenere, ci dà *Tenni*. Fare, non è della prima, ma della terza, Facere. Del verbo Soffero, v'è fra' grammatici una gran lite, volendo alcuni, ch'egli ſia della prima, altri della terza, e altri della quarta maniera. Egli veramente ha di ciaſcuna d'eſſe alcuni tempi, peroche ben ſi dice, Sofferare, e Sofferire, ò Soffrire. *A me non ſoffera il cuore*, diſſe Bocc. N. 77. e Nov. 62. *Credi tu ch'io Sofferi*: che ſono tempi della prima maniera. *Soffrire* poi è del medeſimo, Nov. 23. e 44. e d'altri communemente. Il ſuo Preterito più uſato, è come di quegli della terza, che poco avanti habbiam poſti, cioè Sofferſi: non però coſi ſtrettamente, che Soffrij, s'habbia à condannare per fallo; e chi, per mal che voleva al Taſſo, ſi malamente gli morſe quel, *Molto Soffrì*, che ſi legge nella prima ſtanza della ſua Geruſalemme, dovea prima cacciare dal Paradiſo di Dante, come un Angiolo nero, quel *Soffriro*, ch'egli pur vi poſe, dicendo Cant. 14. *O vero sfavillar del ſanto ſpiro, Come ſi fece ſubito, & candente A gli occhi miei, che vinti nol Soffriro.* E del cap. 15. *Dal voi che prima Roma Sofferie.* E dal Dittam. L. 3. cap. 13. *Che quì Soffrio la gente, &c.* e dalla Canzona che habbiamo d'Antonio da Ferrara amico del Petrarca, *Deh penſa figliuol mio il grave dolore, Che Soffrì l' alma mia preſſo la Croce.*

3 Alcuni verbi della ſeconda, e della terza maniera, han nel Preterito la terminatione in Ei, altri in Etti, e altri han l'una, e l'altra indifferentemente; nè, à diſtinguerli, v'è altra regola ferma, che l'uſo de gli ſcrittori. De' primi, ſono, Empiei, Adiempiei, Riempiei, Godei, Pentei dall'antico Pentere, che poi ſi è detto Pentire, e quindi Pentij. Piacei, e

Com-

Compiacei, Facci, e Fei, da Facere disusato: Conoscei, Discernei, Fendei, Difendei, Nascei, Vendei, Pascei, Prendei, Provedei, Chiudei, Pendei, Ricevei, Rompei, Solvei, e Risolvei, Splendei, Stendei, Tacei, Tendei, Vedei, &c.

De' secondi sono Persuadetti, Combattetti, Seguetti da Seguere antico. Vscetti da Vscere, ò Escere disusato. Cedetti, e Concedetti, Credetti, Discendetti, Procedetti, Opprimetti, Presumetti, Stetti da Staggere disusato, Ristetti, Resistetti, Provedetti, Vivetti, &c.

Doppia terminatione, in Ei, e in Etti, hanno, Dovere, Cadere, Concepere, Possedere, Potere, Sedere, Temere, Tacere, Battere, Dare, ò Daggere, che fà Diei, e Detti, Premere, Succedere, Solvere, co' suoi composti, Assolvere, Risolvere, Dissolvere, Ricevere, Rendere, e Attendere, Procedere, Perdere, &c.

Per ciò troviamo usato variamente etiandio in fra poche linee, il medesimo verbo finito hor nell' uno hor nell'altro di questi due modi. Concepei, e Concepetti, Possedei, e Possedetti, Rendei, e Rendetti, &c. Si de'avvertire; che, avvegnache de' preteriti di tutti i verbi qui avanti registrati (e ve ne saranno per avventura non pochi altri) si truovino esempi in buoni autori, non si vuol però adoperarli indifferentemente tutti, ma quei soli, che veggiamo esser più in uso, che non hanno altra terminatione, secondo la regola che qui appresso soggiungerò. E ben dei poco savio haurebbe, chi usasse Fentei, Nascei, Fiacei, e Seguetti, e Battetti, in vece di Penti, Nacqui, &c. che diciamo oggidì. Pur chi senza alcuna particolar ragione s'inducesse ad usarli, non potrebbe esser condannato d'error nella lingua, se altro

tro è errar nella lingua, ch'è dell'arte, altro nell' uso, che più tosto appartiene al giudicio.

4 I Preteriti, che finiscono in Ei, ci danno E accentato nella terza persona del numero minore, e nell'altra del maggiore Erono: E quegli che finiscono in Etti, nelle medesime terze persone, vanno in Ette, e in Ettero. Queste sole si mutano: le altre son le medesime in amendue le terminationi, *Rendei*: Rendesti, *Rendè*: Rendemmo, Rendeste, *Renderono*. E in Ettero: *Sedetti*, Sedesti, *Sedette*; Sedemmo, Sedeste, *Sedettero*, e così de gli altri. Usarono etiandio i prosatori di troncar le terze del numero maggiore, sì di questa, e sì delle altre maniere, comunque escano, in Arono, Erono, Irono, e farne Aro, Ero, Iro: Amaro, Potero, Fuggiro; e chi vuol che ciò sia conceduto solamente a'Poeti, mostra di non haver letto punto altro che Poeti, altramente, ne haurebbe incontrati ne' prosatori migliaja d'esempi. Similmente le terze del numero maggiore, in una gran parte de' verbi, mutano l'ultimo Ro, in Nò; e si dice, in vece di Piansero, Risero, Sedettero, Temettero &c. Pianseno, Riseno, Sedetteno, Temetteno, &c. ò come meglio si usò da gli antichi, e i moderni l'han ricevuto più volentieri, Piansono, Risono, Sedettono, Temettono, &c. di che anche più avanti si parlerà.

5 In Si, finiscono molte maniere di verbi. Se la prima voce termina in DO puro (cioè, che avanti se habbia vocale) la prima del Preterito và in SI puro. Di questi sono. Chiedo, Assido, Conquido, Divido, Recido, Rido, Uccido, Rodo, Chiudo, Intrido: che ne' preteriti fanno, Chiesi, Assisi, Conquisi, Divisi, Recisi, Risi, Uccisi, Rosi, Chiusi, Intrisi. E si de' anche contare frà questi, Credo, che ap-

appresso Dante, e il Boccac. nella Visione, si truova col preterito in Cresi, allora in poco, e hora in niun uso de gli scrittori. Escon di regola, Cado, Godo, Siedo, Possiedo, Procedo, Succedo, che non finiscono in SI.

Se la prima voce del verbo termina in NDO, TTO, LGO, la prima del preterito termina in SI. De' primi sono Accendo, Attendo, Ascendo, Discendo, Comprendo, Intendo, Prendo, Riprendo, Offendo, Tendo, Stendo, Distendo, Sospendo, Nascondo, Fondo, Rispondo. Fra' quali però non han luogo Vendo, Pendo, Fendo, Risplendo. De' secondi, Metto, Prometto; ma non già Batto, e Combatto. De gli ultimi Algo, Salgo, Scelgo, Suelgo, Divelgo, Colgo, Raccolgo, Dolgo, Volgo, Suolgo, Rivolgo, Tolgo, e per privilegio Caglio, e Vaglio. Questi altresì ci danno il Preterito in SI Accesi, Appresi, Posi, Rimasi, Misi, Promisi, che sono delle trè prime maniere, dalle quali la quarta è differente in ciò, che avanti il SI finale riceve la I, che havea nella prima persona, dicendosi, Alsi, Scelsi, Colsi, Calsi, Valsi, &c.

6 Se la prima voce del verbo termina in NGO (trattone Tengo, e i suoi composti Astengo, Mantengo, &c.) la prima del Preterito, termina in NSI. Piango, Frango, Infrango, Spengo, Cingo, Fingo, Dipingo, Estinguo, Giungo, Pungo, Mungo; che ne' Preteriti fanno, Piansi, Finsi, Giunsi, Estinsi, &c. Fra' quali entra per gratia, Vinco, Consumo, e Presumo; che anch' essi hanno, Consunsi, e Presunsi. Ma Pongo, e i Composti d' esso, e Rimango, finiscono in SI puro; Posi, Opposi, Composi, Rimasi.

7 Se la prima voce del verbo termina in Ro, haven-

havente fra mezzo l'R, e l'O alcuna consonante, la prima del Preterito, fuor che sol nel verbo Discerno, termina in RSI, Torco, Ardo, Perdo, Mordo, Spargo, Aspergo, Sommergo, Accorgo, Scorgo, ò Surgo, Corro, Converto. E gli antichi, Pargo, Appargo, Dispargo, Apergo, Copergo, Offergo, Profergo, Soffergo; che ne' Preteriti fanno, Torsi, Arsi, Aspersi, Offersi, &c. di Persi, da Perdo, si è ragionato altrove.

8 Se la prima voce del verbo termina in GGO, la prima del Preterito cade in SSI. Traggo, Leggo, Eleggo, Reggo, Figgo, Affliggo, Struggo, Distruggo, che (trattone Veggo) ne' preteriti fanno, Trassi, Ressi, Strussi, &c. Trovasi alcuna volta Messi, in vece di Misi, dal verbo Mettere, sia scorrettione de' testi, come altri vuole, sia licenza de gli autori, sia privileggio di questo verbo, non è da usarsi.

Parimente in SSi, finiscono i preteriti de' verbi Dico, Cuoco, Conduco, Riluco, Opprimo, Scuoto, Percuoto, Riscuoto, Scrivo, Vivo, Muovo, anzi ancora, Concedo, Procedo, e Succedo, avvegnache certi il nieghino: perciò che oggidì diciamo più volentieri Concedei, ò Concedetti, Procedei, &c.

9 Se la prima voce del verbo, và in CCIO, la prima del Preterito termina in CQVI, trattone Faccio, che usarono i Poeti. Per ciò Giaccio, Piaccio, Taccio, Nuoccio, &c. fanno Giacqui, Tacqui, Nocqui, &c.

Queste sono le regole, che ci danno, per formare i Preteriti, non già di tutti i verbi, che non v' hà a qual d'esse ridursi possano, Caddi, Bevvi, Volli, Crebbi, Conobbi, Hebbi, Nacqui, Empiei, Parvi, Potei, Piovvi, Seppi, Ruppi, Tenni, Venni, Diedi, Dovei, &c. ridotti da alcuna terminatione latina;

ma quanto meno s'accosta Caddi à Cecidi, Bevvi a Bibi, Conobbi à Cognovi, Hebbi ad Habui, &c. che Finsi à Finxi, Dissi à Dixi, Scrissi à Scripsi, Percossi à Percussi, anzi Arsi ad Arsi, Aspersi ad Aspersi, Sparsi à Sparsi, &c. Ma questi pochi verbi, che non si son potuti stringere sotto regola, non toglion la lode d'haverne ordinato il rimanente, il più strettamente che si è potuto in tanta moltitudine, e varietà di formationi, proprie sol della seconda, e della terza maniera de' verbi.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Posto che'l P. Mambelli, col nome del Cinonio Accademico Filergita, ha dopo Pietro Bembo, Matteo Conte di San Martino, Gianfrancesco Fortunio, Trifon Gabriele, Rinaldo Corso, Alberto Acarisio, Lodovico Castelvetro, Giacopo Pergamini, Girolamo Ruscelli, ed altri, diffusamente parlato de' Preteriti de' Verbi; e già che'l Bartoli non ha parlato, che delle Prime persone de' Preteriti, che chiaman Rimoti; dirò qualche cosa in generale, così de' Preteriti, che dicon Propinqui, come de' Rimoti: e nella quale suol di leggieri qualche buon' Autore errare. E qualche altra cosa (in che si fallisce ancora) in particolare, d'alcuni Verbi sregolati.

I Verbi di tutte e quattro le maniere, han due Tempi del Perfettamente Passato, cioè del Tempo Passato, Determinato, Propinquo, Prossimo, come i Gramatici dicono, e vuol dir Passato di poco tempo; e del Tempo Passato Indeterminato, Rimoto, Lontano, e vuol dir Passato da qualche tempo. Esempio del Primo sarà, Pietro stamattina ha cenato con meco: *accennando cosa fatta di poco tempo. Ne v' è chi direbbe*; Pietro stamattina cenò con meco. *Esempio del Secondo*, Pietro giorni fa cenò

con

con meco: *accennandosi un fatto di qualche tempo. Non mai dicendosi*; Pietro giorni fa ha cenato con meco.

Il Primo da qualche sofistico non è stato stimato veramente Verbo, ma Orazione: perchè, o accompagnandosi col Verbo Avere, *fà* Ho amato, Ho temuto, Ho letto, Ho sentito; *o col Verbo* Essere *ne' Passivi, e in molti de gl' Intransitivi, fa* Sono stato amato, Son' andato: Sono stato temuto, Son caduto: Sono stato letto, Son nato: Sono stato sentito, Son Partito. *E in tutte e due le maniere*, Ho amato, Sono stato amato, Son' andato, *e c. non son pure, e semplici voci de' Verbi, ma compiute Orazioni. Il che ha luogo ancora contro de' Latini, che ne' Preteriti, o Perfetti, o Imperfetti di Passivi dicono* Amatus sum, Fui, Eram, Fuissem, *e c. Ma questa difficoltà, dice il dottissimo Cavalier Baldraccani nella ventunesima Annotazione al Tratt. de' Verbi del Cinonio, se avesse luogo, l' aurebbe ne' Preteriti piu che perfetti ancora, e maggiormente ne' Tempi del Desiderativo, e del Soggiuntivo, che fanno* Volesse Iddio ch'io amassi, Quantunque io ami, *e c. Nondimeno siccome dicendosi* Amo, *vi si sottintende sempre il Pronome* Io, *cioè* Io amo; *dicendosi* Ami, *s'intende* Tu ami, *e pure sono stimate semplici voci de' Verbi, non compiute Orazioni, mancandovi, come i Logici dicono il* Predicato, *cioè la cosa amata; così dicendosi* Sono stato amato, *non è compiuta Orazione, mancandovi il* Subbietto, *cioè la persona, dalla quale sono stato amato. E cio basti in questa osservazione, per cosa che poco, o niente rileva: e chi vuol piu ragioni a scioglier meglio la difficultà, vegga il citato Cavaliere, che vi risponde veramente da Filosofo, non da Gramatico.*

Da quel che dice il Castelvetro nella Giunta de' Verbi alla fin delle Partic. 57. e 66. cioè, che i Verbi accompagnati col Verbo Sono, *cioè* Sono amato, Son temuto;

Son letto, Son sentito, *sian del Presente*; Ho amato, Ho temuto, *e c. del Passato*; *nasce un' altra difficoltà, ed è; perchè* Son' amato, Son temuto, *e c. sian del Presente*; e Sono andato, Son caduto, Son nato, Son partito, *sian del Passato? Al che rispondo per ora, che i Verbi che si fan Passivi col Verbo* Essere, *ed Attivi col Verbo* Avere, *come* Sono amato, *ed* Ho amato: Son temuto, *ed* Ho temuto, *e c. sieguon la natura del medesimo Verbo* Essere: *e siccome* Sono *è del Presente*, Sono stato, *del Passato Determinato*; Fui *dell' Indeterminato, così saran del Presente, del Passato Determinato, e dell' Indeterminato*, Son' amato, Son temuto, Sono stato amato, Sono stato temuto, *e* Fui amato, Fui temuto, *e c. Ma quei che non si fan Passivi col Verbo* Essere, *perchè la natura d' essi nol comporta, non auran la condizione di tal Verbo, ma la propria de' di lor Particìpi passati: come* Andare, Cadere, Nascere, Partire, *ed altri, non si fan Passivi col Verbo* Essere, *e perciò non sieguon la natura di tal Verbo: ma dicendosi* Son' Andato, son Caduto, Son Nato, Son Partito, *ritengono il proprio significato de' Particìpi passati* Andato, Caduto, Nato, Partito: *e son del Tempo Passato. E questo mi par piu chiaro (se la passione al proprio trovato non m' inganna) di quanto dottissimamente sottilizza su cio il medesimo Cavalier Baldraccani, nell' Annotazione ventesima al Cinonio.*

Venendo prima (contra l' uso de' Gramatici) a i Passati Determinati, parlerò d' alcuni d' essi confusamente, secondo mi è sovvenuto, e ne' quali (come ho detto) si suol fallire.

Avere, *e* Ricevere *han ne' Preteriti Determinati*, Ho avuto, Ho ricevuto, *con due V, il primo Consonante, il secondo Vocale: e non*, Ho auto, Ho riceuto, *come molti dotti Autori vergognosamente scrivono.*

In

In Parere, *dicesi da molti altri* M' è parso, T' è parso, Gli è parso, *e c. come piu volte nell' Apologia de gli Accademici di Banchi pel Caro, contra'l Castelvetro: dovendosi dire,* M' è paruto, T' è paruto, *e c.* Se cio fosse vero (*dice il Boccaccio nella Nov. 35*) che nel sonno gli era Paruto. *Nella Prima,* Alcuna volta gli era Paruto migliore il mangiare. *E,* Chente v' è paruta questa vivanda. Se dura e crudele Paruta ti sono. *E così sempre.*

Piu volentieri dicesi in Prosa, Ho veduto, Hai veduto, *e c. E nel Verso* Ho visto, Hai visto. *Di che vedi gli esempli nel Pergam. al Memor. e nelle Annotazioni d' Alessandro Tassoni alla Crusca, nella Voce* Visto.

Solere, *essendo col Verbo* Avere, *ha,* Ho soluto, Hai soluto, *&c. Ma meglio dirassi,* Sono stato solito, Sei stato solito, *e c.*

Vivere, *ha nel Preterito Determinato* Vivuto, *o accompagnato col Verbo Avere,* Ho vivuto, *o piu leggiadramente con* Essere, *come,* Son vivuto, Se' vivuto, *e c. E se'l Boccaccio nel 3. della Fiamm. disse,* Ma me, che guari senza te Vissa non sono, ne viver senza te saprei, si conviene aiutare; *nel Decamerone, dove piu pulitamente scrisse, leggesi nella Nov. 1.* Perciò che il buon' huomo, il quale già era vecchio & disordinatamente Vivuto: *e nella stessa,* Ne far ch' egli così non voglia morir, com' egli è Vivuto. *Molto peggio fan quei che scrivono,* Vissuto.

Da Mescere, *a mio giudizio viene* Ho misto, Hai misto, *e c. Da* Mescolare, Ho Mescolato, *e c. Da* Mischiare, Ho Mischiato, *o* Meschiato. *Ma* Mescere, *ed* Ho misto, *non direi che nel Verso. Con cio par che'l Ruscelli ne' Comentari alla pag. 284. non ben dicesse, che* Mescere *non ha Preterito.*

Intendere, *ha* Ho inteso, Hai inteso, *e c. e se in*

Dante, ed eziandio in qualche Prosatore antico truovasi, Ho intelletto, *non sono affatto da imitarsi, ne in Verso, ne in Prosa.*

Chiedere, *dice il Ruscelli nel poco fa citato luogo, che fa* Ho Chieduto, *ed* Ho Chiesto. *Io nondimeno direi sempre*, Ho Chiesto: *e così il Pergam. nel Memor. Nella stessa maniera sempre* Richiesto, *non* Richieduto: *o pur* Richesto, *come spesso truovasi ne gli Antichi, ed eziandio nel Decamerone. Ma oggi sarebbe affettazione il dirlo. E se si dice* Richiedere, Richiese, Richiedeva, *ec. non* Richedere, Richese, Richedeva; *ragionevolmente dirassi* Richiesto, *non* Richesto.

Occidere, *dà* Ho occiso. Uccidere, Ho ucciso. *Ma direi sempre* Uccidere, *ed* Ho ucciso. *E così nel Decamerone.*

Da Accendere, Ho acceso: *essendo* Accenso *solamente della Rima.*

Da Spandere, Ho spanto, *ed* Ho spaso: *così il Ruscelli nel cit. luogo. Il Pergam. nel Memor. vuol che'l Preterito prossimo di* Spandere, *faccia* Ho sparto: *quel di* Spargere, Ho sparso. *Ma pruova cio che disse il Ruscelli il Son. di Messer Cino da Pistoja, che dice,*

Messer, lo mal, che nella mente siede
E pone, e tiene sopra'l cor la pianta,
Quand' ha per gli occhi sua potenza *Spanta*,
Di dar se non dolor giamai procede.

E'l Bocc. nel lib. 9. della Teseide, dove,

In Atene persona non rimase,
Giovane, vecchio, zita, o fatta sposa,
Che non corresse là con l' ale *Spase*.

E pur troppo sarebbe da dire contro del Pergam. e di coloro, che l' han seguitato: e molto n' ho detto ne' miei Libri del ben parlare. Per questa Osservazione basti accennare, che Spanto *non è in uso che per Aggettivo, come*

Span-

Spante nozze, Spanto convito: Spaso *è della plebe, e valendo* Spiegato, *direi anzi* Spiegato, Dispiegato, *che* Spaso. Sparto *mi pare anzi del Verso, che della Prosa: onde direi sempre*, Ho sparso, Hai sparso, *e c. E se di* Sparso, *se ne valsero i Poeti; oggi l' uso de' buoni Scrittori, il qual (come dicono gli Accademici di Banchi nell' Apologia alla pag.* 160. *) prevale a qualunque cosa, eziandio se fosse regola gramaticale, ammette nelle Prose*, Ho sparso, Hai sparso, *e c. Ove significa*, Ho versato, Ho gittato, mandato in piu parti.

Da Ascondere *viene*, Ho ascoso: *e da* Nascondere, Ho nascosto. *E non senza sconvenevolezza si dice da molti*, Ho ascosto, Ho nascoso: *tuttoche si truovi ne' Testi.*

Cedere, *Verbo disapprovato dal Castelvetro nella Canzone d' Annibal Caro, perche non usato dal Petrarca: ma ben' usollo Dante, l' Ariosto, e prima Matteo Villani, come dalla Crusca: ed oggi è in uso di qualunque scrittore. Nel Preterito ha* Ceduto, *non* Cesso, *ch' è il luogo per deporre il peso del ventre. E così ne' composti* Concedere, Procedere, Intercedere, Recedere, *dicesi* Ho conceduto, Proceduto, Interceduto, Receduto, *e c. E se truovasi* Concesso; *sarà nel Verso, o in Matteo Villani, da non imitarsi. Per lo contrario* Mettere, Commettere, Rimettere, Dimettere, Permettere, Intermettere, Intramettere, Inframettere, Scommettere, Sommettere, Sottomettere, Tramettere, *han tutti* Messo, Commesso, Rimesso, *e c. non* Mettuto, Commettuto, Rimettuto, *e c.*

Da Perdere, *dicesi* Ho perduto, *non* Ho perso; *come altrove abbiam detto.*

Suggere, *usato da' Poeti, non ha il proprio Preterito*, Ho sutto, *ma*, Ho succhiato, *e piuttosto* Ho succiato; *giacche* Succhiare *propriamente val*, *Bucar col*

succhiello. *E* Succiare, *Suggere*, *Tirare a se il sugo.*

Pingere, *che diceſi in Verſo*, e Dipingere, *o* Dipignere, *che diceſi in Proſa*, *hanno*, Ho pinto, *e* Dipinto: *non* Pitto, *o* Dipitto.

Conducere, Inducere, Producere, Introducere, *che piu leggiadramente diconſi* Condurre, Indurre, Produrre, Introdurre, *hanno in tal Preterito*, Ho condotto, Indotto, Prodotto, Introdotto: *e ſolamente nella Rima*, Condutto, Indutto, *e c.*

Giungere, *o* Giugnere: Ugnere, *o* Ungere: Mugnere, *o* Mungere: Pungere, *o* Pugnere: Congiungere, Ingiungere, Sopragiungere, Trapungere, Soggiungere, Raggiungere, Aggiungere, Compungere: *o* Congiugnere, Ingiugnere, *e c. hanno*, Son giunto, Ho unto, Ho munto, punto, congiunto, *e c. E ſe truovaſi* Son gionto, Ho onto, Ho monto, ponto, *e c. ſon voci de' Seneſi, come dal Dizzionario d' Adrian Politi: ma ſempre ſon migliori le prime.*

Rimanere, *nel Preterito fa piu volentieri*, Son rimaſo, *che*, Son rimaſto: *giacche ne' Teſti leggeſi ſempre* Rimaſe: *come da gli eſempli che ne porta il Pergam. nel Memor. Ma oggidì è in uſo ancora*, Son rimaſto.

Permanere, *ha nel Preterito Indeterminato* Permaſi, Permaſe: *ma non per tanto nel Determinato dirzi* Son permaſo, Se' permaſo, *e c. ma uſerei il Verbo* Rimanere *in luogo di* Permanere, *che val lo ſteſſo.*

Lucere, Rilucere, Tralucere, (*e* Stralucere, *ſe alcun voleſſe uſarla, per trovarſi ne' Teſti* Stralucente) *non han Preteriti propinqui.*

Appartenere, Partenere, *e* Pertenere, *ma non* Appertenere, *han nel Preterito* Appartenuto, Partenuto: *ma a mio giudizio da sfuggirſi, ove ſi può.*

Arrogere *con un G ſecondo la Cruſca, e non con due, come tanti ſcrivono dice il Gagliari nell' Ortografia*

sia Ital. alla pag. 298 *, avere* Arroso : *e'l disse peravventura, per aver trovato piu volte ne' Testi nella terza del Plurale,* Arrosero : *ma nell' esempio della Crusca in tal voce, io leggo* Arroto. *E nella Voce* Arroto *Addiett.* Fuvvi arroto. *Pur' leggend' io in Dante,*

.... Et arrosemi un cenno
Che fece crescer l'ale al desir mio:

così portato dal Castelvetro sul verso del Petrarca, Nella Canz. Nella stagion: *cioè,*

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;

non so che fermamente determinare. Perciò dico, che checche sia di cio, non è ben' usar, ne l' una, ne l' altra: cioè non dire, ne Ho arroto, *ne* Ho arroso: *ma lasciarle a gli Antichi.*

Da Porgere, Ho porto. *In luogo del qual Preterito, molti non sappiendolo, hann' usato, ed usano Preteriti d' altri Verbi, o non propri al significato, o troppo generali: come* Ho prestato, Ho presentato, Ho dato. *E alcuni Curiali ridevolmente*, Ho porretto.

Attendere (*che non molto Toscanamente dicesi, per mantener la promessa, dovendosi piu tosto dire* Attenere) *nel significato di Dar' opera, Stare attento, Aspettare, ha'l Preterito propinquo,* Ho atteso. Attenere *all' incontro, o che significhi Mantener le promesse, o Sostenersi, o Avere attenenza, parentela; ha in tal Preterito,* Ho attenuto, Mi sono attenuto, Ti sono attenuti, *&c.*

Empiere, Riempiere, Compiere, Adempiere, *coll' Accento su l' antepenultima, non su la penultima sillaba, come vvole il Bartoli nel num.* 208, *dove gli si risponderà; hanno,* Ho empiuto, Hai rimpiuto, Ha empiuto, Abbiamo adempiuto, *e c. non* Empìto, Riempìto, Compìto Adempìto, *come molti dicono.*

Calere, *Verbo difettivo, ha,* M' è caluto, T' è

caluto, *e c. ma non molto da usarsi.*

Credere, Ricredere, Discredere, Scredere, *hanno*, Ho creduto, Mi son ricreduto, S' è discreduto, Screduto. *E così* Miscreduto: *e non come alcuni che dicon* Creso, Ricreso, Discreso, *e c.*

Quantunque dicasi Concepire *piuttosto che* Concepere; *nientedimeno non si dice* Ho concepito, *ma* Ho conceputo, Son conceputo: *e talora,* Son concetto: *come da gli esempli de' Testi portati dal Pergam. nel Memor. e dalla Crusca.*

Da Divellere, Svellere, Ho svelto, Ho divelto.

Presumere (*con una M, non con due, come vuole il Pergamini nel Memor.*) *dice il Ruscelli nel citato luo. che non ha 'l Preterito propinquo: e perciò sconciamente si fosse scritto*, Ho presunto, *o pure* Ho presumito. *Ma avend' io letto nel Proemio de' dottissimi Deputati alla correzzion del Boccaccio stampato nel* 1573; E di tali ci sono che quel che l'Autore haveva disteso in sette, o otto versi, *hanno presunto* di ristrignerlo a tre, o quattro; *non mi guarderei punto d' imitargli. Se poi in Giov. Vill. portato dalla Crusca nella voce* Presumere, *leggesi* Avea presumito; *non vedo che i Signori Accademici l' abbian mai imitato.*

Da Mordere, *dice il Gagliari nell' Ortogr. alla pag.* 309. *viene* Ho morduto, *e* morso: *ma egli s' inganna: poiche nel Memor. del Pergam. e nella Crusca io non truovo, che*, Ho morso, Hai morso, *e c.*

Premere, *non* Priemere *come'l Ruscelli, e alcuna volta in qualche Testo*, e Spremere, *danno* Ho premuto, Ho spremuto. *E per contrario*, Deprimere, Reprimere, Opprimere; *danno,* Ho Depresso, Represso, Opppresso.

Scuotere, Percuotere, Ripercuotere, Riscuotere, *han nel Preterito propinquo*, Ho scosso, Hai percos-

cosso, Abbiam ripercosso: *e c. Ne dicesi*, Ho scotuto, *e c.*

Da Radere, *dice il Gagliari alla pag.* 312. *che viene* Ho raduto, *e* Raso. *Ma pure prese abbaglio: poiche non dicesi che*, Ho raso, Hai raso, *e c.*

Da Potere, *viene* Ho potuto, *non come molti dicono, credendo piu toscanamente parlare*, Ho possuto.

Capère, *colla penultima lunga, come ben' avvertisce il P. Spadafora nella Prosodia, ha in tal Preterito* E' caputo. *E se'l Buommattei vuol nel trat. duodecimo, al Cap.* 39. *che* Capire *si dica oggi piu comunemente: e perciò dicasi* Ho capito: *e che* Capire *non abbia Participio; egli, salvo sempre l' onor che gli ho, in questo adombrossi, come dimostreremo al Num.* 242. *dove parlerem de' significati di* Capere, *e di* Capire

Ne' Verbi difettivi Andare, Gire, *ed* Ire, *che uno aiuta l'altro, il Preteterito determinato fa*, Son'andato, Son gito, Son'ito: *ma sempre la prima è la migliore: e* Son' ito, Se'ito, *per lo piu diconsi in significato di*, Son perduto, Se'perduto.

Da Assolvere *viene* Ho assoluto, Son' assoluto: *non come molti dicono*, Ho assolto, Son' assolto. *E se* Involvere, Rivolvere *hanno*, Ho involto, rivolto; *è perche son Preteriti d'*Involgere, Rivolgere, *che diconsi eziandio* Involvere, Rivolvere, *per fratellanza che ha il G, coll' V consonante.*

Offerere, *dà* Offerto, *e* Profferere, Proferto: Offerire, Offerito, *e* Profferire, Profferito. *Ma non direi, che*, Ho offerto: *e per contrario*, Ho profferito. *Così* Pentere *dà* Pentuto: Pentire, Pentito: *ma quest'ultimo è in uso. Con cio' diciamo, che i Verbi della quarta maniera tutti finiscono in* Ito *in tal Preterito: cioè* Ho sentito, Servito, Son partito, Son'udito, *e c. Eccetto* Son Venuto, Ho Compiuto (*intralasciando* Feruto *a gli Anti-*

Antichi) *che vengon da* Venere *antico*, *e da* Compiere, *che son della terza maniera.*

Dicesi finalmente Ho tronco, *per* Ho troncato, Ho cerco, *per* Ho cercato, Ho tocco, *per* Ho toccato: *ma di ciò nel Num.* 137.

Venendo a' Preteriti Indeterminati, dico generalmente, che nelle quattro maniere fanno Amai, Temei, *non* Temetti, Lessi, *non* Leggei, *e* Sentii, *che prima si disse, e si dice ancor da qualcheduno* Sentì. *Nella Seconda persona* Amasti, Temesti, Leggesti, Sentisti. *Nella terza* Amò, Temè, *non* Temette, Lesse, *non* Leggè, Sentì *non* Sentette. *Nel numero del piu, dove volentieri s'erra da molti, si dice, nella prima persona*, Amammo, Tememmo, Legemmo, Sentimmo: *non* Amassimo, Temessimo, Legessimo, Sentissimo: *o pure* Amaimo, Temeimo, Leggeimo, *o* Lessimo, Sentiimo. *Nella seconda* Amaste, Temeste, Leggeste, Sentiste: *non* Amastivo, Temestivo, Leggestivo, Sentistivo, *come in non pochi Moderni si truova*. *Ne* Amasti, Temesti, Leggesti, Sentisti, *come in alcuni de gli Antichi*. *Nella terza* Amarono, *non* Amorono, *o* Amorno: *di che s'è parlato nel Num.* 18. *e solamente nel Verso*, Amaro, Temerono, *non* Temettero, *o* Temerno: Lessero *non* Leggerono, *o* Leggerno: Sentirono, *non* Sentettero, *o* Sentirno. *Truovasi nondimeno in molti Testi*, Temetti, Temette, Temettero.

In grazia de' Poeti notiamo, che le terze persone del numero del meno, che finiscono accentate, posson prender nel verso la E di piu, o l'O. Il che fecero anche gli Antichi Prosatori, per non far terminare accentate le voci. Avvertendo che quei che finiscono in E, o in I, prendon l'O: e di Potè *fan* Poteo: *d'* Uscì, Vscìo. *Ed acciocche non se ne guardino i Moderni, porterò gli esempli dell' Eminen. Bembo, e di Monſ. della Casa. Disse il Bembo nella*

nella terza st. della maravigliosa Canzone in morte di Carlo Bembo suo fratello ,

Ne mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre haver si *Poteo*, che la tua fronte.

Ed altrove,

Del pregio, per cui Troja arse, e *Cadeo:*
E se 'l Mondo v'havea con quei che Feo.

Il Casa nel Commiato dell'inimitabil Canzone, Amore io piango ,

Pur ch'ella , che di noi
Si lungo strazio *Feo,* con le sue piaghe.

E nel Sonetto La bella Greca,

Per cui l'Europa armossi, e guerra *Feo.*

Il Bembo nel Son. Se delle mie ricchezze, *dirizzato a Bernardo Cappello, non a Francescomaria Molza, come registra il Cavalier Basile,*

Lasciata la sua donna *Uscìo* di vita.

E in quello a Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino,

In cui vera honeltà mai non *Morìo:*
Dal tuon che qui si grande si *Sentìo.*

Il Casa nella Canz. Come fuggir per selva.

.... Che non di lei fugace
Donna *Sentìo* fermarsi
A mezzo il corso.

E nell'ultimo verso del bellissimo Sonetto fra gli altri, Dolci son le quadrella ;

Questi servo d'Amor visse, e *Morìo.*

Ne' quali esempli si vede, che non solamente l'usarono in Rima, ma eziandio nel mezzo de'Versi : in che taluno va ritenuto .

Ma quei che finiscono in O , o in V , prendon la E : e d'Amò, Cantò, Fù, *fassi* Amoe , Cantoe ., Fue . *Ma* d' Amoe, Cantoe , *e simili , non se ne leggono esempli che presso a gli Antichi: ne io gl'imiterei. Di* Fue *se ne leggon gli*

gli esempli in Rima: *e stretto da necessità direi ancor'io col Casa*,

Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non *Fue*.
Che tosto ogni mio senso ebro ne *Fue*.

E col nostro Torquato Tasso,

L'Egizzio Capitan lento non *Fue*.

Passando a' Verbi in particolare, dico che i Preteriti remoti di Do, *e* Sto (*che per aver nell'Infinito* Dare, *e* Stare, *son creduti della Prima maniera, quando vogliono i piu eruditi, sian della Terza, e vengano da* Daggere, *e da* Staggere, *de gli Antichi*) *son*, Detti, Stetti, *colla E aperta*: Desti, Stesti, *colla E chiusa*: Dette, Stette, *coll'aperta*: Demmo, Stemmo: Deste, Steste, *colla chiusa*: Dettero, Stettero *coll'aperta. L'uso nondimeno* (*come avvertì il Buommattei nel C.*38. *del tratt.*12.) *nel Verbo* Dare, *fa piu volentieri*, Diedi, Diede, *e* Diè: *e nel Plurale*, Diedero, Diedono, Diero, Dierono, *e talor* Denno *disse il Petr. ma 'l Bem. alla pag.*194. *del to.* 2. *disse, non esser voce Toscana. Dicesi ancor* Dier, *senza l'O: dicendo il Bocc.* Fer vela, e dier de'remi in acqua, e andar via. *Ma non già* Diedeno, *come spesso nella Risposta all'Anticrusca, e particolarmente nella pag.* 59. *Ne a somiglianza di* Diedi, Diede, *e c. dicesi* Stiedi, Stiede, Stiero, Stiedero, *e c. come leggesi in molti. Solamente ne' buoni Scrittori truovasi anche* Stei *nella Prima, e* Ste *nella Terza del Singolare. Non dicesi inoltre* Dasti, Stasti: *non* Dammo, Stammo: *ne* Daste, Staste, *com'eziandio scr. von parecchi*.

In Cadere, *il Preterito fa* Caddi, *non* Cadei, *come nota sinistramente il Pergam. mettendo ancor* Cadetti: *e Altobello Gagliari alla pag.*270. Cadesti, Cadde, *non* Cadè, *o* Cadette. *Non negando, che 'n qualche Testo truovisi alcuna volta, e* Cadei, *e* Cadè. *Nel Plurale*, Cademmo, Cadeste, Caddero, *e* Caddono, *e alcuna*

volta Caderono: *ma non già* Cadettero. *Di che veggasi il Bembo alla pag.193. al to.2.*

Parere, *ha* Parvi, *non* Parsi, *o* Paretti: Paresti: Parve, *non* Parse, *o* Parette: Paremmo, *non* Parsimo: Pareste: Parvero, *e* Parvono, *non* Parettero. Apparere, *ed* Apparire, *tuttoche diversi fra essi nel significato, pur si regolano ne' Preteriti col Verbo* Parere, *nella Prima persona del singolare: dicendosi nell' uno, e nell' altro* Apparvi: *ma nella seconda, nell' una, e nell' altra* Apparisti: *e nella Terza* Apparve. *Nella Prima del plurale* Apparimmo, *nella Seconda* Appariste: *nella Terza* Apparvero. *Ne perche le voci sian del Verbo* Apparere, *si dirà* Apparesti, Apparemmo, Appareste; *ma tutte regolansi come venisser da* Apparire. *Nel Passavanti leggesi piu volte* Apparì: *ma noi direm, come s' è detto,* Apparve. Comparire, *e non* Comparere, *regolasi ne' Preteriti come* Apparire: *perciò non dirassi* Comparsi, Comparse, Comparsimo, Comparsero; *ma* Comparvi, Comparve, Comparimmo, Comparvero. Sparire *poi ha piu volentieri* Sparì, *che* Sparve. *E per contrario* Disparire, *ha* Disparve. *Come da gli esempli nella Crusca*.

Sapere, *ha* Seppi, *non* Sapei, *o* Sapetti: Sapesti: Seppe, *non* Sapè, *o* Sapette: Sapemmo, *non* Seppimo, *che dicono alcuni*: Sapeste: Seppero, *non* Saperono, *o* Sapettero. *Così* Risapere, Soprassapere, Strasapere. *Ma* Assapere *non ha che tal voce dell' Infinito, quale unita col Verbo* Fare, *dicesi in tutti i tempi*, Tel fo assapere, Mel facevi assapere, Vel feci assapere, Cel facessi assapere, *e c. Notando che la Crusca non registrò tal voce: e fu peravventura, perchè dove il Bergamini (che registrolla nel Memoriale sotto la voce* Sapere*) lesse* Assapere, *i Signori Accademici lessero*, A sapere. *Ma se nel Decamerone del 1573. nella Nov. Ventitreesima, alla pag. 153. leggesi,*

Ma

Ma pure mi son rattemperata, ne ho voluto fare, nè dir cosa alcuna, che io non v'el faccia prima a Sapere: *e così in quel del* 27. *Nel secondo*, Vel faccia prima Adsapere: *nel Terzo*, Vel faccia prima Sapere; *nientedimeno in quel del Mannelli, e del Salviati si legge*, Vel faccia prima assapere. *E poco appresso in quel del Mannelli, e'n quel del Salviati*, Io non so qual mala ventura, gli facesse *Assapere*, che 'l marito mio, *e c. E nella* 71. *in quel del Salviati alla pag.* 403. Ed allora ella gliele farebbe *Assapere*, e manderebbe per lui. *E così in qualche altra parte. Son dunque certo, che nella nuova edizion del Vocabolario, che farassi senza dubbio, come dice il dottissimo mio Signore Anton-Maria Salvini, nella cinquantesimaterza Lezzione, fra le sue colme d'ogni dottrina, e d'erudizione, e graziatissime Prose Toscane: e come m'avvisa in una sua favoritissima l'addottrinatissimo Signor Conte Lorenzo Arrighetti; dovrassi aggiugnere, o sotto 'l Verbo* Fare(*standosi al Testo del Decam. del* 1573, *e a gli altri riportati da Giovanni Stefano da Montemerlo nel Tesoro della Lingua Toscana, alla pag.*407.) Fare a sapere: *e così, appresso alle voci* A sangue, A santà, *allogare* A sapere, *se piacesse a' Signori Accademici; o pure, standosi a gli accennati Testi del Mannelli, o del Salviati, registrare*, Assapere.

Tenere, *ha* Tenni, Tenesti, Tenne: Tenemmo, Teneste, Tennero. *Così* Sostenere, Trattenere, Contenere, Ritenere, Rattenere, Ottenere, *e qualche altro.*

Dovere, Dovetti, Dovesti, Dovette: *quantunque in qualche Testo si legga* Dovè. Dovemmo, *non* Dovettimo, *come barbaramente dicon parecchi:* Doveste, Dovettero, *non* Doverono.

Potere, *ha* Potei, *e* Potetti, *non* Potti, *come alcuni dicono.* Potesti, Potè, *e* Potette, *non* Potte, *come*

me dicon gl' istessi. Potemmo, Poteste, Poterono, *e* Potettero, *non* Pottero.

Solere, *non ha Preterito indeterminato: onde non si puo dire* Solei, Soletti, *o con altra voce barbara* Solsi, *secondo il Gagliari alla pag.* 270. *Vien perciò aiutato dal Verbo* Essere, *e dal Participio* Solito: *dicendosi*, Fui solito, Sono stato solito, Fosti solito, *e c.*

Volere, *ha* Volli, Volesti, Volle: Volemmo, Voleste, Vollero, *e talora* Vollono. *Di che s' è parlato nel N.*41.*al quale aggiugniamo quel che disse il Buommattei alla pag.*290. Volsi, *e* Volse si truova appresso a' buoni autori: ma tanto di rado, ch' è giudicato inavvertenza. E non sarà lodato chi l' userà. Volsero è di peggior condizione.

Pascere, *han creduto molti, e forse i Signori Accademici, non aver Preterito remoto; ma l' ha, e son* Pascei, *o* Pascetti, Pascè, *e c. come nelle Annotaz. del Tassoni*.

Il medesimo Buommattei alla pag. 291. *vuol che* Vedere *abbia* Veddi, *o* Vidi: Vedesti: Vedde, *o* Vide: Vedemmo, Vedeste, Veddero, *o* Videro. *Ma con pace d' un tant' huomo, se* Veddi, Vedde, Veddero, *leggonsi in qualche Testo; oggi son voci dell' infima plebe. Perciò direm sempre* Vidi, *e con un D*, Vide, Videro. *Lo stesso diciam di* Rivedere, Avvedere, *e c.*

Capère,*nel significato che ha d'Aver luogo, Esser capace, ha nel Preterito lontano* Capei, Capesti, Capè: Capemmo, Capeste, Caperono. Capire, *che val comprendere coll' intelletto, ha* Capii, Capisti, Capì: Capimmo, Capiste, Capirono: *ma se queste debbansi usare eziandio nel significato di* Capère, *vedrassi nel Num.* 242.

Fare,*creduto ancor della Prima, quando è della Terza; essendo la voce intera* Facere, *che oggi non si dice; ha*

Feci

Feci, *e* Fei *nel Verso*: Facesti: Fece, *che'n prosa dicesi piu volentieri* Fe: Facemmo *non* Fecimo: Faceste: Fecero, *e* Fero, *e* Fer, *come 'l Bocc.* Fer vela, *e* dier de' remi in acqua. *E colla stessa regola ordinerai tanti Verbi composti di questo: come* Disfare, Confare, Rifare, Soddisfare, Soprafàre, *e c.*

Dire, *ch'è stimato vulgarmente della Quarta, ov' è della Terza altresì, venendo da* Dicere, *che non è in uso della Fiorentina lingua, come scrisse il Bembo alla pag.* 194. *del luo. cit. ha* Dissi, Dicesti, Disse; Dicemmo, Diceste, Dissero. *E così regolansi i suoi composti* Disdire, Ridire, Contraddire, Predire, *e c.*

Ponere, *che presentemente dicesi* Porre, *ha* Posi, Ponesti, Pose: Ponemmo, Poneste, Posero, *e talora* Posono: *e secondo gli Antichi* Poseno, *e* Puosono. *Nella stessa maniera tanti composti di tal Verbo: come* Comporre, Disporre, Proporre, Frapporre, Posporre, Riporre, Interporre, *e c.*

Sciogliere, *oggi comunemente con piu leggiadria* Sciorre, *ha* Sciolsi, Sciogliesti, Sciolse: Sciogliemmo, Scioglieste, Sciolsero. *E così diciam di* Torre, Corre, Ricorre, Raccorre, Distorre, *e d' altri composti: che pur dicevansi, e dicesi talora d' alcun d' essi* Togliere, Cogliere, Ricogliere, Raccogliere, Distogliere.

Volgere, *ha* Volsi, Volgesti, Volse: Volgemmo, Volgeste, Volsero. *Se adunque truovasi* Volgei *in qualche Poeta, quantunque di rado, non è del Passato indeterminato, ma dell' Imperfetto, cioè in luogo di* Volgevi: *come dissero ancora i Poeti* Potei, Solei *per* Potevi, Solevi. *E anche il Bembo, che nelle Prose alla pag.* 162. *al to.*2. *disse, esser maniera da non usarsi spesso anche nel Verso, cantò poi nelle Rime*,

Deh perche sì repente ogni valore,

Ogni

Ogni bellezza insieme hai sparso al vento:
Ben *Potei* tu de l' altre ancider cento,
E Lei non torre a piu maturo honore.

E così regolerai i composti Avvolgere, Rivolgere, *e c.*

Adducere, *che per sincopa dicesi* Addurre, *in tal Preterito ha* Addussi, Adducesti, Addusse, Adducemmo, Adduceste, Addussero. *E così ne' Composti* Ridurre, Condurre, Addurre, Produrre, *e c.* Rilucere *ancora, quantunque non faccia* Rilurre; *nientedimeno seguitando la natura de' Primitivi* Adducere, Conducere, *e c. fa* Rilussi, *come avvertì il Castelvetro al Bem. alla pag.* 166. *nel t.* 2. Lucere *poi, non credo che abbia Preterito Remoto, come non l' ha Propinquo: perche'l Castelvetro aurebbe posto l' esemplo in* Lussi, *se vi fosse stato, ch' era il Primitivo, e non nel composto* Rilussi.

Spegnere, *ha* Spensi, Spegnesti, Spense: Spegnemmo, Spegneste, Spensero. *Notando che se ben dicesi* Spegnere, *e* Spengere; *nientedimeno, non dirassi* Spengesti, Spengemmo, Spengeste: *anzi nemen nell' Infinito diremo* Spengere. *E se nel Memoriale, e nella Crusca dicesi, usarsi* Spegnere, *e* Spengere, *si parla in alcuni tempi, come nel Petr.*

Spenga la sete sua con un bel vetro.

E in Spengono, *e in qualche altra.*

Spingere, *o* Spignere, *ha* Spinsi, Spingesti, *o* Spignesti, Spinse: Spingemmo, *o* Spignemmo, Spingeste, *o* Spigneste, Spinsero. *Così in* Dipignere, *e* Dipingere: Tignere, *e* Tingere: Cingere, *e* Cignere: Strignere, *e* Stringere. *Di qua' Verbi, e quando leggiadramente s' anteponga il G alla N, vedi nel fine del sollazzevole non men che dotto Dialogo del Fosso di Lucca e del Serchio, del mio Signor Matteo Regali, sotto nome d' un' Accademico dell' Anca.*

Bere, *che s' è detto talora* Bevere, *come dalla Crusca nella voce* Bere, *ha* Bevvi, Beesti, Bevve: Beemmo, Beeste, Bevvero. *O pure* Bevvi, Bevesti, Bevve: *e* Bevette *appresso i Poeti*: Bevemmo, Beveste Bevvero, *o* Bevettero, *ne' Poeti medesimi*. *Il Bembo dice nella pag*, 192. *che* Bebbe, *e* Bevve *è nelle buone scritture, per la parentela che ha l'* V *Consonante col* B: *e così potrebbesi anche dir* Bebbi, *per* Bevvi, Bebbero, *per* Bevvero. *Ma io sempre userei* Bevvi, Bevve, *e* Bevvero: *e col Castelv. alla pag.* 167, *userei* Bebbi, Bebbe *nel Verso*.

. Porgere, *dà* Porsi, Porgesti, Porse: Porgemmo, Porgeste, Porsero. *Così* Sporgere, *e qualche altro simile*.

Rendere, *ha* Rendei, *o* Rendetti, Rendè, Rendette, Renderono, Rendettero. *Non* Resi, Rese, Resero. *E non ha molto fu censurato un sonetto del dottissimo Signor Salvini, com' egli narra nella sec. Lezzione fra le Prose Toscane, perche in Rima si trovò* Rese: *quando si truova tante volte nel Verso, non che in Rima nel Toscanissimo Bembo*.

Empiere, *ha* Empiei, *non* Empij: Empiesti, *non* Empisti: Empie, *non* Empì: Empiemmo, Empieste, Empierono, *non* Empimmo, Empiste, Empirono. *Così i Composti* Adempiere, Compiere, Riempiere.

Credere, Credetti, *non* Cresi, *o* Credei: Credesti, Credette: Credemmo, Credeste, Credettero. *E nella stessa maniera i Composti* Ricredere, Discredere, Miscredere.

Piacere, *ha* Piacqui, Piacesti, Piacque: Piacemmo, Piaceste, Piacquero. *E nella stessa forma i Composti* Compiacere, Dispiacere, *e c. Così* Nascere, *ha* Nacqui, *e c.* Nuocere, Nocqui. Tacere, Tacqui: *quantunque (come avvertisce il Castelvetro alla pag.* 165. *del*

t. 2.) *si dicesse talor da' Poeti*, Tacetti.

Di Cedere, *non parla il Castelvetro, per la ragione detta di sopra, ma di* Succedere: *e dice, che fa* Succedetti. *Ma'l Pergamini vuol che faccia* Succedei. *Onde direi che si puo dire nell' una, e nell'altra maniera: ma piu sicuramente* Succedetti: *perche avendo il Pergam. scritto* Succedei *nella prima, scrive poi* Succedette *nella terza, che per regola doveva esser* Succedè. *Cosi diciam di* Cedere, *di* Concedere, *di* Procedere, *di* Persuadere, *di* Sedere.

Dividere *ha* Divisi, Dividesti, Divise: Dividemmo, Divideste, Divisero. *Così* Ridere, Risi, *e c.* Rodere, Rosi: Assidere, Assisi: Chiudere, Chiusi: Radere, Rasi: Chiedere, Richiedere, Chiesi, Richiesi: Uccidere, Uccisi: Conquidere, Conquisi: Intridere, Intrisi: Arrogere, Arrosi: Mettere, Dismettere, Rimettere, *ed altri simili*, Misi, Dismisi, Rimisi, Commisi, Intromisi, *e c.*

Assolvere, Assolsi, Assolvesti, Assolse, *e c.* Scernere, Scersi, Scernesti, Scerse, *e c.* Suellere, Suelsi, *e c.*

Scuotere, Scossi, Scotesti, Scosse: Scotemmo, Scoteste, Scossero. *Così* Riscuotere, Percuotere, Muovere, Commuovere, Rimuovere, Sommuovere, Cuocere, Promuovere, *ed altri.*

Affiggere, Affissi, Affiggesti, Affisse: Affiggemmo, Affiggeste, Affissero. *E nella stessa maniera*, Trafiggere, Affliggere, Figgere, Crocifiggere, Prefiggere. *E* Dire, Ridire, Predire, Vivere, Scrivere, Trascrivere, *ed altri composti, han* Dissi, Ridissi, Predissi, Vissi, Scrissi, Soscrissi, Sottoscrissi, Rescrissi, *e c.*

Piovere, *dice il Castelvetro nel cit. luo. che ha* Piovvi, *e* Piovve. *Ed avendo* Piovve *nella terza del nume-*

ro del meno, ha da aver Piovvero *in quella del piu. Nondimeno truovasi così spesso ne gli scrittori*, Pioverono, *e* Piovettero, *che ormai per uso si potrebbe dire. Tanto piu che per diligenza che ho fatta ne' Testi, non ho potuto trovar* Piovvero: *e all' incontro ne' Morali di S. Greg. nel cap.5.del lib. 27. luogo portato dal Tassoni nell' Annotaz. alla voce* Piovere, *si legge*; Iddio quando tolse via i Profeti, in loro cambio mandò gli Appostoli, i quali in similitudine di fiumi *Pioverono* molta acqua. *Anzi nel cap. 15. del lib. 29. si ha*; Dico che egli *Piovette* sopra la terra diserta. *In modo che'l citato Tassoni disse*; E per questi luoghi si vede, che'l Preterito è Piovvi, ed anche Piovei, e Piovetti: ancorache io dicessi piu volentieri Piovvi, come Dan. Inf. can. 24.

Il Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose; I' Piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fiera.

Giov. Vill.nel cap. 84.*del lib.* 12. *scrisse*; Come a Sibastia Piovvono grandissima quantità di vermini grandi quanto un sommesso. *In tanta varietà di Testi io regolerei sempre il Verbo* Piovere, *come s' è detto avere il Preterito il Verbo* Bere. *E così consiglia ancora il Tassoni.*

Spandere, *seconda'l Memoriale del Pergamini, che vuol che nel Preterito Propinquo dicasi* Ho sparto, Hai sparto: *par che debba regolarsi come* Spargere: *e perciò nel Preterito Remoto, abbia*, Sparsi, Spandesti, Sparse, *e c. Ma avendo detto il Petrarca*,

Quanto piu desioso l' ali Spando;

chi mai direbbe nel Preterito, L' ali io sparsi? *E tanto men si direbbe, quanto* Spandere *s' usasse, come già s' usa piu nel significato d' Allargare, Dilatare, che di Spargere. La Crusca all' incontro par che voglia, che'l* Pre-

Preterito remoto, faccia Spandetti, *allegando il luogo di Dante nel C. 24. del Parad.*

..... Perch' io Spandetti
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

E pur resta la cosa in dubbio, se osservandosi il luogo di Dante, truovasi, che disse,

Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
Sembianze femmi; perche io Spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

Il che è così chiaro (come avvertì il Tassoni nell' Annotaz.) che Spandessi, *accorda colle due Rime de' Versi seguenti, ch' io ho voluto trascrivere, e sono,*

La grazia che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io, de l' altro primipilo;
Facea li miei concetti essere espressi.

Dovrà per tanto emendarsi quella citazione, nella nuova edizion del Vocabolario. Toglie nondimeno il dubbio il Tassoni, facendo restar ferma l' opinione de' Signori Accademici, col testo che porta di Spandette, *ne' Morali di S. Greg. che ben' aggiugnerassi in quella nuova edizione, alla voce* Spandere.

Vi son poi molti che dicono, che la maggior parte de' Preteriti suddetti che finiscono in Ei, *possan finire eziandio in* Etti, *come* Battei, *e* Battetti. *E nella Terza dello stesso numero, quei che terminano in E accentata, possan terminare ancora in* Ette, *come* Battè, *e* Battette. *E nella Terza del numero del piu, i terminati in* Ero, *possan terminare anche in* Ono: *cioè* Piansero, *e* Piansono: *e i terminati in* Erono, *possan finire ancora in* Ettero, *e in* Ettono: *come* Sederono, Sedettero, *e* Sedettono. *Ma in cio bisogna aver giudizio a regolarsi secondo le autorità, secondo l' uso, e secondo il buon suono, quale, a dir vero, nasce dall' uso.*

Intorno a quel che fu notato dal Bartoli, dico, che

pur' egli motteggiò il Castelvetro ; nell' istesso tempo che stava trascrivendo, e compendiando le regole del Castelvetro. E se quì pose qualche cosa del suo, pigliò de' granchi grossissimi. Come vedesi dove disse ; Doppia terminatione in Ei, e in Etti hanno, Dovere, Cadere. *Se* Cadere, *ha* Caddi, *come volle che avesse* Cadei, *e* Cadetti ? *Almeno avesse detto col Pergamini nel Memor. che* Cadere, *ha* Caddi, *ed anche* Cadei, *e* Cadetti. *Ma poi ne gli esempli non porta il Pergamini, che* Cadde, Caddero, e Scadde. *Peggio disse appresso, allogando nel numero de' Verbi di quella doppia terminazione,* Tacere: *il Preterito Remoto del quale non fa* Tacei, *o* Tacetti, *ma* Tacqui. *E in fatti nel num. 9. dimenticatosi di cio che aveva detto prima, disse che* Taccio *dava* Tacqui. *Il che mi conferma nell' opinione che in cotesto luogo trascrisse ; e prima aveva parlato di sua testa. Ma quel che m' ha fatto ridere è stato, il leggere appresso ;* Dare, *o* Daggere, che fà Diei, e Detti. *E dove trovò egli* Diei ! *Che avesse trovato,* Dei, *per* Dij, *o piuttosto* Dia, *del Soggiuntivo, come nel Bocc. del 1573. e'n quel del Salviati, al Proe. della 6. Gior.* E perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa *Dei* sentenzia finale : *il qual luogo non sò come citandosi nella Crusca, in,* Dare sentenzia, *si legga,* Dea ; *ma* Diei, *per* Diedi, *non m' è accaduto leggere in alcuno. Bisogna nondimen credere, ch' egli l' avesse trovato in qualche testo scorretto. Perche mi par ben di ripeter quì cio che, non ha guari scrisse il mio addottrinatissimo Signor' Anton-Maria Salvini, nell' undecima Lezzione, cioè ;* La mancanza di questi Testi, e il non servirsi di emendate edizioni fa, che Ferrante Longobardi nel suo Torto, e Diritto, e nell' Ortografia ; e'l Cinonio anco talora, non sieno sicuri. *E nella Lezzione trigesimàterza ;* Quindi è che mal sicuro è Ferrante Longobardi nel suo

ſuo Torto, e Diritto, e nella Ortografia, per opera degli eſempli, che non da i Teſti a penna, ma da ſcorrette ſtampe egli tragge, quantunque acutiſſimo, ed utile ancora egli ſia.

Ne ho voluto tralaſciar d' avvertire, che ſe'l Cinonio nota, trovarſi in alcuni Teſti, Cadè, Cader, *per* Caddero: Avei, Avè: *ed anche* Hei, Piacei, Piacè, Piacerono: Tacei, Tacè: Tenei, Tenè, Tenerono: Vedei, Vedè, Vederono: Chiudei, Chiudè, Chiuderono: Conoſcei, Conoſcè, Conoſcerono: Naſcei, Naſcè, Naſcerono: Piovei, Piovè, Pioverono: Ricevei, Rompei, Sentei, Stendei, *e c. con altri ſi fatti; egli nondimeno non ha tai Preteriti per ben formati, ma vuol che ſi dica* Cadde, Caddero: Ebbi, Ebbe: Piacqui, Piacque, Piacquero: Tacqui, Tacque: Tenni, Tenne, Tennero: Vidi, Vide, Videro: Chiuſi, Chiuſe, Chiuſero: Conobbi, Conobbe, Conobbero: Nacqui, Nacque, Nacquero: Piovvè, Piovve, Piovvero: Ricevetti, Ruppi, Sentij, Steſi, *e c. E ſe'l Bart. accennò lo ſteſſo di* Pentei, Naſcei, Piacei, Seguetti, *e* Battetti; *il doveva ancor dire ſpezialmente di* Cadei, Cadetti, Tacei, Tacetti: *o almen regiſtrar que' Preteriti, che appruova l' uſo, e particolarmente* Caddi, *e* Tacqui.

E tanto baſti per queſta Oſſervazione, che pur m' è riuſcita piu lunga di quello io immaginava. Replicando, che m' è paruto meglio in queſto lecceto (per così dire) de' Preteriti, notarne molti, ne' quali di leggieri ſi ſdrucciola, e come ho potuto meglio alla rinfuſa, che mettermi a regiſtrar regole non ferme, con innumerabili eccezzioni, così ne' Verbi Regolari, come ne' Difettivi; e con eccezzioni d' eccezzioni in mill' altri.

Quantunque Avverbio.

CIV. CErti credono, e ne citano autore un cotal Grammatico, che *Quantunque*; già mai non sia stato avverbio, in senso d'Avvegnache, Benche, Ancora che, &c. ma sempre nome aggettivo. Ma l'una delle due convien che sia, ò che il maestro habbia mal'insegnato, ò che i discepoli l'habbiano mal' inteso; sì chiaro è in ogni buon'autore, che Quantunque è così ben'avverbio come nome: e ve ne ha à gran moltitudine testi, che in pruova di ciò potrebbono allegarsi: ma il solo Boccacci sodisfarà al bisogno, se v'e chi pur anche ne dubiti. Introd. *Quantunque da fede degno udito l'havessi.* Nov. 5. *Quantunque alquanto cadesse d'alto.* N. 36. *Quantunque i sogni pajano favorevoli, niuno se ne vuol credere:* Nov. 37. *Quantunque volentieri le case de' nobili huomini habiti.* Nov. 98. *Quantunque tu ciò non esprimi.* Lab. num. 134. *Quantunque il ver dicono*, e n. 333. *Ogni gravissimo peccato, Quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, toglie via.* Fiam. L. 5. num. 39. *Le cose liberamente possedute, sogliono esser reputate vili, Quantunque elle sieno molto care,&c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

CHi Domine è cotesto Gramatico, che insegnò Quantunque, *esser sempre Nome aggettivo? E chi son mai cotesti, che seguitandolo così credettero? Eh, ch' è ben certissimo quel che ho altre volte accennato, che 'l Bartoli appropiò falsamente molte cose in generale, a' Gramatici Toscani, o in particolare, a qualcheduno, a certuni, ad alcuni, senza dirne (per non aver potuto) i nomi: quai cose*

cose poteva egli di leggieri far vedere discordanti, o dalla ragione, o da' Testi, o dall' uso. Come evidentissimamente vedesi quì: imperocche il Bembo nel 3.lib.delle Prose, alla pag.286.del to.2.scrisse, Quantunque, che vvole propriamente dire Quandomai: *ma io, se avessi l'autorità che si piglian parecchi, direi, che deesi ammendar,* Quantomai: *e dopo aver portati gli esempli d'essersi usata per si fatto Avverbio, portò gli esempli d'essersi detta pel Nome* Quanto, Quanti, Quanta, Quante. *Il Ruscelli ne' Comentari, al C.12. del lib. 2. avendo detto, che* Quantunque *si fosse usato ancor dal Boccaccio per Pronome, aggiugne*; Usa il Boccaccio questa parola Quantunque, oltre al già detto significato, per Benche, e molto spesso: e così ancor Dante. Il Petrarca non mai in tal modo, ma sempre nel modo avanti detto, cioè, ò per Quanto, semplicemente, o Per Quanto si voglia; e per Quanto si sia, E sempre per pronome. *E lo stesso disse nel Vocabolario. E se per* lo cotal Gramatico *intese il Bartoli parlar del Ruscelli, per aver questi detto, che 'l Petrarca usò*, Quantunque *sempre per Pronome; non è che così avesse il Ruscelli insegnato: poiche, citando poi il Ruscelli il suo idolo, cioè Lodovico Ariosto, soggiunse*; L'Ariosto in quel suo miracoloso poema, adornato, come altrove s'è detto di tutti i modi della nostra Lingua, usò spesso tal voce Quantunque per Ancor che,

Quantunque debil freno à mezo il corso
Animoso destrier spesso raccolga. Et altri molti.

Ed in cio mi sia lecito aggiugnere ancora a me, che 'l Ruscelli passò troppo inavvedutamente per Pronome, la Quantunque, *anche in questi versi del Petrarca*,

Chi vvol veder Quantunque puo Natura.
Ne trovar puoi Quantunque gira il Mondo.

Dove certamente è Avverbio, Composto di Quanto, *e d'*Un-

e d' Unque, *cioè* Quantomai. *Dico, certamente, perche negli altri luoghi io stimo, che eziandio l'usasse il Petrarca per Avverbio, come appresso dirassi: ma in questi due, è certo appresso tutti. Se poi il Petrarca l'avesse usata per* Benchè, Ancorchè, Avvegnachè, *io non ho tempo da vederlo: ma ben mi ricorda, che 'l Bembo, detto da tanti la Scimia del Petrarca, disse,*

> E si 'l mio cor del tuo desio riempi,
> Che quella, ch'in te sempre hebbi speranza,
> Quantunque peccator, non sia di vetro.

E 'l Casa pulitissimo Scrittore, non che Poeta nobilissimo,

> Poiche varia ho la chioma, infermo il fianco,
> Volgo, Quantunque pigro, indietro i passi.

Tornando al proposito, il Salviati nel 2. vol. al lib. 1. del Nome, al C. 5. disse altresì, esser Quantunque, *Avverbio, e Nome. E dell' essersi usata per* Ancorche, Avvegnache, Tuttoche, *porta quel del Decam. nell' Introduz. ch'è il piu bello, e chiaro di quanti portonne il Bartoli, essendovi le Particelle corrispondenti,* Non è perciò: *ed è;* Donne, Quantunque cio che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra, che voi vogliate fare. *Il Cinonio nel C. 213. alle Particelle, disse, Essere Avverbio, che vale* Ancorche, Benche: *portandone molti esempli del Decam. E poi dice, essere ancor Nome. Or chi fu mai, torno a dire,* il cotal Gramatico, *che disse, esser sempre Nome? La Crusca registra, che sia Nome, e Avverbio. Il Signor Giovambatista Strozzi alla pag. 39. scrisse;* Quantunque, non credo che in Dante, o nel Petrarca si trovi per Benche, ma per Quanto, ed è indeclinabile;

> Chi vuol vedere Quantunque può Natura.
> Tra Quantunque leggiadre donne, e belle.

disse

disse il Petrarca: e in Dante si legge,

Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vvol che in giù sia messo.

E poi soggiunse, averla il Boccaccio usata molte volte nel significato di Benche. *Il mio Signore, e Maestro Signor Anton-Maria Salvini nella Lezzione* 19. *spiegando nella Canz. del Petr.* Amor se vuoi ch'io torni, *ov'è al Verso*,

Ne trovar puoi Quantunque gira il Mondo;

dice così; Quantunque qui vale, Quanto unque, Quanto mai, siccome nel Boccaccio, Quantunque volte, vale, Quante unque, Quante volte mai: ma le ultime vocali del Quanto, e del Quante, sono mangiate dalla prima dello Unque, onde così questa voce strigando il suo significato vien netto, e spiccato. *E a dir vero non si poteva spiegar meglio si fatta voce. Ma tanti grandi buomini han tutti havuto la* Quantunque *per Nome, o per Pronome, eccetto che ove significa* Ancor che, Benche: *come nell' accennato esempio del Boccaccio*, Donne Quantunque cio che ragiona Pampinea, *e c. Ed io, se non prendo abbaglio, l' ho per Avverbio in* Quantunque puo Natura, *in* Quantunque gira il Mondo, *del Petrarca: e in molti esempli de gli Antichi portati dal Salviati, e da altri, ne' quali, dicon tutti, esser Nome. M' induco a così credere dal considerare, che quella parte dell' Orazione, ch' è indeclinabile, e si mette col Verbo, e per lo più accanto al Verbo, per ispiegar gli accidenti, e la forza del Verbo, e non per variare i casi, come fa la Preposizione; quella parte è l' Avverbio. Ed in cio non v'è Gramatico, che contraddica. Or se dicendosi,* Quantunque puo Natura, *la* Quantunque *è indeclinabile, sta accanto al Verbo, e spiega la forza del Verbo* Puo, *cioè*, Quanto mai puo Natura; *perche non s'ha a dir che sia Avverbio? Così in*, Quantunque gira

gira il Mondo, *spiega la forza del Verbo* Gira; *cioè* Quanto mai gira il Mondo. *E così potrai discorrere in tanti esempli portati da que' grandi huomini. Ove poi si dice*, Quantunque volte, *come nel Boccaccio, o* Quantunque gradi, *come in Dante: tuttoche paja la* Quantunque *indeclinabile; nientedimeno non è così: perche stà in luogo del Nome declinabile, cioè* Quante mai, *nel Boccaccio*, e Quanti mai, *in Dante. Ne spiega quivi forza di Verbo; ma s'unisce a' Nomi, col pigliare intrinsecamente il Genere, e'l Numero di quelli. Nella stessa maniera*, Piu, Assai, *sono Avverbi, perche indeclinabili, e spiegan per lo piu accidenti, e forza di Verbo. Ma dicendosi*, Piu giorni, Assai volte; *divengon Nomi. E adunque in mia opinione*, Quantunque, *di sua natura Avverbio: e si fa talora Nome, come di molti Avverbi avviene. E per Nome, nel modo che s'è detto, io non l'userei, avendo dell'antico.*

Fallire, e Fallare.

CV. FRa' due verbi *Fallare* della prima, e *Fallire* della quarta maniera, si è notata una tal differenza, che Fallare, habbia sempre significato di Mancare, e non mai d'errare; Fallire, l'habbia d'Errare, e tal volta ancora di Mancare. Altri vuole, che l'uno, e l'altro, significhino di loro natura Mancare, e che quando s'adoperano in sentimento di Errare, si debba sottintendere, Al dovere, Al debito, Al che so io? Ma che che sia di ciò detto, certo è che si è usato Fallare, per Peccare, Errare, e simili. Dante Conu.fol.104. *A questa età è necessario esser penitente del fallo, sì che non s'ausi à Fallare*. E quivi appresso. *Si come vediamo nelle vergini, e nelle donne buone, e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là*

dove richiesti, e tentati sono di Fallare, &c, E fol. 72. *E Mutio, la sua mano propria incendere, perche Fallato havea il colpo.* E Purg. 9. *Quandunque l'esse chiavi Falla, Che non si volga dritta, per la toppa. Diss'egli à noi, non s'apre questa calla.* G. Vill. L. 11. c. 3. *Figliuol mio, non gittar la disciplina del Signore, e non Fallare, quando da lui se' corretto.* Bocc. Fiam. L. 5. num. 81. *Chi tratta altrui secondo ch'egli è trattato, forse non Falla di soverchio.* Pass. fol. 338. *Fallano, in voler sapere, che non debbano.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

E*Gli è vero che l'Eminentissimo Bembo alla pag.* 149. *disse*, Quantunque se pure sì è egli, per alcuni posto *Fallire*, in sentimento di *Mancare*; ma *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e di *Errare* non mai. *P. Matteo Conte di San Martino nel fine della pag.* 57. Et è *Falla* per terza persona del Verbo *Fallare*, cioè Mancare, E non bastare: E *Falle per* quella del Verbo *Fallire*, che è Far' errore, e inganno, havendo tra se diversa terminatione, et senso: benche talhor si pone *Fallire* in senso di Mancare, ma *Fallare* in senso di Peccare non mai: *copiando appunto quel che disse il Bembo. Ma se'l Bartoli vide il Castelvetro nella Giunta, che assai saggiamente disse (che che a lui ne paresse, con quello,* Al che so io) *così* Fallire, *come* Fallare *valer Mancare; e che se sovente par che vagliano Errare, è perche l' Errore dal Mancamento non è molto discosto: e perciò mettendosi in sentimento di Errare, s' intenda ancora Mancare, e vi si sottintenda*, Al dovere, Al debito; *perche, dico, avend' egli veduto il Castelvetro, non si valse de' bellissimi esempli dal Castelvetro portati, di* Fallare *in sentimento d' Errare, di Peccare? Poteva*

ancor

ancor vedere Aleſſando Taſſoni, ſopra'l Sonetto del Petrarca,

Amore io fallo, e veggio il mio fallire.

dove ancora avrebbe veduti altri eſempli piu propri, e di Fallare, *in ſignificato d' Errare; e di* Fallire *in quel di Mancare. Ma io dico, che tutti potevan valerſi del chiariſſimo eſempio del Petrarca nell' accennato Sonetto tanto lodato (il dirò pure) con qualche paſſione al Petrarca, dal mio ſignor Lodovicantonio Muratori: e poi ſtanno alcuni a dire, che'l Signor Muratori non prezzò il Petrarca! In quel Sonetto dicendo il Petrarca,*

Amore io Fallo, e veggio il mio Fallire;

ecco che confonde Fallare *con* Fallire; *perche* Fallo *è la prima voce del Verbo* Fallare, *della prima maniera: e poi ſoggiunge*, E veggio il mio Fallire. *E poi così lontano dal vero, il dire, che i Signori Fiorentini voglian che* Fallare *non ſignifichi*, *Errare*; *che han quel belliſſimo ed antico proverbio*, Chi fa falla, e chi non fa sfarfalla: *che vuol dire, che s'erra, o s'operi, o no. Oltre a gli altri,* Chi non fa non falla, e fallando s' impara: Chi falla ed ammenda,è buon pezzaruolo: Proverbio non falla, Miſura non cala, Superbia non dura: Chi falla la ſeconda volta merita un cavallo. *e c.*

Varie oſſervationi per accordare, dove hà voci di più generi, e numeri.

CVI. Ponendoſi due voci, l'una di femina, l'altra di maſchio, vogliono; che il nome, ò il verbo, che ſiegue, ſi accordi nel genere col maſchio, hor ſia egli più vicino, hor più lontano. Boccac. Nov. 16. *Convitati le donne, e gli huomini alle tavole.* Nov. 50. *Eſſendoſi la donna col giovane Poſti a Tavola.* Nov. 63. *Egli con la donna che il fanciullin ſuo havea*

per

per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro Serratisi &c. Il che sia detto parlandosi di persone. Ma di cose, v'ha molti esempi in contrario. Bocc. N. 54. *Haurebbe così l'altra coscia, e l'altro piè fuor Mandata:* parla della Gru. L. num. 7. *Ritornatomi alle Lagrime, e al primiero rammarichio, tanto in Esse multiplicai*. G. Vill. L. 8. cap. 89. *Lasciando la Città, e il contado Interdetta.* L. 9. cap. 305. *Elli medesimo, e Sua oste era Mancata molto*. M. Vill. L. 7. c. 72. *Fece stare nel porto quattro galee armate, e due legni, Le quali assediavano la città per mare*. Anzi dove il medesimo. L. 3. cap. 77. *disse Molti micidij, incendij, violenze, e prede, Avvenuti in quello*: haurebbe per avventura servito più all'orecchio, e alla natura dicendo, *Avvenute.*

CVII. Che se si porranno insieme suggetti di numero l'un minore, l'altro maggiore, ò il nome, ò il verbo che siegue, potrà accordarsi come si vorrà, col primo numero, ò col secondo. Bocc. Lab. n. 176. *Non so se per lo mio peccato, o per celesti forze chel si facesse*. Nov. 60. *Essendosi Dioneo con altri giovani Messo a giucare a tavole*. Nov. 96. *Il Re co' suoi compagni Rimontati a cavallo, &c.* Anzi ancora, se due cotali nomi, ò verbi, si aggiungano, potrà, secondo il bisogno, darsene l'uno all'un numero, l'altro all'altro. Nov. 47. *La donna con la sua compagnia, acciochè il malvagio tempo non La cogliesse quivi, si Misero in via, e Andavano Ratti quanto potevano.*

CVIII. Evvi ancoro una tal maniera di dire propria della lingua, e molto usata, ch'è, d'accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti. Boccac. Filoc. L. 7. num. 389. *Ne Avanzò dodici sporte.* Fiam. L. 5. num. 131. *Corsevi il caro marito, Corsevi le sorelle*. Dante Conu. fol. 94. *Riluce in essa Le intelletuali, e le morali virtù: Rilu-*

Riluce in essa le buone dispositioni da natura date, Riluce in essa Le corporali bontadi. G. Vill. L. 8. c. 2. *Alla detta pace Fù i Lucchesi, e Sanesi*. E quivi appresso: *A chiunque Fosse per à dietro Occupate possessioni*. Cresc. L. 3. c. 2. *Per ciascuno di questi si Corrompe Le biade*. L. 4. c. 62. *Nel tino Le nere (vve) si Ponga prima*. L. 9. c. 69. *Si de' cercare il luogo dove Spiri i Venti australi*. cap. 92. *Continuo si tenga netto i Loro abitacoli*. cap. 97. *I Tempi che questo far si possa, E da ragguardare, e i Luoghi dove si traspsortano E da provvedere*. E quivi appresso. *Aspettisi, che v'Entri dentro le Pecchie, e come ve ne Sarà entrate, &c*. L. 10 c. 26. *Ficchisi in terra due ò tre Verghe*. e cap. seguente: *Sia Spazi piani*. M. Vill. L. 2. c. 62. tit. *Come Fù in Firenze Tagliate le teste à più de' Guazzalotri*. L. 5. c. 1. *Al qual* (nome imperiale) *Solea ubbidire tutte le nationi del mondo*. L. 8. cap. 87. *Nè Fù morti oltre a trecentò*. L. 10. c. 75. *Era nella città di Perugia Molti cittadini, e gentil' huomini*. L. 8. c. 58. *S'abbattè i palazzi, &c*. Queste medesime forme usò mille volte Fazio nel Dittam. L. 1. cap. 17. *Diverse opinion ne Fu sentito*. cap. 18. *Ben de' come quì Tullo esser accorti I gran Signor*, L. 5. cap. 1. *Dodici stelle ne i lor membri Luce*. c. 5. *Lisso la nominò gli antichi*. cap. 12. *Sì Nacque Le prime genti di questo paese*. cap. 24. *Fuor de la fronte due gran carne gli Esce*. cap. 28. *Certo diss'io, gli Demoni gl'Insegna*: e cento altre non molto sofferibili all'orecchio.

CIX. I nomi poi, che abbracciano moltitudine, come Popolo, Esercito, Città, Commune, &c. prendono, se loro si dia, il verbo nel numero del più, ed etiandio mutan genere; e si dice, il Popolo, il Commune, la Città, si adunarono, Furono uccisi, &c. di che v'ha mille esempi, Purg. 32. *L'hinno che quella gente allhor Cantaro*. G. Vill. L. 7. cap. 21. *La*

Gen-

Gente che v'Erano Rinchiusi. L. 12. cap. 38. *Ne Moriro Molta di loro gente*. Bocc. N. 60. *Come desinato Ogni huomo Hebbero*. G. Vill. L. 7. c. 75. *Nella quale, innumerabile Cavalleria Furono morti*. cap. 103. *La quale* (città) *sentendo la sconfitta di Loro signore*. M. Vill. L. 10. cap. 33. *La famiglia della Signoria, &c: la quale Apersono l'uscio*. cap. 65. *Caddono parte delle mura*. Il Bocc. N. 16. *Il popolo l' Havean tratto*. Malesp. cap. 32. *Di costui, e di costei, Discesono la Schiatta de gli Ormanni, &c.*

CX. Finalmente, v'hà alcune voci, che han forza ancor d'altro genere, che di quello che mostrano: tal che si posson prendere come un non so che Neutro, ò Masculino, ancorche grammaticalmente nol siano; si come appare dall'accordarsi che fanno con genere diverso dal loro. Boccacc. Nov. 13. *Tu vedi che ogni cosa è Pieno*, Nov. 55. *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e così Disparuto*. Nov. 41. *Ogni cosa fù di romore, e di pianto Ripieno*. Nov. 80. *Comprate da venti botti da olio, & empiutele, & Caricato Ogni cosa, &c.* Non è già che non si possa dire altramente, onde in più altri luoghi delle Novelle, e nella Introduttione. disse il Bocc. *Ogni cosa di fiori, e giunchi giuncata.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non v'è dubbio che'l Bartoli non faccia quì una confusion di cose: poiche nel primo esempio*, Convitati le Donne, e gli huomini alle tavole, *ha che fare, quello che si è esaminato nel Num.* 87. *cioè, se i Particìpi assoluti, com' è* Convitati, *non retti espressamente da' Verbi* Avere, *ed* Essere, *debbano, o no, accordar co' Nomi: e perciò il dubbio giusto era, se in quel luogo del Boccaccio, poteva dirsi*, Convitato, *e c. Nel Secondo,*

trovandovisi il Verbo Essendo, *poteva dirsi così* Posta, *come* Posti: *ma non mai* Poste: *come par che presuppon-ga potersi dire (secondo la regola che accenna) il P. Bar-toli: giacche il maschile comprende il femminile, e non per l' opposito. E ben si puo dire,* Molti figliuoli, *per otto femmine, e quattro maschi: ma non* Molte figliuo-le, *anche per dieci femmine, e due soli maschi. E intorno a gli accordamenti de' Participi passati, retti dal Verbo* Avere, *ha che far l' esempio della Nov.* 54. *cioè, se po-teva dirsi* Mandato, *non perche avesse ad accordar con* Piè, *ma s' era necessario in quel luogo accordare il Parti-cipio col Nome.*

*Intorno a gli esempli della Nov.*50. *cioè*, La Don-na col giovane: *della* 63, Egli (*cioè M. Rinaldo, o quegli di cui si parla in tal Novella*) con la Donna: *del-la* 60., Dioneo con altri giovani: *Della* 96. Il Re co' suoi compagni: *e della* 47. La Donna con la sua compagnia; *dico che'n si fatti parlari, il primo Nome cioè* La Donna, Egli, Dioneo, Il Re, *dan legge al Verbo, e non gli altri Nomi dipendenti da' primi: e per-ciò ordinariamente si dice,* La Donna col giovane Po-sta: *senza necessità veruna, perche si parla di piu perso-ne, di dir* Posti: *dipendendo il Verbo (come s' è detto) dal primo Nome che'l regge, e non da altro dipendente da quel primo. Così,* Egli con la Donna serratosi, *non di necessità,* Serratisi. *Così,* Dioneo con altri giovani messo a giucare, *non già necessariamente* Messi. Il Re co' suoi compagni rimontato, *e c. Ch' è ciò che dove-vasi ne' due primi Numeri avvertire.*

Inoltre, o sian Verbi, o Nomi addiettivi, o Prono-mi, retti principalmente da un Nome; douran tutti ac-cordar nel Genere con tal Nome: non ostante che questo sia accompagnato da altri Nomi di Genere diverso. Come, Il Re colla moglie, e colle Figlivole, tutto pietoso accol-

accolſe il peregrino. *E queſto, ove quel primo Nome è maſchile. Ed eſſendo femminile, puo dirſi*, La Reina col Re, e co i Figlivoli tutta pietoſa accolſe il peregrino: *ed ancora*, Tutti pietoſi accolſero il peregrino: *per la ragione accennata, d' eſſere il femminile compreſo dal maſchile. Ma ſe ſaran piu Nomi, e di maſchio, e di femmina, che reggeranno i Verbi, gli Addiettivi, i Pronomi; allor ſempre ſi douran queſti accordare co' Nomi maſchili: ch' è la vera regola accennata dal Bartoli, da doverſi inviolabilmente oſſervare. Come*, La Moglie, e'l Marito fur ſeppelliti: *ſenza poterſi mai dire*, Fur ſeppellite. I Cavalieri, e le Dame venner tutti alla feſta: *non già*, Venner tutte. I giovani, e le Donne pietoſi de' caſi della giovane: *e non mai*, Pietoſe.

Di cio che s' accenna nel Numero ſeguente n' ho parlato nella Difeſa al mio Signor Lodovicantonio Muratori, dalla pag. 108. *E di quel che ſi dice ne' Numeri* 109. *e,* 110. *veggaſi Rinaldo Corſo nella Gramatica, alla pag.* 423. *dove parla delle Figure di queſta lingua: Gio: Stefano da Montemerli con gli eſempli, dalla pag.* 160. *e Benedetto Menzini, nel trattato della Coſtruzione irregolare, al c.* 25.*: il quale al c.* 2. *alla pag.* 9. *dà ſu cio queſt' ottimo conſiglio;* Di queſte dunque (*cioè di queſte formole di parlare*) egli non ſi vuol prender briga di farne troppo più, di quel che ſe ne ritruovino appreſſo de' buoni: nè deeſi eſſere così ardito (dico anche in iſtile poetico(che ad ogni tre, o quattro verſi vi ſe ne pianti qualcuna. E chi non è dilicato, e molto ben penetrante, qual ſia per piacere, o nò, meglio ſarebbe per mio avviſo, a laſciarle del tutto.

Del non accorciare la prima voce di niun Verbo.

CXI. TRattone *Sono*, che ne ha particolar privilegio, a niun'altro verbo è lecito gittar l'O finale della sua prima persona, innanzi a consonante. E se Guitton d'Arezzo scrisse *Piango, e Sospir di quel ch'ho desiato*; egli n'è ripreso da' Grammatici, come di grande ardimento. E il Tasso; a cui era fuggito dalla penna Cant. 12. st. 66. *Amico hai vinto: io ti Perdon, perdona Tu ancora, &c.* poscia nell'altra sua Gerusalemme, così emendò, *Amico hai vinto, e Perdon' io, perdona Tu ancora, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

E*Ssendovi regola (come diremo al Num.* 118.) *di scemarsi con leggiadria le parole in fine, ove posson serbar nell' ultima lettera una delle liquide L, M, N, R; e perciò leggiadramente dirsi*, Suol venire: Vuol fare: Abbiam detto: Andrem cauti: Tengon fermo: Faran chiaro: Fecer dimora: Veder parmi; *prima Guitt. d' Arezzo inciampò a dire*, Sospir *per* Sospiro, *Verbo: e poi il nostro impareggiabil Torq. Tasso, ad usar* Perdon, *in luogo di* Perdono, *eziandio Verbo. E forse che'l fecero ancora, per aver veduto troncarsi* Sospiro, *e* Perdono *ove son Nomi. Ma non avvertirono, che ne' Verbi cammina (come s' è detto) la regola; ma se n' eccettua la prima voce d' ognuno: tranne* Sono, *che di sua natura s' accorcia sempre, dov' altra regola non s' opponga. E pel nostro Tasso mi sia lecito dire, che se l' avea fatto Guitton d' Arezzo in un Sonetto; perche non perdonarlo i Signori Accademici Fiorentini al Tasso, in così bello, insuperabile, e maraviglioso Poema?* Ma riportò il Tasso

(*dice*

(*dice il dottissimo Signor Marchese Orsi nella Maniera di ben pensare, alla pag.*491.) un decreto d'assoluzione, ancora in materia di lingua dall'Accademia stessa della Crusca, la quale è del Mondo letterato così riguardevol parte. Pronunziollo tacitamente allora quando al Tasso medesimo diede onorevole luogo fra gli scrittori, che dalla sua approvazione hanno ricevuto accrescimento di gloria.

Avegnache, Conciosia cosa che, e altri simili, col Dimostrativo.

CXII. A*Vegnache*, ò come ancora si disse, *Avvegna che*, e *Avvegnadio che*, non obliga sempre il verbo al Soggiuntivo, ma ben s'accorda col Dimostrativo, massimamente se non siegue Nondimeno, Pure, Tuttavia, o altra simile particella, che continui il senso, che si è cominciato da Avvegnache: e pur nondimeno quando anche ciò fosse, potrà accordarsi col Dimostrativo: di che percioche non v'è chi molto il contradica, basterà notar solo un pajo d'esempi. Pass. fol. 202. *Nè non si debbono havere à vile i peccati veniali: che Avvegnache il peccato veniale, e molti peccati veniali non Tolgono la grazia, e la carità, la quale solo toglie il peccato mortale, Tuttavia la intiepidiscono, &c.* E fol.288. *Dove è da sapere, che Avvegnache per la gran simiglianza, che hanno insieme questi due vizij, spesse volte nella Scrittura, e da' savi dottori si Piglia l'un per l'altro, Nondimeno considerandogli, &c.* E fol.58. *Avvegnache alcuna cosa Sottrae il soccorso.* Nov. Ant. 35. *Avvegnadio che elli per sè non Haveva havuto impedimento*

CXIII. *Conciosia cosa che*, ò come hoggi dicono più speditamente *Conciosia che*, ò s'unisca col Dimo-

ſtrativo, come fà molte volte, o col Congiuntivo, com'è più ſuo proprio, maſſimamente ove ſi continui il ſenſo, come poco avanti dicevamo d' Avvegnache ſi truova dato à tre tempi, Preſente, Preterito imperfetto, come dicono, e perfetto. Bocc. Nov. 32. *Conciosia cosa, che io vivendo ogni hora mille morti Sento.* Nov. 71. *Conciosia cosa che la donna Debbe essere honestiſſima.* Fiam. L. 5. num. 67. *Conciosia cosa che in me maggior pena tutta inſieme Truova che in quello, &c.* Paſſ. fol. 130. *Conciosia cosa che molti Sono che laſcerebbono innanzi la Confeſſione, che, &c.* E fol. 257. *Conciosia cosa che Iddio ſi è umiliato per te.* E fol. 300. *Conciosia cosa che, come dice Boezio, agevolmente ſi Perdono, che, &c.* G. Vill. L. 4. cap. 19. *Conciosia cosa che fù divulgata.* Bocca. Fil. L. 5. *Conciosia cosa che voi venendo, in grandiſſima quantità, la noſtra feſta Multiplicaſſe.* Paſſ. fol. 350. *Conciosia cosa ch'elle Furono ſcritte, e ſpirate dallo Spirito Santo.*

Concio foſſe cosa che, par che richiegga l'Imperfetto, ò il Più che perfetto del Congiuntivo; e così ordinariamente ſi è uſato: pur v'ha eſempi etiandio nel Dimoſtrativo. Gio: Villani L. 6. cap. 45. *Concio foſſe cosa ch'egli Havea novelle, ch'il ſuo nepote Curradino era grave infermo.* Boccaccio. Fiam. L. 4. num. 30. *Conciofoſſe cosa che eſſendo tu quì preſente, non mio ma d'altrui Dimoravi.* Nov. 59. *Conciofoſſe cosa che quivi dove erano non Haveano eſſi à far più che, &c.*

Si potrebbono aggiungner quì molti, e diverſi altri modi di dire, che à chi non ſa, par che non ſi debbano unire col Dimoſtrativo, e pur ottimamente vi ſi accordano. Come à dire Bocc. N. 77. *Maraviglia è, Come gli occhi mi Sono in capo rimaſi.* Creſc. Prol. L. 7. *Diremo Come ſi Fanno, e come ſi procurino, e rinnovino.* Bocc. Nov. 48. *Io non So chi tu ti Se.* Novell. 99. Io

Io non So chi voi vi siete, &c. ma chi che vi siate. Nov. 31. Princ. *Io non So che voi vi Dite, nè perche queste siano mala cosa*. Laber. num. 134. *Quantunque il ver Dicono*. Novell. 98. *Quantunque tu ciò non Esprimi*. G. Vill. Lib. 11. cap. 67. *Non sono stelle fisse, Benche stelle Paiono*. Boccac. Fiam. L. 4. num. 31. *Ma Qualunque ella E, perdonimi*. Nov. Ant. 3. *Domandollo Dove egli Andava, &c.* M. Vill. L. 6. cap. 41. *Di poco fallò, che non Entrarono nella terra*. Cresc. L. 9. cap. 1. *Può essere che certi cavalli n'Hanno più, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Erche'l P. Mambelli nel n. 3. del C. 37. nelle Partic. e nel n. 3. del C. 39. aveva detto, che* Avvegnache, e Benche, *ove ad esse non si contrapponeva altra Particella espressa, o tacita, potevano usarsi eziandio nel Dimostrativo; volle il Bartoli far vedere, che ancor seguitando* Pure, Nondimeno, Tuttavia, *o altra Particella corrispondente ad* Avvegnache, Avvegnadioche, *si fosser queste usate nel Dimostrativo. Ma'l Mambelli parlò del, Per lo piu: e i Gramatici avendo detto, e dicendo tuttavia, che* Avvegnache, Benche, Conciòssiacosache, *richiedano il Congiuntivo; parlarono, e parlano, di quel che s' è usato ordinariamente, per la maggior parte, e secondo la natura di tai Particelle. Alle quali aggiungo la* Come che, *usata pur talora nell' Indicativo, come da gli esempli presso'l medesimo Mambelli al c. 57.: e l'* Ancorche, *della quale s' è fatto lo stesso: come dimostra il Tassoni nell' Annotaz. alla Crusca, in tal voce. E così diciam de gli altri modi di dire, ne' quali era piu proprio il Congiuntivo, che'l Dimostrativo.*

Per lo , e Per il.

CXIV. PEr , riceve dopo sè più volentieri Lo, che Il. Per Lo timore; Per lo troppo domandare, &c. Oggi da certi si dà nell'un'estremo, da certi altri nell'altro. Quegli , sempre scrivono per Lo, ancorche l'orecchio tal volta a sentirlo se ne lamenti , e hanno frequentemente alle mani quel loro Per lo che, del quale, chi ne ha cerco assai, giura, che non se ne truova buon' esempio . Gli antichi in sua vece han detto *Il Perche*, e ne son pieni Matt. e Filippo Villani : e di Matteo basti leggerne i capi 22. 24. 26. 28. 38.&c. del libro 9. Hallo ancora il Bocc.Nov. 17. Anzi dove pur il Cresc. L. 10..11. disse, *Per lo più.* G. Vill. L. 12. cap. 40. stimò più soave il dire, *Per il più si vive a corso di fortuna*. Del medesimo è *Per il diluvio* . L. 11. cap. 12. e di M. Vill. L. 5. cap. 22. *Cose fatte Per il Re d'Inghilterra*. Lib. 3. cap. 61. *Per Il Marchese del Monte* . Lib. 11. cap. 45. *Il muro Per il quale.* E cap. 51. *Per il Senato* . N. Ant. 35. *Per il più cortese signore del mondo.* Altri poi , a' quali scrivere , ò dire Per Lo , par che senta dell'affettato , il ributtano , e amano meglio d'usar sempre Per il : comunque dispiaccia , ò nò , a' Grammatici . Ma il troppo de gli uni , e il poco de gli altri , dourebbe ridursi à mediocrità , e secondo il savio giudicio dell'orecchio , e la qualità del componimento, sublime , ò dimesso, usarlo quì sì , e qui nò discretamente.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S*' io volessi qui trascriver le parole di tutti i Gramatici , che mantengono aversi a dire* Per lo , *e non* Per il ;

il; *troppo lunga riuscirebbe questa Osservazione. Basterà riferir quelle d'un' Antico, com' è il Ruscelli, e d'un Moderno, com' è il P. Mambelli. Disse il Ruscelli, ne' Comentari alla pag.* 516. Per il, non si truova mai detto, nè in prosa, nè in verso da alcuno Auttor antico. Ma Per lo, hanno detto sempre i Moderni dotti, et intendenti di quella lingua. *Il Mambelli nel C.* 196, *delle Partic. avendo parlato della Preposizione* Per, *conchiude*; Vogliono quasi tutti gli Osservatori, che si gli scriva dopo l' articolo *Lo*, e non *Il*, quand' uno di questi due gli si debba scrivere. *E questo per quel che tocca all' autorità: per quel che riguarda alla ragione, disse il Salviati nel to.* 2. *alla pag.*369. *Coi* da *Con*, e *I*: *Pei* ha l' essere da *Per* e *I*, della prima la *N*, e la *R*, dell' ultima fuggitasi di queste voci. *E* ciò per un' occulta proprietà della lingua nostra: la qual non sofferche gli articoli *I*, ed *Il*, a Viceccaso pospoſti, appresso a lettera non vocale a seguir vengano immantenente. Onde *Con i*, ne *Con il*, ne *Per i*, ne *Per il*, de' quali oggi si veggon le carte de' Segretari, non troveresti forse in libro del buon tempo della favella. *E poco appresso conferma lo stesso. Ma a me pare, che la ragion di doversi dire* Per lo, *e non* Per il, *sia chiarissima: imperocche è ben certo appresso tutti (eziandio appo 'l Ruscelli, che nel citato luogo volle in certi casi, e solamente in prosa, potersi dire* Per il) *che non si puo dire nel plurale* Per i, *dovendosi dir* Per li: *e presentemente, che s' usa piu* Gli, *che* Li, *dee dirsi* Per gli. *Or se* Gli *è del plurale dell' Articolo* Lo, *ed I, è plurale d'* Il; *se non puo dirsi nel numero del piu* Per i, *non si potrà ne men dire* Per il *nel numero del meno. E se s' ha a dire nel maggior numero* Per gli; *nel minore hassi necessariamente a dire* Per lo. *Previde peravventura tal ragione il Bartoli nell' Ortografia al* §. 2. *del C.* 14. *nel fine: e perciò*

ciò fu a viva forza strascinato a dire, contra l' opinione, e l' uso d' ognuno, ch' egli non s' obbligava piu a Per li, *che a* Per i: *ne aurebbe mai detto* Per li libri, Per li loro: *parendogli brutti que'* Li Li, Li Lo. *Ma perche non gli pareva bruttissimo quel* Per i? *Oltre che, dicendosi oggidi* Gli *in vece di* Li, *come usavasi ancora a' suoi tempi, ed egli in quel luogo accennollo; poteva sfuggire quel malfatto suono a' suoi orecchi, e dire*, Per gli libri, Per gli loro.

Altri, e Altrui: in Caso Retto, e Obbliquo.

CXV. A*Ltri*, posto assolutamente, è pronome, che da sè vale quanto, Altr'huomo, Altra persona. E qui nascon tre dubbi; Se in questo sentimento si possa dire *Altro*: Se *Altri* possa adoperarsi in casi obliqui; Se *Altrui* si truovi in caso retto.

Quanto al primo, tutti s'accordan del nò; e quel testo del Boccac. N. 8. *Et da questo innanzi (di tanta virtù fù la parola da Guglielmo detta) fù il più liberale, & il piu gratioso gentile huomo, & quello più forestieri, & i cittadini honorò, che Altro che in Genova fosse a tempi suoi*; Chi il conta fra le scorrettioni de' copiatori, chi vuol che debba sottintendervisi Alcuno, overo, Gentile huomo; il che se fosse, aprirebbe una gran porta ad Altro, per entrar nelle scritture in vece d'Altri: potendosi dire, che vi si sottintende, come ad aggettivo, alcuna persona, hor determinata, hor no.

Altri, in casi obliqui, certi si fanno coscienza d'usarlo, e sempre scrivono Altrui, per non dare, di con, del capo in un solecismo. Ma non v'è che temere, se si và dietro al Boccac. che scrisse, Nov. 56. *E accioche voi non intendeste d'Altri.* Nov.42. *Per non fidar-*

fidarmene ad Altri, io medesima tel son venuta a significare. Nov. 59. *Sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s' era deliberata, e che ad Altri non restava a dire*. Nov. 80. *Il che la donna non da lui ma da Altri sentì*. Fiam. L. 5. num. 25. *Mi t'ha tolto, e datomi ad Altri*. G. Vill. L. 12. cap. 4. *Si vestieno una cotta, che non si potea vestire senza aiuto d'Altri, &c.*

CXVI. Ben'è strano scrivere Altrui in caso retto, ne io altro farò, che recarne quì gli esempi, che leggendo ne ho trovati. Pass. fol. 203. *Non solamente i peccati veniali, ma etiandio i mortali, i quali Altrui avesse al tutto dimenticati*. E fol. 320. *Il secondo modo, come si dee studiare, e cercare la divina scienza, si è, innocentemente, cioè a dire, che Altrui viva santamente, &c.* Boccacc. Fiam. L. 7. num. 8. *Avvegnache Altrui, tenga ch'ella in fonte si convertisse*. Dante Inf. 33. *Breve pertuggio dentro da la muda La qual per me ha'l titol della fame, E'n che convien ancor ch' Altrui si chiuda*. Dittam. L. 4. cap. 19. *E ciò fu ver se Altrui non m'inganna.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

La forza della verità mi fa dire, che inciampò quì il Bartoli in due errori, da non potersi scusare da tutti gl' innumerabili suoi addottrinatissimi, e ingegnosissimi Compagni. Il Primo d' aver' egli creduto, che nell' esempio della ottava Nov. del Boccaccio, Altro *fosse stato detto contra regola, per* Altri, *assolutamente, cioè* Altr' huomo, Altra persona. *E per far conoscer chiaramente ch' egli abbagliossi, trascriverò due altri versi di quella Novella, a' quali siegue immediatamente l' esempio da lui portato, cioè,* Io ce la farò dipignere in maniera, che mai, nè voi ne *Altri* con ragione mi potrà piu dire, che io non l' habbia veduta, ne conosciu-

sciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il piu liberale, & il piu grazioso gentil'huomo, e quello che piu e' forestieri, & i cittadini onorò che *Altro*, che in Genova fosse a' tempi suoi. *Ecco che* Altri *nel principio, sta secondo la regola, posto assolutamente, nel primo caso, per*, Altr' huomo, Altra persona: *poiche rispondendo Messer' Ermino de' Grimaldi a Messer Guiglielmo Borsiere, che gli aveva detto di dover far dipignere nella di lui sala la Cortesia; disse, che voleva farvela dipignere in modo, che ne Messer Guiglielmo, nè* Altri (*cioè, ne Altr' huomo, ne Altra persona*) *potesse poi dire, ch' egli non l' avesse veduta: come gli era stato rinfacciato da Messer Guiglielmo*. Altro, *che sta posto appresso, chi non vede, che non puo significare indeterminatamente* Altr'huomo, Altra persona; *ma significa determinatamente* Altro gentilhuomo. *Imperocche non ogni huomo, non ogni persona, poteva esser liberale, per onorare i forestieri, e i cittadini; ma solamente un' altro gentilhuomo Genovese. Laonde, col sottintender* Gentilhuomo *alla voce* Altro, *non si corre il pericolo, che dice il Bartoli, d' aprire una gran porta ad* Altro, *di potersi usar per* Altri: *potendovisi sempre sottintendere alcuna persona, o determinata, o no. Poiche in quel luogo vi si sottintende determinatamente* Gentilhuomo, *ne vi si puo sottintendere indeterminatamente* Altr' huomo, Altra persona: *e nel Pronome* Altri *vi si sottintende* Altr' huomo, Altra persona *indeterminatamente, siasi qualunque huomo, qualunque persona si voglia; nel Pronome* Altro, *determinatamente un' huomo di tal sorte, di tal condizione: com' è nel caso del Boccaccio, un Gentilhuomo da potere onorare i forestieri, e i cittadini.*

Se poi mille volte disse il Boccaccio Altri, *secondo la regola, e così avea fatto due versi prima; come vole-*

va

va uscirne così subito, cioè due versi appresso?

Ripeterò, per maggior chiarezza, cio che disse su questo il Mambelli, nel c.20. nelle Partic. da chi pigliò l' esempio il Bartoli. Vogliono (*disse alla pag. 53.*) che questa voce s' habbia da terminare in *I*; per regola ferma, e che non possa dirsi Altro, per Altr' huomo, nel Retto di questo numero. Ma s' è pur detto in qualche modo egli ancora. *E portando l' esempio del Boccaccio, spiega* Altro, *cioè* Altr' huomo. *Ed ecco che'l Mambelli, avendo odorata (per così dire) la vera interpretazion di quel luogo; parlò molto guardingamente, dicendo,* S' è pur detto in qualche modo. *E per mettersi al sicuro di cio che aveva detto, interpretò* Altro, Altr' huomo. *Ma se per* Altr' huomo *non puo stare, starà (com' abbiam detto) per* Altro Gentilhuomo: *nel qual caso dicesi* Altro, *non* Altri.

Il secondo errore fu di credere, essersi usato tante volte Altri *contra la regola ne' casi obliqui, secondo gli esempli che porta: quand'* Altri *in que' luoghi è del numero del piu: come avvertiscono, il Mambelli medesimo nel cit. luogo, e i Signori Accademici Fiorentini. O almeno (secondo questi ancora accennano) poteva essere nel numero del piu. Ed essendo in tal numero, com' io sostengo, e dee ogni huom sostenere, per doversi presupporre, che'l Boccaccio principalmente, in tanti luoghi del Decamerone, avesse scritto secondo le regole; come potè senza errore dire il Bartoli, che si fosse usato tal Pronome, in que' luoghi contro alle regole ne' casi obliqui? La Declinazion del Pronome Altri, secondo i Gramatici, è* Altri, D' Altro, Ad altro, Altro, Da Altro: *e nel numero del piu* Altri, D' Altri, Ad Altri, Altri, Da Altri. *Se adunque* Altri *in tutti quegli esempli è nel numero del piu; come domine doveva dirsi? Almen doveva dire, ch' essendo* Altri *in que' luoghi del numero del me-*

no, fosse stato usato contra regola. Ma dicendo così assolutamente, che si fosse usato contra regola, quando in que' luoghi, puo almen' essere nel numero del piu; par che (direbbe un' altro che non gli avesse quel rispetto che gli ho io) non seppe, ne men la declinazione di questo Pronome.

D' Altrui *non ho che dire: giacche gli stessi Signori Accademici confessano, essersi talora usato da qualche Testo nel Retto. Ma se un milion di volte (dich' io) truovasi ne' Testi medesimi ne' casi obliqui; perche non s' ha a dire, che'n due, o tre luoghi, per abbaglio, o de' Copiatori, o de gli Stampatori, sia corso* Altrui *per* Altri?

Ci Avverbio.

CXVII. L'Avverbio *Ci* fu anticamente usato in vece di Ne, Da, o Di, ad esprimere movimento da luogo, hor vi si truovi chi parla, hor nò. Dante Inf. 23. *Non vi dispiaccia, se vi lice, dirci S'à la man destra giace alcuna foce, Onde noi amendue possiamo Uscirci*. Bocc. Lab. num. 47 *Che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non Ci può*. E num. 68. *In fino che lume apparisca, che la Via da Uscirci ti manifesti.* E nu. 246. *Che à non lasciarci la Via da Uscirci, vedere, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D*Ove trovò mai il Bartoli che* Ci *Avverbio, e siasi pur Pronome, potesse usarsi per* Di, *o per* Da: *quando queste Particelle, son sempre Segnacasi, tuttoche in vari significati: e solamente unite ad altre Particelle possono essere Avverbi? Come* Di subito, Di leggieri, *e c.* Da poi, Da dovero. *Scrisse il Mambelli, di questa* Ci *parlando, al*

al C.48. ne'numeri 6. e 7. usarsi, or co' Verbi di moto al luogo, dov'è chi parla; or co' Verbi di moto al luogo, dove non è chi parla: e portando gli esempli trascritti qui d' Uscirci, *spiega ottimamente la* Ci d'Uscirci, *cioè* Di questa Terra, Da questo luogo. *Ed io scommetterei, che 'l Bartoli si valse di quegli esempli: e mettendo la regola, che* Ci *s'usa per* Ne, *la qual vale*, Di là, Di questo luogo, Da quella Terra, *come ogni huom puo conoscere, se in vece di* Uscirci, *dirà* Uscirne; *disse ancora usarsi per* Di, *e per* Da, *senz'avvertir di dire*, Di là, Da quel luogo, *ec.*

Delle voci, che non ammettono Troncamento.

CXVIII. Voce terminata in A, e molto più se in Ra, mai non si usò di troncarla innanzi à consonante, fuor che *Hora*, e l'altre che di lei si compongono, Allora, Ancora, &c. E Suora non in significato di Sorella, ma di Monaca. Alcuni n' eccettuano anche *Leggiera*, forse perche nel Bocc. N. 34. leggono *Leggier cosa*: ma chi ha lor detto, che questo troncamento sia della voce Leggiera, e non più tosto dell'altre due, Leggieri, e Leggiere, che sono altresì primi casi di femina? onde Leggiamo, Cosa Leggieri, Condition Leggiere, &c. Hor quanto all' altre; mal si dirà Una picciol parte, Una Mal femina, &c: Anzi al ben sentir di molti, ne anche Un'amar' erba, Una fier'ira, Una scur'Ombra, e simili. Il dir poi come molti sogliono inavvedutamente, Una sol volta, Una sol parola, Una sol cosa, &c. vien da Giudici condennato di solecismo: peroche quivi dicono, il *Sol* troncato non può stare altro che in maniera d'auverbio; e varrà quanto, Una solamente volta, Una solamente cosa: che come chiaro si vede, è mal detto.

E pur

E pur bene, ò mal detto che sia, il Davanzati nel lib. 16. de gli Annali di Tac. ha *Vna sol volta*, e *Vna Sol vesta*.

Intere si scrivono tutte le parole, che han l'accento su l'ultima sillaba, Verrà, Potè, Morì, Andò, Uirtù. Intere le voci d' una sillaba sola, hor siano accentate, hor nò, secondo la varietà che n'è fra gli autori. Dà, verbo, e prepositione, Ma, Fa, Sta, Sa, Fra, Tra, Va, Ne per Neque, Se pronome, Me, Te, Ci, quasi sempre innanzi à ogni altra vocale che non è I: e così anche Gli. Dì per giorno, Prò, Stò, Vò, Dò, Fò, Pò, Nò, Gru, Su, Tu, Fu.

S'accorcian però Che, Se, per Si latino, La, Le, Lo articoli, e i composti, Alla, Dalla, Della, Colla, &c. e Di, Mi, Si, Ti, Vi, Ne; D'armi, M'erano, S'alza, &c.

Intere si scrivono le voci dell'infinito d'ogni maniera di verbi, quando siegue vocale. Così pare che meglio stia, e sia consiglio il farlo; non iscrivendo, Cercar'altrui, Legger'alto, Saper'assai, Fuggir' insieme. Che se all'infinito vien dietro consonante, egli si può sicuramente troncare. Cercar libri, Legger bene, Saper molto, Fuggir tosto; peroche le quattro consonanti, che chiamano liquide, L, M, N, R, se altro non l'impedisce, ammettono il troncamento.

Intere si scrivono nel plurale quelle voci, che han l'L ultima lor consonante; Amabili, e Servili, Parole, Soli, &c. Non so se vorran che si possa scrivere Gentil huomini in due voci. Così l'ha il Boccacc. Novell' 13. avvegnache gli antichi habbiano più volentieri scritto Gentile huomo, e Gentili huomini. Non concedono già, Gl'Immortal trofei, I Giovanil furori, I Fatal colpi, usati da non so chi, dicono fuor di

di regola. Pure il Boccac. nella Vis. cap. 20. ci lasciò scritto, *In Tremol canna flebile, e sonora*: E cap. 29. *Le Tremol frondi risonar per vento*, che sono due regole in pezzi: l'una di non accorciare una voce di genere feminile terminata in A; l'altra di non terminare in L una voce del plurale. Tutto ciò non ostante, Fazio nel Dittam. L. 1. cap. 12. non si guardò dal dire, *Hora vedendo le Mortal ferute*. L. 3. cap. 11. *E più fiumi Real da lui si spande*. L. 4. cap. 15. *Donne Gentil con voce di calandra*. c. 18. *Ch'ogn'hor ne' ben Temporal più ti fidi*. L. 5. cap. 8. *Le qual vedrai*. cap. 24. *Tal mugli sona*. L. 6. cap. 9. *Orribil venti, &c.* Alle quali voci, che tutte finivano in Li, tolse la vocale loro giustamente dovuta: peroche avvertono, che il numero plurale riceve troncamento più fuor di regola, che il singolare. Del medesimo Fazio è quell'altro nel lib. 4. cap. 14. *Dur solo a' lor nemici*: durezza intolerabile anche a gli amici di questo Poeta.

Intere si scrivono le voci, che han più consonanti diverse avanti l'ultima vocale; e ben si vede, che male stà Scamp', Corp', Prest', Cerc', e forse anche, Dott' Tropp', Vegg', &c. Non però tutte sono obligate à questa legge, e direm bene Senz'altro, Altr'huomo, Quest'anno, Bell'anima, &c. Ancor quì hà luogo il giudicio.

Quì è da aggiungere una regola, che certi danno, quando avvien di troncare alcun verbo, che termini in M, che se la parola susseguente incomincia da B, da P, ò da M, la M finale dell'antecedente si ritenga. Studiam Bene, Dormiam Poco, Saprem Molto. Così naturalmente dicono si passa dallo stringimento delle labbra, che richiede la M, a quello, che similmente si fà, pronuntiando il P, e il B. Qualunque altra consonante non è alcuna di queste tre, seguendo,

muta la M in N. Possian correre, Cerchian diligentemente, &c. Non però sì che non siate per trovar ne gli antichi (come altresì in ogni altra maniera d'ortografia) non picciola varietà; e leggerete nel Bocc. Nov. 76. *Facciamlo.* Nov. 31. *Che Direm noi.* Nov. 36. *Mettiamlo quì.* Nov. 38. *Potremgli.* Nov. 43. *Vogliamtelo dire.* Nov. 76. *Vogliamgli.* Nov. 77. *Diamgli*, e *Leviamci*. Nov. 81. *Pogniam, che, &c.* Nov. 10. *Havem fatto*. Nov. 42. *Habbiam già letto*. Nov. 89. *Vogliam dire*. Introd. *Crediam la vita nostra.* Cresc. L. 2. cap. 23. *Acconceremvi, e leghcremvi una pezza*: E simili in maggior numero, che del contrario. Talche v'ha di molti, a' quali cotal legge, che si è fatta senza l'autorità de' Principi della lingua, non piace, e l han per nulla, e a'verbi, almen dove sono disgiunti, danno il loro natural finimento in M, e ben fanno. Che se la voce tronca termina in N, e dopo se unito riceve l'affisso Mi, ò altra voce cominciante da M, ben si fà a cambiar l'N in M. Così il Bocc. Nov. 21. disse, *Davammi tanta seccaggine.* E indi à due versi, *Sommene veruto*; In vece di Davanmi, e Sonmene. Pass. fol. 346. *Sommi molesti*. Benche ivi pur anche dicesse, *Impaccianmi ne' fatti loro*; nulla curando di cotal regola. Come altresì fuor de' verbi. Gio: Villani, sempre a un modo scrisse *San Marino, San Martino, San Miniato*, e M. Vill. San Piero, nomi proprj di Castelli: e benche d'una voce sola, pur così meglio espressi, come fossero le due divise, onde han l'origine, e son composti. Che se la voce seguente cominciata da M, non è affissa, ma disgiunta dall'antecedente, che finisce in N, questo N finale, non si muta in M, nè scriveremo Verram meco, Saram molti, &c. e avvegnache il B, e il P, non si vogliano vedere avanti l'N, ma l'M, nondimeno, se la voce che termina in N, e quel-

quella, che comincia da B, ò da P, sono staccate quell'N finale non si muta in M, nè diremo, Saram' buoni, Torneram presti, &c. E questo forse varrà non poco à provare, che più regolatamente scrivono quegli, che come di sopra hò accennato, non cambiano l'M ultima, e naturale, in N, quando la voce, per cui altri dicono doversi mutare, è staccata.

Queste in brevità sono le regole universali, che si prescrivono all'uso de'troncamenti. Altre minutie, che danno nel superstitioso, non è punto utile il raccordarle. Gli antichi usarono di scrivere, anzi distesso, che accorciato, e se si hà à dare in alcun troppo, assai meglio è questo, che il contrario di smozzicare, come alcuni fanno, quanto più possono; sì che le loro scritture sembrano un lavoro a musaico, di pezzetti di parole insieme commessi in un'opera. Il buono, e dilicato orecchio, che si risente a ogni tocco di qualunque asprezza di suono, che non sia necessaria ò messa per elettione, e ad arte, egli hà à dire alla mano, tronca questa, e non quest'altra voce, e quella, che colà sù troncasti, quì riponla intera, che meglio suona, e più dolce.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I*L sottilissimo Cavaliere Alessandro Baldraccani, nelle Annotazioni che fa al Cinonio, nelle Osservazioni su' Verbi, intitola la diciannovesima Annotazione,* Differenza dell' Accorciamento, e Troncamento. *E citando prima il Pallavicini dello Stile, a' Cap. 5.65. e 66. d'avere avute sì fatte voci per due cose distinte; dice poi, che l' Accorciamento fa restar la voce in Vocale, come in* Amarono, Parlarono, *facendosene* Amaro, Parlaro. *Il Troncamento la fa restare in Consonante, ove dicesi*

 Amor

Amor, Cuor, d' Amore, Cuore. *E finalmente censura il Bartoli quì, che confuse l' Accorciamento col Troncamento. Ma quantunque dall' etimologia della voce* Accorciare, *portata da Ottavio Ferrari, e da Egidio Menagi, potessi dire, che tanto val l'una, quanto l' altra; nientedimeno dal comun' uso del parlare vi si conosce la differenza: perche Accorciare una Diceria, un Proemio, un' Episodio, un Periodo, e che so io; non è lo stesso, che Troncarlo; valendo questa voce lo stesso, che Levarne qualche parte, o nel principio, o nel fine. Perchè stimo, con pace d' un tant' huomo, che l' Accorciamento, faccia sì restar la voce in Vocale, come puo farlo ancora il Troncamento; ma con questa differenza, che l' Accorciamento sminuisca la parola nel mezzo, come di* Fecero, Ponere, Valerà, *facendosene* Fero, Porre, Varrà; *e'l Troncamento il faccia, o nel principio, o nel fine, cioè, se d'* Il, In, *si faranno L, ed N, apostrofate di dietro: come* Tra'l padre, Che'n terra, *e c. se d'* Amore *si farà* Amor: *e se di* Delli, Dalli, *si farà* De', Da'.

Venendo al Bartoli, egli disse in prima, che le voci terminate in A, non si troncano: e maggiormente se saran terminate in Ra. *E doveva dire tutto il contrario, cioè, che le terminate in A, non si troncano, eccetto alcune che finiscono in* Ra: *come* Ora, *che dicesi* Or, *e i suoi composti* Talora, Ognora, Ancora, Allora, Qualora, Qualunquora, Tuttora, *ed altre se ve ne sono, che diconsi per maggior vaghezza*, Talor, Ognor, Ancor, Allor, *e c. V' è* Fuor, *come* Fuor di casa, Fuor di strada: *dalla quale, dice dottamente il Buommattei nel c. 16. del tratt. 7. non si tronca la A, ma l' I: nondimeno la Crusca registra prima* Fuora, *poi* Fuore, *e nell' ultimo* Fuori, *così per Preposizioni, come per Avverbj. Ma non v' è dubbio, che* Fuori *è la migliore, come dice il Buommattei.*

Ag-

Aggiugne il Bartoli, che troncasi Suora *nel significato di Monaca, non in quel di Sorella. E non disse bene: perche non puo dirsi,* Di quella *Suor* ch' io v' ho parlato: *cioè*, di quella Monaca ch' io v' ho parlato. *Ne men*, La *Suor* levata a mattutino: *per*, La monaca levata a mattutino. *Ne*, Cara mia Suor, *cioè*, Cara mia Monaca. *Ed all' incontro ben dicesi, e con vaghezza* Suor Maria, Suor Cherubina, Suor Serafina. *Doveva perciò dire, che'l Nome* Suora, *mentr' è Sustantivo, o vaglia Sorella, o Monaca, non puo troncarsi della A: come ne' primi esempli, o che* Suor *si voglia intendere per Monaca, o per Sorella. Ma stando per Aggiuntivo, puo troncarsi, secondo gli ultimi esempli, ne' quali solamente puo star per Aggettivo.*

Dice inoltre, che truovasi nella Nov. 34. del Boccaccio, Leggier cosa; *ma egli stima, che siasi troncata la voce* Leggiere, o Leggieri, *che diconsi eziandio del femminino; non* Leggiera, *che sarebbe stato contra la regola. Io nondimeno leggendo, non una volta nel Decamerone* Leggier cosa, *ma molte e molte: nè trovando, che una volta sola nella Nov.* 41. Quello che mi mosse, è a me grandissima cosa avere acquistata, e a voi è assai *Leggieri* a concederlami: *e nella* 4. Huomo di condizione assai *leggiere: quali esempli forse, e senza forse non sono al caso; mi muovo a credere, che* Leggier cosa *si sia detto, e dicasi piuttosto per eccezzion della regola, che perche s' accorci* Leggiere, o Leggieri. *Tanto piu che dopo aver cio scritto, ho trovato nella Nov.* 96. Leggier ghirlandetta.

Passa a dire, che per ben sentir di molti, non si troncan le terminate in A, ne meno avanti a Vocale. E chi mai (dich' io) ha scritto, o detto A buona ora, In buona ora, In una ora, Alla erta, Mala erba, Bella anima, Stretta esamina, Grata orecchia, *ed altre infini-*

finite? Avendo tutti detto, e dicendo tuttavia, A buon' ora, In buon' ora, In un' ora, All' erta, Mal' erba, *e c. E quella che mi par veramente marchiana, si è, ch' egli nello stesso tempo che diede la regola, uscinne: poiche nel primo esemplo disse, non ben dirsi*, Un' amar' erba: *ed ebbe l' occhio ad* Amara, *ne guardò che aveva troncato* Una. *Per la qual cosa doveva almeno eccettuar dalla regola la voce* Una. *Ma meglio aurebbe fatto a dire, che la prima regola s' intende avanti a Consonante: perche avanti a Vocale, ove non contrastasse grandemente l' orecchio, sempre è lecito troncar la voce. Salvo se finisse la voce in Dittongo, come* Cambio; *non dicendosi* Cambi' illecito, Vecchi' avara, Doppi' entrate, Vogli' entrare, *e c. O se la voce terminasse in C, o in G, e la seguente non cominciasse da I, o da E. Perciò non si scrive*, Lanc' alte, Piagg' amene, Facc' ornate, Freg' onesti, Vederc' uniti, Preg' unichi. *Ed all' incontro scrivesi* Dolc' imenei, Freg' illustri, Dolc' elettuaro, Piagg' erbose. *Perche 'l G, e 'l C avanti alla A, all' O, all' V, non aurebbero il suon chiaro, ma muto, e ottuso, che dicono. E per questa stessa ragione l' Articolo, o Pronome* Gli, *come s' è detto nel Num. 73., non s' accorcia che avanti a voce cominciante da I. O pure non si troncherà ne gli altri casi accennati dal Bartoli: tranne qualcheduno, che non gli farem buono.*

Nota poi, che non ben si dice, Una sol volta, Una sol cosa, *eziandio col presupporre, che s' intenda* Una solamente volta, Una solamente cosa. *In che bisogna, ch' io dica, che la copia che ho in mano del Bartoli, sarà mancante, o scorretta in questo luogo. Perche chi scrive*, Una sol volta, Una sol cosa, *si scusa con dire, che tronca l' O da* Solo *Avverbio, non da* Sola *Nome. Ch' è cio che dovevasi spiegar dal Bartoli, per mio avviso, in sì fatte minuzie della Lingua. Tanto più, ch' è*

così cresciuto l' uso di scrivere Una sol volta; *ch' io non isfuggirei di farlo, se m' occorresse. Ma non già direi* Una sol cosa, Una sol parola, Una sol grazia, *e c. perche ad* Una sol volta, *s' è già un poco assuefatto l' orecchio; e non a gli altri casi: ne' quali, o resiste la regola, se s' intende troncato il Nome* Sola; *o troppo suenevole riuscirebbe il parlare, in dicendosi,* Una solo cosa, Una solo parola, *e c. intendendosi troncato l' Avverbio* Solo.

Dice appresso, non troncarsi i Monosillabi: e'l primo che registra è Da, *o Verbo, o Preposizione: e doveva piuttosto dire, o Segnacaso. Ma non avvertì, che'l Boccaccio, particolarmente nel Decamerone, scrisse piu volte* Da, *Vicecaso, senza la A, sostituendovi l' Apostrofo. Come nella Nov.* 19. Ambrogiuolo da una parte, e d' altra spaventato. *Nov.* 43. Biasimarongli forte cio ch' egli volea fare, e d' altra parte fecero dire a Gigliozzo Sauli. *Nella* 34. D' altra parte, era, si come altrove, in Cicilia pervenuta: *e così tante volte: e nel Petrarca ancora, e nell' Ariosto, nel Bembo, e in altri, come dal Montemerli alla pag.* 159. *E che sian troncamenti di* Da, *e non di* Dalla, *oltre alla regola, che dicendosi,* Da una parte, *come nel primo esempio, dee corrispondere* Da altra, *e non* Dall' altra, *che si direbbe qualora fosse preceduto,* Dall' una parte: *oltre al non troncarsi la voce* Dalla *in tal maniera, v' è l' autorità del mio Signor Lodovicantonio Muratori, che sul Sonetto del Petrarca,*

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano;

notò, D' aspri colli, *è posto per,* Da aspri colli. *Trovandosi adunque tante volte,* D' altra parte *nel Decamerone, e in tanti pulitissimi scrittori; trovandosi ancora* D' altrove, D' altronde, *come da gli esempli del cit. Montemerli, alla pag.* 795.: *dove mi par meglio dire,*

che s' intenda, Da altrove, Da altronde, *che* Di altrove, Di Altronde: *e parendomi che meglio si dica* D' altra parte, D' altrove, D' altronde, *son d' opinione, che avanti a queste voci leggiadramente si faccia il troncamento, e con piu vaghezza si dica*, Da una, e d' altra parte, *e assolutamente*, D' altra parte; *che* Da una, e da altra parte, Da altra parte. *E così piu vagamente*, D' altrove, D' altronde, *che*, Da altrove, Da altronde.

Vuol che gl' Infiniti de' Verbi si scrivano interi, avanti a Vocale. E a chi mai piacerà il dire Fare alto, Dare ombra, Stare attento, Accendere ira, Cavare utile, Prendere animo, *o* Leggere alto, *ch' è un de gli esempli da lui posti? Certamente che ognun profferisce*, Far' alto, Dar' ombra, Star' attento, Accender' ira, Cavar' utile, *e c. E così per conseguente si dourà scrivere. Chi non vede quanto languido, e affettato riuscirebbe il parlare, senza sfuggir quello scontro delle Vocali? E se i Maestri di questa lingua si sono ingegnati quant' han potuto a sfuggir l' incontro naturale delle vocali, ch' è quel che si fa nel corpo d' una parola, o nel principio, o nel mezzo, o nella fine, come dal Salviati al to. 1. nella pag. 172. quanto maggiormente si dourà sfuggir l' accidentale, ch' è quel che accade fra parola, e parola? Paolo Beni col nome del Cavalcanti, nella Risposta ad Orlando Pescetti, alla pag. 92. ebbe per un parlar piu virile* Far' alto, Dar' ombra, *e c. che* Fare alto, Dare ombra: *anzi in questa maniera, disse, rendersi il parlare languidissimo, e snervato. Perciò mi maraviglio come 'l Bartoli, che fu dalla parte del Beni, nell' odiare i Boccacciani (com' egli parla) e gli Accademici Fiorentini; non avesse detto lo stesso. E vero che ducent' anni addietro, o poco meno, scrivevansi ancora per lo piu le parole intere, perche poco era in uso l' Apostrofo, introdotto non molto tempo prima; ma verso la fine del decimosesto secolo,*

comin-

cominciossi ad usare spessissimo, a fin di rendere, e piu robusto, e piu leggiadro il parlare. E a' tempi nostri Francesco Redi, Alessandro Marchetti, il P. Paolo Segneri, Anton-Maria Salvini, e presentemente i Signori Marchesi Orsi, e Maffei, il Signor Bernardo Trivisani, il Signor Muratori, e tanti altri grandi huomini, hanno scritto, e scrivono gl' Infiniti avanti a Vocale, or tronchi, or' interi, secondo meglio loro è paruto, e pare. E così diciamo doversi fare per iscriver leggiadramente: senza por mente a tal regola del Bartoli: il quale in sì fatti troncamenti fu così ritenuto, che parlando del troncamento dell' Infinito de' Verbi avanti a Consonante, disse, Si puo sicuramente troncare: *avendo dovuto dire,* Doversi necessariamente fare, *se non contrastasse con forza l' orecchio, come generalmente abbiam detto; o altra regola. Non potendosi dare (per mio avviso) cosa peggiore nella nostra Lingua, che 'l dire,* Amare tanto, Studiare sempre, Crescere pena, Dare bere, *e c. in luogo d'* Amar tanto, Studiar sempre, *e c.*

Intorno alla regola di non doversi troncare i Nomi plurali, che han la L, penultima consonante; a me pare che doveva dir così; che, o tai Nomi son Maschili, o Femminili: se Maschili, è da distinguer di nuovo, cioè, o son Sustantivi, o Aggettivi. I Sustantivi non si troncano, ne in prosa, ne in verso: non ben dicendosi Spedal grandi, I mal patiti, Gli augel volando, I vol repentini, *e c. Ma se saranno Addiettivi, son tanti gli esempli, che truovansene presso i Poeti, particolarmente l' Ariosto; che mi par dire, possan comportarsi nel Verso,* I giovanil furori, Gl' immortal trofei, I gentil modi, *e tanti altri sì fatti. O son femminili, e Aggiuntivi, o Sustantivi che siano, sconcissimamente in prosa, e in verso si troncano: avvegnache ne' Poeti se ne truovi un qualche esempio. Però sfuggir deesi sempre di dire* Parol composte,

poſte, Viol pallide, o Mortal ferute, Crudel maniere, *e c. Potrei anche dire, che alcuni de gli eſempli del Bartoli, non leggonſi così nel Vocabolario, che ſi valſe de' Teſti migliori: come fra gli altri quel di Fazio Vberti, che ſi legge nella Cruſca,*

E nel forte ſpirar ta' mugghi ſuona:

non come legge il Bartoli, Tal mugli ſuona. *Ma può ſtar che nel ſuo Teſto così ſteſſe. Pure è ben di notarlo per eſempio, in coſa di maggior rilevo.*

Non è poi vero, che intere ſi ſcrivano avanti a Vocale, le voci che reſtano in più Conſonanti, o diverſe, o ſimili: come Scamp', Corp', Preſt', Cerc', Dott', Tropp', Vegg'; *perche ben ſi ſcrive* Scamp' avere, Corp' aduſto, Preſt' eſſendo, Cerc' andare, Dott' huomo, Tropp' alto, Vegg' ogni coſa. *E poi chi mai direbbe* Anche io, Queſta ora, Quanto ella, Ducento anni: *e mille, e mill' altre? E perciò doveva dir da prima, ſenza ſtabilir tal regola, quel che diſſe nell'ultimo; che 'n ciò ha luogo l' arbitrio, e'l giudizio: ſalva la regola, che abbiam data, ſe appreſſo al C, o al G, veniſſe E, ed I: non potendoſi ſcrivere* Cerc' eſſere, Vegg' ella; *o* Cerc' io, Vegg' intanto: *per quel, che'n tal regola abbiam detto.*

Chi finalmente ha ſcritto, Poſſian correre, Cerchian diligentemente, *e c. per* Poſſiam correre, Cerchiam diligentemente? *E vero che'l Salviati diſſe nel to.* 1. *alla pag.* 198. Nelle parole le quali troncate reſtino col fine in M, la M ſolamente, quando percuote in P, o in B, o in ſe ſteſſa, cioè quando le viene appreſſo un' altra M, ſi rimane quel ch' ella è, *Andiam preſto, Crediam bene, Pogniam mente*: ma incontrandoſi in altra conſonante vien traſformata in N; *Huon dice, Poſſian torre, Sappian dire, e c. E fin qui credo aveſſe letto il Bartoli; ma non vide, che immediatamente ap-*

te appresso, trovò il Salviati difficoltà, ove seguisse F, o V consonante; non ben dicendosi Possian fare, Credian vedere; *per non comportare (come si sperimenta) queste due lettere avanti di se la N. E che poi a lettere di scatoloni scrisse;* Cangerassi dico (*cioè la M, in N*) nella pronunzia, e per conseguente cangiar dourebbesi anche nella scrittura. Ma perchè cio apparirebbe nuovo a chi legge, e troppo guaste dalla lor prima forma gli sembrerrebbono le sì fatte parole; dalla'nvecchiata usanza, in questa parte per avventura, non è da discostarsi: e con la M le dette voci potranno scriversi, come s'usa comunemente: facendo ragione; che l'arbitrio dell'uso, a quella lettera, in questo fatto, abbia mutato il valore. *Con sì fatto abbaglio portò il Bartoli gli esempli, contrari alla regola di* Direm noi, Pogniam che, Havem fatto, Habbiam già letto, Vogliam dire, Crediam la vita nostra: *de' quali ne poteva portar milioni: poiche sempre così s'è scritto, come'l Salviati dice, e ognun puo osservare: senza poterne portar' uno di* Voglian dire, d'Abbian letto; *che pur troppo confonderebbero ancora chi legge, se si parla della prima persona, o della terza in questi esempli. E pure il Bartoli motteggia il Salviati, che pose la regola senza l'autorità de' Principi della lingua.*

Ove poi i Verbi son congionti co i Pronomi, s'è usato di variare: e chi ha scritto meglio, secondo la pronunzia, Faccianlo, Notianlo, Potrengli, Diangli, Levianci, Acconcerenvi, Legherenvi; *altri,* Facciamlo, Notiamlo, Potremgli, *e c. come ha notato il Bartoli, confondendo troppo impensatamente un caso coll' altro. Perche ove la M è in una voce separata dall' altra; non si muta in N, che in pronunziandosi: come ne' primi esempli di* Direm noi, Pogniam che, *e c. Ma se la M è nella stessa voce, si muta leggiadramente in N, come ne' secondi*

condi esempli di Faccianlo, Notianlo, *e c. Ed è cio tanto vero, che lo stesso accade per l' opposito, mutandosi la N in M. Imperocche se la N è nella voce separata dall' altra, non si muta in M, tutto che avanti alla M, al P, o al B: come in* San Miniato, San Piero, *e* San Bernardo, San Bartolommeo: *ma s' è nella stessa voce avanti a una delle accennate tre lettere, mutasi in M: come in* Buommattei, Sommene venuto, Davammi tanta noja, Fichi Sampieri, Buompane, Compassione, Giovambatista, Cantambanco, Saltambarco, *e c. Così in iscrivendo separatamente il Nome del mio Signore*, Anton-Maria Salvini, *o dell'altro* Giovan-Mario Crescimbeni, *non iscrivo* Antom Maria, *ne* Giovam Mario: *ma scrivendogli uniti, muto la N in M, cioè* Antommaria, Giovammario.

Che Che.

CXIX. CHe Che, si è dato non solamente a'verbi, Che che sia, Che che ne facciano, &c. Ma pur alcuna volta a'nomi. G.Vill. L.11. c.134. *Che che pericolo ne corra.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

M*I piace spiegar la natura del* Che che *in altra maniera: e, ò dire, che vale il* Quicquid *de' Latini, e conforme i Latini, dicono*, Quicquid est, Quicquid agit, Quicquid id fit, *e* Quicquid pecuniarum, Quicquid molle; *così gl' Italiani*, Che che sia, Che che fosse: *e* Che che pericolo ne corra, Che che male ne possa avvenire; *o pure dir così, ch'i* Che che, *o vale* Qualunque cosa, *e s'accompagna col Verbo, avendo con se il nome* Cosa; *come* Che che sia, Che che dica,

cioè

cioè, Qualunque cosa sia, Qualunque cosa dica; *ovvero solamente* Qualunque, *e diceſi*, Che che pericolo ne corra, Che che danno n'avvenga, *accompagnandoſi col Nome: ch'è quanto dire*, Qualunque pericolo ne corra, Qualunque danno n' avvenga.

Della S in principio di parola, ſeguente altra conſonante.

CXX. LA S in principio di parola, ſe le vien dietro immediatamente alcun' altra conſonante, hà privilegio particolare, di metter queſta ſervitù alla parola antecedente, che non ſi tronchi, ma termini in vocale, ſe l' hà. Se non l' hà, che ſi muti in altra parola, che l'habbia, ſe v'è. Altrimenti, ella può prendere un'I avanti la S; e tutto ciò, per fuggire l' aſprezza, che ſi ſentirebbe, facendoſi altramente.

Dunque non s'haurà à ſcrivere, Nel Stato, Un Scoglio, Gran Scempio, Bel Studio, Eſſer Storto, Viver Scioperato, &c. Ma Nello Stato, Uno Scoglio, Grande Scempio, Bello Studio, Eſſere Storto, Vivere Scioperato, &c.

Perciò anche muteremo l'articolo del maſchio Il, in Lo, sì come altresì nel numero maggiore, Li, in Gli, per più dolcezza: e non diremo Il Scrigno, nè Li Scrigni; ma Lo Scrigno, Gli Scrigni, &c. e così degli altri compoſti, Degli, Agli, per chi gli ſcrive uniti.

Similmente, perche alcune parole ne hanno vocale propria, in cui finiſcono, nè ſi poſſono traſmutare in altre, ſcrivendole avanti alcuna delle ſopradette voci, queſte prenderanno l'I, innanzi la S; e ſi ſcriverà in Iſcuola, Per Iſtrada, Con Iſcommodo, &c.

Queſta regola ſi è traſcurata da gli antichi ſenza far-

farſene ſcrupolo, e i tre Villani frà gli altri ne hanno à gran numero eſempj.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I*L piu bel verſo del Petrarca, e ch'io ben mille volte ho ſperimentato per vero, mi par queſto,*

Che a gran ſperanza huom miſero non crede.

Dove ſi vede rotta la regola, di non troncar parola avanti a piu conſonanti, delle quali la prima è S. Vedeſi per lo contrario, che 'l Petrarca ſteſſo oſſervolla nel medeſimo caſo, dicendo,

O grandi Scipioni, o fedel Bruto.

Vedeſi, che nello ſteſſo caſo appunto il Boccaccio, nella Nov. 17. diſſe, Grande ſperanza prendendo. *E prima nella Nov. 11. aveva detto*; Ed appreſſo al Signore avea grande ſtato, *E appreſſo nella* 50. Laonde eſſo grandiſſimo dolore ſentendo, miſe un grande ſtrido. *Veggonſi tutti i Gramatici, che concordemente regiſtran l'accennata regola. Io ſteſſo, in difendendo il mio Signor Muratori contra i dottiſſimi Signori Vicentini, trovai nelle di loro ſcritture tai nei, cioè*, Gran ſcaturigine, Gran ſtudio, Maggior ſtima, Un ſcrittore, *e c. come notai nella pag.* 207. *In ſomma la regola ſta in tale oſſervanza, che leggendoſi in qualche teſto del Petrarca,*

Un ſpirito celeſte un vivo ſole.
Quaſi un ſpirto gentil di Paradiſo.
Puo conſolar di quel bel ſpirto ſciolto.

Ed ancora,

Beati i ſpirti, che nel ſommo coro.
Eſſendo 'l Spirto già da lei diviſo.

E così in qualche altro eſempio; ſi ſono avute per iſcorrezzioni, e s'è da molti pertinacemente mantenuto, che ne' buoni teſti leggonſi,

Uno

Uno spirto celeste, un vivo sole.
Quasi spirto gentil di Paradiso.
Puo consolar di quello spirto sciolto.
Beati spirti, che nel sommo coro.
Sendo lo spirto già da lei diviso.

E per sì fatto modo, s' è fatto vedere in molti altri luoghi (che lungo sarebbe trascriverglì tutti, come gli registra l' Alunno, contra la regola, e i membri d' essa) aver quasi sempre il Petrarca obbedito alla regola. Ma venendosi alla ragione; o che la passione che ho a quel primo verso, m' abbaglia, o che che altro mi stimoli; io mi veggo troppo inclinato a difendere il Petrarca in quel luogo: e a dir di piu, che solamente la voce Grande, *non con quella vaghezza si scriva intera in* Grande speranza, Grande specchio, Grande scoglio, Grande sforzo, Grande sdegno, Grande strada, *e c. come scriverebbesi tronca,* Gran speranza, Gran specchio, Gran scoglio, *e c. Poiche, in dicendosi* Grande speranza, Grande specchio, *e c. la lingua ha da far due moti, quasi contrarj: cioè prima, d' appuntarsi a' denti di sopra, e poi a que' di sotto: ove nel pronunziar,* Gran speranza, Gran specchio, *poco, o niente fatica. E cio nasce, perche la N, non si profferisce; quasi che si dicesse* Gra speranza, Gra specchio, *e c. che dicesi facilissimamente. Se ad alcuno, o per avventura ad ognuno, parrà stranissima sì fatta opinione, e contraria a cio ch' io stesso ho scritto; torno a dire a tutti, che son troppo appassionato a quel verso. E forse che così fu il Guicciardino, che disse sempre* Gran Speranza, *notato perciò dal Muzio nelle Battaglie, alla pag.59. E mentre sto facendo queste Osservazioni, ho trovato ancora nel gran Salvini mio Signore, alla prima Cicalata, nella pag.* 115. Nella gran Stella di Giove.

A qua-

A quali Participi si dia il Verbo Essere, e a quali l'Havere. E di Potuto, e Voluto, che precedono all' Infinito.

CXXI. VNa Regola semplice, e universale, per dividere, e ridurre a un'ordine i verbi, che nel preterito vniscono la voce del Participio passato col verbo *Essere*, e à un'altro quegli, che l'uniscono col verbo *Havere*, ella non v'e, fuorche in una parte d'essi, quella dove appena è mai, che niuno fallisca, se non se rozzissimo nella lingua. Io pur ne scriverò quì brevemente quel, che me ne pare il meglio; e vagliavi, fin che da voi medesimo, ò da qualunque sia altro, ne intendiate cosa che più interamente vi sodisfaccia.

I verbi Attivi, i quali tutti reggono alcun caso, cioè riguardano alcun soggetto, in cui trasportano l'attion grammaticale, uniscono la voce del Participio col verbo Havere, e non mai con l'Essere: e avvegnache siano di doppia maniera, cioè hor Neutri, e hor Attivi, come *Affondare*, *Crescere*, *Agghiacciare*, *Ardere*, *Sbigottire*, *&c.* in quanto s'adoprano attivamente, reggendo alcun caso, sempre uniscono al participio passato il verbo Havere; talche dove noi potrem dire, Essendo io passato sù'l ponte: non potrem dire, Essendo io passato il ponte, ma Havendo: peroche niuna attione, che hà termine espresso, si dimostra propriamente altro, che col verbo Havere, si come al contrario, niuna passione, altro chè col verbo essere.

I verbi Passivi, richieggono necessariamente unito al participio passato il verbo Essere, e non mai s'accordano con l'Havere. E ciò per cagione dell'esser lor proprio, peroche nella lingua nostra, il verbo Pas-

Paſſivo non è altro , che il participio , di ſua natura (almen ne' verbi attivi) indifferente à darſi , overo à riceverſi ; determinato à ſignificare il ricevimento, che è paſſione , unendoſi col verbo Eſſere, che hà forza di far ſuggetto dell'attion grammaticale quello , à che egli s'applica . Io ſono , Io era , Io fui , Io ſarò Amato , Servito , Veduto , &c. E percioche v' hà de' verbi , che non ſono attivi , peroche mai non reggono verun caſo , e pur s' adoprano in forza di Paſſivi , non propriamente , quaſi l' attione loro s' imprima da alcun' eſtrinſeco operante , talche ſi poſſa, come ne' veramente paſſivi, aggiunger loro in ſeſto caſo, quello onde l' attione deriva, Fù Ubbidito da' ſudditi, Amato da' figliuoli , Portato dal fiume , &c. ma dimoſtrano operation dell' agente in ſe medeſimo : e ordinariamenete vogliono alcuna di quelle particelle , che chiamano Affiſſe , Mi , Ti , Si , &c. Ingegnarſi , Pentirſi , Attenerſi , Avvederſi , Accingerſi , &c. Queſti ſieguono la natura medeſima de' Paſſivi , e formano il Preterito , unendoſi il verbo Eſſere al participio. E ſarà fallo il dire Io mi hò Ingegnato, M' hò Accorto , M' hò Pentito, M' hò Rammaricato, &c. in vece di Mi ſono accorto, pentito, rammaricato, &c.

I verbi propriamente Attivi , volti in paſſivi , e adoperati, sì che la paſſione ſi riceva dal medeſimo, di cui è l' attione , io ſtimo , che al participio paſſato poſſano unire indifferentemente il verbo Eſſere , e l' Havere: talche ben ſi dica Io mi Hò amato , e Io mi Sono amato . Io m' Hò ferito , e Io mi Son ferito , e così degli altri . Imperoche eſſendo il medeſimo quello , che produce l' attione, e che la riceve , in quanto egli è agente , può dire Io m' Hò , in quanto è ſoggetto , Io mi Sono amato, ferito, &c.

Quella maniera di verbi Neutri , che da ſe non

reggono verun caso, e con l'aggiunta delle particelle, Mi, Ti, Si, &c. possono adoperarsi à significare alcuna passione, che termina, e si rimane nel medesimo soggetto ond'ella proviene, e perciò li chiamano Neutri passivi, non possono unire al participio passato il verbo Havere, ma solamente l'Essere. Ecco, per più chiarezza, alcuni pochi esempi di questi verbi, in quanto son neutri. G. Vill. L. 9. cap. 57. *I Fiorentini molto sdegnarono*. Petr. Canz. 37. *Ben sia prima ch' io Pósi, il mar senz onde*. Dante Par. 27. *Vedrai Trascolorar tutti costoro*. Bocc. Nov. 36. *Forte desiderando, e non Attentando di far più avanti*. Nov. 70. *La moglie, Lamentando, diceva, &c.* In questi esempi, i verbi Sdegnare, Posare, Trascolorare, Attentare, Lamentare, s'adoprano in forma di neutri. Hor se divengono, come possono, Neutri passivi, non potrà dirsi Io m'Hò Lamentato, Io m'Hò Attentato, M'Hò Trascolorato, M'Hò Posato, Sdegnato, &c. ma Mi Sono Sdegnato, Posato, &c. nella medesima maniera, che i verbi Pentirsi, Accorgersi, Ingegnarsi, &c. raccordati di sopra, i quali mai non istanno senza gli affissi, dove questi tal volta s'adoprano in forma di semplici Neutri, di che più avanti alcuna cosa si è ragionato.

I verbi Assoluti, che non s'accordano con persona, nè reggon caso, come Tonare, Annottare, &c. si reggono nel preterito come i Passivi, con l'Essere, non con l'Havere, e non si dice, Hà tonato, S'Ha Annottato, ma E' tonato, S' è annotatto, &c.

I verbi Neutri, ò sieno semplici, ò doppi, non han regola universale, che dimostri quali di loro vniscano col preterito l'Essere, e quali l'Havere.

1 Altri sempre vogliono l'Essere, e non mai l'Havere, come *Morire*, *Entrare*, *Partire*, *Marcire*, *Mancare*,

care , Scendere , Suanire , Perire , Infermare , Guarire, Cadere , Andare , &c.

2 Altri sempre voglion l'Havere, e non mai l'Essere , come *Smaniare , Gridare, Mugghire, Peccare, Desinare, Cenare, Dormire, Piangere, Ridere , Giucare , &c.* Avvertasi nondimeno , che di questi , e di qualunque altra maniera di verbi , quegli , che ricevono alcun' affisso , non per accidentale empitura , ma per particolar construttione , vogliono l'Essere , non l'Havere : talche dicendosi , Io Hò Riso , Iò Hò Dormito, Io Hò Taciuto , col dar loro l'affisso, si dourà dire, Io mi Son Riso , Io mi Son Dormito , Io mi Son Taciuto : appunto come per natura fossero Neutri passivi . Non è però, che non si truovi detto , Te ne Haureſti Riso , Se ne Havean Riso , M' Hauria Riso, si come ancora Haversi Vantato, Haversi Ingegnato, Haversi Pensato , Haversi Mostrato , Haversi fatto Coronare , Haversi Veduto , e così fatti altri in più maniere di verbi , che ò si son detti fuor di regola , ò metton la regola in più libertà , che per avventura a' Grammatici non ne pare.

3 Altri ricevono indifferentemente Essere , e Havere , *Rimanere* . Boccac. N. 73. *Son rimaso il più suenturato* . M. Vill. L. 7. cap. 7. *Alcuno ve n'Havea Rimaso* . Dimorare . G. Vill. L. 9. cap. 74. *Non Havea Dimorato in Firenze* . Boccac. N. 91. *Essendo già buon tempo dimorato* . Caminare. Bocc. N. 12. *Hò già molto Caminato* . Nov. 89. *Poiche alquante giornate Caminati Furono* . Cavalcare . G. Vill. L. 10. cap. 1. *Havendo Cavalcato verso Lucca* . Boccac. Nov. 42. *Non furono Cavalcati guari* . Correre , Boccac. Nov. 68. *Havendo Corso dietro al, &c.* Poco appresso. *Sentendo Arriguccio Esser Còrso dietro a Roberto* . Fuggire. Bocc. Nov. 68. *Havendo Roberto un pezzo Fuggito* . Nov. 61. *Era già*

ogni stella Fuggita. Valicare. M. Vill. L. 8. c. 50. *Se il Rè Luigi Havesse Valicato di là, haurebbono fatte assai maggiori cose*. Il medesimo L. 2. cap. 33. *Già erano Valicati il giogo*. Questi tutti sonò d'un medesimo genere, di quiete, e di moto, come per gli esempi si vede. Non è però, che universalmente sia vero, che tutti i verbi di moto, ò di quiete siano liberi à prendere l'Essere, ò l'Havere; che chi vorrà oggidì scrivere, Io Hò Andato, Io Hò Stato, avvegnache il primo sia di G. Vill. L. 11. c. 52. *I detti Conti Havendo col loro sforzo Andati per racquistar le dette terre, &c.* L'altro di M. Vill. L. 4. c. 64. *Quando v' Havea Stato, &c.* Sopra i quali testi non è da faticarsi per dimostrargli scorretti, ò per interpretarli in altro senso: peroche se ben fossero provatissimi, ciascun per se medesimo vede, che non sono da farsene esempio.

CXXII. Dal sopradetto si rende agevole à comprendere, quando i due Particip*j*, *Potuto*, e *Voluto*, posti avanti all'infinito d'alcun verbo, richieggano l'Havere, e quando l'Essere: e sì convien porvi ben mente, peroche etiandio i mezzanamente istrutti nella lingua, possono di leggieri errare, massimamente dando l'Havere in iscambio dell'Essere. Ben veggo, che à cercar per minuto il vero, se ne vorrebbe dire assai più di quello, che ne hà scritto nelle sue giunte al Bembo il dottissimo Castelvetri, alla cui diligenza la lingua nostra dee una gran parte delle migliori regole ch'ella insegni. Ma à cio fare si richiederebbe altro otio, che quel pochissimo, che io hò al presente, e altr'opera, che non questa picciola istruttione, così com'e, richiestami dagli amici.

I Particip*j*, *Potuto*, e *Voluto*, posti avanti all'infinito, alcune volte vogliono accompagnarsi con Havere, e non con Essere, altre con Essere, e non con Have-

Havere, altre indifferentemente l'uno, e l'altro riceevono: e il ſaper certo dove l'adoperar queſto, ò quello, ſia obligo, ò libertà, dipende dal conoſcere la natura del verbo, al cui infinito, ſi dà l'uno, ò l'altro di queſti due participj: peroche ſe ſon di quegli, i cui preteriti vogliono accompagnarſi ſol con l'Havere, al Participio Potuto, e Voluto, ſi dourà dare l'Havere, e non l'Eſſere. Tali ſono tutti i ſemplicemente attivi, e una cotal parte de'Neutri accennata di ſopra: onde percioche noi diciamo, Io Hò Amato, Hò Veduto, Hò Letto, Hò Vdito, Hò Portato, &c. e ſimilmente de'Neutri, Hò Dormito, Hò Peccato, Hò Riſo, Hò Pianto, Hò Giucato, &c. diremo altresì, Io Hò Potuto, ò Voluto Amare, Hò Potuto Vedere, Leggere, Udire, Portare, &c. E de' Neutri Hò Potuto, ò Voluto Dormire, Peccare, Ridere, Piangere, Giucare, &c. Che ſe l'infinito, è di tal fatta di verbi, che ò per proprio eſſere di natura, ò per accidentale di conſtruttione, non permetta, che al ſuo preterito ſi dia altro, che l'Eſſere, l'Eſſere ſolo, e non l'Havere ſi dourà dare à Potuto, e Voluto, che il precede. Tali ſon i Paſſivi, che chiara coſa è, che vogliono l'Eſſere: certa ſorte di Neutri, gli Aſſoluti, e quegli che non iſtanno ſenza alcuna delle particelle, Mi, Ti, Si, &c. che chiamano affiſſe. Percioche dunque noi non diciamo Io Hò Stato, ma Sono Stato, nè Io Hò Veduto, Hò Partito, ò Suanito, Hò Caduto, &c. ma Son Venuto, Son Partito, Sono Suanito, Son Caduto; nè m'Hò Accorto, io m'Hò ingegnato, m'Hò pentito, ma mi Sono Accorto, mi Sono Ingegnato, mi Son Pentito: diremo ancora, Io non Son Potuto, ò Voluto eſſere, &c. Non Son Potuto, ò Voluto Venire, Partire, Suanire, Cadere, Non mi Son Potuto, ò Voluto Accorgere, Ingegnare, Pen-

 tire,

tire, &c. Che se finalmente l'infinito è di que' verbi, che nel loro preterito ricevono indifferentemente l' Essere, ò l'Havere, il Potuto, e Voluto postogli avanti, potrà egli altresì ricevere l'uno, e l'altro, e direm bene, Io non Hò, e non Son Potuto, ò Voluto, Cavalcare, Correre, Rimanere, Dimorare, Fuggire, &c. E simile si vuol dire di quegli Attivi, de'quali si è detto di sopra, che finiscono nell'Agente medesimo l'attione: Io non m'Hò potuto, ò Voluto, e non mi Son Potuto, ò Voluto Ferire, Uccidere, Amare, Stimare, e così degli altri.

Si vuol nondimeno avvertire, che ò sia, perche l'orecchio il comporta, senza parergli strano, ò perche senz' altro attendere, così è piaciuto à gli Scrittori, alcun de' sopradetti verbi, a'quali si dovea l'Essere, si truova con l'Havere: non però in ogni tempo: che troppo duro sarebbe stato à udire. Talche, dove non si truova, ch'io mi sappia, nel primo preterito del dimostrativo, Io Hò Andato, Io non Hò Stato, Quello, che Ha Avvenuto, &c. ben si truova appresso il Boccac. col secondo del soggiuntivo, detto, *Non Havesse voluto Andare, Non Havesse voluto Essere, e Quello, che Avvenir Potuto Havesse*: in vece di Fosse, che era il dovuto, secondo le regole di sopra accennate.

Similmente, che dove l'infinito si tace, avvegnache egli sia di que'verbi, che nel preterito vogliono l'Essere, non l'Havere (e dourebbe darglisi se si esprimesse) col tacersi, perde questo diritto, e à Potuto, e Voluto, ben si accompagna l'Havere. Perciò dove non si direbbe, Tu Hai Tornato, il Boccacci disse. *Te dover Tornare hò creduto, se Havessi potuto.* Così ancora, *Se havesse Voluto potea nascere, &c. e Stetti più che Voluto non Haurei*: ancorche non si dica, Egli

Hà Nato, nè Io Hò Stato.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

O *Perche veramente è da se la materia intrigata, e perche è ben corto il mio intendimento; mi par che non molto si possa apprendere da cio che ha quì il Bartoli scritto, quando i Preteriti che diconsi Propinqui, o pur Particìpi passati di qualunque sorte di Verbi, s' accompagnin col Verbo* Avere, *e quando col Verbo* Essere. *E ardisco a dire di piu, che qualunque s' è inoltrato (per così dire) in tanto alto mare, non ne sia mai felicemente*

Uscito fuor del pelago alla riva.

Perche i giudiziosi Gramatici, e fra tanti l' avvedutissimo Benedetto Buommattei, avendo detto, che i Particìpi passati de' Verbi attivi s' accompagnan con Avere, *e quei de' Passivi con* Essere; *non han dato passo piu oltre. In fatti gli altri meno scaltriti, se han detto, che i Verbi Transitivi, trasportanti l' azzione fuori dell' operante, per trasferirla in altrui, vogliano il Verbo* Avere, *e gl' Intransitivi, o Assoluti, finienti in se l' azzione, s' accompagnin con* Essere; *immediatamente han soggiunto, che questa numerosa schiera d' Intransitivi, in quanto Intransitivi, vogliano il Verbo* Essere; *in quanto auran forza di Transitivi, il Verbo* Avere. *E poi, esservene specialmente di doppia natura, cioè di Transitivi, e d' Intransitivi, che ammettano indifferentemente ne' lor Particìpi passati, e* Avere, *e* Essere. *Ma io, per me, non so conoscere a niun segno quai sian cotesti Intransitivi, che abbian forza di Transitivi, e quei che l' abbian di puri Intransitivi, ne quai sian gli altri di doppia natura. Non so comprendere, come, per esempio, abbian forza di Transitivi,* Smaniare, Gridare, Mugghiare, Peccare, Desinare, Cenare, Dormire, Piangere, Ridere,

 Giu-

Giucare, Sognare, Lagrimare, Parlare, Bere, Capire, Consentire, *e c. onde ne' Particìpi vogliano il Verbo* Avere: *quand' è pur vero, che non mandan l' azzione fuori dell' operante, onde son veri Assoluti, o Intransitivi. Ne come sian veracemente Intransitivi, o Assoluti, differenti da' primi,* Morire, Entrare, Partire, Marcire, Mancare (*per Finire, Morire*) Scendere, Suanire, Perire, Infermare, Guarire, Cadere, Andare, Venire, Adirare, Ammalare, Attempare, Ammutire, *e c. Onde s' accompagnin con* Essere. *E molto meno intendo, come abbian doppia natura,* Dimorare, Camminare, Correre, Fuggire, *e qualche altro: e perciò ammettan ne' Particìpi or'* Avere, *or'* Essere.

E giunta in somma a tal segno la malagevolezza di sì fatte cose, che Stefano da Montemerli, alla pag. 579. in volendo solamente far vedere, che anche a' Particìpi de' Verbi Assoluti, or si dà l' Avere, *or l'* Essere; *porta gli esempli della Nov. 23. dove si dice,* Acciò che male, e scandolo non ne nascesse, io me ne Son Taciuta. *E quivi ancora;* Ella Ha infino a quì, non per amore ch' ella ti porti, ma ad istanzia de' prieghi miei, Taciuto, di cio che fatto hai. *E della 12. dove dicesi,* Non sappiendo perciò, che'l suo fante là, o altrove Si fosse Fuggito. *E della 54.* E volentieri se potuto avesse, Si Sarebbe fuggito. *Quando nella 68. si legge,* Ultimamente Avendo Ruberto un gran pezzo fuggito. *Senza avvedersi, che ove tai Verbi s' accompagnan colle Particelle* Mi, Ti, Si, Ci, Vi, *han forza di Passivi, e per questo vogliono il Verbo* Essere. *E quantunque si legga ancor nell' Ameto.* 35. Questi due Cavalieri s' Aveano lungamente amato: *e nel lib. 3. della Fiamm.* Eziandio gli huomini non Avendosi mai piu Veduti: *e così in qualche altro luogo; nientedimeno, non son da imitarsi.*

Or.

Or non volendo ancor io entrar nel pecoreccio, come han fatto molti, in parlando di questa materia, mi risolvo a dire, quel che tutti han concordemente accennato, cioè, che'l tutto dipende più dall' uso, che da infallibil ragione che così voglia. E per maggior pruova di quanto ho detto, ecco che'l Bartoli volle dar regola, di non potersi dire Ha tonato, Ha annottato, *e così de gli altri sì fatti Verbi Impersonali, ma dirsi*, E' tonato, E' annottato; *e pur' è vero, ch' è in ogni libro, e in bocca di tutti*, Ha tonato, Ha piovuto, Ha nevicato, Avendo tonato, Avendo piovuto, *e c. Quantunque non si dica* Ha aggiornato, Ha annottato, Ha abbujato. *Volendo inoltre stabilir regole, quando i Particìpi* Potuto, e Voluto *posti avanti a gl' Infiniti de' Verbi, s'accompagnin con* Avere, *o con* Essere; *inciampò a notare, doversi dire*, Io non son Potuto, o Voluto essere: Non Son Potuto, o Voluto Venire, Partire, Suanire, Cadere: Non mi son Potuto, o Voluto Accorgere, Ingegnare, Pentire, *e c. Come non avesse egli stesso, in tanti bellissimi suoi libri detto mille volte, e ben detto*, Non ho Potuto, *o* Volut' essere: Non ho Potuto, o Voluto Venire, Suanire, Cadere: Non ho Potuto, o Voluto Accorgermi: *o* Non m' ho Potuto, o Voluto Accorgere, Ingegnare, Pentire, *e c. E nella fine, nota nel Boccaccio per trasgressioni di regola*; Non avesse voluto andare: Non avesse voluto Essere: *quando dicesi*, Non fosse voluto andare, Non fosse voluto essere, *e forse più di rado*: *e ancora, e più spesso*, Non avesse voluto andare, Non avesse voluto essere. *Così ancora diciamo de gli altri esempli*, Te dover tornare ho creduto, se avessi potuto: Se avesse Voluto potea nascere: Stetti più che voluto non aurei. *Dove, o sta per necessità il Verbo* Avere, *o forse con più leggiadria di quello sarebbe il Verbo* Essere, *che dice il Bartoli, richie-*

chiedevan per regola tai parlari.

Gioventù .

CXXIII. G*ioventù*, non è parola, dicono, di vecchio, e perciò buono Scrittore. Ma non l' han cerca fuor che nel Vocabolario, dou' ella non è; onde mal fanno col volerci costringere, à dir Gioventude, ò Gioventudine, voci troppo antiche à significare la Gioventù, pur così nominata dal Cresc. L. 4. c. 4. *Nella Gioventù* (una tal vite) *è sterile, e procedendo in tempo, diventa feconda.* L. 9. c. 79. *Ne' boschi è lecito veder la Gioventù* (de'Pastori) *e quella quasi armata.* Usolla altresì G. Vill. c. 65. *Molta gioventù non passava l'adolescenza.* E c. 97. *Fidandosi della Gioventù, e prodezza de'suoi Inghilesi.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S*E avesse detto il Bartoli, che nel Boccaccio non si legge che* Gioventudine; *io risponderei, che se una volta scrisse* Gioventudine, *ben soventemente disse* Giovanezza, *ch' è senza dubbio piu bella, piu leggiadra, e piu propria della Toscana favella, che non è* Gioventù. *Ma dicendo, che non sia nel Vocabolario; rispondo che la prima registrata nella Crusca è* Gioventù, *poi* Gioventude, *e* Gioventute, *che son del verso, e l' ultima è* Gioventudine. *E se'l Pergamini nel Memoriale, disse, che* Gioventudine *fu usata dal Boccaccio, e da altri prima del Boccaccio; il medesimo Pergamini, che scrisse prima del Vocabolario della Crusca, immediatamente soggiunse;* Ma è forma poco accettata a' dì nostri.

Calere.

CXXIV. IL verbo *Calere*, non hà que' soli tre, ò quattro tempi, à che un solenne Grammatico l'ha ristretto. La prima sua voce è nel Bocc. Nov. 74. *Se vi Cal di me.* e Nov. 84. *Deh fallo, se ti Cal di me.* Calea nel medes. Nov. 46. e in G. Vill. L. 12. c. 15. *A cui ne Calea.* Dante Purg. 25. *Che di volger Caler mi fe non meno.* Bocc. Nov. 31. Proem. *A niun Caglia di me:* e Vis. C. 5. e Nov. 24. *Non ve ne Cagliano.* Calesse è nel Laber. num. 275. Filoc. lib. 6. n. 187. e Nov. 76. e 77. Caluto è nel Laberinto n. 203. Amet. fol. 42. *A cui molto di me è Caluto.* Nov. Ant. n. 56. *Si come poco v'è Caluto di costui, così vi Carrebbe vie meno di me.* Calse è del Petr. Son. 53. e 290. &c. Quel poi che si è tante volte detto all'antica Provenzale, Non haver in Calere, ò A Calere, che disse M. Vill. L. 8. c. 74. Essere in Calere, che è di Fil. Vill. c. 82. Mettere in non Calere, Darsi à non Calere, Mettersi à non Calere, Porre in non Calere, ò con Dante, e'l Petr. Mettere in non Cale: come questi non fossero il presente, e l'infinito di cotal verbo difettuoso, ma nomi sustantivi, m'è più volte avvenuto udirlo detto da alcuni, così, Mettere in un Calere, e Mettere in Un Cale: e parea loro una finezza di lingua, recata fin di colà lontanissimo, dove il Cipolla andò pellegrinando, in Truffia, e in Buffia, e in fino in India pastinaca, dove volano i pennati.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

V*Vol far vedere il Bartoli, che'l Verbo* Calere *abbia più voci di quelle, che gli diede un gran Gramatico,*

tico ; e poi motteggia chi dice ancora, Mettere in un Calere, Mettere in un cale: *ch' è lo stesso che dire*, Mettere in istima, in conto. *Io per me, perche peravventura ho letto poco, non mi sono ancora abbattuto in iscrittore, che avesse cotal modo di parlare : ma sempre ho letto il contrario, cioè*, Mettere in non cale, a non calere, *e talora* A non calente : *ch' è, Non fare stima, Non far conto. Perciò parmi non debba quello usarsi : e ne meno*, Avere in calere, o A non calente, *per Tenere, e Non Tenere in istima : tuttoche il primo modo truovisi nell' Ameto, e l' altro in qualche testo de gli Antichi.*

Non so poi comprendere, perche'l Bartoli nimicissimo delle voci, e delle frasi antiche, avesse qui voluto far risuscitare (per così dire) alcune voci di tal Verbo, morte sin' a' tempi del Bembo. Se intese far vedere, ch' egli aveva piu per le mani gli Antichi, di quello avevagli il Bembo, ch' è il solenne Gramatico, ch' egli accenna ; ecco che'l Bembo disse alla pag. 258.; E sono di quelli ancora (*parla de' Verbi*) che poche voci hanno, si come è *Cale*, che altre voci gran fatto non ha, se non *Calse, Caglia, Calesse, Calere*, e alcuna volta *Caluto*, e radissime volte *Calea*, e *Calerà*: e antichissimamente *Carrebbe* in vece di *Calerebbe*. *In modo che registronne due di piu delle notate dal Bartoli, che son* Calerà, e Calerebbe. *E se prima le restrinse a quattro, parlò dell' usitate: e poi venne a quelle che di rado, o radissime volte si truovano. Se avesse inteso parlar del Castelvetro ; questi ve n' aggiunse due altre, cioè il Participio presente* Calente, *e'l Gerundio* Calendo : *delle quali ben' userei la seconda, dicendo* Calendomi poco, Calendomi molto, *ec. Il Pergamini ne registrò ancora quante ne pose il Bembo : perciò non so conoscere qual Gramatico di rinomanza avesse ristrette a tre, o a quattro al piu, le voci di tal Verbo.*

I Si-

I Signori Accademici chiaman tal Verbo, sempre Impersonale: ma vorrei imparare come sia tale, e tenga sempre il terzo Caso avanti di se, come Mi cale, Ti cale, Ne cale, Ci cale, Vi cale: *e con cio ha persone distinte, come l' hanno i Verbi Personali. Perche stimo chiamarlo col Pergamini, Verbo difettuoso.*

Quasi tutti dicono, esser voce Provenzale, perche tale stimolla il Bembo nelle Prose alla pag. 50. *seguitato quì dal Bartoli: nondimeno il dottissimo Egidio Menagio nelle Orig. Ital. vuol che venga dalla Latina* Calere, *nello stesso significato. Onde Staz. nella Tebaide,*

Prosilit audaci, Martis perculsus amore
Arma, tubas audire calens.

Ma salvo tutto l' onor che ho a un tant' huomo, Calens *in quel luogo di Stazio, vale* Ardendo, Ardentemente desiderando. *Ne,* Calere *truovasi (per quel ch' io so) ne' Latini, per* Curare, Fare stima, Premere: *ma ben truovasi in tutti per* Iscaldare, Cuocere: *e tanto vale ancora la già fatta Toscana* Calere: *giacche lo stesso è il dire in Alesf. Allegri, alla pag.* 79. Ma perch' io so quanto questa cosa vi cuoce: *e nel Boez. del Varchi.* 2. 4. Ma questo è quello, che rammentandomene io, piu forte mi cuoce; *che,* Quanto questa cosa vi cale: Piu forte mi cale. *Perche dico, che venga sì dalla Latina* Calere, *ma nel suo vero significato di* Scaldare, Cuocere. *Ed a questo proposito Rin. Corso alla pag.* 412. *spiegando,* Non me ne cale, *disse;* Cioè, non ne ho cura, ne me ne scaldo.

Lì, e Là. Quì, e Quà. Costì, e Costà.

CXXV. C*ostì*, ò *Costà*, chiaro è, che non si dicon del luogo dov'è chi scrive, ò parla, ma dell'altro, dov'è quegli, a cui si scrive, ò con cui

cui non si ragiona. E pur anche allora, dovendosi nominare alcuna cosa di quel luogo lontano, le si darà, non il Questo, e Questa, ma il Cotesto, e Cotesta. Anzi ancora à cose di colui, che v'è presente, come à dire: Coteste tue maniere, Cotesta tua barba, &c. del che ragioneremo più al disteso in altro luogo da se. Fazio nel Dittam. L. 6. c. 7. fà dire à Solino del suo compagno, ch'era il medesimo Fazio, *Cotesto con cui son, altro non chiede*, e C. 11. *Cotesto dico io per Gionata*. e L. 4. c. 14. *Veduto quelli, in Sansogna passai, E Cotesta contrata si mi piacque*. e L. 2. c. 19. *Ciò che in Coteste mie parole annodo.*

Quì, e *Quà*, e Questo, e Questa, sono voci proprie delle cose, e del luogo dove voi siete. Ivi, e Quivi, e Quindi, e Colà, regolatamente si danno al luogo di cui parlate, e dove non siete nè voi, nè quegli con cui parlate.

Fanno alcuni frà Quì, e Costì, Quà, e Costà una cotal distintione, che i primi due s' adoprino à significare Stato, Io son Quì, e Tu se Costì; I secondi Moto: Tu verrai Quà, Io verrò Costà. Io uscirò di Quà. Tu ti partirai di Costà; ma convenevole, ò nò, che sia, ella non è necessaria, perche obligo di grammatica il richiegga. *Mercè per Dio* (disse Marchese al Giudice di Trevigi N. 11.) *Egli è Quà un malvagio huomo, che m'hà tagliata la borsa*. Nov. 40. *Leva sù dormiglione, che se tu volevi dormire, tù te ne dovevi andare a casa tua, non Venir Quì*. Nov. 26. *Questa mane, anzi che io Quì venissi*, Nov. 13. *Per Quì venire*. Nov. 65. *Io non venni Quì per dir bugie*. Nov. 84. *Egli de' venire Quì testeso uno*; e così quasi sempre. Laberinto. 245. *Quì venuto son per la tua salute*. Dittam. L. 5. C. 15. *Dico, che Christo Venir Quì dovea, &c.* L. 6. C. 14. *Che nudo Quì venisti, e senza panni*. M. Vill.

Vill. L. 9. cap. 30. *Quì siamo venuti*. Nov. Ant. 62. *Io t'ho fatto Quì venire*. E per movimento da luogo Bocc. N. 1. *Ser Ciappelletto, come tu sai io sono per ritrarmi del tutto di Quì*. E il simile è di Costì, e Costà. Fiam. l. 4. nu. 48. *Qualunque altre cagioni Costà trovasti*: anzi per dimostrar luogo alto, non si dirà altramente che Costà sù, ò stato, ò moto, che voglia significarsi. *Salir Costà su*, *Dimorar Costà su*, *Scendere di Costà su*: che tutte sono maniere, che si leggono nella Nov. 77.

Nè differenti sono in ciò gli avverbi *Lì*, e *Là*, che si danno a luogo, dove non è nè l'un che parla, nè l'altro che ascolta. Bocc. Filoc. L. 7. n. 10. *Era Lì co'suoi compagni Venuto*. Dante Inf. 8. *Lì m'havea menato*. E Purg. 7. *Poco allungati ci eravam di Lì*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

A*Lessandro Tassoni nelle Annotazioni alla Crusca, nella voce* Costà, *critica i Signori Accademici, d'aver dato solamente significato di Movimento all' Avverbio* Costà: *ov' egli porta molti esempli, ne' quali* Costà *sia Avverbio di Stato in luogo. Ma che che sia della prima Crusca, dove notossi per avventura quel che s' era, secondo il piu, osservato; egli è certo, che nella Crusca del* 1691. *leggesi* Costà, Avverbio locale, così di moto, come di stato. *E* Costì, Avverbio locale di stato. *Come appunto leggesi nel Bembo alla pag.* 280. Ed è Costì che sempre Stanza, e Costà, che quando stanza, dimostra, e quando movimento: e a quel luogo si danno, nel quale è colui, con cui si parla. *Intorno a gli Avverbi* Quì, *e* Qua *disse prima*, Quì e Qua, che ora stanza, e ora movimento dimostrano: e dannosi al luogo nel quale è colui che parla. *Sicche il Bembo solamen-*

lamente di Costì *disse, essere Avverbio di Stato: e'l Bartoli vuol che avesse detto, che* Quì, e Costì *fossero Avverbi di Stato,* Qua, e Costà *di Moto. Porta poi molti esempli d' essersi usato* Quì *per Avverbio di Moto: e questo non si negò dal Bembo, ne dal Pergamini, ne da altri ch' io sappia. Bisognava portar gli esempli del* Costì, *ch' egli dice, potersi usare per Avverbio di Moto. Ne io starò ad esaminare quel del Boccaccio nella Nov.* 69. Poi io vi vidi levarvi, e porvi *Costì* a Sedere: *cioè, se quivi* Costì *vaglia Stato in luogo, come dice il Cinon. nel C. 63. delle Partic.*; *o piuttosto Moto a luogo, come vuole il Montemerli nella pag.* 871. *Ma dico, che non solamente non son piu in uso* Quici, Lici, Costici, Costinci, Quicentro, Quincentro, *delle quali vedi i Deputati alla correzzion del Bocc. del* 1573. *nella Nov*: 1. *della* 4. *Gior. ma che* Costà *di rado, o radissime volte si dica. E se nella Nov. 26. leggesi,* Fatti in costà non mi toccare: *Nel Laber.* Fatti in costà, s'Iddio m'ajuti, tu non mi toccherai: *e così ancora in molti Scrittori del decimosesto secolo; oggi non dicesi che* Fatti in là, *in si fatti significati. Nella Nov.* 73. Comare, non sento io di Costà il Compare: *e nella medesima maniera ne' medesimi Scrittori: ma presentemente non dicesi, che* Di là, *in quel sentimento. Nel significato d'* In coteſto luogo, *dicesi quasi sempre* Costì, *o che Stato accenni, o Moto da luogo, a luogo, o per luogo. E in quel d'* In Quel luogo, *dicesi* Là, e Colà: *poiche* Lì, *che dice il Bembo esser de' Poeti, oggi non è in uso, ne de' buoni Poeti, ne de' buoni Prosatori, se non che di rado, e dove fa buon suono: come,* Di lì a poco, Di lì a non molto: *che ancora piu volentieri si dicono,* Di là a poco, Di là a non molto. *Molti in luogo di* Costaggiù, *e di* Costassù, *dicon* Quaggiù, o Laggiù, Quassù, o Lassù: *mossi peravventura da quel che disse il Bembo medesimo, aver talora i Poeti usato* Là

to Là *in vece di* Costà. *Ma erran manifestamente: imperocchè, dicendo, per esemplo, lo Scolare da sotto la torre alla Vedova, ch' era sopra di quella, nella Nov.* 77. Ed etti grave di *Costassù* ignuda dimorare: *o pure nella stessa Nov.* Io seppi tanto fare, ch' io *Costassù* ti feci salire: *e appresso*, Insegnamili, ed io andrò per essi, e farotti di *Costassù* scendere; *non si poteva dire* Lassù, *o* Colassù: *perchè gli Avverbi* Là, Colà *si danno al luogo dove non è quegli che parla, nè quegli che ascolta: e la Vedova che ascoltava era su la torre. Nè men* Quassù, *giacche* Qua (*come s' è detto*) *dassi al luogo dov' è quegli che parla: e lo Scolare che parlava, era sotto, non su la torre. Per la qual cosa il Boccaccio assai ben disse, e così piu volte in quella Novella, senza potersi dire altrimenti. E'n parlando la Vedova da sopra la torre allo Scolare, ch' era di sotto, aveva sempre a dire*, S' io fossi Costaggiù, Vorrei esser Costaggiù, *e cose simiglianti, Poiche non ben' aurebbe detto* Quaggiù, *essendo ella nella torre, cioè su*; e Qua *si dà al luogo dov' è quegli che parla, Nè* Laggiù, *Se* Là *non dassi al luogo dov' è quegli che ascolta. Ma non è da maravigliarsi gran cosa di sì fatti abbagli, a paragon di quel del Montemerli nella pag.* 874. *alla* 2. *col. che'n portando gli esempli di quest' Avverbio* Costà, *il confonde col Nome* Costa, *e con quel che si dice* Ajuto di costa, *cioè* (*cred' io*) *Ajuto da un lato. E ben tre volte, scrisse*, Dugento scudi d' ajuto di Costà: *mettendo sempre l' Accento sull' A; immaginando essersi, trascurato da gli Autori de gli esempli che arreca. E Trifon Gabriele, così ben' inteso di questa lingua, disse, che'l Petr. non usò nè* Costì, *nè* Costà, come voci troppo Tosche: *sono le sue parole alla pag.* 351. *e* 352. *quasi il Petr. avesse sfuggito di parer Toscano.*

Il Buommattei nel c. 7. *del tratt.* 16. *pruova non esser vero, che* Quì *serva al Movimento*, Qua *allo Sta-*

 to; ma

to: ma che l' uno, e l' altro accennino indifferentemente Moto, e Stanza. Ripruova ancora un' altra distinzione, cioè, che accompagnandosi Quì, e Qua *coll' Avverbio* Là, *sempre si metta* Qua *avanti a* Là: *e dopo* Là *sempre* Quì. *Io nondimeno ho per giusta la distinzione in questi modi di parlare*, Or qua, or là: Di qua, e di là: Chi qua, chi là: E qua, e là: Io qua, Tu là; *e ne' simiglianti: non ben dicendosi*, Or quì, or là: Di quì, e di Là, *ec. E forse farei sempre precedere* Qua a Là: *ma non sempre per necessità metterei* Quì *dopo* Là: *potendosi ben dire col Boccaccio nella Nov.* 17. Acciò che io di *Là* vantar mi possa, che io di *Qua* amato sia. *Nota poi un' assai bella differenza di* Quì, *e di* Qua; *che* Qua *accenni luogo piu universale, come* (*dic' egli*) paese, ragione, contrada, o banda; Quì *piu particolare, come* città, piazza, o stanza. *Ma*, Contrada, *e* Banda *mi' paion luoghi piu particolari, che non è* Città. *Perche stimo avesse dovuto dire, che* Qua *accenni luogo piu universale, come Paese, Regione, Provincia, Regno, Città, Villaggio*; Quì *piu particolare, come Contrada, Vicinanza, Piazza, Stanza, Canto, Angolo. Ma che che sia di questa mia vana considerazione, egli è certissimo, che se si avvertisce bene a gli esempli, principalmente del Boccaccio, troverassi verissima tal differenza.*

N' assegna un' altra, ch' è pur vera; che Quì *non s' usa ne' composti. Non dicendosi*, Quì su, Quì giù, *e molto meno* In quì: *ma* Quassù, Quaggiù, In qua, Da indi in qua; *ec. E forse, dich' io, che di rado truovasi* Di quì, *per dirsi quasi sempre* Di qua. *All' incontro considero un' altra differenza fra essi, che* Quì *dicesi per* A questo, Intorno a questo: *come*, Quì non resta a dir' altro: *cioè* A questo, Intorno a questo, non resta a dir' altro. *Per* Ora: *come*, Quì convien mostrar cuore: *cioè*, Or conviene, *ec. Per* Allora; *come*, Quì rispo-

rispose il giovane, *cioè* Allora rispose il giovane: *Per* In questo stato, A questo termine: *come*, Quì son ridotto. *E in somma in tutti i casi, ne' quali puo significar' altro, che un luogo del Mondo, non si potrà in sua vece dir* Qua: *come*, Qua non resta a dir' altro: Qua convien mostrar cuore: Qua rispose il giovane, *e c.*

Molte altre cose potrebbero dirsi intorno a sì fatti Avverbi, e del Quinci, *del* Quindi, *del* Quivi, *dell'* Ivi, *ed' altri detti Locali; ma molto lunga riuscirebbe questa Osservazione: perciò chi ne desidera di piu, potrà vedere il Bembo, e'l Castelvetro, alla pag.* 280. *e* 55. *al to.* 2. *Il Fortunio alla pag.* 276. *Trifon Gabriele* 321, *e* 322. *Rinaldo Corso* 415. *e* 416. *L'Acarisio* 444. *e* 445. *il Pergam. nel Memor. e nella Gram. e sopra tutti il Cinonio, nelle Particelle.*

Faccio, Nudo, Muto, Regi, Dici, Vedo, e Sparto.

CXXVI. F*Accio, Muto, Nudo, e Regi* sono voci, che i prosatori antichi appena mai hanno usate, in luogo, di Fo, Mutolo, Ignudo, e Re, che han detto più volentieri, lasciando quelle a' Poeti, de' quali son proprie, in quanto essi sovente, i prosatori ben di rado le adoprano. Pure il Boc. Fiam. L. 7. nu. 28. disse, *Si come io Faccio*. E Filoc. L. 7. num. 301. *Faccio questo.* E num. 326. *Io edificator ti Faccio di mura.* Alb. G. tratt. 1. c. 25. *La doglia Muta peggiori cose pensa*. E quivi stesso. *La caritade, e l'amore Muto, ripresenta specie d'huomo, che non ami.* Boccac. Filoc. L. 7. num. 437. *Stando per ammirazione alquanto Muti.* M. Vill. L. 8. cap. 76. *Stavano tutti Muti, e smarriti.* F. Vill. cap. 69. *Stavano sospesi, e Muti.* Dante Conu. fol. 1. *Sordi, e Muti.* Boccac. Nov. 10. *Con le braccia Nude.* Fiam. L. 4. num. 148. *Sopra i Nudi cespi.*

Brunett. Rettor. *Erano tutti Nudi, e vani.* G. Vill. L. 7. cap. 84. *Chi Nudo, e chi scalzo.* E L. 4. cap. 20. *La mensa Nuda fece apparecchiare*. M, Vill. L. 11. cap. 16. *Le spade Nude in mano.* Cresc. L, 7. cap. 1. *La mensa Nuda*. Regi, fù usato dal Davanz. L. 2. del suo volgariz. di Tacito. *Dici*, e *Vedo*, anch'essi appena si truovano ne' prosatori, per Veggo, e Di, che usarono più sovente. Pur Dici, e del Cresc. L. 1. cap. 13. *Tutto può essere, che Dici*, e d'Albert. G. tratt. 2. cap. 28. *Lo consiglio, lo quale Dici esser dato*. E cap. 30. *Lo consiglio, che dici fatto*. E cap. 34. *Coloro chè tu Dici, che sieno tutti amici*: e più altre volte. Vedendo sì, e Veggendo, si come ancora Vista, e Veduta sustantivo, si veggono indifferentemente usati. *Sparto* poi, in vece di Sparso non e voce poetica, se Poeti non sono tutti i prosatori del buon secolo, appresso i quali si legge, non quindici, ò venti volte, ma tante, che è maraviglia, che si sia trovato huomo di saper nella lingua, che dicendolo non l'habbia vedute, ò vedendole non l' habbia detto.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

G*Ianfrancesco Fortunio alla pag. 263. non solamente dice, essersi usata* Faccio, *ma* Facci *nella seconda persona in luogo di* Fai: *e* Face *nella terza per* Fa. *E di* Facci, *in che può cader dubbio, porta l' esempio di Dante nel C. 14. dell' Inf.*

Dovea ben solver l' una che tu Facci,

Nondimeno, chi non sa, che Faccio, *e* Face *son rimase a' Poeti: e che i Prosatori non dicono che* Fo, *e* Fa?

Nudo, e Ignudo *s' è detto indifferentemente: come da gli esempli nella Crusca. E'l Bembo nella pag. 72. del to. 1. altro non disse, se non se i Toscani ad alcune voci aggiu-*

aggiugnere una lettera, come a Stimare, *a* Spagna, *che dicono.* Istimare, Estimare, Ispagna: *ad altre aggiugnerne due, come a* Nudo, *che dicono* Ignudo. *E siccome (dich' io) non perciò ne siegue, che'l Bembo avesse data regola di dirsi sempre* Istimare, Ispagna; *così non è vero, che avesse detto, doversi dire* Ignudo, *e non Nudo. Vna differenza stimerei doversi fare fra queste due voci, se'l mondo l' accettasse; che* Ignudo *s' avesse a dir per lo piu d' Huomo, o di Donna;* Nudo *per lo piu d' altre cose. In fatti dicendo il Bocc. nella Nov.* 98. E sopra la *Nuda* terra, e male in arnese; *non mi parrebbe così ben detto*, Sopra l' *Ignuda* terra. *Ne direi mai* Ignuda promessa, Ignudo patto, Ignuda convenzione, l' Ignudo legno, L' osso ignudo, *e simiglianti.*

Nella voce Muto *doveva il Bartoli far differenza da quando è Sustantivo, e quando è Aggettivo. E certa cos' è, che per Sustantivo, s' è detto sempre dal Bocc. nel Decam.* Mutolo. *Per Aggettivo truovasi piu* Muto, *che* Mutolo, *secondo gli esempli riferiti dal Bartoli stesso. Oggi nondimeno usasi ancor* Muto, *o per Sustantivo, o per Aggettivo.*

Di Regi, *e di* Rege *vi son gli esempli nel Vocabolario, come ve ne son di tante voci, che non solamente non s' usan che nel Verso, come* Rege, *e* Regi; *ma ne in Verso, ne in Prosa.*

Vedo, *s' è detto*, e Veo, Veggo, *e* Veggio: *delle quali la piu bella è* Veggo, *e l' affatto disusata è* Veo. *E se la piu bella è* Veggo, *così sarà* Veggendo. Vista, e Veduta *diconsi ancora indifferentemente. Ma io userei per lo piu* Veduta, *e così* Veduto *in luogo di* Visto: *come stima fra gli altri doversi fare il Muzio nelle Battaglie alla pag.* 107.

Dì *per* Dici *usò sempre il Bocc. nel Decam.: ma non è che* Dici *non sia ne' Testi, e che oggi non sia in uso*

de' buoni Scrittori. In che io fo tal differenza, che direi sempre Di*, o almen per lo più, in Dialoghi, in Commedie, in Novelle, per addattarmi allo stil del Boccaccio nel Decamerone, ch' è stil di Novelle, di Commedie, di Dialoghi. E* Dici *in componimenti più gravi, Lasciando* Die *a gli Antichi; che usò forse per vezzo il Boccaccio nella Nov. 1. della 7. Gior. cioè* La Donna che molto meglio di lui udito l' havea, fece vista di fuegliarsi, e disse; Come *Die?* Dico, disse Gianni, *e c.*

Di Sparto *se n' è parlato ne' Preteriti de' Verbi al Num.* 103.

Se Bene, Di già, Abbenchè, Nè meno, Benissimo, Ormai,

CXXVII. S*E Bene*, in forma d' Avverbio significante Benche, nol truovano in Iscrittore antico. Hoggidì è commune, e l' Ariosto, il Caro, il Tasso, il Guarino, il Davanzati l' hanno parecchi volte, Similmente *Di già*, avvegnache sia del Boccac. nell' Urbano, e nella Vita di Dante, certi il ripruovano, come componimento di parti, che non bene s' accoppiano. Altri l'appruovano, e l' usano senza scrupolo, e forse ancora senza peccato: massimamente havendone esempio nel Crescenzi L. 12. c. 4. *Ne' luoghi Di già arati*. Non così *Abbenche*, in vece di Benche, e *Ne meno*, à maniera d'Avverbio, per Ne pure, che ne hanno (ch'io mi sappia) esempio in Autore antico, e i buoni moderni volentieri se ne guardano. *Benissimo* poi, anch'egli Avverbio, si leggea nelle stampe vecchie del Filoc. L. 2. n. 286. *L'arme in dosso Benissimo ardito ti mostrano*: ma il testo del 94. hà corretto, Bellissimo, e ardito: se perche ella veramente non sia voce legitima del Boccacci, ò per

non

non lasciarne memoria nella lingua, facendo che non se ne truovi vestigio, io non so, so che il Davanz. nella Coltiv. l'adoperò, e più d'una volta. Finalmente, chi vuole, che non si dica *Ormai* Avverbio di tempo, ma sempre Oramai, ò almeno Omai; il cancelli dalla Fiam. L. 4. n. 13. *Gitta via Ormai i desiderij di riaverlo*: E dal Filoc. L. 4. nu. 76. *Questo che è fatto, Ormai non puote in dietro tornare*. E lib. 6. n. 271. *Nella pietà degli Iddij Ormai sperando*: e in più altri luoghi del medesimo libro.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

G*iovambatista Srozzi nelle Osservazioni intorno al parlare, e allo Scriver Toscano, alla pag.* 61. *dice,* Se bene per Benche, non si truova ne' tre principali Lumi della Toscana eloquenza. In qualche Moderno l'ho sentito piu volte: e mi sovviene, che Bernardo Tasso, Padre di Poeta maggiore, cominciò una stanza, dicendo,

Se ben di sette stelle ardenti, e belle
Ti cinge il biondo crin lieta corona.

In Versi, e in Prosa, è comunemente ricevuto dall' uso,

Quem penes arbitrium est,et jus, et norma loquendi.

Il Muzio nelle Battaglie, alla pag. 42. *e nella* 49. *censura il Varchi, e'l Guicciardino, che valsersi del* Di già; *nientedimeno è nella Crusca con gli esempli de' Testi. Quel che ne disse il Bartoli, fu copiato dal Cinonio al n.* 10. *del C.* 115. *delle Partic. dove vedi gli esempli accennati dal Bartoli.*

Bene che *in due voci separate ho veduto ne' Testi, e* Benched *avanti a Vocale, come*, Benched io sia giovane, *e* Bene *semplicemente: tutte per* Benche: *ma*

non mai ho trovato Abbenche. *Non è perciò da usarsi per mancanza d' esempli : e le prime ne pure , per esser disusate.*

Ne meno *per Ne pure, Ne anche, o di rado , o non mai fu usata da' Testi . Ma se fosse errore l' usarla in tal significato , io n' aurei fatto ben mille , seguitando l' uso di tanti buoni Scrittori , e particolarmente de' Signori Accademici Fiorentini (che fan nel mondo letterato così riguardevol parte , come dice il dottissimo Marchese Orsi nella Maniera , alla pag. 491.) nella Lettera a' lettori anteposta alla Crusca del 1691. , dove dicono ;* Ne meno con tal distinzione si è preteso interdirne l' uso a gli accorti Scrittori: *e piu avvanti;* Ne meno i nomi de' loro Strumenti , hanno avuto luogo nel presente Vocabolario.

Benissimo , *dice il Cinonio* , usato dal Boccaccio per Superlativo di Bene , *nel lib. 2. del Filocolo ;* Ben ti seggiono l' arme in dosso, e Benissimo ardito ti mostrano . E vero che in alcuni testi, e per altro migliori leggiamo ; Ben ti seggiono l' arme in dosso , e Bellissimo , ed ardito ti mostrano . Però communque sia , nelle penne de' Moderni Scrittori , e molto piu nelle lingue di chi ragiona , vediamo , e udiamo cotal Voce frequente.

Oramai , ed Ormai *son nella Crusca . Anzi presentemente non dicesi* Oramai, *perche forse così dice la plebe , scrivendo , e dicendo tutti* Ormai . *Perciò non è da sentirsi il Gagliari alla pag. 368. che dice usarsi* Hoggimai , Horamai , Homai , *non* Hormai.

Inchinare col terzo caso.

CXXVIII. INchinare ad uno,e ben detto senza giunta d'affisso,ond'egli sia quel che chiamano

no Neutro passivo. Dante Inf. 9. *Et volsimi al Maestro, & quei fè segno, Ch'io stessi cheto, & inchinassi ad esso.* Quattro testi diversi, e molto antichi tutti leggono Inchinassi, ò Inchinasse. Un moderno hà corretto Inchinossi. Io non ne cerco il come, ma non è già perche Inchinare non istia senza niun'affisso. G. Vill. L. 4. cap. 16. *Veggente tutta la Compagnia del detto Giovanni* (Gualberti) *l'immagine del Crocifisso, visibilmente inchinò al detto Giovanni.* E v'è per ventura anche nel Dittam. con la medesima narratione del miracolo, la medesima forma di scriverlo. L. 2. cap. 25. *La vita di Giovanni santa, e cara, Fiorì, A cui il Crocifisso inchina, Quando col perdonato a lui ripara.* Am. Ant. fol. 319. L'Ambitione *Seguita, e serve, tutti onora, e a ciascun Inchina.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Non so ben comprendere, se'l Bartoli avesse inteso il fine del Moderno, che lesse in Dante Inchinossi, *come leggesi nella prima Crusca in luogo d'* Inchinassi, *che poi veramente come si doveva si corresse nella Crusca del 1691: giacche si riferisce a Dante, non a Virgilio l'inchinarsi all'Angiolo, come avvertì il Tassoni nelle Annotazioni. Il Moderno voleva che Dante avesse usato il Verbo* Inchinare *Neutro passivo, cioè coll' Affisso, dicendo* Inchinossi, *ch'è quanto a dire* s' inchinò: *e non in significazione attiva, col dire* Inchinassi, *voce intera del Presente perfetto del Desiderativo, e col terzo Caso: che veramente par duro in modo, che quantunque fu detto da altri ancora in tal maniera, come ne gli esempli del Bartoli; nondimeno da piu centinajo d'anni che così più non s'usa. Ma non pertanto è da biasimarsi chi l'usa, eziandio in significazione attiva, col quarto Caso, imitan-*

tando il Petrarca nel Son.

Amor con la man destra il lato manco,

Dove disse nel fine,

. . . . E con preghiere oneste
L' adoro e'nchino come cosa santa.

Imitato, come in tutt' altro dal Bembo, col verso,

La inchinerebbe come cosa santa.

So che' l Muzio su quel luogo del Petrarca, disse, Nuovo modo di parlar, *Inchinar lei* per *Inchinarsi a lei*. E sono alcuni, che fanno professìon di esser Petrarchevoli, che non userieno questo Verbo se non a questo modo, quasi come il Petrarca altramente non l' habbia usato, nè altramente si debbia usare. E dove si credono mostrarsi imitatori del Petrarca, mostrano non havere studiato il Petrarca, nè haver giudicio di saperlo imitare. Io dalla coloro opinione sono tanto lontano, che se io dicessi di inchinar la mia donna, mi parrebbe dir cosa vergognosa, e c. Dirò io, che a lei inchino la fronte, che a lei inchino le ginocchia, e che a lei mi inchino: E userò il proprio di questo verbo. Et non mi partirò dal Petrarca il qual dice,

Ratto inchinai la fronte vergognosa, Et
Perche inchinare a Dio molto conviene
Le ginocchia, et la mente: Et
Ch' io non m'inchini a ricercar de l' orme, e c.

L' adoro, e inchino come cosa santa, lascierò a chi mosso dal primo oggetto di una cosa nuova, senza mirar piu avanti, si attacca a quella. Le leggiadrie del Petrarca si hanno da imitare, & non le ruidezze: & chi non haverà giudicio, sarà sempre inculto, & rozo. *Ma non doveva il Muzio parlare, anzi sparlare in sì fatta maniera del Petrarca, e de' Petrarchevoli, quando in tanti Testi leggesi così usato tal verbo, e assai leggiadramente: de' quali ne riferisce molti esem-*

pli

pli il Tassoni nelle Annotaz. dicendo, che'l Muzio non ne seppe altro luogo, che'l biasimato da lui nel Petrarca. In fatti è presentemente stimata così ordinaria, e bella la frase, che i buoni Moderni l'usano spesso, e talor' anche nella Prosa; come fe il mio Signor Muratori in quel Sonetto, dicendo; Ma io mi ristringerò a dire, non essere questa un' Allegoria sì ben condotta, che s' abbia anch' essa da adorare, ed inchinare come eccellente lavoro. *Ed acciocche meglio ne facciamo intender da coloro che ne fossero schivi, diciamo, che* Inchinare, *oltre all' usarsi, e piu comunemente da Neutro passivo, s' usa attivamente, o in significato d'* Abbassare, *o di* Riverire: *in quel d'* Abbassare *vuole il quarto Caso, ch' è la cosa che s' abbassa, come* Abbassar la fronte, Abbassar le ginocchia. *E talor vi s' aggiugne il terzo Caso, ch' è l' Immagine, l' Huomo, la Donna a cui s' inchina: come,* Abbassar le ginocchia al Principe. *In quel di* Riverire, *ch' è piu generale, ha solamente il quarto Caso, ch' è la persona che si riverisce: come* Inchinar la Vergine, Inchinare i Santi. *Ma col terzo Caso, o per* Abbassarsi, *o per* Riverire, *cioè* Inchinare al Santo, Inchinare al Sacerdote, *non è piu in uso, come abbiam detto.*

Il Tassoni avvertisce, che i Signori Accademici per ispiegare Inchinare *colla voce Latina, dicono* Alicui assurgere: *quando veramente* Assurgere, *importa Levarsi in piedi per riverenza; e chi s' inchina altrui, non si leva in piedi, che già si presuppon che vi sia, o pure stando a sedere, inchina ad alcuno la testa. A me par che'l Tassoni dica bene, e che debba ammendarsi nella nuova Crusca, che'l mondo tutto, per così dire, con tanto desideria aspetta.*

Capo

Capo per Guidatore, detto anche di molti.

CXXIX. LA voce *Capo*, adoperata in senso di Condottiere, Guida, Superiore, e simili, ben si porrà in numero singolare, ancorche si ragioni di più persone. G. Vill. L. 7. cap. 88. *Furono Capo, e cominciatori i Rossi.* E cap. 58. *I quali erano Capo della lor setta.* M. Vill. L. 5. cap. 32. *Quelli della Casa non comparivano a farsi Capo de' Cittadini.* L. 6. c. 57. *Erano Capo i Conti della Casa di Chiaramonte.* L. 8. c. 106. *Quelli di Messina si sono fatti Capo di parte, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

A *Me pare che'l Bartoli così grand'huomo, ed eccellente in tante scienze, non avesse quì ben' intesa la forza del Toscano idioma: poiche non è sola la voce* Capo, *che mettesi nel numero del meno, quantunque si ragioni di piu persone; ma tante, e tante: potendosi ben dire, Furon lume alle future genti: Furon' argine all' impeto de' nemici: Furon' bersaglio a mille frecce: Erano scorta di tutta la gente: Eran rifugio d' ogni miserabile: Divenner cibo de' cani: Divenner preda: Furon' esca: e mill' altri somiglianti parlari: ne' quali con piu proprietà pongonsi i Nomi sustantivi (il che se fossero Aggettivi non si farebbe) nel numero del meno, che'n quel del piu. O perche sempre vi si sottintende il Nome numerale,* Uno *che ordinariamente è del numero del meno: come nella Nov. 4. dell' 8. Gior.* Se le femmine fossero d' ariento, elle non varrebbon denajo: *cioè* Un denajo: *e così*, Furono un lume, Furono un argine. *O perche vi si sottintenda qualche particella: come*, Furon di riparo, Andaron per capo, per guida, *e c.*

L'In-

L' Infinito in forza di nome, etiandio nel Plurale.

CXXX. BEn sà ognuno, che l'Infinito, molto acconciamente s'adopera in forza di nome, e in tutti i casi, con appresso l'articolo espresso, overo sottinteso, solo, ò con varie particelle. Così diciamo Lo scarso Spendere, Il santo Vivere, Nel presto Salire, Col buon Volere, Dal precipitoso Correre, Per lo corto Vedere, Dopo il mio Ragionare, Senza il vostro Consentire, e simili, tutti in genere mascolino. Hor questi, come senza eccettuatione sono in continuo uso nel numero singolare, così in tutto alla maniera de'nomi il sarebbono nel plurale, se non che par che l'orecchio non li soffera volentieri, non so se per quella loro poca grata terminatione in Ari, ò per altro, che a me non viene in pensiero. Pur se discretamente s'adoprino, e son leciti, e non pochi di loro hanno esempio; e basti recarne in pruova un dieci, ò dodici per intendimento degli altri. Nov.Ant. Proe: *I Donari*. Boccacc. Fiam. Introd. *I Parlari*. L. 6. num. 23. *I Lagrimari*. Num. 32. *Gl'Imaginari*. Nov. 31. *I Baciari*. Nov. 15. e 31. *Gli Abbracciari*. Fiam. L. 4. *I Ragionari*. Nov. Ant. 8. e Crescent. L. 3. cap. 4. *I Mangiari*. Pass. fol. 295. *I Vestiri*. Dante Purg. 19. *I Saliri*, e *I Soffriri*. Petr. Canz. 47. *I Diri, &c.* se questo testo si legge *Ne' tuo' Dir*, non come i più antichi hanno, *Nel tuo Dir mostrasti, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L' Adoperar per Nomi gl'Infiniti de' Verbi (come ben' avvertiscono i Deputati all' emendazion del Boccaccio del 1573.) fu prima uso de' Greci, poi de' Latini, e final-

e finalmente de' Toscani, dicendo Lo ſtare, Il vedere, Il correre, L'andare : *ma l' uſargli nel numero del piu, con dare ad eſſi l'intera natura de' Nomi, è ſolamente de' Toſcani* : *come* Gli amoroſi baciari, I piacevoli abbracciari. *E quantunque vi foſſero ſtati molti che diſſero, eſſer queſto privilegio de' Poeti*; *nientedimeno fan vedere i Deputati ſuddetti eſſerſi piu volte uſato da' Proſatori. Il mio parere intorno all' uſo d' eſſi ſi è*; *ch' eſſendovene alcuni, che ſon così uſati come Nomi, che non piu ſi riconoſcon per Infiniti de' Verbi, come ſono* i Voleri, i Piaceri, i Pareri, *queſti s' abbian da uſare ordinariamente, come già s' uſano* : *ed eſſendovene de gli altri, che furono uſati da' Teſti, e s' uſan tuttavia da chi Toſcanamente ſcrive, come* Gli Abbracciari, I Baciari, I Parlari, I Ragionari, *e* I Creſceri, I Diſcreſceri *portati da' medeſimi Deputati, e gli altri riferiti dal Bartoli, ſe di queſti (dich' io) non m' arriſchierei a valermi, ſe non di quegli uſati ancor da' Moderni*; *come potrei mai approvare chi ne formaſſe indifferentemente de' nuovi, dicendo*, Gli amari, I vederi, I leggeri, Gli udiri, *e c.*? *Il Mambelli nel C. 53. porta gli eſempli d' eſſerſi uſati in tutti i caſi, eccetto il quinto, nel qual potrebbero uſarſi, e dirſi*, O dolci parlari, *e c.*

• *Giuſto, e Giuſta.*

CXXXI. GIuſto, *e Giuſta*, prepoſitioni del medeſimo ſignificato, vogliono, che frà loro habbiano tal differenza, che Giuſto ſempre ſi dia al Maſchio, Giuſta, alla femina. M. Vill. L. 3. cap. 54. ſcriſſe, *Giuſta ſuo potere*; e un ſimil teſto era nel Filoc. antico, dove il più moderno hà *Giuſto.*

OS-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

L*A prima Crusca disse, che* Giusta *davasi al genere femminino ,* Giusto *al mascolino : e così conferma anche'l Tassoni nelle Annotazioni . Ma nella Crusca del* 1691. *si pongono* Giusta *, e* Giusto *, senza tal differenza. Ne a mio giudizio poteva guastar la regola un' esempio solo di* Giusta *col maschile : e non portandosene alcuno di* Giusto *col femminile . Quel che mi par da avvertirsi fra sì fatte Preposizioni, è , che* Giusta *s' accompagna co' Pronomi* Loro , Sua , Tua , Mia *, senza l' Articolo : ma* Giusto *quasi sempre il voglia : non parendo ben detto ,* Giusto suo potere , Giusto tuo debito , Giusto mio obbligo, *e c. perche per avventura* Giusto *parrebbe Nome , non Preposizione : e perciò s' è detto* Giusto il suo potere , Giusto il mio debito , *e c. A dirla nondimeno fuor fuori ,* Giusto *, non userei affatto , e* Giusta *di rado: potendosi piu leggiadramente dire ,* A piu potere , A tutto potere , A tutto suo potere , Con tutto il lor potere , Secondo'l mio potere *: e somiglianti , che son ancora , e piu spesso , ne' Testi.*

Sperare per Temere, Promettere per Minacciare .

CXXXII. NOn fu licenza particolare dell' Ariosto , come altri ha voluto , il valersi del verbo *Sperare* , dove (peroche era d'alcun male vicino) dovea anzi dirsi Temere . Lascio i Latini , che dissero , *Sperare dolorem* , & *Sperare Deos memores fandi , atque nefandi* : L'usarono nella nostra lingua G. Vill. L. 11. cap. 117. *Sperando peggio per l' avvenire* . M. Vill. L. 4. cap. 7. *Dovendo Sperare sterilità, e Fame*. e Boccac. num. 43. *Del quale non sapea , che si dovess-*

dovesse sperare altro che male. Lab. num. 28. *Mi parea per tutto, dove io mi volgessi, sentire mugghi, urli, e strida di diversi, e ferocissimi animali, de' quali, la qualità del luogo mi dava assai certa Speranza, e testimonianza, che per tutto ne dovesse essere.* Cresc. l. 1. cap. 1. *Anzi che'l non Isperato* (cioè aspettato) *pentimento seguisca.*

Promettere ancora si è detto d'alcun male, in vece di minacciarlo. Così hà il Nov. Ant. 68. *S'egli questa cosa a persona rivelasse, gli Promise di tagliar il capo.* e M. Vill. L. 11. c. 11. *Lo Re, con giuramento Promise, che non si arrendessono, & egli li prendesse, che tutti li farebbe morire.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S*I fatti modi di parlare son detti figurati, così ne'Greci, come ne' Latini, e ne' Toscani; perche truovansi ne' Testi, e cio ch' è in loro s' ha per buono, e si difende, come fossero stati* (*per così dire*) *impeccabili: ma non puo negarsi, che in ogni altro, non siano impropi, e niente, non che poco grati all' orecchio di chi che sia: imperocche siccome non ben dicesi* Temer di felicità, Minacciar favori; *così per contrario non ben dirassi*, Sperare infermità, Prometter ferite. *A questo proposito, mi ricorda d' un mio amico, ch' essendogli detto da un' huom di Regno, con cui aveva parole, che voleva* Donargli *un pajo di schiaffi; rispose, che gli avesse pur* Donati *ad altri, perche poteva egli* Donarne *tanti a lui, che a buon conto gliene aurebbe dati allora per allora un centinajo. In fatti tal figura chiamasi da' Greci* Acirologia, *che vuol dire, un parlare improprio. E se'l Tassoni notò nelle Annotazioni, trovarsi ne' Testi* Speranza, *parlandosi di cose ree, e spiacevoli, e* Sperare *per Temere, Aver paura,*

ra, Dubitare; *aurebbe fatto meglio, per mio avviso, ad aggiugnere, che non son da imitarsi.*

Appo.

CXXXIII. **A***ppo*, prepositione (che è quanto Appresso, abbreviato, ò stroppiato; onde forse perciò non si vuole scrivere Appo) si è dato, non solamente à persona, ma altresì à luogo; ciò che alcuni niegan potersi. G.Vill. L.9. cap. 218.246. 265. &c. *Appo Vignone.* Cresc.L.6.cap.2. *Appo Melano*, e *Appo Cortona.* c.4. *Appo Brescia, Appo il Pisano.* Anzi ancora à cosa, avvegnache dicano non trovarsi. G. Vill. L. 7. cap. 70. *Veggendo il piccol podere del Rè d' Araona Appo la gran possanza del Rè Carlo*. E c. 44. *Il Papa gli promise, e dispuose de' danari della Chiesa Appo le compagnie di Firenze*. cap. 101. *Sua forza era niente Appo quella del Rè di Francia.* Pass.fol.265. *Appo l'opinione della gente.* Am.Ant.fol.265. *Appo il suo giuditio.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Appo *disse il Ruscelli nel Vocabolario, valer lo stesso che* Presso, *o* Appresso. Ma è tra loro (*son sue parole*) questa osservandissima differenza, che *Appo* non si mette mai con cosa inanimata, *Appo il muro, Appo la fenestra,* E altra tale, ma sempre con cosa vivente, *Appo la Regina, Appo il padre*, &c. O co i Pronomi, che stieno in vece di persone viventi, *Appo lui, Appo lei, Appo voi,* &c. *Presso* poi, *&* *Appresso* si mettono indifferentemente con cosa animata, & con cosa insensata, comunque sieno. *Qual differenza veramente è ben da osservarsi per lo piu. Ma quell'* Osservandissima, *ha dato peravventura occasione al Tassoni*

nelle Annotaz.: al Mambelli nelle Particelle, e per lasciar gli altri, al Bartoli quì, d' avvertire, essersi ancora usata accanto a cose innanimate. Ma, a mio credere, con poca grazia.

Il medesimo Tassoni, e'l Mambelli, ed Egidio Menagio nelle Orig. Ital. ben' avvertiscono contro de' Signori Accademici, venir dalla Latina Apud, *ne essere accorciamento d' Appresso: poiche si sarebbe detta* Appro, *non* Appo.

Notò ancora il Tassoni nella prima Crusca, non esser vero, voler solamente il quarto Caso: e porta gli esempli d' essersi usata nel secondo, e nel terzo: anzi nel secondo, cita gli stessi Signori Accademici. Il che non avvertì il P. Vincenti nel Ne quid nimis, *ma copiando le parole della prima Crusca, v' aggiunse inconsideratamente del suo,* In che errano tanti, servire facendola al secondo, *Appo* di lui, e al terzo, *Appo* al quale. *Perciò nella Crusca del* 1691. *si disse, Voler per lo piu il quarto Caso. Ma resta ancora ad emendarsi, di volere il quarto Caso senza l' Articolo: giacche porta tanti esempli il Tassoni, d' essersi detto,* Appo la Città d' Avignone, Appo l' Inferno. *Nondimeno (torno a dire) che piu leggiadramente direbbesi* Presso Avignone, o Presso la Città d' Avignone, Presso l' Inferno: *e così sempre, ove non s' antepone ad Huomo, o a Pronome accennante Huomo. Ma valendo,* In comparazione, A petto, A paragone, *ben dirassi,* Sua forza era niente *Appo* quella del Re di Francia, *secondo l' esemplo del Bartoli: il che egli doveva specificare, e non confondere* Appo *nel significato d'* Accanto, Vicino, Presso, *con quel d'* In comparazione, *e c.*

Se

Se non Fosse, per Se non Fosse stato.

CXXXIV. QVesta forma di dire costantemente usata da gli antichi, e buoni scrittori, che sembr.. appresso loro più tosto regola, che licenza: e basti de' mille, che ve ne sono, recarne qui certi pochi esempi, comunque poi habbiano à servirvi, ò sol per cognitione, ò ancora per uso. N. Ant. 94. *Alzò questi la spada, e ferito l'haurebbe, se non Fosse uno, che stava ritto innanzi.* G. Vill. L. 8. cap. 68. *Era la terra per guastarsi, se non Fossono i Lucchesi, che vennero in Firenze, &c.* L. 10. cap. 149. *Se non Fosse il soccorso, che'l nostro Comune vi mandò così subito, La Città di Bologna era perduta per la Chiesa.* L. 11. cap. 7. *E se non Fosse, che i Fiorentini vi mandarono incontanente loro ambasciadori, &c. Bologna era al tutto guasta.* M. Vill. L. 3. cap. 104. *Che se non Fosse la manifesta gratia, che Nostra Donna fece alla processione, &c. erano i popoli di Toscana fuori di speranze, &c.* L. 7. cap. 99. *Sarebbe venuto fatto, se non fosse il soccorso de gli allegati.* L. 8. cap. 6. *Haurebbe arse le case di San Martino, se non Fosse il gran soccorso.* Bocc. N. 77. *E se non Fosse ch' egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli haurebbe havuto troppo à sostenere.* Dante Inf. 24. *E se non Fosse, che da quel procinto Più che dall'altro, era la costa corta, Non so di lui, ma io sarei ben vinto.*

CXXXV. Alla medesima maniera che l' Essere, fù alcune volte adoperato il Volere. Bocc. Nov. 1. *Egli sono state assai volte il dì, che io Vorrei* (cioe haurei voluto) *tosto essere stato morto, che vivo.* M. Vill. L. 4. cap. 39. *Il quale* (Imperadore) *vedendosi in tanta noja di sollecita guardia, fue hora, che innanzi Vorrebbe essere stato altrove con minore honore.*

Finalmente, *Quando che sia*, *Di cui*, *ò Per cui che sia*, e simili, si sono adoperati, dove pareva convenirsi, non il sia, ma il Fosse. Come colà, Nov. 88. *Tutto in sè medesimo si rodea, non potendo, delle parole dette dal barattiere, cosa del mondo trarre, se non che, Biondello, ad'istantia di cui che Sia, si faceva beffe di lui.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

B*Enedetto Menzini nel tratt. della Costruzzione irregolare della Lingua Toscana, ne' Capi* 14. *e* 15. *parla della mancanza del Verbo sostantivo, cioè* Essere, *in molti parlari, così de' Poeti, come de' Prosatori: come in Dante nell' Inf. al C.* 3.

Gridando, guai a voi anime prave:

dove manca il Verbo, Sia. *e nel Petr. al Son.* 53.

.... Se'n cio fallassi,

Colpa d'amor, *non gia difetto d'arte*:

e qui manca, Sarebbe. *E nel* 63.

E se non che al desio cresce la speme,

I' cadrei morto, ove piu viver bramo.

Quì vi vuol Fosse. *Il Bocc. nella Nov.* 6. *dell'* 8. *Gior.* Maraviglia, che se' stato savio una volta. *Manca appresso a* Maraviglia *il Verbo* E. *Nell' Introduz.* E di questi, e de gli altri che per tutto morivano, tutto pieno: *dove dopo* Morivano *manca* Era. *Nella Nov.* 2. *della* 5. *Gior.* E trovato (*qui vi vuol* Fu) lui esser vivo, ed in grande stato, e rapportogliele. *Ma in tutti gli accennati esempli, mi par che con molta leggiadria si fosse usata la Ellissi: all' incontro non istimo niente vago il dir* Fosse *per* Fosse stato: *forse perchè riesce leggiadra la mancanza di tutto il Verbo sustantivo, ove si dispone il parlare in modo, che chi legge, o ascolta, il vi sottintenda alla bella prima: ma la mancanza del* Par-

Participio Stato, *fa che un tempo si pigli per un' altro: e rendesi il parlare improprio, e anzi spiacevole, che leggiadro. Per la stessa ragione non son da imitarsi il* Vorrei *per* Aurei voluto, *il* Vorrebbe, *per* Aurebbe voluto. *E perche non è tanta differenza da* Sia, *a* Fosse, *essendo tutte e due del tempo a venire; ben si dice*, Quando che sia, *in luogo di*, Quando che fosse.

Vò, e Vuò.

CXXXVI. VO', *e Vuò*, sono accorciamenti usati da alcuni, al contrario di quello, che à ragion si dee; peroche diranno, Io Vuo' fare, e Che Vo' tu dire; ond'è, che togliendosi l'accorciamento, verrebbe a scriversi intero, Io Vuoglio fare, e che Voi tu dire? Si dee dunque scrivere, Io Vo', e Tu Vuo', quello troncato da Voglio, e questo da Vuoi. Vuol nondimeno sapersi, che il Barberino ne' suoi Documenti, usò indifferentemente Vo', e Vuo', per lo medesimo Voglio; ma per quanto à me ne paja, non è da volersi imitare.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D*Ovea quì dire il Bartoli la ragione che allegano alcuni di scrivere* Io vuo', *e non* Io vo', *per* Io voglio, *ch' è, per così dinstinguer tal voce da* Vo *del Verbo* Andare. *Ma se pronunziasi* Vo', *come dice il Ruscelli ne' Coment. alla pag.* 317. *a che scrivere* Vuo'? *Se* Vuo' *è della seconda persona, accorciata da* Vuoi; *come puo darsi alla prima? In quanto alla differenza (come ben dice il Ruscelli medesimo) i significati son tanto diversi, che in niuna guisa si possono accompagnar con parole, che subito, e per se stessi, non si facciano conoscere,*

ſe quivi ſian del Verbo Andare , *o del Verbo* Volere. *Così talora lo ſteſſo Verbo ha diverſi ſignificati . La ſteſſa voce ſarà Nome , Avverbio , e forſe altra parte ancora del parlare ; ma coll' accompagnamento delle parole ſi conoſcerà immantenente il ſignificato , e ſe ſarà ivi Nome , Avverbio , o altra Particella . Perciò non biſogna ſegnar* Vo *coll' Accento , ove val* Voglio , *laſciandola ſenza ſegno , ove ſignifica* Vado ; *così come non ſegniam coll' Accento nella penultima ,* Perdono , *prima voce del Verbo* Perdonare , *per diſtinguerla dalla terza del numero del piu del Verbo* Perdere : *ne così* Principi *plural di* Principio, *per differenziarla dal plural di* Principe; *perchè dal ſenſo ſe ne conoſcerà , ſenz' altra conſiderazione, il ſignificato. Io nondimeno ſegno coll' Apoſtrofo la voce* Vo' *per* Voglio : *avendola per voce tronca di* Voglio : *e dicendoſi , o egualmente , o piu volentieri* Voglio, *che* Vo' : *e laſcio ſenza Accento , e ſenza Apoſtrofo* Vo , *per* Vado : *avendola per voce intera : giacche radiſſime volte truovaſi* Vado , *almen nelle Proſe : E ſe tal mio uſo a molti non piace , non è ch' io ſia ſolo in cio : ne mi pare far per queſto un qualche errore.*

Proprietà de' Preteriti della prima maniera de'Verbi.

CXXXVII. I Preteriti de'verbi della prima maniera , han privilegio di poter gittare le due lettere A T, che vanno innanzi all'O , ultima loro vocale ; e coſi tronchi , adoperarſi il più delle volte con maggior gratia , che ſe foſſero interi . Non è però che in tutti ſiano l'AT quelle due che ſi gittano , nè che altra mutatione ſi faccia , che unir la prima all'ultima parte , trattane quella di mezzo ; perocche , come ſi vedrà qui avanti, Rizzare, e Dirizzare, gittano altre lettere , e radoppiano il T, come altresi fan-

fanno Asciugare, e Rasciugare, e se altri ve ne sono, che habbiano particolare eccettuatione. Hor eccone in abbondanza esempi non de' Preteriti solamente, ma de' Participj, che se ne formano; e soli, e uniti con altri tempi, non perche tanti in verità ne bisognino, ma perche fra essi ve ne haurà per avventura alcuno, ò nuovo à intendere, ò utile à sapere.

Lacerato. Cresc. L. 5. cap. 19. *Dalla parte di sotto infrante, e Lacere.*

Dimesticato M. Vill. L. 3. cap. 68. *Il popolo lieve, e Dimestico al giogo.*

Dimenticato. G. Vill. L. 12. cap. 108. *Quale Fiorentino, &c. puote esser Dimentico della, &c.*

Valicato. G. Vill. L. 8. cap. 75. *Haveano Valico il fosso.*

Osato. M. Vill. L. 9. c. 85. *Or dunque posate mortali, e non siate troppo Osi.*

Ritoccato. M. Vill. L. 9. c. 707. *Essendo alcune volte Ritocca.*

Pratticato. M. Vill. L. 3. c. 30 *Havendo assai Pratico sopra i patti.*

Guastato. N. Ant. 27. *L'huomo che era giudicato ad essere dishonorato, e Guasto.*

Lessato. Bocc. N. 63. *Fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi Lessi.*

Usato. Bocc. Nov. 1. *Uso era di digiunare.* Nov. 16. *Dove di piangere, e di dolersi era Usa.*

Racchettato. M. Vill. L. 9. c. 38. *E Raccheto la furia, e il bollore.* (Quivi Raccheto è sesto caso assoluto.)

Acconciato. Bocc. N. 49. *Il fè pelato: e Acconcio, mettere in uno schidone.*

Adornato. Bocc. N. 69. *Un giovinetto Adorno.*

Tritato. Boccacc. Nov. 77. *Una carola Trita, e*

un suon d'un batter di denti.

Troncato. Inf.9. *Traheva la parola Tronca.*

Logorato. M. Vill. L. 9. c. 100. *Il quale fù prima Logoro, e stribuito.*

Rifermato. G. Vill. L. 12. c. 18. *Rifermi furono gli ordini.*

Calpestato. Cresc. L.9. c. 77. *Quegli che son Calpesti dalle madri.*

Toccato. Bocc. Filoc. L. 7. num. 394. *Le pietre senza esser Tocche si spezzarono in molte parti.*

Cercato. Bocc. Nov. 67. *Di quanto mondo havea Cerco.*

Rivoltato (se non è da Rivolgere) Boc.Nov.51. Princ. *Alla Reina Rivolta disse.*

Sgombrato. M.Vill. L.10. c.17. *Le terre si trovarono afforzate, e Sgombro il paese.*

Vendicato.Bocc. Nov.26. *Se io non mi veggo Vendica di ciò, che fatto ne hai.*

Destato. Bocc. Nov.40. *Dormo io, ò son Desto.*

Privato. Petr. Son.62. *Ove di spirto Priva sia la carne.*

Cassato. M. Vill. L.9. c.26. *Gente Cassa dal Legato.* L. 10. c. 17. *I soldati Cassi nel paese di là.*

Fermato. Cresc. L. 2. c.21. *Del Mese di Settembre quando il tempo è Fermo.*

Racconciato. Bocc. Nov. 77. *Salì su per la scala già presso che Racconcia dal lavoratore.*

Confessato. Inf. 27. *E pentuto, e Confesso mi rendei.*

Urtato. Inf.26. *Caduto sarei giù senza esser Urto.*

Raccontato. Matt. Villan. L.6. cap. 24. *Havendo Racconto, &c.*

Rizzato. M. Vill. L.5. c. 12. *La battaglia fu ordinata, e le forche Ritte.*

Drizzato. Inf.10. *Vedi là Farinata, che s'è Dritto.*

Asciu-

Asciugato. Petr. Canz. 7. *Quando haurò quieto il core, Asciutti gli occhi.*

Rasciugato. Bocc. Nov. 16. *Non essendosi ancora del nuovo parto Rasciutto il latte, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Vole il Bartoli, che sia privilegio de' Preteriti de' Verbi della prima maniera, l'adoperarsi troncatamente, e come la prima persona d' essi Verbi: cioè per Ho Cercato, Toccato, *dirsi* Ho Cerco, Tocco: *ma dovea dire, che cio s' è usato in alcuni pochi Verbi della prima maniera: giacche di molte centinaia di Verbi, che ha la prima maniera, egli, coll' andargli trovando col fuscellino, appena, per suo avviso, ne trovò trentacinque, ne' quali si potesse fare tal troncamento. E fra questi trentacinque,* Lacere, Dimestico, Adorno, Trita, Tronca, Fermo, Confesso, *e qualchedun' altro, son Nomi aggettivi, non Verbi: e* Dritto, Ritto, Asciutto, Rasciutto, *non sono al caso, come appresso dirassi. Dice ancora, cio farsi, non solamente ne' Preteriti, ma eziandio ne' Particìpi: quasi che 'l Preterito che dicesi Propinquo, non fosse la stessa voce del Participio passato. E di piu, che non da tutti si tolgono le due lettere A, e T, come in* Toccato, Cercato, *facendosene* Tocco, Cerco: *ma in alcuni si fa qualche altra mutazione, come in* Rizzato, Dirizzato, Asciugato, Rasciugato, *facendosene* Ritto, Diritto, Asciutto, Rasciutto.

Ma non avvertì, che non è solamente privilegio de' Verbi della prima maniera (com' egli dice da prima) d' accorciare i Preteriti, o sian Participi con sì fatte mutazioni: poiche ancor di Veduto, *si fa* Visto; *per* Conceduto, *alcuni Testi han* Concesso, *per* Renduto *dicesi eziandio* Reso; *e così di molti altri. Intralasciando* Parso,

so, Perso, Visso, Assolto, *ch' io non direi giammai, per* Paruto, Perduto, Vivuto, Assoluto. *Pur che che sia di sì fatte cose, dico col Cinonio, ne' Verbi alla pag.* 545; *che tal' uso ci sia da' Poeti venuto: i quali per acconciar le voci ne' Versi, dieder talora a quelle de' Verbi tal fine, diverso dalla natural terminazion d' essi. Perciò (dich' io) nell' usargli i Prosatori, debbon sempre ricordarsi, essere una licenza poetica. Ne solamente io non userei, che quelle che truovansi ne' Testi; ma da quelle n' eccettuerei ancora come fuor d' uso*, Dimentico, Valico, Pratico, Racchето, Calpesto, Vendico, Urto, *per* Dimenticato, Valicato, *e c. Aggiugnerei nondimeno a gli esempli del Bartoli* Mostro, *per* Mostrato: *del quale se per ora non mi ricorda esemplo, basta dire, che tutti i Gramatici l' ammettono: e* Scemo *invece di* Scemato: *leggendosi leggiadramente nel Petr.*

.... E quel Guglielmo
Che per cantare ha il fior de' suoi dì scemo.

Invidiare.

CXXXVIII. E Paruto ad alcuni, che il verbo *Invidiare* non possa dirittamente voltarsi contro à quello, a cui si porta invidia, ma solo alle cose che gli s'invidiano; non dicendo, Io invidio alcuno per alcuna cosa, ò d'alcuna cosa; Invidio i savi, i santi, &c. ma Invidio alcuna cosa ad alcuno. Così il Petr. Son. 161. *Ambrosia, e nettar non Invidio à Giove.* G. Vill. L. 4. cap. 20. *Alcuni che Invidiavano i suoi felici avvenimenti.* M. Vill. L. 3. cap. 95. *Invidiavano il suo grande stato:* e così veramente si è usato di scrivere. Che se il bene, che altrui s'invidia, non s'esprime, han detto più tosto Invidiare ad alcuno, che Invidiare alcuno, come fe Dante Par. 17. *Non vo' però, che*

à tuo'

à tuo'vicini Invidie; ponendo, non in quarto, ma in terzo caso l'invidiato. Pur altra forma adoperò G. Vill. dicendo L. 1. c. 38. che Pompeo, e altri *S'invidiavan con Cesare.* E il Bocc. Filoc. l.7. n.390. parlando di Christo, il disse *Da'Giudei Invidiato.* E il Davanz. nella Scisma d'Inghilterra, *Lui governante il tutto Invidiavano.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I Toscani han peravventura imitato i Latini, i quali radissime volte usarono il Verbo Invidere *col quarto Caso: e quasi sempre dissero* Invidere alicui doctrinam, Invidere Cęsari fortunam: *e più spesso,* Invidere virtuti alicuius, Invidere fortunę, Invidere operibus. *O pure, perche soventemente si dice* Avere invidia, Portare invidia; *ne si può dir che nel terzo caso di colui, a cui hassi invidia; perciò hann' usato, ed usan' anche il Verbo* Invidiare *col terzo Caso. E in cio si può vedere il Pergamini nel Memor., il qual disse quanto è qui notato dal Bartoli.*

Fiorenza.

CXXXIX. F*iorenza,* a chi non piace, nè vuol che sia ben detto, cominci à spianarla nella prima carta del Decamerone, e da tante altre della Commedia di Dante, e de'Malespini, &c. Pur disse G. Vill. L. 1. c. 38. ch'ella *Per lo lungo uso del volgare* (di Floria) *fù nominata Fiorenza.* E il Bocc. Amet. fol. 89. *Io per eterno nome le dono Fiorenza: questo le sia immutabile, e perpetuo infino ne gli ultimi secoli.* Vero è, che più communemente si è detto, Firenze.

OS-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

A *Me piace piu di dir* Firenze, *che* Fiorenza; *non perche piu spesso si truovi ne' buoni Autori; ma per la ragione di così dirla. E mi par che sia, perchè la piu bassa plebe d' Italia dice* Fiorenza, *e gli Scrittori* Firenze. *Ne per essersi detta da* Flora *la dicon* Fiorenza. *Anzi lo stesso Annibal Caro, che nella Canzone de' Gigli d' oro, parlando colla Reina di Francia Margherita de' Medici, disse,*

..... E del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l' Italia, tutta;

pure, in quanto fa dire da Pasquino, dal Predella, dal Buratto, e da Ser Fedocco contro del Castelvetro, che censurò particolarmente quest' ultimo verso; scrisse sempre Firenze. *Potrebbemisi ancora opporre, che dicendosi non* Firentino, *ma* Fiorentino, *questa ha da venir da* Fiorenza, *non da* Firenze. *Ed io risponderei, che dicesi* Viniziano, *e non vien da* Vinizia, *o* Vinezia, *dicendosi* Vinegia: *ne perche dicesi* Ravignano *si dice* Ravegna, *ma* Ravenna, *Così* Egizzi, *ed* Egitto; Napoli, Melano, *e poi* Napoletani, Milanesi.

Niente, Nulla, Niuno, Veruno. Non, dopo Nè, senza mutatione di senso.

CXL. IN nostra lingua, il *Niente*, e il *Nulla*, si spendono per qualche cosa, e il *Niuno*, e il *Nulla*, pur vagliono per Alcuno. Così ben differo. Pass. fol. 374. *Ciascuno che ha Niente d intendimento.* Bocc. Nov. 36. *Subitamente corsi à cercarmi il lato, se niente v havessi.* N. 83. *Buffalmacco gli fece incontro, e salu-*

salutandolo il domandò, se egli si sentisse Niente? E quivi appresso. *Potrebbe egli esser che io havessi Nulla*? Nov. 15. *Mostraste se egli volesse Nulla*. Nov. Ant. 21. *Trovossi in Melano Niuno che contradiasse alla Potestade*? Bocc. Nov. 36. *Se la tua anima hora le mie lagrime vede, o Niun conoscimento dopo la morte di quella rimane a' corpi*. Nov. 56. *Se egli ce n'è Niuno, che voglia metter su una cena*. Gio: Vill. L. 8. cap. 101. *Ivi senza Nullo scordante, elessero a Rè de' Romani Arrigo*.

Più strano è *Veruno* valere per Niuno. Certi esempi ne apporta il Vocabol. ma non sì veri che in essi il Veruno non si possa mutare in Alcuno: ciò che non può avvenire in questo del Cresc. l. 3. c. 7. *Ma del Mese di Maggio, in Verun modo si tocchino le granora*; cioè in niun modo, e tanto propriamente, che non vi cape Alcuno.

CXLI. Al contrario pur de' Latini, la particella *Non*, aggiunta alla Nè, il più delle volte non ne altera il senso, ne le dà, nè le toglie punto niente. Veggasi chiaro ne' seguenti esempi. N. Ant. 62. *Nè già mai Non feci, ne dissi cosa, &c.* Bocc. N. 12. *Nè già mai Non mi avvenne*. G. Vill. L. 2. c. 12. *Nè poi Non fù Nullo Imperadore Francesco*. L. 6. c. 3. *Non volle entrare in Firenze, Nè mai Non v'era entrato*. L. 7. c. 14. *Non eran combattuti, Nè forza di nemici Non era loro incontro*. cap. 15. *Nè per lusinghe, ne per minacce Non poterono rientrar dentro*. L. 10. cap. 35. *Molti sbigottirono, Nè già però Non mandarono per soccorso al Duca, &c.* D'un'altra innocente maniera d'adoperare la particella Non, ragioneremo più sotto.

OS-

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

P*Arve certamente strano al Bartoli*, *che* Niente (*quando vien da* Nec ens, *o* Ne ens, *come vuole il Cinonio nel C.* 182. *delle Partic. o da* Negans, *come vogliono altri* : *o da* Ne hetta, Ne hilum, *come'l Ferrari nelle Orig.*) *si avesse a porre nel significato d'* Alcuna cosa : *e così* Nulla, *che val lo stesso che* Niente ; *e perciò disse nel secondo periodo,* Più strano è Veruno, valer per Niuno. *E stranissimo forse era paruto al Cinonio, mentre disse nel luo. cit. e nel Cap.* 189. *che* Niente, e Nulla *poste per via di domanda, e di dubbio, o accompagnate con altre Particelle,* Mai (*ch' egli non fe bene a passare per Particella negativa*) Senza, *e somiglianti, avesser senso affermativo. Ma ordinariamente tutte e due, or vagliono la Latina* Nihil, *or la Lat.* Aliquid, *secondo si dispongono nel parlare. E perche quasi sempre soglion disporsi per via di domanda, o di dubbio, o accompagnarsi, dich' io, con particelle negative, particolarmente colla* Non, *come si puo vedere da' tanti esempli, che ne porta, senza tai condizioni il Montemerli alla pag.* 262. *e tutti del Decamerone ; e perche sentiva per avventura dir sempre il Cinonio, o leggeva,* Vuoi tu niente ? Hai niente da dirmi ? Chi sa se v' e nulla? Non mi di tu nulla? Senza dirgli niente, *ec.* ; *per questo parve a lui di dare ad esse il significato affermativo in tai casi. Ma nella Novella d' Andreuccio si legge*, Ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse, s' egli volesse Nulla ; con le sue femmine in un' altra camera se n' andò ; *dove non vi son particelle negative, e fa di mestieri stiracchiar molto, che* Nulla *stia per via di domanda* : *e sta senza dubbio per l'* Aliquid *de' Latini. E intralasciando mill' altri esem-*

esempli, basti in cosa assai chiara quel dell' incomparabil Tasso,

A cui, se Nulla manca è il nome Regio: *cioè,* Se alcuna cosa manca. *E se vogliam dire, che* Manca *è Verbo negativo; io dico che aggiungasi al Cinonio, che* Niente, *e* Nulla *vagliano a significar* Aliquid, *o in qualunque maniera per via di domanda, e di dubbio; o accompagnate con qualunque voce che importi negazione; e forse starà in piedi la regola.*

Le stesse condizioni pose il Cinonio al Pronome Niuno, *e per conseguente a* Nullo; *per dare ad essi il significato d'* Alcuno. *E noi diciam lo stesso di questi Pronomi, di quel che abbiam detto di* Niente, *e di* Nulla.

Disse poi il Bartoli, come abbiamo accennato, parergli più strano l' essersi usato Veruno, *per* Niuno. *E in ciò certamente abbagliossi. Se'l propria significato di* Veruno, *quando non istà accompagnato con Nome, è di* Niuno, *cioè,* Ne pur uno, *come disse il Cinonio, il confermò la Crusca, Egidio Menagio nelle Orig. Ital. e prima il Pergamini: e (tranne il Ruscelli alla pag.* 146., *che forse fece adombrare il Bartoli, col dir che* Veruno *senza dir' altro significa* Alcuno) *tutti gli altri; come parve al Bartoli tanto strano, che gli si fosse dato tal significato? Anzi, dich' io, ch' è così chiaro, valer* Veruno *senza compagnia di Nome,* Niuno; *che'l Crescenzi gliel diede eziandio accompagnato col Nome, cioè* In Verun modo, *come dall' esemplo che porta il Bartoli. Il che a dir vero ha dello strano: e se'l Pergamini porta l' esempio della Nov. 4. nel prin. dove si dice;* E seco nella sua cella ne la menò, che *Veruna* persona se n' accorse; *ne' buoni Testi, come'n quel del* 73. *e del Salviati, io leggo,* Niuna persona. *Perciò doveva almen distinguere il Bartoli, e dire, che* Veruno *senza compagnia di Nome, valesse* Niuno; *accompagnato con Nome, significasse* Alcuno: *come a*

me a riciso ben disse il Politi nel Dizzion. cioè Veruno, Niuno, Alcuno: *Lat.* Nullus, Ullus. *E poi soggiugnere, che pare strano d' usarsi per* Niuno, *in compagnia di Nome. Ma pur si puo in cio compatire, se tal distinzione non si conobbe ne men dal Pergamini: il quale dopo aver detto, che* Veruno *significa* Nullus, Niuno; *porta gli esempli, ne' quali, or val* Niuno, *or'* Alcuno: *il che non gli accadeva, se avesse distinto, come abbiamo detto.*

Quel che dice nel Num. 141. *sta scritto (come dicesi) pe' boccali: e perciò possonsene veder gli esempli nel Cinonio alle Particelle* Non, *e* Ne.

Tristezza per Malinconia.

CXLII. I Savi in Ragion Grammaticale, l. *Tristitia*, ff. *De Verborum significatione*, distinguono sottilmente fra *Tristitia*, e *Tristezza*: Tristitia, dicono, è Malinconia, Tristezza, e Malitia, Sceleratezza, e Malvagità. E ciò secondo essi, è proprio sol di queste due voci significanti l'astratto: che s'elle si congiungono col suggetto, e se ne forma un Tristo, la povertà della lingua, che ha più cose che vocaboli, consente, che sotto questo nome, si comprenda così il Malinconico, come il Malvagio. Ma se Tristezza è sempre Malitia, buon per i Malitiosi, che hanno il più soave rimedio che sia per purgarsene l'animo: peroche il Vino bevuto, dice Cresc. L.4.c. ult. *E' del cuore confortativo, e l'anima letifica. La Tristezza, angoscia caccia; imperoche mondifica il sangue.* Ma sia vin sottile, odoroso, e di molto spirito, altramente siegue il medesimo Autore, il grave, e morto, *Genera sangue grosso, e fummo torbido, e oscuro, e imperò si fa cagion di Tristezza.* Fazio anch'egli nel suo Dittam,

L. 5.

L. 5. c. 25. insegna un non so che altro, che *Da ira, e da Tristezza l'huom difende.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Pergamini veramente fa tal distinzione, ma non la Crusca, che nota essersi detto vicendevolmente Tristizia, e Tristezza, *per Maninconia, e per Iscelleratezza. E così ancora dice di* Tristo, *e di* Tristissimo. *Il Politi nel Dizzion. fa un' altra distinzione, cioè che* Tristezza *presso i Fiorentini vaglia Scelleratezza, presso i Sanesi, Malinconia*: e *Tristo, Tristissimo, i Fiorentini in senso di Malcontento; i Sanesi in quel di Malvagio. E così potrebbe scusarsi il Pergamini, che parlò, secondo i Fiorentini.*

Bandire, e Sbandire.

CXLIII. B*Andire*, e Publicare, non mandare in bando, che si dice Sbandire, ò Sbandeggiare: e l'Esiliato, è Sbandito, ò Sbandeggiato, non Bandito solamente, cioè Publicato. Bando però, vale altrettanto che esilio. Pur M. Vill. e altrove nella sua Cronaca, e L. 3. cap. 77. disse, come pare, in sentimento d'esiliato, *Fece decreto, che chi non pagasse, fosse Bandito*. Ma nell'Ariosto è indubitato in questi versi. C. 3. stan. 11. *Che del Ciel la Bandisca, ò che ve l'erga*. Can. 27. stan.4. *E la malignità dal ciel Bandita,* Can. 37. stan. 103. &c.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D*Oveva piuttosto dire, che* Bandire *val Pubblicare, di commission de' superiori*: Sbandire, *Scacciare,*

 Di-

Discacciare: Bandito, *Pubblicato d' ordine de' Tribunali*: Sbandito, *Scacciato*. *Ma se dicesi nello stesso significato* (*dice Vital Papazzoni nella prima parte dell' Ampliazion della Lingua*) *Cacciare*, *e Scacciare*, *Cacciato e Scacciato*; *perche non dire ancora senza differenza* Bandito, *e* Sbandito? *Nientedimeno*, *perche* Bandire *vien da* Bando, *che val Pubblicazione*; *e per l' autorità de' Testi*, *non direm* Bandito *per Discacciato*: *e* Essere in bando, *solamente nel Verso*, *per Essere Scacciato*: *come piu volte disse il Petrarca.*

Certa terminatione de'nomi di maschio, usata in genere feminile.

CXLIV. LA terminatione de'nomi in ORE, come Vincitore, Liberatore, Amadore, Conservadore, e simili, che è propria, ò commune de'maschi, pur si è tal volta usata etiandio ragionando di femina. Così della valente guerriera Madonna Cia, disse M. Vill. L. 7. cap. 64. *Ella sola rimase Guidatore della guerra*, *e Capitana di soldati*. E della Contessa di Torena, il medesimo L. 3. c. 2. ch'ella era *Governatore del Papa.* E lo spirito, che parlò col Bocc. del Lab. num. 187. della già sua malvagia, e rissosa moglie disse, *Nè mai in tal battaglia, se non Vincitore*, *pose giù l'arme.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

QVi (*dich' io*) *dee aver luogo il giudizio*. *Ne mai ne' Tribunali ho dett' io*, Chiamata o laudata (*come dicesi*) in Autrice, *una Donna*, *una Chiesa*, *una Vniversità*: *essendomi paruta bruttissima la parola* Autrice; *ma sempre*, Chiamata in Autore, *la*

Chie-

Chiesa, la Donna, e c. Non per tanto direi, Ella sola rimase Guidatore: Ella era Governadore, *e c.*

Se all'Infinito si debba il Primo, ò il Quarto caso.

CXLV. L'Infinito, per quanto io vegga, non è obligato nè al primo, come alcuni vorrebbono, nè al quarto caso: ma l'uno, e l'altro riceve, come dovutogli; tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo, che non suoni un non so che duramente à gli orecchi, come per avventura sarà dicendo, Converrebbe Me Essere laudatore, Conoscerai Te non dover ciò fare: che sono testi che si allegano in esempio, tratti da alcune delle men pregiate opere del Boccacci, e ve ne ha di molti altri. Hor come che meglio stia, dove il quarto, e tal volta il primo caso, rende un cotal dire poco piacevole, adoperare altro tempo, e altro modo conveniente, in vece dell'infinito; come ne' testi soprallegati: dicendo, Converrebbe ch'io fossi laudatore, e Conoscerai che tu non dei ciò fare, pur non si vuole per ciò sbandire il quarto caso, ov'egli sia ben collocato, come certo può farsi à suo tempo, e luogo, non che senza sentirne durezza, ma etiandio con gratia. Non è già, che se ne possa prescrivere altra regola, che quella commune del buon giudicio; cui chi non hà, gli avvien quel medesimo, che à certi altri, che nascono con orecchi tanto disarmonici, e stemperati, che non conoscono differenza di suon dolce, ò aspro frà le Seconde, e le Settime, e le Quinte, e le Ottave. Per ciò quì à me non rimane altro, che provar l'uso del quarto caso all'infinito, recandone a sufficienza esempi.

Ma prima, affinche dalla comparatione si vegga

in che meglio, ò peggio suoni l'un, che l'altro, come à ciascun ne parrà; anzi ancora per non so che, vi si vuol osservare, poniam quì alcuni testi dell'Infinito havente il primo caso. Bocc. Nov. 36. *Non del non Volere Egli andare a' Parigi, ma, &c.* Nov. 41. *Se Hormisda non la prendesse, doverla Haver Egli.* Nov. 42. *Non bastandogli d' Esser Egli, e suoi compagni divenuti ricchissimi.* N. 49. *Seco dispose, &c. di non mandare, ma di Andare Ella medesima per esso.* N. 69. *Deliberai di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica, &c. Essere Io nemica di me medesima.* Che tutti sono ottimamente detti, percioche il primo caso è esposto all'infinito, e così troppo meglio stà (per accidente, non per natura, come hor'hora vedremo) che antiponendosi, ma con quello sconcio sentir che sarebbe, Credevano, Io Saper cantare; Sapranno, Tu essere lor nemico; e per istar su gli esempi quì sopra allegati, Seco dispose di non mandare, ma di Ella medesima Andare; Deliberai di non volere Io Essere nemica di me medesima. Ma percioche non tutte le volte, che il primo caso si antepone all'infinito, egli genera questa durezza, a conoscerne in qualche maniera il quando, e il perche, pare à me, che si voglia haver l'occhio al verbo, ò alla voce antecedente: che se il primo caso (ciò che altresì è vero del quarto) s'accorderà seco per modo, ch'egli paia, suo in quanto, se si tacesse l'infinito, il verbo antecedente, e il detto caso seguente, non sarebbono un solecismo, la costruttione verrà ben ordinata; e haurà buon garbo. Come nel primo esempio. Credevano Io saper cantare, quel Credevano, e quell'Io, son troppo fra loro dissonanti: non perche in questo luogo debbano accordarsi, ma il fa la vicinanza, e quel non so che materiale di solecismo, che rappresentano. E che sia vero, se noi diremo,

Cre-

Credevami Io Saper cantare, percioche quel Credevami vuole il primo caso, quell'Io, comunque si voglia che sia caso dell'infinito seguente, non dispiace à sentirlo. E dell'altro, Sapranno Tu essere loro nemico: chi non vede, che per la medesima cagione sarà più naturalmente detto, Sapranno Te Essere loro nemico? E ciò sol per rispetto del verbo antecedente, à cui, sì come sarebbe fallo in grammatica, dare il primo caso, così ha non poco dello strano, come avvien delle cose che si ripugnano insieme, il pur metterglielo appresso. E con questa osservatione, di che più cose dir si potrebono, pare à me, che s'habbia con che giudicare, almeno il più delle volte, dove più acconciamente si dia il primo, e dove il quarto caso all'infinito, e dove l'uno, e l'altro antiporre, ò posporre si debbano, allontanandoli ò nò, dal verbo antecedente, sì come poco, ò molto, ò nulla con esso s'accordano.

Hor quanto a gli esempi dell'infinito havente il quarto caso: Boccac. Novell. 13. *Altri affermano Lui Essere stato degli Agolanti*. Nov. 14. *Landolfo sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non havea, trovò Se Havere tante, e si fatte pietre, &c.* Nov.25. *Essendo ad ogni huomo publico, Lui Vagheggiare, &c.* Nov.36. *Gabriotto seppe Se Essere amato*. Nov. 85. *Se ne tornò per tutto dicendo, Se il palafreno, e i panni Haver vinti all'Angiulieri*. Nov. 42. *Le disse, Sè desiderare d'andare a Tunisi*. Nov. 36. *Alla giovane una notte dormendo parve in sogno Se Essere nel suo giardino*. E quivi appresso. *Poiche pur s'accorse Lui del tutto Esser morto*. Nov. 44. *Gli fece dire, Se Essere apparecchiato, a far ciò che, &c.* Nov 89. *Ogni ragion vuole, Lui dover essere obediente*. Lab. num. 27. *Conobbi, Me dal mio volato Essere stato lasciato in una solitu-*

dine deserta, &c. E per non multiplicar sovverchio in esempi, ve ne hà in tanto numero, che non so come altri si sia condotto à scrivere, che il Quarto caso è forte strano all'Infinito, in vece del Primo, ch'è dice suo naturale. Ma la ragione, ò l'uso che se ne voglia attendere, si troverà, che amendue vanno, almeno del pari.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Dicon molti (e mi pare assai bene) che la nostra Lingua, tuttoche derivata in gran parte dalla Latina, abbia nondimeno le sue regole proprie, e i suoi speziali modi del variare, e dell' ordinar le sue voci : e poi voglion che l' Infinito de' Verbi, richiegga il quarto caso, così come il richiede presso i Latini : e dicendo alcuni, Credo te amare, *mi pare appunto appunto (oltre al parlare affettato, sforzato, e non proprio de' Toscani) sentir quelle canzoncine, che troppo licenziosamente, sono introdotte nelle Chiese, e talora ove sta esposto il Venerabile, latine volgari, per farle (cred' io) intendere ancora a qualche Clori, o Nice. Ma peggior sentire sarebbe (mi diss' uno una volta)* Credo tu amare. *Senza dubbio (gli rispos' io) che piu sforzato, e piu puntato sarebbe il parlare. Ma qual regola di nostra Lingua, qual necessità ne stringe a dire in questa, o in quella maniera, potendosi dire,* Credo che tu ami *(come sovente anche i Latini fanno) e rendere il parlar naturale, proprio, e senza affettazione alcuna?* Anzi *(aggiunsi colle parole dell' addottrinatissimo P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù, nella Pratica della Lingua Italiana, stampata in Roma nel* 1711. *per Antonio de' Rossi in* 12.) questa è la costruzzione di cui quasi di sua propria, e piu grata ad udirsi, ordinariamente si serve la nostra lin-

lingua, tanto nel parlar cotidiano, quanto nel volgarizzamento delle scritture latine. *Pur vi son de' casi* (*replicommi il suddetto*) *dove sarà piu naturale, piu leggiadro, e piu graziato il parlare, lasciando star l' Infinito, che risolvendolo colla particella* Che, *come i Gramatici dicono*. *Certamente* (*io soggiunsi*) *e'l voler risolvere tutti gl' Infiniti, troppo faticoso renderebbe lo scrivere in Italiano, ov' è sì agevole: e troppo povera renderebbe la Lingua di frasi, e di modi di parlare. Però non mi pare, che con quel sommo giudizio, col quale è tutto scritto il poco fa citato libro, avesse il rinomato Religioso aggiunto, che rare volte la nostra lingua usa l' Infinito, e dove non puo schivarlo. Ma valsi* (*dich' io*) *spessissimo dell' Infinito, anzi col primo caso, che col quarto, al modo de' Latini. E stimo così rari gli esempli, ne' quali si possa leggiadramente usar l' Infinito coll' Accusativo, che'l medesimo dottissimo Religioso, in volendo dar gli esempli, dove si possa usar col primo, e col quarto Caso, disse potersi dire*, Stimo esser Tu bastevole, *o* Te esser bastevole: *e va bene, dich' io*: Risposi esser' Io risoluto, *o* Me esser risoluto di partire; *e non va bene, io soggiungo, con pace d' un tant' huomo: giacche non vi sarà mai buon' orecchio, e forse buon Gramatico Toscano, che appruovi questo modo di parlare*; Risposi, esser Me risoluto di partire. *Ed ecco come in due, o tre esempli solamente, di potersi usar l' Infinito col quarto Caso, un' huom così sperto, e addottrinato nella Toscana favella, abbagliossi! Sicche senza stare ad esaminare i quattro casi, ne' quali vuole il Castelvetro richieder l' Infinito il primo Caso della persona, o della cosa che fa; dove, secondo gli esempli ch' egli porta del Boccaccio, ch' io per brevità intralascio, potrei dire, perchè in que' casi riceva l' Infinito necessarissimamente il primo Caso; senza ripetere quanto disse su ciò il Mambelli ne' Capi* 44. 45.

fin' al 51. de' Verbi, e trascrivendo, ed ampliando cio che disse il Castelvetro; Dico, che che altri si dica di mia opinione, che l' usar l' Infinito col quarto Caso, abbia dell' affettato, e (come ho detto) dello sforzato, e del non proprio di nostra Lingua. E perciò debba sempre accompagnarsi col primo: e dove paia non convenirsi, e dove sarà impossibile che ben convenga il quarto; si debba risolvere, come abbiam detto: o pure valersi de' Vicepronomi, Mi, Ti, Lo: *cioè*, Tu Ti credi essere in porto, *in luogo di*, Tu Te credi essere in porto: Stimi d' averMi vinto, *per* Istimi d'aver Me vinto: *Pensi* averLo superato, *in vece di* Pensi d' aver Lui superato: *e c. E intralasciando il buon suono che fa all' orecchio, e l' uso de' buoni Scrittori; la ragione che a cio mi muove si è, perchè se i Latini usaron vagamente l' Infinito coll' Accusativo; è ben ragionevole per gli Toscani, che la persona, e la cosa, che opera, che fa, sia sempre nel primo Caso. Ed in cio non intralascio di dire, per conferma di mia opinione, che'l Castelvetro nella pag. 216. per far vedere che i Testi usaron l' Infinito col quarto Caso, dice, che'n questi versi del Petrarca,*

E cantare augelletti, e fiorir piagge,
E in belle Donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fiere aspre, e selvagge.

E in questi altri,

Ne tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste Donne, e belle;

Augelletti, Piagge, *e* Oneste donne, e belle, *sian quarti Casi: il che lascio considerare a chi legge, se così sia. Ne par finalmente che'l P. Mambelli avesse avuta altra opinione, giacche disse nel principio del C.* 43; L' uso dell' Infinito col quarto Caso della Persona, o della cosa che fa, riesce poco grato nella Lingua Volgare; *e c. Ricordandomi ancora, che forse per la stessa ragione,*

non

non si dice al modo de' Latini, Volendo me: Potendo te; *ma* Volend' io, Potendo tu'. *Di che vedi il Ruscelli ne' Coment. alla pag.* 451. *e prima del Ruscelli Trifon Gabriele nella pag.* 320.

L'Havere, ò l'Essere, taciuti, dove il verbo il richiederebbe.

CXLVI. OVe si vogliono adoperare due verbi di tal natura, che l'un d'essi ricchiegga d'accompagnarsi con l'Havere, e l'altro con l'Essere, non è bisogno esprimerli amendue, ma si può tacere, per esempio, l' Essere, come se l' uno, e l'altro si reggessero con l' Havere. Bocc. N. 47. *Haurebbe la confessione abbandonata, e Andatosene*: cioè, Se ne Sarebbe andato. G. Vill. l. 9. cap. 15. *Se allora Havesse lasciato l'assedio di Brescia, e Venuto in Toscana, egli havea a queto Bologna*: cioè, Se Fosse Venuto in Toscana. M. Vill. L. 5. cap. 39. *Lo'mperadore di presente si Sarebbe Partito, Abbandonato ogni cosa per gran paura, &c.* cioè, Haurebbe Abbandonato ogni cosa. L. 9. c. 20. *Sempre si è Opposto a' tiranni, e Disfattine molti*: cioè, Nè Ha disfatti molti. Cresc. L. 2. cap. 21. *Adunque le salvatiche piante, alle quali il seminatore non sarà andato, nè Coltivatole, così n'insegnano*. Cioè nè le haurà coltivate.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

DOvea notare il Bartoli, che quasi ogni Verbo per proprietà, e vaghezza di nostra Lingua, si sottintende talora, senza esprimersi nel parlare: avendo ancora i Toscani l' Ellissi ne' Verbi, come l' hanno i Latini. O almen poteva dire, che i Verbi Avere, *ed* Essere, *piu de gli*

gli altri, possono intralasciarsi a talento de gli Scrittori, ed eziandio di coloro che parlano: giacche l' intelletto agevolmente, e di botto accorre a pensargli, ed a sostituirgli dove mancano. Per pruova della nostra proposizion generale, considerisi il Verbo Dire *in tutti i suoi tempi leggiadramente intralasciarsi; come in dicendosi* Allor' egli, E la Donna, E'l giovane, *e c. seguitando le parole di Colui, della Donna, del Giovane, senza il Verbo* Disse. *Così Dante nel C. 1. dell' Inf.*

Ed io a lui; Poeta io ti richieggio;

Dove manca il Verbo, Dissi. *Il Petr. nella Canz.* 30.

Poscia fra me pian pian, Che fai tu lasso:

mancando ancor, Dissi. *E nell' istesso modo tante volte il Boccaccio, ed ogni Prosatore, e Poeta. Così il Verbo* Giovare: *Pet. nella Canz.* 48.

Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?

Nel Trion. della Divinità,

O mente vaga al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri?

E in ogni libro, in ogni ragionare, A che tante ricchezze: A che la tua bellezza: A che tante fatiche: *dove si sottintende* Giova, o Giovanò. *Dicesi* Perdio, Alla Croce di Dio, Alla croce benedetta, Per questa Croce, In fe di Dio, Alla fe di Cristo, Al Santo Vangelo, *che gli Antichi dissero* Alle Guagnele, *ed altri somiglianti modi da non usarsi per riverenza da' fedeli, ne' quali vi si sottintende* Giuro: *altramente il parlare sarebbe manchevole, e mozzo. Si dice*, Ed ecco due giovani, Ed ecco i nemici, Ecco chi crescerà li nostri amori, *e c. E vi s' intende* Venire, o Vennero. *Sentesi, e leggesi mille, e mille volte*; Ed io fermo, E tu saldo, E voi mutoli: *e vi si sottintende* Stava, Stavi, Stavate. *Ed ancora*, Via gente maligna, Via

tut-

tutti: *e v' è compreso il Verbo* Andare: *cioè*, Andate via gente maligna, Andate via tutti. *E così s' è fatto, e si può fare in tanti, e tanti altri Verbi, bastando, che facciasi in modo, che possa di primo lancio l' occhio della nostra mente correre per sopperire alla mancanza di quel Verbo, che richiede il parlare; col sottintendervelo: che altramente, non sarebbe ben fatto.*

Ci, e Vi, Avverbio.

CXLVII. I Due piccioli Avverbi che son di luogo, *Ci*, e *Vi*, hanno essi il suo proprio significato, ch'è, di mostrare, Ci il Presente, e Vi il Lontano: nè si debbon confondere, usando l'uno, ove l' altro è richiesto: come si farebbe, dicendosi, Io Quì non posso venirvi: e Colà non voglio Andarci: facendo il Colà Presente, e il Quì Lontano. Del luogo dunque ove siamo, ò di cui ragioniamo, come di presente, diremo alla maniera che il Boccacci fa dire a Pampinea nell' Introd. delle Nov. *Diranno esserne Quì alcune, che non Essendoci, sarebbe stato meglio.* E di Vi, ecco il medesimo. Nov. 28. dove il Bolognese parla di questo mondo à Ferondo, che si credeva esser morto, e nell'altra vita: *Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri Di Là, & ammendartene: e se egli adiviene che tu mai Vi torni, fa che tu habbi, &c.* Nov. 13. dove l'oste parla con Alessandro di certi granai; *L'opera* (disse) *sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, Quivi stare il meglio del mondo. Io Vi ti porrò chetamente una coltricetta, e DormiViti.*

Vero è, che come dovendosi manifestamente distinguere il Presente, e il Lontano, error sarebbe l'usar per quello il Vi, e per quell'altro il Ci, così dove cotal'espressione non è tanto strettamente ri-

chie-

chiesta al bisogno della materia, questi avverbi si truovano assai delle volte posti senza mistero. E per non multiplicare in esempi, che a gran numero se ne potrebbono allegare, basterà la sola Nov. 43. *Disse allora la giovane, E come Ci sono habitanze presso, da potere albergare? A cui il buono huomo rispose, Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno Vi potessi andare.* E quivi appresso. *Furono alla porta della picciola casa, e fattosi aprire, &c. domandarono chi Vi fosse? Il buon huomo rispose Niuna persona Ci è altro che noi.* Dal qual testo ancora s'intende, che non è osservatione provata quella d'alcuni, che al moto, danno per regola il Vi, e allo stato il Ci; poiche qui sopra col medesimo verbo Essere l' uno e l' altro si accompagna: si come altresì col Venire. No.36. *Volendo Gabriotto Venir da lei,* (l'Andrevvola) *s'ingegnò di fare, che la sera non Vi venisse.* Dove poi Gabriotto *Se fossi voluto* (dice) *andar dietro a' sogni, io non ci sarei Venuto.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL *Bembo nella pag.281. dice*, Quì, ed Ivi eziandio si ristrinsero, che l'una Ci, l'altra Vi si disse, Venirci, Andarvi, *e* Tu ci verrai, Io v'andrò. *Lo stesso disse Matteo Conte di San Martino, trascrivendo le parole del Bembo alla pag. 95. Lodovico Dolce nella Gramatica alla pag. 383. disse, che* Ci *s' usa al luogo presente*, Vi *al lontano: ma vi mise due condizioni; che sian soli; e che* Vi *abbia sempre anteposto* Ivi, *o* Quivi; Ci, Qui, *o* Qua. *Gli esempli furono*, Cornelio e ivi, ma io per certo non Vi andrei: Vuoi fermarti quì? Ma sappi che non ci è albergo da poterCi abitar comodamente. *La prima condizione io non la intendo: della seconda, poteva dire, che per lo più al* Vi *s'antepon'* Ivi; *al* Ci, Qui;

me

ma dicendo, sempre, non è così: potendosi ben dire.; Son venuto da due anni in Napoli, e Ci starei tutta la mia vita: Fui in Roma, e Vi trovai, *e c. Trifon Gabriele alla pag.322. notò*, Ci, *e* Vi una al luogo, ov' è colui che parla si dà, & l'altra al luogo ove egli non è. *Così il Pergamini nella Gramatica, e nel Memoriale. Rinaldo Corso alla pag.416. avendo detto lo stesso, aggiugne, che da sì fatti Avverbi non si puo mai cominciare ragionamento alcuno, ma solo nel mezzo son leciti ad usare. Il che è verissimo quasi sempre. E in questa maniera molti altri: ma Alberto Acarisio alla pag. 443. dopo aver data la stessa regola disse*, Truovasi ancora la Ci, in significato della Illic Latina. Bocc. G. s. n.3. Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia piu di dodici. Disse allora la giovane. E come Ci sono abitanze presso da potere albergare? *E che possa usarsi per* Ivi, *stimano il Cinonio nel nu.4. del C.48. i Signori Accademici della Crusca, il P. Bartoli quì, e'l P.Rogacci nella pag.31.al num. 39. Ma con pace di sì grandi huomini, io dico; Se* Ci *val* Quì, *e* Vi *val* Ivi, *siccome sarebbe error manifesto il dire*, Io fui in Roma, e Quì vidi il gran Vicario di Cristo: *e* Giacche mi truovo in casa vostra, starò Ivi pronto a' vostri comandamenti; *così*, Io fui in Roma, e Ci vidi: Giacche mi truovo in casa vostra, Vi starò, *e c. Ne ci è ragione che basti per cio negare. E se si niega con gli esempli dell' accennata Nov. 43.; io sostengo (che che sia di qualche altro esempio, dove puo essere scorrezzione) che in tal Novella si conferma, non si guasta la regola. Fa rispondere il Boccaccio dal buon' huomo attempato all' Agnolella che gli avea dimandato, come presso fosse Alagna*, Figliuola mia, questa non è la via d' andare ad Alagna: egli Ci ha delle miglia piu di dodici. *Ch' è quanto dire*, Da quì ad Alagna ci son piu di dodici

mi-

miglia: Da quì son delle miglie piu di dodici. *E soggiungendo l' Agnolella*; E come ci sono abitanze presso da potere albergare? *Chi puo mai dubitare, che non s' intenda*; E come son quì presso abitanze da potere albergare. *Non potendo in niun modo stare, come interpreta il Cinonio, e par che stimi il Bartoli, cioè*, E come sono Là, o Colà abitanze: *come se la giovane avesse parlato delle abitanze d' Alagna. Replicando poi quell' Huomo*; Non Ci sono in niun luogo si presso, che tu di giorno Vi potessi andare; *non si puo intendere il parlare in altra maniera, che* In niun luogo ne son Quì si presso, che tu di giorno Colà potessi andare. *Entrati appresso i ladroni nella corte della casetta, dov' era l' Agnolella, dice il Bocc. che que' ladroni, al medesimo buon' huomo* Domandarono chi Vi fosse: *e'l Bartoli interpreta*, Domandarono chi Quì fosse: *il che a guisa veruna non puo stare; perche parlando Elisa, che racconta la Novella, senza dir le proprie parole che dissero i ladroni, non poteva dire altramente, in parlando d' un luogo, dov' essa Elisa non era. E quand' anche non si avesse si fatta considerazione; essendo entrati i ladroni nella corte della casettta del buon' huomo, che colla Moglie loro aveva aperta la porta, e veduto il cavallo dell' Agnolella; fa dire il Bocc. ad Elisa, che* Domandarono chi Vi fosse: *cioè, Chi fosse nella casetta, dov' essi non ancor' erano, stando nella corte: e 'l buon' huomo rispose*; Niuna persona Ci è altro che noi: *cioè, Quì, In questa casa non ci è altro che noi. In modo che vedesi, che parlando i ladroni di luogo, dove ancor non erano, e che non vedevano (che altrimenti non potevan dimandare chi v' era) dissero*, Se Vi era altra *persona: e rispondendo il buon' huomo intorno alle persone che presupponevano i ladroni esser nella casetta, dov' era, dove stava, dove abitava esso con la moglie, disse*;

Non

Non Ci è altro che noi.

Quando Ci, *e* Vi *mutansi in* Ce, *ed in* Ve *vedi il Pergamini, e'l Cinonio ne' luoghi accennati.*

Mal'uso d'alcune terminationi, e tempi de' Verbi.

CXLVIII. OGni lingua, per eccellente che sia pur nondimeno ha i suoi falli, ò i suoi vezzi, che vogliam dirli. Qualche stravolgimento di sillabe, qualche costruttione falsa, ò stroppiamento di voci, ò termination fuor di regola, e che so io? Se non che communemente sono nel parlar vivo, e nel popolo; e non è per ciò, che non siano da notare per ischifarli; se non forse da quegli, che per le cagioni altrove accennate, studiosamente gli affettano. Ad essi dunque si lasci il dire, Io Sarebbi, Io Verrebbi, Io Crederebbi, e simili, in vece di Sarei, Vorrei, Crederei, &c.

Se voi volessi, Se voi Credessi: e Se Andassivo, Se Tenessivo, e Sentissivo, &c. per Se Voleste, Se Credeste, Andaste, &c.

Voi Amavi, Voi Credevi, Voi Vedevi, Voi Sentivi; in luogo di Voi Amavate, Credevate, Vedevate, Sentivate, &c. avvegnache di questo, pur si legga un qualche tre ò quattro esempi ne gli antichissimi.

E Amono, e Amavono, e Cercono, e Cercavono, Guardono, e Guardavono, &c. ponendo l'O delle tre altre maniere de' verbi, in luogo dell'A, ch'è proprio della prima: sì come al contrario, questo, in vece di quello, ove dicono, Credano, Temano, Odano, per voci dell'indicativo presente, come fossero della prima maniera; in vece di Credono, Temono, Odono, &c.

Que-

Questo altresi è di molti, e de' riporsi nel medesimo fascio. Noi Vissimo, Strinsimo, Dissimo, Vidimo, Hebbimo, Stettimo, Lessimo, Diedimo, &c. in luogo di Noi Vivemmo, Dicemmo, Vedemmo, Stemmo, &c.come costantemente si è detto da'buoni Scrittori, che non formarono questa voce, aggiungendo MO, alla terza del singolare, e di Vissi, Strinsi, Dissi, &c. facendo Vissimo, Strinsimo, Dissimo, &c. ma serbando fedelmente in ciascuna, l'E, che chiaman Verbale, di cui molte cose ragionano i Grammatici.

Il dir poi Voi m'Amasti, Voi mi Dicesti, Voi l'Vccidesti, Voi mi Promettesti, &c. ha veramente esempi;e non pochi se ne truovano nel famosoDecam. del Mannelli; ma già più non è in uso;e diciamo,Voi m'Amaste, L'Vccideste, Mi prometteste, &c.

Fra queste, ò ree, ò mal buone, non si voglion contare certe altre terminationi d'alcuni tempi de' Verbi state già molto in uso, e pure anche hora da buoni scrittori, qual più, e qual meno, adoperare. Come il dire nella terza persona plurale del primo preterito dimostrativo, Languieno, Coprieno, Morieno, che si leggono nel principio Del Decam. in vece di Languivano, Coprivano, Morivano. E al medesimo modo Potièno, Havièno, Movièno, Venièno, Servièno, &c. per Potevano, Havevano, Movevano, &c. E questa, ch'e d'altro tempo, Sièno, Dièno, per Siano, e Diano. E Sarièno; Haurièno, Potrièno, Dourièno, &c. per Sarebbono, Haurebbono, Potrebbono, Doverebbono, ò come altresi possiam dire, Sarebbero, Haurebbero, Potrebbero, &c.

Puossi ancora finire la terza plurale del secondo preterito del dimostrativo in tre modi: Ero, in Eno, e in Ono, Risero, Riseno, Risono: Piansero, Pian-

seno

ſeno, Pianſono; Diſſero, Diſſeno, Diſſono, &c. Hoggidì la prima è più in uſo dell'altre due: chi de gli antichi hebbe più frequentemente alla penna l'una, e chi l'altra; e tutte ſono ottime.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL Salviati nel capo x. del lib. 2. fa vedere, che in alcuni Teſti, anche del Decamerone, truovaſi Partiano, *e* Troverreno, *per* Partiamo, *e* Troverremo: Voi amavi, *per* Voi amavate: Voi moſtraſti, Direſti, *per* Moſtraſte, Direſte: Serà, *per* Sarà: Io rimaneſſe, *in luogo d'* Io rimaneſſi: Egli andaſſi, Voi foſti, *in vece d'* Egli andaſſe, Voi foſte: Faceſſino, *per* Faceſſono: Io abbi, *o* Quegli abbi, Quei vadino, *per* Io abbia, Quegli abbia, Quei vadano: *e c. Ma dice eſſere ſtate voci della plebe, ſcorſe eziandio nelle ſcritture, ſe ben non nelle ottime del Decamerone. In fatti il popolo di Firenze dice ancora oggidì* Vadia, *per* Vadi, *come in tanti luoghi del Vocabolario dicono i Signori Accademici. E'l Signor Giovambatiſta Strozzi alla pag. 52. dice, Che* Sarebbe ſoverchia eſquiſitezza nel parlare, o ſcriver famigliare, *il dire* Amavate, Sentivate, *e c. per* Amavi, Sentivi: *e nel luogo ſteſſo, che* Voi amaſti, *ſarebbe comportabile, in parlandoſi. Tanto può talora l'uſo d'un popolo intero. Ma i buoni Scrittori ſcriveran ſempre ſecondo le regole, per quel che tocca alla coniugazion de' verbi.*

Amaſſero *è meglio detto, che* Amaſſono, *e così* Vedeſſero, Leggeſſero, Udiſſero: *come nota il medeſimo Strozzi alla pag. 54. E meglio è detto* Languivano, Coprivano, Morivano, *che* Languièno, Coprièno, Moriènο. *Così* Potevano, Avevano, Movevano, *che* Potrièno, Avièno, *e c.* Faciavamo, Volevamo, *e c. furon de gli Antichi; oggi,* Facevàmo, Volevàmo, *e c.*

Porta, e uscio.

CXLIX. IL Vocabolario alla voce Porta, dice così; L'apertura per dove s'entra, ed esce nelle città, ò terre murate, ò ne'principali edifici, come palagi, Chiese, e simili. L'Uscio poi, nel medesimo, è Apertura che si fa nelle case per uso d'entrare, ò uscire. Sopra le quali definitioni alcuni sottilissimi osservatori delle proprietà d'ogni voce, insegnano, Che gran fallo in architettura commette, chi chiama Porta, l'Uscio d'una casa privata, e l'Uscio, la Porta d'alcun publico, e grande edificio. Se ciò è vero, io fo croce delle braccia, e loro mi rendo à discretione, come già al Trissini quel convinto d'haver più volte adoperato l'Omicron per l'Omega, ed è converso. Ma avanti di me si presenti à dimandar mercè del medesimo fallo il volgarizzatore di Pier Crescenzi, il quale L. 1. c. 5. chiamò Porte gli Usci delle case villesche; anzi lui e me insieme difenda il Boccacci leggendo in voce alta quel testo della Nov. 43. ove dice; *Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi huomini era, furono alla Porta della piccola Casa*; anzi della casetta, come poco avanti l' havea chiamata. Ma che Porta, e Uscio indifferentemente s'adoperi, ne sia testimonio questo medesimo Autore, che indifferentemente l'adoperò, Nov. 32. *Allora disse Alberto: hor fate che egli truovi la Porta della vostra Casa per modo, ch'egli possa entrarci: percioche vegnendo il corpo humano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'Uscio.* Il qual testo dimostra, quanto sia vero quel che altri dicono, Uscio essere quel che chiude, Porta l'apertura, che si chiude. Se ciò fosse, Alberto non entrerebbe per l'Uscio, ma per

la

la Porta. E Novell. 38. della casa di Girolamo. *Si levò su, & acceso un lume, il morto corpo de' suoi panni medesimo rivestito, senza alcuno indugio, aiutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla Porta della Casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. Et venuto il giorno, & veduto costui d'avanti all' Vscio suo, morto, fu fatto il romor grande.* Così egli. Hor se questo era Palagio, eccolo con l'Uscio; se Casa ordinaria, eccola con la Porta. Aggiungasi G. Vill. che della Basilica di San Pietro di Roma scrive così lib. 4. cap. 14. *Ciò ordinato, e fatte chiuder le Porte della Chiesa di San Pietro; e serrare, subitamente venne un turbico con un vento impetuoso, e forte, il quale per gran forza levò l'Vscia delle Reggi di San Pietro, e portolle dentro il Coro,*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Q*Vel che s' è notato su cio da' Toscani, si è, che* Porta *s' è detta indifferentemente, così d' edifici pubblici, come di privati;* Uscio, *solamente in parlandosi de' privati. Perciò il Bartoli doveva quì portare esempli d'essersi detto,* Uscio, *la Porta della Città, o d' altro pubblico edificio: come in fatti non si truova scritto* L' Uscio della Città, L' Usci o della Chiesa, L' Uscio del Tribunale, L' Uscio del Parlamento, L' Uscio della Dogana, *e forse ne meno, l'* Uscio del palagio. *E nell' esempio ch' egli porta del Villani, pigliò un grand' abbaglio: poiche quivi l'* Uscia, *significan le'mposte delle Porte della Chiesa di San Piero: giacche* Reggi *vuol dir* Porte, *come nel Vocabolario, e secondo lo stesso esempio del Villani: altramente, e secondo la sua opinione, il Villani aurebbe detto, che'l Vento levò le porte delle porte di San Piero.*

manzio, il Martire; Batualia quæ vulgo Batalia dicuntur, Exercitationes gladiatorum, vel militum significant. E finalmente per lo stesso combattere: nel qual sentimento disse Elmoldo, Suscitare batalias. E notisi che Bataglia, con uno T solo, la dicono gli Aretini. *E così siegue, con molte altre erudizioni. Se battaglia ancor dicesi, quel combattimento che ha talor l'huom con se stesso: come*, Battaglia di pensieri, Battaglia di passioni; *qual maraviglia dunque, che siasi detta* Battaglia *il Duello, il Combattimento di due soli?*

Se inoltre Compianto *val Condoglienza, Lamento, Querela*; Compiangere, *Condolersi, Lamentarsi, Querelarsi; tutti gli esempli del Bartoli, e quanti ne porta la Crusca, van bene: o che un' huom solo si lamenti, si querli, o si doglia del dolore d' un' altro. Ne al Bartoli parvero per altro strani gli esempli, se non perche ebbe* Compianto, *per un Pianto di piu persone insieme*: Compiagnere *per Piagnere insieme: quando ne' gli esempli*, Compianto *val Lamento*, Compiangere *Lamentarsi.*Compiangere *s' è detto ancora per, Semplicemente piangere: come da gli esempli nella Crusca: ma, per mio avviso, da non imitarsi.*

Verbi indifferenti à ricevere il secondo, e'l sesto caso.

CLI. Fra le regole false, che si son date sopra'l congiungere i verbi co'lor proprj casi, una si è, che almeno a quegli, la cui natura è di significare Separatione, Staccamento, Divisione, &c. sempre si dia il secondo caso, e non mai il sesto. Chiedetene la ragione, ella e tutta alcuni testi che ne citano in esempio, ma tacciono que'del contrario: peroche trattone il verbo uscire, di cui si è ragionato più addietro; i buoni Scrittori, a tutti gli altri di questo genere,

han dato indifferentemente hora il secondo, hora il sesto caso; avvegnache chi più l'un che l'altro: non perche il verbo di sua natura il richiegga, ma per loro uso. E v'hà in ciascuno Autore da farne un così gran fascio d'esempi, che triste le spalle di chi havesse à portarli. Io quì ne addurrò certi pochi, più per non tacer di tutti, che per bisogno che vi sia d'apportarne niuno. Bocc. Nov. 31. *Cacciati haveva il Sole Del cielo già ogni stella, e Dalla terra l'humida ombra della notte.* Nov. 1. *E da credere che discenda Dalla tua benignità.* Nov. 43. Tit. *Dalle mani de' ladroni Fugge.* N. 60. *Il quale, poiche Dalla cucina si fù divolto.* Fiam. l. 7. n. 65. *Tratto dalla sepoltura.* Pass. fol. 118. *Discende Dal capo nelle membra.* Cresc. lib. 1. c. 5. *Quello che Discende Da' loro capi allo stomaco.* cap. 7. *Poiche saran Levate Da la terra.* M. Vill. lib. 2. c. 55. *Scesono Dall'alpe, e da Monte Carelli.* Cresc. L. 10. cap. 35. *Vna voce Tratta dal guscio.* L. 2. cap. 1. *Trae Dalla parte di sotto la materia, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

D*El Verbo* Uscire, *in quai casi se gli convenga più il secondo Caso, che'l sesto, s'è abbastanza parlato nel Num. 99. Intorno a gli altri, tuttocche accennin Separazione, Distaccamento, Divisione, ne farei giudice un buon' orecchio, e l'uso de gli ottimi Scrittori, se più ammettano un caso, che un' altro. Notando, che'l Bartoli non fa quì differenza da Segnacaso ad Articolo: il che deesi su questo proposito avvertire: perche tal Verbo vi sarà, che se gli convenga leggiadramente il segno del secondo Caso, e non quello del sesto: come,* Tratto di prigione, di sepoltura, *anzi che* Tratto da prigione, da sepoltura. *Ma non così nell' Articolo: parendomi*

più

piu bello , e secondo l' uso , Tratto dalla prigione , dalla sepoltura, *che* Della prigione , Della sepoltura.

Il P. Rogacci , nella pag. 230. al Num. 355. fa un' utilissimo catalogo di Verbi, che possono ordinarsi , or con un caso , or con un' altro.

Ogni , e Qualunque , come bene , ò male si diano al Plurale.

CLII. SE la particella *Ogni* si possa apostrafare contra il volere di chi sì costantemente gliel niega,etiandio innanzi à voce principiata da I , talche così necessario sia scrivere, Ogni Ingegno, come Ogni Arte , Ogni Erba , Ogni Opera , ne ho discorso più avanti. Qui è da vedere, s'ella si possa congiungere col Plurale ; al che rispondono concordemente , che nò; e mal si dirà , Ogni huomini , Ogni persone , Ogni tempi , Ogni cose.

Hor che direm d'*Ogni Santi* , in quanto è voce usata à significare il primo dì di Novembre,in cui ogni anno festeggiam la memoria di tutti insieme i Santi ? Gio.Vill. lib.11. cap. 1. il chiama *Il dì della Tu Santi*, e vuol dire , di Tutti e Santi ; ch'è uno de gl'innumerabili storpiamenti , che in questo Autore , e ne gli altri antichi si leggono , massimamente de' nomi proprj. Così la Storlomia , le Orlique , San Ghirigoro , Papa Chimento,&c. per Astronomia , Reliquie, Gregorio , Clemente , e mille altri. Hor questo benedetto *Ogni Santi* hà dato assai che pensare à un gran maestro del puro, e regolato parlar Toscano , e a dimostrare , che un così sozzo mostro , com'è un solecismo , non sia nato in Firenze, ma portatovi altronde dall'ingnoranza de'copiatori ; dice , che dove il Decameron del 73. nella Giletta di Narbona , ch'è la

Nov. 29. legge, *E sentendo lui il dì d'Ogni Santi in Rossiglione dover fare una gran festa, &c.* nel fedelissimo Decameron del Mannelli, leggersi *Ognissanti*: e così veramente doversi, scrivendo la S non semplice, ma raddoppiata: e per conseguente una sola parola, non due: nel qual sol modo *Ogni Santi* è solecismo.

La specolatione è sottile, anzi che nò, e sento un non so che del filosofico, in quanto và coll'opinion di coloro, che contro al sentire de'Medici, insegnavano, gli Elementi, ne'corpi misti, che di lor si compongono, non trovarsi nelle proprie lor forme in sustanza, ma sol rimanervene le qualità: e altrettanto avvien delle voci *Ogni*, e *Santi*, che in comporsene *Ognissanti*, quell' *Ogni* perde il suo essere, e si trasforma in vn'altra cosa, che più non è lui. Nè stiate à dire, che nella virtù del significare (la quale è tutto l' essere delle voci in quanto Segni) tanto vale *Ognissanti*, quanto *Ogni Santi*: perche vi si risponderà, che vi corre fra mezzo una differenza grande, quanto Iddio vel dica per essi: ed è, che per *Ogni Santi* s'intendono *Tutti*, e *Santi*, è il così favellare è fallo di lingua, dove *Ognissanti* significa la solennità, ò la Chiesa di tutti i Santi, ed è ottimamente detto. Questo è un gran mistero, e traggasi avanti l'un di voi che l'intendete. Ben intendo io quest'altro; che il Bocc. oltre alla sopracitata Nov. 29. hà nella Nov. 79. *Il prato d'Ogni Santi*: e che quanto all'essersi dato *Ogni* al plurale, non v'è raccomandarsi, che giovi ad Ognissanti negli esempi, che sieguono. Boc. Fiam. L. 7. num. 3. *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, li miei Ogni altri trapassare di gran lunga deliberai*. Gio. Vill. L. 12. cap. 20. *Infino alle lastre del tetto, e Ogni vili cose non che le care ne fù portato*. E prima d'amendue, Brunetto nella Rettor. *Convenevoli d'Ogni Parti*. E se voglian dirli scorrettio-

ni

ni di stampa, eccone indubitata la rima del Tesoretto, *Si diventa usuriere, Et in Ogni maniere Raccolge suoi danari.*

CLIII. *Qualunque*, più regolatamente, che *Ogni* potrà darsi al plurale. Testimonio Dante nel Conu. fol. 26. *Qualunque altri vivono.* Il Bocc. nella Fiam. lib. 3. nu. 15. *Trapassando ancora Qualunque donne si sieno.* Filoc. lib. 6. num. 267. *O Qualunque cavalieri, che intorno al misero dimorate.* Il Cresc. lib. 2. cap. 4. *E imperò Qualunque son calde.* E quivi appresso. *Qualunque son morbide.* E lib. 11. cap. 16. *Qualunque piante son calde, &c.* Truovo ancora. *Qualche* dato al plurale dal Petr. Canz. 37. *Addormentato in Qualche verdi boschi.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

I *Gramatici, per lo piu, metton* Ogni *del genere comune, tra' Pronomi che non han plurale. Onde'l Salviati alla pag.* 106. *disse*; La voce *Ogni* al numero del piu d' uno non ben si puo adattare: *quantunque appresso nella pag.* 241. *avesse detto*, Ogni col numero del piu d' uno s' accorda mal volentieri, avvegnache contra'l creder dell' Autor della Giunta pur se ne truovi esemplo in qualche libro della migliore età. *Perciò il Cinonio nel C.* 191. *al n.* 4. *scrisse*; Ogni, e gli altri simili, benche pluralità denotino, non si truovano nel plurale, se non forse presso a'piu antichi, i quali furon piu liberali in concedere a simili Nomi tal numero. *In modo che dicendo il P. Rogacci, nel num.* 105. *alla pag.* 75. *che rade volte si truova in plurale; poteva aggiugnere, che oggidì non s' usa che nel singolare. Da cio nasce, che malamente si dica al presente* Ogni santi (*come dice anche de' suoi tempi il Salviati*) *separando* Ogni

Ogni *da* Santi; *ma debbasi dire* Ognissanti: *perchè dicendosi in una parola, senza tante filosofie, e sottigliezze, che presuppone, e deride il P. Bartoli; non si va trovando, se* Ogni *accorda con* Santi: *come in dicendosi* Figliofamiglia, *non si va investigando come* Figlio *accordi con* Famiglia *: come collo scriversi unito* Nompertanto,*s' ha in considerazione la Particella* Non, *che scrivesi* Nom, *avanti al P; ma essendo si fatte voci composte, parole sole, ciascuna si regola da se: e ciascuna viene ad aver propria materia, e propria forma. Quantunque abbiasi talora riguardo alle parole semplici, che le compongono: com' in* Qualunque, *che considerandosi come composta da* Quale, *o da* Quali, *e da* Unque, *cioè* Qual mai, *o* Quali mai; *può accordarsi con ogni numero, e con ogni genere: come* Qualunqu' huomo, Qualunque cosa: *e* Qualunqu' huomini, Qualunque cose: *ch' è quanto dire*, Qual mai huomo, Qual mai cosa, Quali mai huomini, Quali mai cose. *Il che se si fosse avvertito da tutti, non aurebbero alcuni biasimato gli Antichi, che avesser malamente accordato il Pronome Qualunque col numero del piu.*

Nomi composti d' Acqua, ò derivativi.

CLIV. VArrommi anch'io della medesima proprietà de'Composti, à difendere, come regolatamente scritto, Ridolfo, e Claudio Aquaviva, che sovente mi vengono alla penna, lasciandone la C dovuta alla voce Acqua, onde quel cognome si forma, e perciò, v'hà chi stima doverlesi. Il che quando sia, dourà prima correggersi G: Vill. il quale L. 11. c. 2. hà ben sei delle volte *Aquatico*, e *Aquoso*. E in quel medesimo capo, e lib. 12. c. 40. e M. Vill. L. 1. c. 2. e Dante Inf. 24. i quali hanno *Aquario*, uno de'

de' dodici Segni del Zodiaco: nè truovo, che si scriva altrimenti. Molto più poi Casa d'*Aquino*, ò ch'ella si derivi dall'Acqua, ò nò: e così l'hà G. Vill. L. 7. c. 5. Ma per dire più propriamente dell' Aquaviva, io mi rendo à chi la vuole espressa, con quella sua per così nominarla, primigenia consonante dell'Acqua, tanto sol ch'egli mi dica, perche G. Vill. L. 7. c. 101. habbia potuto scrivere *Aquamorta*, che ivi chiaro si legge, ed io debba scrivere Acquaviva?

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

S*Crivono i Toscani* Acqua, *non* Aqua, *secondo i Latini: perche* Acqua *si profferisce, come se fosse scritta con due Q, cioè* Aqqua: *e in quella guisa, che scrivesi* Scuola, *e* Squola, *così* Acqua *per* Aqqua, *per la somiglianza che tiene il C, col Q, ov' ha il C il suono ottuso. Per la stessa ragione scrivesi da' Testi, e da ognuno* Acquaio, Acquaivola, Acquativo, Acquavite, Acquazzone, Acquazzoso, Acquerella, Acquerello, Acquitella, Acquastrino, *e c. E uscendo dalle voci derivate, o composte da* Acqua, *scrivesi ancora, per così pronunziarsi,* Acquagliare, Acquattare, Acquetare, Acquistare, *e c. Per l' opposito scrivonsi, perche pronunzіansi con semplice Q,* Aquario, Aquatico, Aquidoccio, Aquidotto, Aquoso, Aquino, *come truovansi ancora ne' Testi, e scriviam tuttodì. E per la medesima ragione con un Q solo,* Aquila, Aquilino, Aquilone, Aquilotto. *Se adunque* Acquaviva, *o sia Cognome, o Nome composto, profferiscesi con doppio Q; come potrà scriversi* Aquaviva? *Che nel Villani sia* Aquamorta, *sarà certamente scorrezzione: giacche la Crusca registra* Acqua morta. *Maravigliomi ancora, come potesse il Bartoli difendersi colla regola de' Composti: poiche se* Acqua-viva

viva *è voce composta da* Acqua *, e dall' Aggettivo* Viva, *cio non ha che far niente al suo proposito di raddoppiare , o non raddoppiare il Q d'* Acqua . *E se vi fosse da stiracchiare per ragion di Voce composta, sarebbe contro al Bartoli ; perche tutte le Voci , che compongonsi da A , e da altre parole , raddoppian la Consonante dopo l' A , come in* Addietro , Addosso, Accanto, Abbastanza , *ec. Ma, come ho detto , sarebbe uno stiracchiar contro al Bartoli : non entrando qui tal regola : ma deesi necessarissimamente scrivere* Acquaviva , *perche* Acquaviva *si pronunzia.*

Varietà lecita in moltissime voci, e maniere.

CLV. La varietà , ancor nella lingua, è bellezza, che la rende più amabile, e più seguitata: peroche , come varj sono i gusti degli huomini , e à chi piace l'un modo , e non l'altro, e a chi questo, e non quello , potendosi dire il medesimo variamente, ciascuno appigliandosi à quel che gli piace, ha di che contentarsi. Parlo del già ricevuto a' nostri dì , ne' quali non sono da risuscitare quelle antiche, e già fracide , ò sien voci , ò maniere , che l'uso ha fin da più d'un secolo sepellite , e dimentiche . Vero è, che à dirne interamente , dimostrando in ciascun genere tutto il variare , che lecitamente può farvisi, bisognerebbe troppo più di fatica, e di tempo , che à me non è conceduto : ma l'accennarne questo pochissimo, che farò , potrà essere di vantaggio al fine, che m'hò proposto , di mettere in qualche maggior ritegno la baldanza di coloro, che si presti sono à por mano al Non si può . Porrò dunque innanzi alcune delle mille variationi , che è lecito fare nelle Prime sillabe , nelle Mezzane , e nelle Estreme : poi alcuna cosa de' Verbi, e de' Nomi propr j. Poi più sotto nella giunta , all'offer-

ſervat. ccxxxvii. ſe ne allegheranno parecchi teſti di buoni Autori in eſempio.

E quanto alle prime: v'è un faſcio di voci, che poſſono incominciarſi dalla ſillaba Di, ò De, indifferentemente: e v'hà di quegli, che tutte le ſcrivono alla prima maniera, e di quegli, che tenendoſi al Latino, ond'elle derivano, tutte alla ſeconda: altri, come lor piace, ò l'orecchio ne giudica. Tali ſono Diſerto, Dipoſto, Diſio, e Diſiderio, Dimonio, Dilicato, Dicembre, Dipoſito, Diviſione, Divoto: e Dicollare, Dicapitare, Diporre, Dichinare, Diffinire, Dinigrare, Dinominare, Dipopulare, Diputare, Dirivare, Diſolare, e ſimili. Aggiunganſi Dimandare, Dimeſtico, &c. che altresì diremo Domandare, e Domeſtico. Quiſtione, e Queſtione, &c. Così per la medeſima ragion del Latino, Obbedienza, e Ubbidienza, Officio, e Ufficio, che altri ſcrivono Uficio, Grave, e Greve, Monaſterio, ò Moniſtero, e Muniſtero, Divitia, e Dovitia, Virtù, e Vertù all'antica: Suſtanza, Suggettione, &c. e Soſtanza, Soggettione, &c. Scorpione, e Scarpione, e ſimili.

Come Di, e De, nelle ſopradette voci, così in altre è libero ſcrivere Ri, ò Ra nella prima ſillaba; e queſte altresì ſono molte; Ricordare, Riportare, Ricogliere, Rimembrare, Riconciliare, Riconciare, &c. overo Raccordare, Rapportare, Raccogliere, Rammembrare, &c. nelle quali vedete, che ſi raddoppia la conſonante, che ſiegue, che è forza ordinaria dell'A, sì come al contrario dell' I, il laſciarle ſemplici; il che però non è ſempre vero, e ben ſi ſcrive; Rinnegare, Rinnovare, &c. nè v'è ragion, che il voglia, altro, che il coſi pronuntiarſi per uſo, come avviene in molte altre ſimili differenze.

Per la medeſima forza dell'A, dove non vogliamo

mo ſcrivere diviſamente A piè, A fine, A tanto, Da poco, A coſto, &c. converrà ſcriver Dappiè, Affine, Attanto, Dappoco, Accoſto, &c E ſimilmente Contrappore, Contraſſegnare, Contraddire, Contraffare, Sopravvivere, Sopraſſeminare, Sopraſſedere: anzi ancora dove entrano le particelle in O accentate, onde ſcrivono Acciocche, Imperciocche, &c. Altri ſi eſentano dal raddoppiare dopo Contra, Sopra, Acciò, &c. ed io ſono un di loro.

Evvi ancora frà le voci libero ad alterarſi nella prima lor ſillaba, Caſtigare, che ſi può anco dir Gaſtigare, e Coſtanza Donna, e Goſtanza: come altresì alcuni per vezzo in vece di Cattivo pronunzian Gattivo. Dobbre diſſe Bocc. Nov. 19. Dobble Gio. Vill. L. 7. cap. 39. Boce, è Boto è in uſo appreſſo alcuni in luogo di Voce, e Voto. Tuoni è l'ordinario: Truoni è di G. Vill. L. 21. cap. 99. Riguardo, e Riſguardo, Capretto, e Cauretto, del Creſc. e così Caurivolo, e Caprivolo. Diritto, e Dritto etiandio in proſa, Fiſo, e Fiſſo, ò ſia nome, ò avverbio, contra il ſentire d'alcuni, s'uſa ugualmente bene. Maraviglia, e Meraviglia: ma di queſta le proſe han pochiſſimi eſempi.

La vocale I in molte voci s'aggiunge, ò per dilicatezza, ò per vezzo, e può ſenza niuno ſconcio laſciarſi. Così direm Tiepido, e Tepido, Brieve, e Breve, Niego, e Nego, Picciolo, e Piccolo, Veggio, e Veggo, Sieguo, e Seguo, Stranio, e Strano, Milia, e Mila, Nieve, Nidio, Alie, e Neve, Nido, Ale, che ſon più correnti all'uſo, benche ſpeſſo alla mano di Pier Creſcenzi.

Così ancor ne' nomi terminati nel ſingolare in IA d'una ſillaba ſola, ſi può laſciar l'I nel plurale: e duſi da Minaccia, le Minacce, ch'è di G. Vill. l. 12.

c. 3.

c. 3. Dante Inf. 17. Da Lancia, le Lance, pur di G. Vill. 7. cap. 130. Da Loggia, le Logge, del medesimo lib. 12. c. 8. e per non allungarmi, citando ove non fà bisogno, potrem dire le Guance, le Piogge, le Spallacce, le Torce, le Fogge, le Spiagge, &c. Hò fatto regola il dover' essere l' IA d' una sillaba sola, perche dell'altre, non mi sovviene esempio, e per avventura non v' è.

Ancor nelle sillabe di mezzo, molte voci tolerano Variatione: eccone alquante in esempio, Servidore, Imperadore, Imperadrice, Conservadore, e simili, che ben anco si dicono, Servitore, Imperatore, Imperatrice, Conservatore, &c. Balsimo, e Balsamo del Cresc. lib. 9. cap. 91. Scilocco, e Scirocco, Sciloppo, e Sciroppo. Croniche di G. Vill. lib 1. cap. 43. e Cronache. Debile, e Debole. Possente, e Potente. Coverto, e Coperto. Spelonche, e Spelunche del Bocc. N. 30. Bollente, e Bogliente Sfracellare, e Sfragellare. Annovale, Annuale. Maladittione, e Maledittione di G. Vill. l. 4. cap. 29. Veleno, e Veneno, del Cresc. Cetra, e Opra anco in prosa, e Cetera, e Opera, e così d' altre.

Le variationi, che patiscono le ultime sillabe, son molte, e in diverse maniere. Gli antichi assai più de' moderni usaron d' aggiunger *De* alle terminate in A accentato, e dire, Volontade, Etade, Podestade, &c. e Cechitade, quella che con Dante Conv. fol. 46. ben si può dir Cecità.

Moltissimi sostantivi, che han la terminatione in Ero, la ricevono altresì in Ere. Così Pensiero (che che altri si dica, affermando non truovarsene esempio; ed io pur ne hò trovato un gran numero) Cavaliero, Candeliero, Mestiero, Tavoliero, Nocchiero, Consigliero, Corriero, &c. Si diran Pensiere, Cavaliere, Nocchiere, &c.

re

Altri di genere feminile, e in vece dell' A finale, ricevono l' E, e ben si dice nel singolare Arma, e Arme, Scura, cioè mannaia, e Scure, Beffa, e Beffe, Dota, e Dote, Vesta, e Veste, Macina, e Macine di Cresc. lib. 9. cap. 63. Progenia, e Progenie, Fronda, e Fronde, Froda, e Frode, Redina, e Redine, ed anco Leggiera, e Leggiere, e perciò nel plurale Arme, e Armi, Beffe, e Beffi, Fronde, e Frondi, Redine, e Redini, &c. Tra Sorta, e Sorte, hò avvertito non esservi la differenza, che vi si fà dà alcuni, ma non ne hò notati esempi con che provarlo.

Altri sostantivi terminati in O posson cadere in E nel medesimo singolare, e dirsi Fumo, e Fume. Pomo della spada, e del bastone, &c. e Pome, Vermó, e Verme, Tevero, e Tevere, Interesso, e Interesse, Consorto, e Consorte. Non mi raccordo d' essermi mai avvenuto in Faro, sì come hò memoria di Fare, e Cò di Fare in Gio: Vill. lib. 7. c. 61. lib. 9. cap. 102.

La medesima variatione patiscono ancora degli Aggettivi, come Violento, anzi altresì Violenta, ond' è in M. Vill. lib. 4. cap. 62. La Violente rapina Malo, e Male, come à dire Il Male huomo, il Male stato, che tante volte è negli antichi. Così Oro fine, per Fino, Lente, per Lento, & al contrario, Cesto per Celeste usato da G. Vill.

Il Passavanti, dà il più delle volte la terminatione Latina alle voci, che l'hanno, come Scientia, Patientia, Coscientia, &c. che altri scrivono Scienza, Patienza, Coscienza, ò Conscienza, che l' una, e l' altra è buona, testimonio il Boccacci, ancorche ne havesse pochissima.

V'è etiandio chi termina le medesime voci in

Io,

lo, e chi in Ro: Danajo, ò Denajo, e Danaro, Calzolajo, e Calzolaro, Scolajo, e Scolaro, &c. e Galea, e Galera.

Degli aggettivi, che nel ſingolare finiſcono in Co, molti ne truovo terminati nel plurale, hora in Ci, hora in Chi: come à dire Domeſtici, e Domeſtichi, Ruſtici, e Ruſtichi, Publici, e Publichi, Aquatici, e Aquatichi, Salvatici, e Salvatichi, Tiſici, e Tiſichi. Così anche Aſtrologi, e Aſtrologhi.

Gli avverbi Boccone, Carpone, Tentone, Brancolone, Rotolone, Rampicone, Penzolone, e che ſo io; altri li finiſcono in I, Bocconi, Carponi, &c. Così anche Altramente, e Altrimenti, e i nomi Calende, e Calendi, Parecchie, e Parecchi, Ale, e Ali. G. Vill. uſa dir Marti per Marte pianeta.

Sovviemmi altresì di Palagio, e Palazzo, come Pregio, e Diſpregio, e Prezzo, e Diſprezzo, Mica, e Miga, Nerbo, e Nervo, Unghie, e Ugne, Marchio, e Marco, e Pietruzze, Herbuzze, Inſalatuzze, &c. per Pietrucce, Herbucce, Inſalatucce, e mille altre cotali voci, che gran penitenza ſarebbe ſceglierle tutte ad una ad una, e regiſtrarle.

Del raddoppiare le conſonanti, non ſaprei, che mi dir certo, tanta è in ciò l'incoſtanza degli antichi, e la varietà de' moderni. Hor ſi và col Latino, e ſi ritengon le doppie dove ſi truovano, e diciamo, Anno, Terra, Gemma, Affabile, Garrire, Opprimere, Offuſcare, &c. hor ſi raddoppian le ſemplici del Latino, ò del Greco, che ſia, e dicono Accademia, Cattedra, Cattolico, Femmina, Cammino, Fummo, Tollerare, Babbilonia, &c. Hor gittano l'una delle doppie, e dicono, Uficio, Gramatica, Comune, Comunità, Comunione, e Pratico: e così d'altre. Che regola ce ne danno? Che lo ſcrivere de' eſſere imagine

al naturale del pronuntiare. E del pronunciare? Il così volere, passato in uso, e perciò fatto legge. Dunque è legge solo à chi ne hà l'uso: nè si dourà costringere chi altramente pronuntia, etiandio se di paese di non buona lingua: peroche questi, mettendosi al ben parlare, potran seguire qual più aggrada loro, ò la ragione, cioè la regola del Latino, o l'uso, che le hà prescritto contro. Il medesimo si vuol dire del ritenere, ò nò la N in alcune voci, che l'hanno nell' idioma Latino, e non si sà, perche hor si riceva, hor si cacci. Tali sono Instantia, Instinto, Instituto, Instigare, Conscienza, Constanza, Constituire, &c. che par più dolce à pronuntiarle Costituire, Costanza, Coscienza, Istigare, Istituto, Istinto, &c.

CLVI. Vengo hora ad alcune poche varietà lecitamente usate ne'Verbi, le quali per avventura, a chi non sà molto, parrebbono scorrettioni, leggendole ne'testi antichi, ò falli, trovandole ne'moderni. Non solamente dunque è ben detto Sieno per Siano, e Sarieno, Haurieno, Dourieno, &c. per Sarebbero, Haurebbono, Dourebbono, ò anche Sarebbono, Haurebbero, Dourebbero, che si truova detto; Ma Sieti per Siati, e l'usò Bocc. num. 77. e Cresc. lib. 9. cap. 86. disse Sièvi dentro sabbione, e Bocc. Fiam. lib. 2. num. 17. Sarièsi per Sariasi. Dièsi per Diasi, è del Cresc. lib. 6. cap. 44. lib. 9. cap. 89. Havièlo per Havealo è di G. Vill. lib. 12. cap. 92. La mia vita Fiè breve, disse Bocc. num. 18. e num. 51. Che tu Dei sentenza; per Dij, ò Dia, che altresì può dirsi. Merrà è quanto Menerà al Cresc. lib. 9. cap. 97. Berà è ben detto, per Beverà dal medes. lib. 6. c. 25. lib. 5. c. 19. Sarrà, per Salirà. lib. 5. cap. 1. &c. Offerrebbe, per Offerirebbe, e così altri ristretti, sono del Boccac. e d'altri.

CLVII. Quan-

CLVII. Quanto a' Nomi proprij, lasciati gli stroppiamenti, che ne fecer gli antichi, hoggidi insofferibili à sentire, ne porrò quì alquanti men disusati, con la varietà, che ricevono dalle buone scritture.

Platone dunque, Catone, Leone, Varrone, Ottone, si truovano nelle prose di Dante, de'Villani, e di Pier Cresc. detti altresi, Plato, Cato, Leo, Varro, Otto, e così de'simili alla Latina.

Augusto, è ributtato da alcuni moderni, che sempre dicono Agusto, come Agurio, quel che gli altri Augurio; e ciò ben conseguentemente ad Agosto un de'mesi dell'anno, e ad Agostino, che non si dicono altramente, Augusto è del Boc. n. 98. e d'altri antichi, e se si vuole scrivere i simili tutti à un modo, converrà far di gran mutationi, e stroppiamenti in molte parole. Dicesi Paolo, e Paulo, non necessariamente Pavolo, come certi vorrebbono, ne so perche. Giovanni è l' ordinario Gioanni è nel Conu. fol. 60. e Gian, ne' composti. Così Giovachimo s'hà per meglio detto, Gioachimo. Daniello, Gabriello, Israello, &c. stà ottimamente, non però sì che ben non possano terminarsi in Ele, come Israele, nel Conu. fol.22. Ioseph si volta in tante guise, che è una maraviglia. Il più corrente pare Giuseppe. Giosefo è del Boc. Nov.89. d'altri Giosesso, Gioseppo dell'Omel. d'Orig. Giuseppo di Dante Infer.30. Similmente Agnoli è del Bocc. Nov. 99. Angeli dell' Omel. d' Orig. Angioli communissimo. A Michele suol darsi Agnolo, quando è tutto un nome, Come altresi è libero il dire, Pietro, e Piero; ma ne' composti, questo anzi che quello s'adopera, Pier Luigi, Pier Antonio, &c. Atanagi, Dionigi, &c. è ben detto: e ben anche Atanasio, Dionisio, come si vede in Dante Par.28. e in Gio:

Vill.lib.1.cap.19. Tre Papi disse Gio: Vill. lib.7.c.50. e il med.lib.4.c.26. Tre Antipapa. Guasparri, e quinci Guasparrino, come hà il Boc. Nov. 16. altri il dicono Gaspare, formato dall' origine sua. Ettorre è del Malesp. Ettore di Gio: Vill: Anco del Malesp. è Cesere, e quasi non mai altrimenti; il commune è Cesare. Lazzero è dell' Omel. d' Orig. Jacomo è di G.Vill.lib.11. cap.73. Giacopo di Dante Inf. 16. d'altri, e più communemente, Jacopo, avvegnache lo I avanti altra vocale riceva volentieri la G. come si vede in Jesus, Hieronymus, Joannes, &c. di M.Vill.lib. 2. cap.70. è il libro di Giobbo. Guglielmo disse Gio: Vill.l.6.e 7.e Federigo, e Ambruogio, e Gostanza, che altri dicono Federico, Ambrosio, Costanza, &c.

Cicilia han detto gli antichi, e v'ha di quegli, che non direbbon Sicilia, se lor, dicendolo, la donaste. Pur si truova ne' Malesp.cap.3. e in Dante Conv. fol.106. Melano, e Melanesi è all'antica, e pur Milano, e Milanesi è di Gio: Vill.Lib.2.cap.7. del medesimo è Rimine Lib.8.cap.80. e Rimino Lib.10.cap.181. come altresì di M. Vil. Lib.2. cap.38. Più commune è Rimini. Furlì è del Cresc.Lib.4.cap.4. Vignone, & Avignone, come altresì Raona, e Araona, La Magna, e Alamagna, si truovano indifferentemente usati. Modana disse quasi sempre Gio: Vill. e talvolta Modona, altri anche Modena. Cipro è di M. Vill. Lib. 10. cap. 62. Cipri di Gio: Vill. e del Bocc. num.99. Colornio, Porto Venero, Vieregio, Valditara, Spoleto, Benivento, Piamonte, Abruzi, Monte Cascino, Surrenti, Barzollana, Leone di Francia, Linguadoco, &c. sono di Gio: Vill. Del medesimo Tarteri, Alamanni, Fresoni, Proenzali, Piamontesi, Brabanzoni, &c. e quello che alcuni niegano esser ben detto, Veneziani, l'hà Lib.4.cap.17. e Barberi Lib.1.c.61. Noarese è di Dan-

te

te Inf. 28. Cipriano, e Ravignano, e da Cipri, e da Ravenna, son del Bocc.nu.99. e 48. E tanto basti in questa materia del variare: che a voler dir tutto, non si finerebbe di qui al Die iudicio, disse il Villani.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

INnumerabili son le cose che qui il Bartoli accenna: ed a voler sopra tutte far quella convenevole osservazione che richiederebbero, troppo lungo sarei: e forse che tutto questo libro non basterebbe a tanto. Ma poiche assai n'ho detto ne'miei Libri del perfettamente parlare, e scrivere in Italiano, darò quì brevemente alcuni avvertimenti intorno all'uso, e alle ragioni ove s'appoggia: e intorno a quelle cose, che (a mio giudizio) non ben sonò state dal Bartoli accennate.

Quei che scrivon le accennate voci per Di, *in vece di* De, *o di* Do, *e* Quì *per* Que, *come* Divoto, Dimestico, *in luogo di* Devoto, Domestico, Quistione, Quitanza, *per* Questione, Quetanza, *han due ragioni per loro; la Prima, per allontanarsi da' Latini, mostrando che la Toscana favella regolasi da se stessa: e se i Latini dicon* Viginti, *eglino per lo contrario dicon* Venti, *ancorche i Sanesi dican' anche* Vinti: *se i Latini* Virtus, *eglino* Vertù, *che a dir vero non è molto da usarsi; la Seconda, perche i Sanesi usan le Seconde, i Fiorentini le Prime: come puo vedersi in Adrian Politi, particolarmente nella voce* Depanare *alla Sanese*, Dipanare *alla Fiorentina. E mi par ben fatto, ove l'uso non contraddica, come in* Dimonio, Dipofito, Diputare, *ed in altre, che tutti dicon* Demonio, Deposito, Deputare, *e c. Per le stesse ragioni mi pajon belle*, Ubbidienza, Ubbidiente, *e c.* Ufficio, Munistero, Sustanza, Suggezzione, Scarpione. *Ma* Grave *è piu in uso, che* Greve.

Postoche, come dice il Salviati nella pag. 204. e nel-

la 208. a mandar fuori le voci scolpite, e con robusto suono, giova il raddoppiamento delle consonanti; e con tal raddoppiamento rendonsi eziandio le voci, di doppio spirito, belle, sonore, e quasi ridenti oltre all'altre; perciò piu belle parran Raccordare, Racconciare, *e c. che* Ricordare, Riconciare. *Notando, che 'l Bartoli mette in lista di sì fatte voci, che posson cominciar da* Ri, *e da* Ra, Riconciliare; *quando non abbiam* Racconciliare.

Che raddoppisi la Consonante dopo l'O accentato d'alcune Particelle, s'è dimostrato nel numero primo: ma giacche 'l Bartoli spiega quì, ch'egli è della opinion di coloro che non la raddoppiano; io soggiungo, aversi necessariamente a raddoppiare, non solamente dopo l'O accentato, ma dopo qualunqu'altra Vocale accentata: come in Laggiù, Lassù, Diella, Diessi, Siffatte, Sippoco (*come scrivon modernamente*) Fummi, Fuvvi: *e così sempre che la Consonante sta appresso a Vocale, che ha l'Accento: come meglio di tutt'altri dimostra il Salviati alla pag. 206. Imperocche, dicendosi,* La parola del Re, *il P di* Parole *si pronunzia semplice, perche l'Articolo* La, *profferendosi insieme con Parola, non è accentato, com' è in dicendosi,* Là parole, Qua fatti, *dove* Là *Avverbio, si pronunzia separato da* Parole, *e coll'Accento: e perciò il P di Parole si profferisce raddoppiato. Così nel dirsi,* Porto costui à Roma: Si fece, e Si disse molto; *il C di* Costui, *la F di* Fece, *e 'l D di disse, si pronunzian semplici, perche non sono appresso a Vocali accentate, come sono in dicendosi,* Portò costui: Sì fece, e Sì disse, che ottenne cio che desiderava: *e perciò quì le accennate tre Consonanti si pronunzian raddoppiate: e se l' uso comportasse di scriversi* Là pparole, Portò ccostui, Sì ffece, Sì ddisse; *così s' aurebbero ragionevolmente a scrivere. Or come scrivendosi unite* Perocche

Ac-

Acciocche, Imperciocche, *e c. e pronunziandosi il C raddoppiato, si puo giustamente scriver* Peroche, Accioche, Imperciocheche, *e c. Ne si dica, che siccome l'uso non comporta di scriver*, Là pparole, Portò ccostui, *e c. tuttoche ragion vorrebbe di così scrivere; così non si puo scriver per uso*, Perocche, Acciocche, *quantunque così ragionevolmente s' abbia a scrivere; perche la risposta è chiara; che sarebbe mostruoso il cominciar la voce da due Consonanti simili, cioè* Pparole, Ccostui; *e naturale lo scriver* Perocche, Acciocche. *E per lo stesso riguardo di non cominciare un verso, non che una parola, da due Consonanti simili, nel dividersi le sillabe di* Tratta, Tutto, *e c. si lascia* Trat, Tut, *nella fin del Verso, ove occorre, e nel principio dell' altro scrivesi* Ta, To: *quando pronunziandosi* Fra tta, *non* Frat ta, Tu tto, *non* Tu t to, *ragion vorrebbe, che nel fin del verso si lasciasse* Fra, Tu, *e nel principio dell' altro si scrivesse* Tta, Tto: *come dottamente considerò il Salviati nella Partic. 1. al C. 4. del lib. 3.*

Direi piu volentieri Gastigare, Gastigo, *e c. che* Castigare, Castigo: *così* Ago, Agro, Gastaldo, Gavillare, Gonfalone, Consegrare, Nevigare, Lago, Lagrimare, Magro, Miga, Navigare, Sagro, Segreto, Segretario, Soffogare, Vesciga, *e c. piu che* Aco, Acro, Castaldo, *e c. tra perche vengon le voci ad esser piu Toscane, che Latine; e per pronunziar la plebe col C, gli Scrittori col G.*

Gostanza *in parlandosi di Donna*; Costanza *della virtù*. Dobbla, *o* Dobla: *non* Dobbra, *o* Doppia, *che son ne' Testi: perche la prima, antica, la seconda, del popolazzo*. Boce, *e* Boto *sono ancora antiche: si puo nondimen dire* Bebbe, *e* Bevve, Calabria, *e* Calauria, Corbo, *e* Corvo, Imbolare, *e* Involare, Nerbo, *e* Nervo, Serbare, *e* Servare; *ma solamente* Conserva-

re. Truono *è de gli Antichi, ed oggi della plebaglia.*

L' I non s' aggiugne per dilicatezza, e per vezzo, ma dove bisogna il dittongo: come in Niego, Mieto, Vieto, Fiero, Siepe, Lieve, Lievito, Brieve, Viene, *ed in tant' altre. In* Giesù, Gieremia, Gierusalemme, Picciolo, Stranio, Milia, Nieve, Nidio, Alie, *e c. si mette per vezzo: ma queste quattr' ultime, oggi non diconsi, che* Mila, Neve, Nido, Ale.

Minacce, Lance, Guance, Spallacce, Ciance, Bilance, Torce, Cortecce, Fecce, Spiagge, Logge, Fogge, Grattuge, Buge *: e moltissim' altre, non si posson così scriver per talento, che ce ne venga; ma debbonsi così scriver per necessità: acciocche scrivendosi* Minaccie, Spiaggie: *non si profferiscan* Minaccie, Spiaggie, *la prima di quattro, la seconda di tre sillabe: e più volentieri* Bugie *plural di* Bugìa *Nome, quando sarà plural di* Bugia *Aggettivo: e facilamente da chi pronunziò quel verso del Guarini nel Pastorfido,*

La tua natura perfida e malvagia;

si potrebbe pronunziar Malvagie, *di quattro sillabe, ove così tal voce si scrivesse per Addiettivo. Ne in sì fatte voci v' è necessità alcuna dell' I; acciocche il G, e'l G si profferiscan sonanti: giacche siegue la E: e avanti solamente all' A, all' O, ed all' V, pronunzianſi ottusi: onde per rendergli sonanti, vi si framischia l' I: come in* Guancia, Spiaggia, Rancio, Saggio, Ciuffo, Giudice. *E per le stesse ragioni scrivesi ancora* Ambasce, Esce, Angosce, Strisce, *e c. non* Ambascie, Escie, *e c. Così* Scegliere, Scemo, Ambasceria, *e c. non* Isciegliere, Sciemo, Ambascieria.

Il D tien molta affinità col T: onde dicesi Adro, Andro, Amadore, Arcadore, Arcivescovado, Avvocado, Baldassare, Condestabile, Corridoio, Indormentito, Lido, Londra, Nodrire, Padrino, Pode-

Podestà, Salvadore, Scipido, Servidore, Stadera, Spelda, Stadico, Vescovado, *e c. in luogo d'* Atro, Antro, Amatore, Arcatore, *e c. E se a molti paion piu belle, come meno latine, e piu dolci col D; avvertiscano di non dir* Padria, Padricida, Padrimonio, Paderno, Padernale, Padernità, Padrizzare, *ne* Madrice, Madrimonio, Madernale, Maderno, Madricida, Madricola, Madricolare, Madrigna, Madrona, *e c. ma tutte col T: quantunque si dica* Padre, e Madre, *non* Patre, *e* Matre. *Il Gagliari nell' Ortogr. Ital. alla pag. 82. vuol che si dica* Imperadrice, *e* Imperatrice, *ma solamente* Imperadore: *e credo l' avesse detto per regola datane dal Pergamini nel Memoriale; ma se dicesi (dich' io)* Imperatrice, *perche non ancora* Imperatore? *Alcune di queste voci diconsi col D nel Verso: come* Andro, Lido: *col T in Prosa cioè* Lito, Antro. Podere *sempre direi per Possessione, Lat.* Prædium: Potere *per* Potenza. *Così* Podestà *per* Governadore: Potestà, *per la Lat.* Potestas. *E sempre* Podesteria, *secondo i Fiorentini, non* Potestaria, *come i Sanesi. Finalmente diciamo, non doversi fare tal cambiamento ad arbitrio, ma dove si vegga usato da' buoni Autori.*

Balsamo *è oggi in uso non* Balsimo: *all' incontro piu* Anitra, *che* Anatra, Giovane, *che* Giovine, Sindaco, *che* Sindico, Solfanello, Malavventurato, Tonaca, Intonacare, *che* Solfinello, Malinventurato, Tonica, Intonicare. *Ma senza differenza* Monastero, *e* Monistero, Basalisco, *e* Basilisco, Pampano, *e* Pampino, Spoletano, *e* Spoletino. *Così molti Verbi, come* Aggradare, Ammollare, Annerare, Annottare, Annichilare, Annuvolare, Appassare, Strozzare, Arruvidare, Colorare, Dirugginare, Impazzare, Innanimare, Inasprare, Incenerare, Insalvatichare, Rammollare, Schiarare, Starnutare; *e* Aggradire,

Am-

Ammollire, Annerire, Annottire, *e c. delle quali talor parrà piu bella una voce che l' altra.*

Spelunca *non direi in luogo di* Spelonca *, che per dura necessità di rima : quantunque in tante, e tante voci, e nel principio, e nel fine si muti l' O in V : delle quali per non farne un lungo catalogo , me ne rimetto a gli accennati miei Libri. Solamente , per nominare il mio buono amico , l' eruditissimo P. Sebastiano Paoli , dico , ch' egli scrive* Pauli, *ed io* Paoli: *come appunto si puo dir* Capoa, *e* Capua.

Veneno *non è , come forse credette il P. Bartoli , così del Verso , come della Prosa , conforme* Maninconia, *e* Malinconia, Maninconico, *e* Malinconico, Bacino, *e* Bacile, Meniaco, Meniaca, *e* Meliaco, Meliaca, Pasciona, *e* Pasciola, Pentagono, *e* Pentagolo, *e c. ma* Veneno *è del Verso ,* Veleno *della Prosa : così come ,* Cetra, Opra *son del Verso :* Cetera, Opera *della Prosa . E quantunque dicasi talora anche in Prosa* Cetra, *ed* Opra; *io parlo di quel che deesi propriamente usare .*

Volontade, Castitade, Etade, Potestade, Bontade, Beltade, Virtude, Servitude, *e tanti altri Nomi simili, si dissero in Prosa , per non fargli terminar coll' Accento : onde dissero ancora* Amoe, Portoe, Feo, *e c. per* Amò, Portò, Fe: Volontate, Castitate, *e c.* Virtute, Servitute, *nel Verso . Oggi solamente nel Verso dicesi, o nell' una, o nell' altra maniera , piu in rima , che nel mezzo del Verso : e in Prosa ,* Volontà, Castità, Età, *e c.* Virtù, Servitù.

Pensiere *non direi mai per* Pensiero: *che che n' abbia detto il Bartoli . E terminerei piu volentieri in* Ere, *che in* Ero, *i Nomi delle professioni , e dell' arti : come* Baccelliere, Cancelliere, Friere, Scudiere, Staffiere, Corriere, *e c. Ne gli altri , secondo mi parrà piu bella, or questa , or quella terminazione .*

Vi

Vi son de' Nomi ancora di treppia uscita; *come* Leggiero, Leggiere, *e* Leggieri: Mestiero, Mestiere, *e* Mestieri: Destriero, Destriere, *e* Destrieri: Mulattiero, Mulattiere, *e* Mulattieri. *Ma l' ultima è poco, o niente in uso.*

Notabilissima è la differenza fra Sorta, *e* Sorte: *poiche* Sorta *dicesi da' Fiorentini per Ispecie, Qualità, Condizione: e i Sanesi la dicono eziandio* Sorte. Sorte *poi solamente dicesi per Ventura, Fortuna, Destino. Ne vi sarà chi dica*, Che sorta è la mia, *per*, Che ventura è la mia.

Fume, Ponte, Vermo, Interesso, Consorto, Fare, *son disusate: dicendosi* Fumo, *o* Fummo, Pomo, Verme, Interesse, Consorte, Faro.

Nota il Bartoli come stravaganti Violento, *e* Violenta: *e pure è vero, che così truovansi ne' Testi: e non* Violente, *in tutti e due i generi, com' egli credette. Anzi chi scrivesse presentemente* Violente, *non lo potrei scusar che coll' uso.*

Che ne gli Antichi sia tante volte Male huomo, *e* Male stato, *crediamlo al Bartoli: ma i Signori Accademici, che piu d' ogni altro squadernarono i Testi, notan* Male, *solamente per Sustantivo, e per Avverbio: e* Malo *per Nome aggettivo. Onde posso immaginare, che trovandosi assai di rado scritto interamente* Malo, *per dirsi sempre* Mal' huomo, Mal pertugio, Mal' umore, Mal' animo, *e c. avesse il Bartoli creduto essere accorciamento di* Male, *e non di* Malo.

Così crediamo anche al Bartoli, che si fosse detto Celesto: *perche non è ne men nella Crusca. E chi sa ch' egli avesse inteso dell' Aggettivo* Cilestro, *che dicesi, e non* Cilestre, *per Color di Cielo.*

Ne men nella Crusca è Lente, *se non sè per Sustantivo, cioè Lenticchia: e quella che s' usa ne' Telescopi, o ne'*

o ne' Microscopi, che dicono: ma solamente Lento, *Aggettivo.*

Fine, *v' è per* Fino: *ed è in uso appresso i Fiorentini: ma non così a gli altri Italiani.*

Coscienza, *si truova ne' Testi*, Conscienza, Coscienzia, *e* Conscienzia. *Ma oggi la prima è in uso, per allontanarsi, come s' è detto da' Latini. Ne quì era necessario al Bartoli dir, che'l Boccaccio avesse avuta pochissima coscienza: quantunque a proposito avesse potuto dir su cio di vantaggio. Così diciam di* Scienza, Licenza, Pazienza, Sentenza, Sofferenza, Negligenza, *e di tant' altre, in luogo di* Scienzia, Licenzia, *e c.*

Non solamente i Maschili terminati in Ajo, *si son fatti uscire in* Aro, *ma eziandio i Femminili: cioè* Fornajo, *e* Fornaro: Fornaja, *e* Fornara: Portinajo, *e* Portinaro: Portinaja, *e* Portinara: Marinajo, *e* Marinaro: Lavandaja, *e* Lavandara: Pavesajo, *e* Pavesaro: Caldaja, *e* Caldara: *e c. V' è chi dice potersi dir* Gennajo, *e* Gennaro *al Mese: e così ancora al Nome d' huomo. Di che è gran contesa presentemente fra' dottissimi miei amici, l' Arcidiacono Giovanni di Nicastro, e'l Sacerdote Niccolò Falcone: dicendo questi* Gennajo, *il Mese, e* Gennaro, *il Nome del gloriosissimo nostro Santo Protettore: di cui ne ha dato fuori, con pellegrine erudizioni, e meglio di tutt' altri la vita: anche a giudizio di chi se gli è opposto in qualche cosa. L' altro vuol, che* Gennajo *si dica, così al Mese, come al Santo: ne la lite puo pienamente decidersi, perche non truovasi fra' Fiorentini sì fatto Nome. Pur, dich' io, se truovasi* Gennajo *per Mese; dirassi al nostro Santo* Gennaro: *come leggesi in tutte le antichissime scritture della nobilissima famiglia di* Gennaro: *e così è l' uso nella nostra Città, nella quale è assai famigliare tal Nome. Così ancora dicesi* Fornajo, Cappellajo, Ferrajo, Massajo, Pignatajo,

tajo, Vasajo, *e c. a gli esercitanti l' arte di fare il forno, di far cappelli, e c. ma sempre* Fornaro, Cappellaro, Ferraro, Massaro, Pignataro, Vasaro *a' Cognomi di sì fatte famiglie. E rispondendo dottamente l' Arcidiacono, che in Latino, così il Nome del Mese, come quel del Santo, dicesi* Januarius: *e perciò, se dicesi* Gennajo *al Mese, così ancora dirassi al Santo; replica non men dottamente il Falconi, che* Julius *dicesi così al Nome d' huomo, come a quel del Mese; ma poi in Italiano, al Mese dicesi* Luglio, *all' huomo* Giulio. *Or che che sia di cio fra questi due letterati (ch' io vorrei contrastassero con istizza minore, senza venire a cose, che talor possono offendere, piu chi le dice, che coloro a' quali son dette) io dico, che la terminazione in* Ajo, *o in* Aja, *ove non sia Nome proprio, è più Toscana, e piu bella.*

Galea *è Toscanamente detto, piu che* Galera: *anzi Filippo Pigafetta nelle Note alla sua traduzzione de' Tattici di Leone, alla pag. 292. portando l' etimologia di tal Nome, aggiugne,* In che puossi notare, che in buon volgare si dice *Galea*, e non *Galera*: come per tutto ha il Boccaccio: e la ragione lo addita. *E* Galea *ha solamente la Crusca. Se poi il Castelvetro scrisse* Galera *nel libro intitolato, Ragioni d' alcune cose segnate nella Canzone di Messer' Annibal Caro; notisi che disse piu volte prima,* Galea: *e poi per far piu chiara l' etimologia di tal nome da* Galens, *scrisse* Galera. *Se finalmente dicesi* Galeazza, Galeone, Galeotta, Galeotto, *non* Galerazza, Galerone, Galerotta, Galerotto, *perche derivate da* Galea, *non da* Galera; *dourassi dir* Galea, *e non* Galera.

Dice il Bartoli, che de gli Aggettivi, che nel singolare, finiscono in, *Co*, molti ne trovò terminati nel plurale, hora in *Ci*, hora in *Chi*: come a dire Domestici, *e* Domestichi, *e c. E poi viene, al dirsi*

anche

anche Astrologi, *ed* Astrolaghi; *senza aver prima detto, che così que' che finiscono in* Co, *come que' che terminano in* Go, *nel numero del meno* (*che son' ancora parecchi*) *possono in quel del piu terminare in* Ci, *e in* Chi; *e in* Gi, *ed in* Ghi. *Perciò mi pare su tal materia dir brevemente così, col Buommattei, e con altri; che i Nomi, o sian Sustantivi, o Aggettivi, che nel singolare escono in* Co, *o in* Go, *lascian sovente dubbioso chi parla, o chi scrive, come si debban profferir nel plurale; poiche alcuni si mutano in* Ci, *e in* Gi; *altri in* Chi, *e in* Ghi. *In* Ci, Monaci, Calonaci, Nimici, Ebraici, Medici, *e c. In* Gi, Magi, Astrologi, Sparagi. *All' incontro escono in* Chi, Antichi, Bachi, Ciechi, Rochi, Abbachi, Fichi, Fuochi: *e in* Ghi, Draghi, Aghi, Sughi, Intrighi, *e c. Qual differenza, dice il Buommattei alla pag.* 134. *non si puo imparar che per pratica: essendo impossibile a darne regola. Ed all' uso eziandio si puo ubbidire in quei che possono avere l' una, e l' altra terminazione; come* Domestici, *e* Domestichi; Salvatici, *e* Salvatichi; Fisici, *e* Fisichi: Tisici, *e* Tisichi; Rustici, *e* Rustichi; Pubblici, *e* Pubblichi; *e* Dialogi, *o* Dialoghi: Astrologi, *o* Astrologhi, *ed* Astrolaghi; Prologi, *o* Prologhi, *e* Prolaghi: *ed altri che si posson vedere presso lo stesso Bartoli, nell' Ortogr. al paragr.* 4. *del C.* 8. *Ma tutto ciò avviene, ove innanzi al C, o al G dell' ultima sillaba, precede Vocale, come in tutti gli accennati Nomi si vede; perche precedendo altra Consonante simile, come in* Becco, Sacco, Ricco, Fiocco, Stucco; *o le Consonanti L, N, R, S, come in* Falco, Tronco, Fango, Arco, Albergo, Fresco; *sempre il plurale termina in* Chi, *e in* Ghi, *eccetto il plural di* Porco, *che fa* Porci, *non ostante, che innanzi al* Ci *vi sia la R: il che (salva la riverenza che gli ho) non avvertì il Buommattei nel cit. luogo. I Femmini-*

minili che finiscon nel singolare in Ca, *o in* Ga, *o che preceda Vocale, o qualunque Consonante; sempre terminano nel plurale in* Che, *o in* Ghe: *come* Anche, Arche, Barche, Piaghe, Maghe, *e c.*

Gli Avverbi d'attitudine, come Boccone, Carpone, Ginocchione, Brancolone, Brancicone, Dondolone, Cavalcione, Rotolone, Traversone, *e c. si terminano anche in I: ma nella Crusca notansi terminati in E.*

Marti, *per* Marte, *io la dico scorrezzione piuttosto, che licenza di così dire. Tra* Palagio, *e* Palazzo *fo questa differenza, che* Palazzo, *e più volentieri* Palagio, *dico a Casa magnifica: e così a Casa mediocre* Palazzetto, *e* Palagetto. *Ma al luogo del Tribunal supremo, ciò è del Principe, del Consiglio, sempre* Palazzo: *e* Palazzetto *al Tribunale inferiore, come dicesi a Genova. Ne stimo ben detto fra noi,* Ne vedremo a Palagio, *per* Ne vedremo a casa il Vicerè. *All'incontro, ove la Casa del Vicerè pigliasi per Casa magnifica ben dirassi,* Il palagio del Vicerè di Napoli, è il piu magnifico che sia in Italia.

Pregio, *e* Prezzo, *mi par che abbian questa differenza, che* Pregio, *o* Prezzo, *vagliano Stima, Riputazione;* Prezzo *debba dirsi presentemente a Valuta, Mercede: quantunque in questo significato si truovi ne' Testi ancor* Pregio.

Intorno al raddoppiamento delle Consonanti, vedi il bellissimo Dialogo del mio Signor Matteo Regali, intitolato Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, d'un Accademico dell'Anca, in risposta al Dialogo dell'Arno, e del Serchio, sopra la Maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua Toscana, dell' Accademico Oscuro: e particolarmente nel fine dove dice; Quanto poi al raddoppiamento delle Consonanti, non essendovi

dovi legge, che lo comandi, nè che lo vieti, puoi valerti di tutta quella libertà, che tu vuoi, purchè non ne disprezzi l'uso negli altri. *Perciò chi fra noi scrivesse, per esemplo*, Pratticare, Grammatica, Robba, Abbate, Esaggerare: *e per l'opposito* Camillo, Bartolomeo, Ovidio, Tomaso, Parnaso; *non sarebbe da censurarsi, tuttoche i Fiorentini scrivan* Praticare, Gramatica, Roba, Abate, Esagerare: *e* Cammillo, Bartolommeo, Ovvidio, Tomasso, *o* Tommaso, *e* Parnasso: *perche fra noi in quella maniera si pronunzia.*

S'è piu dolce a pronunziare Costituire, Costanza, Coscienza, Istigare, Istituto, Istinto; *così deesi scrivere, e non* Constituire, Constanza, Conscienza, Instigare, *e c.* Sie, Sieno, Sarieno, Aurieno, Dourieno, *e c. non so a chi parrebbero scorrezzioni, o falli: essendone non solamente pieni i Testi, ma presentemente i Toscani dicon piu* Sieno, *che* Siano; *come fra gli altri il mio riverito Signore, l'Abate Antommaria Salvini, nelle sue dottissime, e lepidissime Prose Toscane. All'incontro dicon*, Sarebbero, Aurebbero, Dourebbero, *e c. e talora*, Sarebbono, Aurebbono, Dourebbono, *e c. in luogo di* Sarieno, Aurieno, *e c. Così* Dia, Diasi, *e* Dia, *ò* Dii *nella seconda persona, per* Dea, Deasi, Dei, *che son'anche ne' Testi, Ed* Avcalo, *per* Avielo.

Merrà *per* Menerà, *nol direi: ma sempre* Berà *per* Beverà: *e* Bere *per* Bevere. *E se nella mia Difesa al Signor Muratori si legge* Bevere; *non sono state da me corrette le stampe: perchè vi si legge ancora* Cascio, *per* Cacio, *e qualche altra cosuccia contra la mia volontà. Ed avvegnache ciascheduna possa stare, come vi si legge; nientedimeno mia opinion' è, d' imitar sempre i puliti, ed ottimi Scrittori, che scrivon* Bere, Berò, Berà, Cacio, Camicia, *e c.*

Sarrà, *ne men direi per* Salirà, *per non istare a*

prof-

profferire attentamente con forza quelle due R R; acciocche non si confonda tal voce con Sarà *del Verbo* Essere.

Plato, Cato, Leo, Otto, *e* Varro, *abbiale pure usate qualche antico Prosatore; oggi non son da usarsi che in Verso, e per necessità di rima, come fece il Petrarca.*

Agusto, Agurio, *non solamente io dico piu volentieri, che* Augusto, Augurio, *per la agevolezza che s' ha in pronunziarle; ma per differenziar tai voci quanto si puo da quelle de' Latini.*

Paolo *io dico al Nome, non* Pavolo, *come'l vulgo, e non come'l Bartoli dice, vogliano alcuni.* Pagolo *s' ha ne' Testi: ma oggi è affettata, come s' ha dal graziatissimo Branchi nel dialogo in difesa del Signore Bertini, contra Messer Pagolo de' Lucardesi, professore, e c.* Paoli *anche al Cognome, quantunque l' ingegnosissimo mio amico, il P. Sebastiano Paoli de' Cherici Regolari della Madre di Dio, in tante sue bellissim' opere scriva* Pauli, *come' eziandio truovasi ne' Testi.*

Gioanni *presentemente non si dice da alcuno, per* Giovanni: *all' incontro stimo possa ben dirsi* Gioacchimo, *e* Giovacchimo. Daniello, Gabriello, *e c. dicesi con egual leggiadria, che* Daniele, Gabriele: *avendosi per voci non nostre* Daniel, Gabriel, *e c. tutto che siano ancora ne' Testi.*

Gioseppe *mi pare ugual con* Giuseppe, *se non migliore: e tutte l'altre di tal Nome, sono, o Antiche, o Ebraiche.*

Angiolo *è della Prosa;* Angelo *del Verso: ed* Agnolo *non molto in uso.*

Pietro *dicesi indifferentemente, e* Piero *senza qualche cognome: ma con questo, leggiadramente* San Pier Damiano, San Pier Damasceno, San Pier Crisologo: *quantunque non cosi,* San Pier Martire. *Vaghissimamente ancora ne' Composti dicesi* Pierandrea, Pierjacopo,

Pierluigi, Pierantonio, Piergiovanni: *e c. Scrivendosi in questa maniera, per far vedere, che sian soli Nomi composti*, *come* Gianfrancesco, Giampaolo, Giammario, Antommaria, Colantonio, Carlantonio, Michelangiolo, Mariangiolo, *e c. Ma* (*al nostro proposito*) *non direi già* Pieropaolo, *essendo in uso* Pietropaolo. *E così dico di qualche altro Nome, o Voce.*

Attanagi, Dionigi, *son più Toscane d'* Attanasio, Dionisio. *Così* Nastagio, *o* Anastagi, *per* Nastasio, Anastasio. E Luigi, Malagigi, *più che* Luise, Malagise.

Il Buommattei nel C. 17. del tratt. 8. mette fra' Nomi declinabili Papa, *e nel cap. ultimo* Profeta, Monarca, Poeta, *ed altri Nomi terminati in A: onde dicesi, i* Papi, *i* Profeti, *i* Monarchi, *i* Poeti, *e c. eccetto gli accentati nel fine, come le* Città, *le* Maestà, *i* Podestà, *e c.*

Guasparri *ha dell' antico, ma non* Guasparrino, *ch' è in uso, come* Gasparrino: *perciò dirassi* Gaspare, *non* Gasparre, *ch' è della plebe.*

Ettorre (*che che facciasi da gli altri*) *io dico in Prosa*, Ettorre, *ed* Ettore *nel Verso*. Cesere *è disusato affatto*. Lazzaro *è più in uso che* Lazzero. Giacomo *dicesi più modernamente; tuttoche molti dicano ancora come gli Antichi* Iacopo, *e* Giacopo. Giobbe, *ed anche* Giob *dicesi presentemente*. Guiglielmo *è ne' buoni Decameroni*. Ambrogio *più bella, che* Ambrosio: *ma non mai più* Ambruogio. *Così* Gostanza *Nome, e* Federigo, Amerigo, Rodrigo, *più di* Costanza, Federico, Americo, Rodrico.

Cicilia *più voce Toscana, che* Sicilia; Melano, *che* Milano: *ancorche dicasi* Milanesi: *così al contrario* Napoli, *e poi* Napoletani: *quantunque tanto dispiaccia al Gagliari nell' Introduzzione.*

Rimi.

Rimini *è in uso* : Avignone , *e* Ragona , Araona, *ed* Aragona , Lamagna , *ma così scritta, è piu bella, che* Alamagna . Modona *dich' io , avvegnache dicasi ancor* Modana : *e* Modena *dica il mio dottissimo Signor Lodovicantonio Muratori* . Cipri *ha il Decamerone* , *e* Cipriotti , *non* Cipriani , *que' di* Cipri.

Oggi Portovenere ; *e per la ragion detta di sopra , così scritta* ; *e piu* Spoleti, *che* Spoleto : *dicendosi* Spoletini *que' di* Spoleti . *Scrivesi* Benevento *presentemente* : *e* Montecasino , *eziandio unita* : Surrento , Barcellona , Linguadoca , Tartari , Frisoni , Provenzali, Viniziani ; *e secondo l' eruditissimo Signor' Antommaria Salvini* , Barberi ; *dicendo* , Barbero dico io , e non Barbaro. Che in quell'altra guisa , e non in questa , nominano i Fiorentini , i Cavalli venuti di Barberia , o a quelli somiglianti , che come già i Corsi de' Romani , così oggi i nostri onorano . Ne io già mi vorrei per una lettera sfiorentinare , che laddove tutta la mia contrada dice Barbero , io volessi a suo dispetto , dire *Barbaro* , e fare un Barbarismo . *Così nelle Prose Toscane alla Lezzione 26. Ma con pace d' un sì grand' huomo, a me pare doversi dir* Barbaro, *essendo Addiettivo* : *e* Barbero *solamente (a cui piace) al Sustantivo* .

Senza , accordato col Participio.

CLVIII. HO sentita difendere da un valente huomo per ottima, una tal sua forma di dire , E senza pur guardatala se ne uscì , E senza dettogli Addio , disparve . Io non v'entrai fuor che a giudicar della pruova , allegando egli come simile al suo quel testo in Madonna Oretta Nov. 51. *Mise mano in altre novelle , e quella che cominciata*

havea, e mal seguita, Senza Finita lasciò stare: Peroche in verità, la voce *Finita* quivi è puro nome, nè vi si sottintende Haverla, talche un medesimo sia l'uno, e l'altro modo, Senza haverla finita lasciò stare, e Senza pur haverla guardata, ò havergli detto Addio, se ne uscì, e disparve. E pruovasi oltre a due altri esempi che ne adduce il Vocabolario, col Boc. stesso, che nella Vis. cap.23. disse: *O di mia amara vita dolce vita, &c. Di cui sia tosto, credo, la Finita*. E perche non egli la Finita se prima di lui Alb. G. havea trovata *L'Incominciata*? dicendo tratt. 2.cap.25. *Dice Seneca, di catuno fatto, richieri la cagione, e quando haurai cominciato, pensa la fine; della quale Incominciata, e fine, assai t'ho detto di sopra*. E di così fatti verbali, ve ne ha buon numero nella lingua, come quello di G.Vill. *Con buona sentita di guerra, e Le male Pensate, &c.* e di M. Vill. L. 9. cap. 26. *La lor passata per detti luoghi*: e cap. 44. *Recandosi in grande gloria questa Mandata*. e cap. 31. *Innanzi l'Apparita del giorno*. Ben ho trovato appresso il Crescenzi l'Avverbio *Innanzi* dato a participio, e vuol notarsi per non si far subito a gridar contra chi similmente usasse. *Il più nobil mele* (dice egli) Lib. 9. cap. 104. *è quello, che innanzi Premuto, è uscito per se medesimo.* Ne vuol dire, *Premuto innanzi*, ma innanzi d'esser premuto: altrimenti non si direbbe con verità Uscito per se medesimo, cioè colato prima di premerlo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Diciam col Bartoli questa volta, che Finita *in quel luogo del Boccaccio, sia Nome, non Participio: e forse il sostenne, perche l'avevan sostenuto molto prima di lui i Signori Deputati sopra la correzzion di quel Decame-*

camerone, ch' egli stesso aveva in mano, cioè quel del 1573. *come si puo vedere nelle di loro Annotazioni all' accennata Nov.* 51. *dal fin della pag.* 96. *avanti. Ne si valse, cred' io, di tanti esempli portati da que' Signori, di* Tornata, Andata, Restata, Veduta, Usata, Aggirata, Eletta, Redita, Condotta, Indotta, *e c. che tutti dimostraron ne' citati luoghi esser Nomi; per non far vedere d'essere a lor tenuto di questa Annotazione. Ma ben poteva valersi del luogo di Dante nelle Canzoni, cioè* Guari stare senza finita: *di Messer Cino*, Però forse v' aggrada mia finita: *di Guido Guinizel.* Come regnasse così senza finita: *di Bindo Bonichi*, Buon dì fa buona finita; *giacche questi esempli provavano appuntino, che'n quel luogo del Bocc. anche* Finita *sia Nome. Ma con pace di que' Signori (s'altramente avessero stimato) e del Bartoli; io dico, che leggiadramente potrebbesi dire*; E senza pur guardatala, se n'uscì: Senza dettogli addio, disparve: Senza premuto, se ne scolò tutto: Senza dormito un pocolino, levossi: Senza cacciato, partissi: Senza gittata una lagrima: Senza fatto motto: *e così in mill' altri somiglianti modi: poiche s' è lecito, anzi è un graziatissimo modo di parlare, l' usare il Participio, senza'l Verbo* Avere, *o'l Verbo* Essere; *perche* Senza *solamente non ha da aver sì fatto privilegio? Non intende subito chi legge, o chi ascolta in tai parlari*; E senza averla pur guardata: Senza avergli detto addio: Senza esser premuto: Senz' esser cacciato: Senza aver dormito: Senza aver gittata: Senza aver fatto motto. *E se così intende chi ascolta, o chi legge, sarà una bella Ellissi del Verbo infinito, il così dire: come discorre dottamente il Menzini nel cap.* 12. *dove porta molti esempli de' Testi.*

Habitare, e Habituro nomi.

CLIX. Nel tempo che il titolo di Divino si dava a buon mercato, il Divin Messere, non mel raccordo, credette, e scrisse, che Habituro, e Habituri, non sono voci state mai della nostra lingua, e a chi vengono sù la lingua, ò se le inghiotta, ò le sputi, e in lor vece usi l'Habitare, e gli Habitari. Ma io ne' Maestri della lingua ho trovati tanti Habituri, che a volergli spiantare di dove sono, e metterli tutti insieme, ne farei una mezza Costantinopoli. Egli nò, se piovesse, non troverebbe, dove riparare, in niun buon libro pure un solo Habitare, non che molti Habitari. Habituro dunque han detto concordemente gli scrittori, e Habituri: e per quanto io m'habbia avvertito, non mai altramente, e così vorrà dirsi.

Quegli poi che s'imaginan che Habituro vaglia quanto a dire Tugurio, ò rozza, e vil casa, veggano nell' Introd. al Decamer. *i Nobili habituri*: nella Nov. 33. *i Bellissimi Habituri*: nel Filoc. lib. 7. num. 334. *il Reale Habituro, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL motteggiato quì dal Bartoli, è Girolamo Ruscelli: ma questi non fu mai (per quel ch' io abbia letto) onorato da alcuno coll' Aggiunto di divino: *egli bensì fu forse il primo, che diede del* divino *a Messer Lodovico Ariosto. Ora il Ruscelli disse nel Dizzionario*; Habituri, a lor' ortogafia, che si legge in alcuni Boccacci, habbiasi per nefandissimo error di stampa, che Habitari vi si ha da leggere, dicendo gli Habitari, in vece di, le Habitazioni, si come i Parlari, gli Abbracciari,

&c. piu

& piu altre ne usa la lingua nostra, in vece di Parlamenti, Abbracciamenti, &c. *Ma i Deputati alla correzzion del Decamerone del* 1573. *su le parole dell' Introduzzione*, Quante belle Case, quanti nobili Habituri, *alla pag.* 3. *dissero*, Alcuni trovando nel Bocc. & altrove, Abbracciari, Baciari, come se le lingue fossero tutta arte, & non natura, gridano che qui è errore, & al tutto vogliono, che si legga Habitari: ne si può lor cavare questa ostinatione del capo. Ma confessando che così habbiano tutti i libri, voglion pur porfidiare, che sian tutti in errore. *E dopo aver' eglino ragionato di sì fatti Infiniti come nomi nel numero del piu, aggiungono*; Hora questo modo si può dire, & si dice tutto il giorno; l' Habitare, & potrassi quando bisognerà, dire gli Habitari. Ma non sarebbe a proposito di questo luogo, ne haurebbe il significato che egli ha da havere, poi che qui non dell' atto dell' Habitare, che con quella voce si esprimerebbe si ragiona, ma delle stanze nelle quali si habita: il che importa quest' altra, & si dice un bell' Habituro, una stanza bene accomodata, habitisi ella, ò no: & è di que' nomi che' Gramatici Latini come nati de' Verbi, chiamano Verbali, & non quella parte del verbo detta Infinito, presa per nome: e così si trova questa voce in tutti li Scrittori, & libri di quell' età: *portando gli esempli di quasi tutti i migliori Testi. Da cio notasi, che l' osservazione contro del Ruscelli fu prima di detti Deputati, che assai bene, e come dell' altre cose, di cio parlarono: e inoltre, che* Abituro, *val piuttosto stanza, che casa, particolarmente ove se gli dà l' Aggiunto di Nobile, di Ricco, di Reale, e c.*

Altresì in principio di periodo.

CLX. CHe l'avverbio *Altresì* debba sempre soggiungersi ad altre voci, ò sian nomi, ò verbi, ò avverbij, nè mai si possa cominciar da esso periodo, ò altra sua parte spiccata, non è così vero, che s'habbia a dir Non si può a chi altramente facesse. E ne ho chiara l'autorità di G. Vill. dove narrata la morte del Poeta Dante Alighieri, fa mentione de'suoi varij componimenti, frà quali è il Commento delle quattordici Canzoni morali, intitolato L'Amoroso Convivio: benche la vita gli mancasse dopo le prime tre, che ne havea esposte. Hor di questo Commento egli parla così: *Lo quale, per quello che si vede, alta, bella, e sottile, per grandissima opera riuscia: peroche ornato appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche, e astrologiche.* Poi siegue immediatamente: *Altresì fece un libretto, che l'intitola, De vulgari eloquentia, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

M*I par necessarissimo avvertir quì, prima, che* Altresì *dicesi volgarmente nel significato* d'Ancora, Eziandio; *quando significa*, Similmente, Medesimamente, Parimente: *ed è peravventura nato l' abbaglio, dal potersi spesse volte dire, senza mutarsi il senso del ragionare*, Altresì, Similmente, *in luogo d'* Ancora, Eziandio: *come per esempio, dicendosi*, Il Marchese Orsì è un gran letterato, ed è Ancora gentilissimo Cavaliere: *tanto potrebbe dirsi*; Ed è Altresì gentilissimo Cavaliere: *senza guastar punto il senso: poiche in dicendosi* Ancora, *si dice, ch' è di piu gentilissimo Cavaliere; e con* Altresì *s' accenna, che nella stessa maniera ha gran*

gen-

gentilezza, com' ha gran letteratura. Ma non in tutti i parlari riesce così: imperocche nel dirsi col Bocc. nella Nov. 98. Egli è venuto il tempo, il quale io Ancora non aspettava: *e nella Nov.*4. *della* 2. *Gior.* E lodando Iddio che Ancora abbandonare non l' aveva voluto: *e c.; non ben si direbbe* Altresì, *in vece d'* Ancora. *Ch' è quanto a dire in poche parole; che ove* Ancora *val* Similmente, *possa* Altresì *usarsi per* Ancora. *Secondo, che* Altresì *non debbasi usare in verso, quantunque in Dante si legga, nel C.* 19. *dell' Inf.*

La giù cascherò io Altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi.

Ma tutto che'l Ruscelli nel Dizzion. voglia, che di rado ancora s' usi in Prosa; e'l Cinonio nelle Particel. al C. 17. *dica, che tal voce*, se n' è rimasa già ne gli scritti piu per ricordo, ch' ella ci fu, che per ricordarcene l' uso; *a me nondimeno par bella voce, per usarsi in Prosa, venutaci piuttosto da* Aliter sic *de' Latini, come volle il Castelvetro nella Giunta al Bembo; il medesimo Cinonio, e poi il Menagio nelle Orig. Ital.; che da Provenzali, come volle il Bembo nel primo libro delle sue Prose. Or'a proposito di questa Osservazione, io dico, che se gli Autori stimano non doversi* Altresì *usare, ne in Verso, ne in Prosa; come poi usandosi, s' ha da porre senza alcuna grazia, nel principio delle Clausole, o de' Periodi, con un solo esempio di quel Comento su le quattordici Canzoni morali?*

Fiata di tre sillabe, e di due.

CLXI. LA voce *Fiata*, che significa Volta, quella che i Latini dicono, Vicem, è sempre di tre sillabe. Così ne parla il Vocabolario: ne altro più bisognò a condannar, non so dove, un povero delin-

delinquente, che in una sua diceria, coram populo, la pronuntiò di due sillabe. Pur tanto disse, e pregò, che avvegnache preso convinto, hebbe per gratia le difese, e a me toccò fargli l'avvocato: e non affatto indarno. Peroche, altro è il pronuntiarsi per commune uso, Fiata, di tre sillabe, altro, il non potersi pronuntiare di due. Hor che di due si possa, ne de'esser testimonio il verso, il quale, percioche ha le sillabe misurate, conosce, e usandole, dà a vedere, quante se ne contino nelle parole che il formano: e v'è un buono Scrittore d'osservationi, che con tal giudicio definisce, alcune voci esser di tante sillabe, e non di più, nè di meno. Se ciò è la causa del potersi pronuntiar, Fiata, in due sillabe, è vinta, per l'autorità di tre testimonj, che fo venire un dall'Inferno, un dal Purgatorio, e un dal Paradiso di Dante. Eccoli tutti costesti. Inf.32. *Se mille Fiate sul capo mi tomi*. Purgat. 9. *Ma pria nel petto tre Fiate mi diedi*. Parad.16. *E trenta Fiate venne questo foco.* Chiaro è, che in questi tre versi, ò Fiate è di due sillabe, ò i versi sono di dodici. E tale anche l'usò Fazio nel Dittam. Lib. 4. cap. 23. e altrove. Ma più di tutti il Boccacci, che nella Visione l'ha sette volte ne' Canti 2. 14. 22. 26. 37. 42. 45. e nell' Amet. altre più volte.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

SE chi pronunziò Fiata *di due sillabe fu censurato; perche doveva, potendo, pronunziar tal voce di tre; certa cos' è che pronunziolla in Prosa; poiche nel Verso non poteva pronunziarla, che secondo la misura che'l Verso richiedeva: ed avendola in Prosa pronunziata di due sillabe, errò senza dubbio: ne in ciò potè essergli sufficiente avvocato il Bartoli; ne giovargli i tre testimoni venu-*

ti dall'

ti dall' Inferno, dal Purgatorio, e dal Paradiso di Dante. Imperocche il Verso solamente ha questa licenza di far dittongo, quel che non è Dittongo: cioè d' accorciar d' una sillaba sì fatte voci. Con gli esempli renderem la cosa piu chiara; Cristiano, *non ha dubbio ch' è voce di quattro sillabe, e pur Dante nel C.7. dell' Inf. la pronunziò di tre,*

Che ciascun suo nemico era Cristiano.

E nel C. 22. del Purg.

Per te poeta fui, per te Cristiano.

E'l Petrarca,

Ite superbi, e miseri Cristiani.

E così tante volte il nostro Tasso nel miracoloso Poema della Gerus. Liberata. Ma non pertanto non errerebbe, chi profferisse tal voce di tre sillabe in Prosa. Così Pistoja *è di tre sillabe; e non per questo potrebbe scusarsi chi la pronunziasse di due in Prosa, perche'l Petrarca disse,*

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.

Per l' opposito Similmente *è di quattro sillabe: ma ben parrebbe ridicolosamente affettato, chi la pronunziasse di cinque, e forse anche nel Verso; perche leggesi nel medesimo Petrarca,*

Similemente il colpo de' vostri occhi.

Che adunque potè mai giovare al Bartoli l' autorità di mille Poeti, se'n costoro, e non ne' Prosatori è l' accennata libertà? E come Dante pose Fiata *di due sillabe in quegli esempli del Bartoli, la pose di tre in questo del C. 16. del Purg.*

E tre fiate venne questo fuoco.

E così in qualche altra parte. Anzi il Petrarca, che fu certamente piu colto, piu netto, e piu pulito Poeta di Dante, disse in molti luoghi,

Mille Fiate o dolce mia guerrera.
Mille Fiate ho chieste a Dio quell' ale.
Piu di mille Fiate ira dipinse.

Las-

Laſſo quante Fiate Amor m' aſſale.

E così ſempre: ſolamente per rima diſſe,

Ove piangendo torno ſpeſſe Fiate.

A queſto propoſito, il dottiſſimo Antommaria Saluini nella Lez. I. *delle ſue Proſe Toſcane, criticando un Sonetto che comincia,*

L' alto Fattor che perfezion volea;

critica molto l' Autor d' eſſo, per avere uſata la voce Perfezzion *di tre ſillabe: e loda molto l' Arioſto che uſolla con quattro,*

E' un' aumento, una perfezzione.

Mi maraviglio perciò, che avendo i Signori Accademici Fiorentini notato nel primo Vocabolario, eſſer la voce Fiata *ſempre di tre ſillabe; in veggendo peravventura le Annotazioni del Taſſoni (da chi forſe pigliò queſta il Bartoli) che porta molti eſempli di Poeti, che uſaronla di due; nella Cruſca del 1691. ne tolſero tai parole, e diſſero ſolamente*, Fiata, Volta, cioè quella che i Latini dicono Vix Vicis. *Potevan ſempre difendere cio che avevan già ſcritto; giacche i Poeti fan tal voce di due ſillabe, per licenza che ſi prendono.*

De' verbi, che d'un genere paſſano in un'altro.

CLXII. VN de' paſſi ugualmente pericoloſo a chi poco sà, e à chi troppo crede ſapere, ſi è quello della natura de' Verbi: cioè a dire, di quali ſiano ſempre i medeſimi, e non mai altro che puri Attivi, ò puri Neutri, ò Neutri paſſivi, ò aſſoluti: e di quegli, che hor prendono un eſſere, e hora un'altro, e diventano quel che vuol che ſiano chi gli adopera: come certi animali, che ſono inſieme Terreſtri, e Aquatici, e ſi laſcian condire, e ſi poſſon mangiare come peſce, ò come carne, a guſto di quello che altrui

trui piace che ſiano. Sopra ciò lo ſchiamazzar de' Grammatici è grandiſſimo, e il Non sì può gira attorno alla cieca, come la mazza di Polifemo. Impaurire, dicono, non è verbo attivo: cercate il Vocabolario, non ſe ne truova eſempio. Cenare, Mancare, Montare, è ſtoltitia il pur muover dubbio ſe poſſano eſſerlo. Aprire, Tendere, Riſcaldare, Porre, &c. mai in vita loro non furon neutri, ò aſſoluti: nè mai altro che neutri paſſivi queſti altri, Appigliare, Agghiacciare, Affannare, e di cosi fatti una gran moltitudine.

Hor'io per verità non sò che mi debba dire in cosi ampia, e dubbioſa materia, dove non parrebbe da doverſi far altro, che compilar un vocabolario d'un per uno tutto i verbi, diviſatevi le nature, e le proprietà di ciaſcuno: impreſa da huomo sfaccendato, quello che non ſon io. Ben con aſſai più patienza che frutto, ne ho io raccolto da gli ſcrittori, che chiamano del buon ſecolo, quel che m'è paruto ſingolarmente notabile, non ſolo del diverſo loro eſſere, di che parliamo, ma di certe lor proprietà, ò paſſioni, ne gli accompagnamenti che prendono, ne' caſi che reggono, nelle particelle, che accettano; nel che v'ha di grandiſſime ſtravaganze, ed è materia da farſene un libro. Ma d'una gran parte di loro io non hò trovato altra ragione, ò principio da poterne far regola, che la libertà di chi cosi volle adoperarli: nè forſe eſſi medeſimi dimandatine, altra cagion ne ſaprebbono allegare: peroche uſando correntemente un verbo alla maniera commune, tutto improviſo il fanno balzar fuori di regola: nè ſapete ſe ſia lor capriccio, ò natura del ſuggetto che il richiegga. Cosi in ciò non vanno, pare a me, i maeſtri della lingua, come i componitori delle canzoni in muſica, i quali han

quelle

quelle cinque lor righe, su le quali, e infra i loro spatij, ordinariamente si tengono, e scrivono le note; ma se lor bisogna passarle in acuto, ò in grave, per così richiederlo la rispondenza del contrapunto, si il fanno, e tiran lor sopra, ò sotto quell'vno ò due pezzetti di riga, quanto lor fà mestieri a mettervi la cotal nota; indi si tornano alle cinque. Ma qui ne' verbi: che necessità portava gli autori a usarli in un medesimo senso, hora d' un modo, e hora d' un altro in tutto dissimile, se non perche non v'era necessità che li costringesse a usarli sempre a un modo? Che come quanto alla forza del significare questa, e non verun' altra cosa, i verbi, al pari di tutte l'altre voci, non hanno altra virtù che quella sola ab estrinseco, dell' essersi accordati gli huomini a così volere, come per esempio, che Scrivere significhi quest'atto, ch'io fo hora, e Leggere cotest'altro che fate voi; così è stato libero a'Maestri, quali si presumono essere gli Scrittori che più pensatamente usan la lingua, che chi solamente la parla, il variare i nomi, e i verbi, e ciò che altro è grammatica, in tante, e sì differenti maniere, e stranissime, come han fatto, senza doverne esser ripresi, nè essi che precedettero coll esempio, nè chi vien loro dietro, e gl'imita; come per tacer di tanti altri, ha fatto a'nostri dì il valentissimo Davanzati. Altrimenti, mi si dica, ond'è, che molti nomi son d'amendue i generi, maschi, e femine, senza significar punto diversamente nell'un genere, che nell' altro? E diciamo lo Scritto, e la Scritta, il Buccio, e la Buccia, il Fine, e la Fine, l'Arbuscello, e l'Arbuscella, e così d'almeno cento altri?

Questa forse increscevole diceria hò io fatto per quegli, che tanto sclamano contra chi adopera un verbo discretamente usato attivo, ò neutro, ò che so

io? ed

io? ed essi non ne truovano esempio nel Vocabolario. Domin se Germogliare, di cui si è fatto da alcuni tanto romore, provando non poter mai essere attivo, è più lontano dall'attione, che Rinverdire, che pur si truova attivo: e così altri che porremo qui appresso. Ed eccoli di ciascun genere alcuni pochi. Nel che fare io m'havea prefisso di non allegar testo che si trovasse altrove, ma poi non m'è paruto l'utile pari alla fatica.

Attivi Neutri.

CLXIII. A*Lzare*. Bocc. N. 81. *Ma già Innalzando il sole, parve a tutti di ritornare.* G Vill. Lib. 11. c. 1. *Sonando al continuo per la città tutte le campane delle Chiese, infino che non alzò l'acqua.* M. Vill. Lib. 9. c. 4. *Per dare a intendere, se fu la verità, che'l verno fu freddissimo, e aspro in Bologna Alzò tanto le nevi, &c.*

Abbassare. G. Vil. Lib. 7. cap. 34. *L' altezza del corso del fiume, che per lo detto ringorgamento era tenuta, Abbassò, e cessò la piena dell' acqua.* Cresc. Lib. 9. cap. 68. *Poiche'l sole comincia Abbassare, e allentare il caldo.*

Esaltare. G. Vil. L. 10. cap. 212. *Della detta pugna Esaltò il capitano di Melano, e il Rè Giovanni abbassò*, e lib. 7. cap. 131. *Della sopradetta vittoria la città di Firenze Esaltò molto.*

Raccorciare. Dante Parad. 16. *Ben se tu manto che tosto Raccorce, Si che se non s'appon di die in die Lo tempo va d'intorno con la force.* Parla della nobiltà del sangue.

Aprire. Dittam. lib. 1. c. 21. *La terra Aperse non molto da poi.* Lib. 6. c. 10. *Qui non ti conto com la terra Aperse.*

Volgere. Dante Inf. 19. *Che miglia ventidue la valle*

le volge. Purgat. 24. *Non hanno molto a Volger queste ruote*, Petr. Son. 48. *Hor Volge signor mio l'undecim' anno.*

Porre. G. Vill. L. 12. cap. 114. *Sentendo lo stato della Reina Giovanna non s'ardiro di Porre nè a Nizza, nè a Marsilia.* L. 11. cap. 135. *Per mare venne a Napoli, che a Pisa, ne in quelle marine non potea Porre.*

Riscaldare, e Raffreddare. Cresc. Lib. 1. cap. 4. *Cotale acqua è quasi sempre dolce, ed è leggieri a pesarla, e tosto Raffredda, e tosto Riscalda.* G. Vill. L. 6. cap. 9. *I Fiorentini si tennero forte gravati, e più Riscaldarono nella guerra contro a' Sanesi.*

Fendere. Cresc. lib. 5. ca. 33. *Anche se ne fanno convenevolmente taglieri, e bossoli, i quali radissime volte Fendono.* Poi nel cap. seguente. *Le sue scodelle agevolmente si Fendono per lo caldo.*

Gittare. G. Vill. L. 11. cap. 99. *Avvenne in Firenze, &c. grandi, e disusati truoni, gittando più folgori in città,* &c. E simile nel medesimo, è in Matteo, Gittò Pestilenza, Gittò Carestia, &c.

Mettere, e Muovere. Dante Purg. 30. *Per occulta virtù che da lei Mosse.* Cresc. lib. 2. cap. 9. *Prima pullula, e Mette il maschio* (arbore) *per lo caldo, e più forte, Muove.*

Turbare. N. Ant. 20. *il cielo cominciò a Turbare.* Dittam. l. 4. cap. 2. *Quivi parea Turbar le parole Che gli rispose.*

Empiere. M. Vill. L. 4. c. 7. *Avvenne, che quella giornata continuando la processione, il cielo Empiè di' nuvoli.*

Schiantare. Dittam. lib. 1. cap. 28. *Se la mia memoria dal ver non Schianta.*

Neutri Attivi.

CLXIV. *Mancare.* M. Vill. lib. 2. cap. 32. *Questa aspre-*

prezza delle grida era maggiore che dell'arme per attrarre l'aiuto a quella parte di que' dentro, e Mancarlo ov'era l'agguato.

Montare. G. Vill. L. 9. cap. 305. *E così in poca d'ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che io prima con falso viso di felicità li havea lusingati, e montati in tanta pompa, e vittoria.*

Insiebolire. G. Vill. l. 2. c. 4. *Questo Leone Imperadore, e Teodorico Re de' Goti, &c. lo stato de' Romani, e dell'Imperio molto Insiebolirono.*

Cenare. Bocc. N. 61. *Ed egli, ed ella Cenarono un poco di carne salata.*

Incarnare. Dittam. l. 2. cap. 31. *Mi fece un riso Tale, che l'atto ancor nel cor Incarno.*

Suolazzare. Dant. Inf. 34. *Non havean penne* (ali di Lucifero) *ma di vilpistrello Era lor modo, e quelle Svolazzava, Si che tre venti si movean con ello.*

Guizzare. Pass. fol. 67. *E vide Iesu Christo su nell' aria in quella forma, che verrà à giudicare il mondo, con tre lance in mano, le quali Guizzando, e dirizzando sopra la terra faceva sembiante, &c.*

Invilire. M. Vill. L. 9. c. 31. *Il ladro surpreso nel fallo invilisce.* E L. 10. cap. 59. *Dopo lunga difesa gl' Invilirono, e ruppono.*

Venire, adoperato passivo. G. Vill. L. 7. c. 37. *E l'oste detta fu quasi tutta sciarrata, e Venuta al niente senza colpo de' nemici.*

Neutri Passivi, o Attivi, fatti semplici Neutri, senza gli affissi loro dovuti.

CLXV. DE' verbi Attentare, Maravigliare, Appressare, Lamentare, Pentire, Sdegnare, Imaginare, usati senza niun de gli Affissi a manie-

ra di semplici neutri, si è detto più avanti al n. 92. e sono altresì Neutri passivi, dicendosi Attentarsi, Maravigliarsi, Lamentarsi, &c. e alcuni più frequentemente in questo secondo, che nel primo modo.

Inebriare. Cresc. L. 10. cap. 28. *Dandolo loro* (a gli uccelli) *a beccare, subito Inebriano, e non possono volare.* Boccac. Nov. 84. *Egli giucava, & oltre a ciò si Inebriava alcuna volta.*

Dilettare. N. Ant. 12. *Vergognisi chi dee regnare in virtude, e Diletta in lussuria.*

Appartenere. Bocc. Lab. n. 174. *Assai detto haver mi pare intorno a quello, che a te Apparteneva di considerare.* E num. 311. *Giungere non te ne poteva* (de gli anni) *perciochè solamente a Dio s'Appartiene questo.*

Agghiacciare. Dant. Purg. 9. *Come fa l'huom che spaventato agghiaccia.* G. Vill. L. 8. c. 81. *Ghiacciò il mare*: e L. 9. c. 102. *Fu grande freddura, e Ghiacciò l'Arno.* Petr. Son. 15. *Ma gli spiriti miei s'Agghiaccian poi.*

Infracidare. Passav. fol. 87. *Infracidinsi l'ossa di quella persona, che fa cose degne di confusione, e di vergogna. Lo'nfracidare dell'ossa significa, &c.* Cresc. L. 2. cap. 6. *Il nutrimento de' frutti Infracida leggiermente peroche la natura non l'ordinò, ne produsse ad altro fine, se non accioche Infracidasse, &c.* E c. 21. *I semi s'infracideranno, e l'utilità del seme non andrà innanzi.*

Appigliare. Cresc. L. 2. cap. 19. *Sugano l'umor del campo, e non lasciano esser nutriti i semi, nè debitamente vivere, e Appigliare.* Poi nel seguente cap. 21. ha tre volte, S'Appiglierà, S'Appiglia, s'Appigliarono. E Dante Purg. 28. *Senza seme palese ivi s'Appiglia.*

Confondere. Dittam. L. 2. cap. 7. *Onde se spesso nel pianto Confondo, maraviglia non è.*

Ingrassare. Cresc. L. 9. cap. 88. *I primi quindici dì*

di-

dimagrano, &c. *e ne gli altri quindici dì Ringrassano.* M. Vill. L. 3. cap. 48. *Ingrassando, e arricchendo indebitamente.* Cresc. L. 9. cap. 92. *Le quali* (tortole) *oltr'a misura s'ingrassano.*

Assottigliare. M. Vill. L. 3. cap. 74. *Il colle digradava sottile, e nel ventre ingrassava, e poi Assottigliava, digradando con ragione, fino alla punta della coda.* Parla d'una come serpe di fuoco apparita in aria.

Affannare. Filoc. L. 7. num. 525. *Non sono quì così l'ossa de'morti cavalli raccolte come quelle de'nobili huomini? Per niente Affannar vogliamo.* Dant. Purg. cap. 1. *A retro va chi più di gir s'Affanna.*

Trarre. Boccac. Nov. 41. *Occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor Traeva.* Dittam. L. 4. cap. 11. *Maravigliando pure Trassi a lei.*

Trascolorare. Dante Par. 27. *Quand' i' udì, se io mi Trascoloro Non ti maravigliar, che dicend'io Vedrai Trascolorar tutti costoro.*

Dolere. Dittam. L. 1. c. 18. *E certamente di lui tanto Dolsi quanto donna de'far di buon marito.*

Compungere. Dittam. L. 3. c. 1. *Forte nel cor per la pietà Compunsi.*

Gloriare. G. Vill. L. 10. c. 201. *Il sopradetto Legato quando più Gloriava, e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara.*

Accostare. M. Vill. L. 9. cap. 6. *Per lo favore de' grandi cittadini, che per diversi rispetti Accostavano al Legato.*

Mostrare. Dittam. L. 1. c. 11. *Che ne gli atti Mostrat e sì gentile.* E quivi pure. *Mostrate uscita di nobile schiatta.*

Così Annottare, Innamorare, Disperare, Posare, Suiare, Schiarare, Riparare, Ribellare, &c. che si trovano con gli affissi, e senza.

CLXVI. Non è poi da dirsi transformation di

verbi simili alle passate, ma più tosto un cotal vezzo de gli Scrittori, l'aggiugnere che loro han fatto alcuna particella superflua, ò il torne alcuna necessaria all'integrità del senso. Perciò ne ho messi quì giù in disparte alcuni pochi esempi. E prima dell'aggiungere, che tutti saran di Matteo Villani lib. 5. cap. 3. *Ruberto vi S'Entrò dentro.* lib. 6. c. 31. *E giungendo alla terra, e havendo l'entrata senza uccisione vi S'Entrarono.* lib. 6. c. 26. *Crescendo l'assalto, e la gente da catuna parte vi S'Alignò un'aspra battaglia.* lib. 9. cap. 21. *Il perche lo stato di Montepulciano Si Vagillava, ed era senza riposo.* E del levarnele i seguenti.

Cresc. L. 5. c. 30. *Sufficientemente è di sopra Trattato de gli alberi fruttiferi.*

Gio: Vill. lib. 2. cap. 1. *E di vero mai non fù disfatta, ne Disfarà in eterno, se non al die giudizio.*

Cresc. lib. 1. cap. 11. *Conciosie cosa che di sopra sia fatta menzione degli edifici, che si deono fare, e Fanno di mura.*

Gio: Vill. L. 11. c. 1. *Come in questa cronica Farà menzione.*

M. Vill. Lib. 8. c. 37. *Havemo questa materia forse più stesa, che non richiede al fatto del nostro trattato, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL citato da noi spesse volte avvedutissimo P. Benedetto Rogacci nell' accennata Pratica a' num. 300. 301. e 302. porta piu utili cataloghi di que' Verbi, che son per lo piu, o pajon' esser Neutri, e s' usaron nondimeno, e talor s' usano ancora in significazione attiva; e di quei che sono ordinariamente Attivi, o pur Neutri passivi, e se ne valsero gli Antichi, e posson qualche volta valersene

sene i Moderni , come Neutri assoluti , e senza la Particella Si *, che dicesi Affisso . Quel che dovevasi a mio credere fare ancor dal Cinonio , poiche scrisse le osservazioni su i Verbi ; cioè , parlar prima generalmente de' Verbi , con far vedere quei che sono Attivi , quei che son Neutri assoluti , quei che son Neutri passivi , quei che son Personali , Impersonali , Transitivi , e di tante altre specie : senza cominciare (per così dire)* ex abrupto *, a parlar della prima persona de' Verbi . Onde par che'l di lui trattato , piuttosto della Declinazion del Verbo , che della natura de' Verbi chiamar si debba : giacche eziandio della Passione , della Figura , della Significazione , del Modo , e d' altri accidenti del Verbo , non parla che talora con piccolissime digressioni : il che speriamo aver noi fatto ne' nostri Libri Del ben parlare , e dello scrivere Toscanamente . A' quali rimettendo il lettore , lasciam con poca osservazion questi capi : accennando solamente , che'n cio che hassi su la presente materia da usare , o no, dobbiam totalmente dipender dall' uso de' buoni Scrittori : eziandio intorno a que' Verbi che prendon per vezzo l' Affisso , non avendone punto bisogno , come* Si studiò , Si sedette *: così de gli altri che di rado il lasciano , ove par che ne sian necessariamente bisognosi : eccetto quelli , che ancora il lascian per leggiadria : come* Degnò di fare , Protestò volere *, e c. in luogo di* Si degnò, Si protestò.
Fa ancora un' altro utilissimo catalogo de' Verbi , Altobello Gagliari, nell' Ortografia italiana, dalla pag. 296. *nel quale notando que' Verbi , su' quali si puo fare qualche osservazione ; nota eziandio tutti quei che sono insieme Attivi , e Neutri. E l'accennato P. Rogacci dà su cio molti buoni avvertimenti , quali per ora potrà il lettore osservare, per ben regolarsi nell'uso d' essi . E vedere ancora cio che dice la Crusca nella St.* 16. *del* 4. *C. della Gerusal. Lib. su le parole ,* Ma perche piu v' indugio : *la*

replica che le fa Cammillo Pellegrini: la Rispofta dell' Infarinato fecondo; e l' Annotazione di Giulio Guaftavini alla pag. 88.

Non lafciando ancor noi d' avvertire fu gli efempli del Bartoli; che molti Verbi in un fignificato faranno Attivi, in un' altro Neutri: come ne gli efempli di Dante, e del Petrarca,

Che miglia ventidue la valle volge.
Non hanno molto a volger quefte rote.
Hor volge Signor mio l' undecim' anno.

A' quali aggiugniamo il noftro Taffo, che dice,

Già 'l feft'anno volgea che in Oriente.

Dove Volgere *val* Girare, Correre. *All' incontro,* Volgere il paffo, Volgere il vifo *val Torcere, Piegare in altra parte: e mettefi in fignificazione attiva: come notano i Signori Accademici Fiorentini nella voce* Volgere. *Così* Appiccare *Attivo, vale, Vnire una cofa coll' altra: Neutro paffivo Appiccarfi, fignifica Aggrappqrfi, Attaccarfi, Impiccarfi, e c. E di sì fatti truovanfene infiniti nel Vocabolario. Ma portando il Bartoli l' efemplo di Giov. Vill. nel c.* 114. *del lib.* 12, Non s'ardiro di Porre, ne a Nizza, ne a Marfilia; *a me pare che non ben s' adatti al cafo, pofto che non fi poteva ben dire*, Non s' ardiro di Porfi: *come non ben fi direbbe*, Non fi poteva ben dirfi: *ma, o l' Affiffo s' aveva a mettere in* Porre, *e dir*, Non ardiro di Porfi; *o poftoche s' è pofto al Verbo* Ardiro, *non bifognava metterlo a* Porre.

Nomi indifferenti ad effere dell'uno, e dell'altro genere.

CLXVII. FRa'Nomi ve ne ha degli indifferenti ad effer Mafchi, ò Femine, come altri vuole che fiano; fe non quanto l'ufo gli ha oramai in

gran

gran parte determinati anzi all'un genere, che all' altro. Pur non sarà senza qualche utile il conoscerne molti, sì perche non v'ha di tutti esempio nel Vocabolario, e si ancora per non condannarli nelle pene, che le Leggi statuirono a' maschi, che vestono da femina, e alle femine, che da maschi. Gli esempi, che quì ne allegherò, saranno soli del genere men usato. E prima de' maschi.

Opinione. G. Vill. L. 3. cap. 1. *Il Nostro Opinione.* e lib. 10. c. ult. *Il Detto Opinione.* L. 11. c. 19. *Il suo Opinione*, e così altrove.

Origene. G. Vill. lib. 7. cap. 1. *Fu il Primo Origene Rè di Cicilia.*

Serpe. Bocc. Fiam. l. 7. n. 50. *Meritamente avuto del morto Archemoro del Serpe.*

Oste, cioè gente da guerra. G. Vill. lib. 11. c. 53. *Così avvenne del Nostro Ben avventuroso Oste.* e c. 62. *Si diedero le insegne, e mosso l'Oste.* M. Vill. lib. 11. cap. 18. *Il suo Oste, con tutto l'Oste, &c.*

Esequie. G. Vill. l. 11. cap. 65. *Fatto per sua anima l'Esequio con sollennità.* E c. 113. *Tanto che si faceva l'Esequio.* E c. 117. *Come la gente fosse allo Esequio de' Morti.* M. Vill. l. 1. c: 76. *Fatto il reale Assequio, &c.*

Dimora. Dante Inf. 22. *Senza Dimoro.* G. Vill. L. 19. cap. 192. *Per Lungo Dimoro.* M. Vill. L. 1. cap. 10. *Fece suo Dimoro in quel luogo.* E L. 8. c. 101. *&c.*

E del genere Feminile.

Ordine, per regola di religiosi. Vill. L. 7. cap. 44. *Vietò Tutte Le Ordini de' Frati.* E L. 5. c. 22. 24. 25. &c. *La santa Ordine de' Frati Minori*, e *Queste due Sante Ordini di San Domenico, e di San Francesco.*

Pianeta. Stella errante. G. Vill. L. 10. c. 122. *La Pianeta del Saturno.* L. 8. c. 47. *La Pianeta di Saturno,*

e di Marte in quell' anno s'eran Congiunte, &c. L. 11. cap. 67. *Per grandi congiunzioni de' corpi celesti: ciò sono Le Pianete, &c. E tali* (comete) *miste di Due Pianete, ò più.*

Comune. G. Vill. L. 11. cap. 111. *I Caporali Delle Comuni di Brabante.* L. 12. cap. 46. *La Comuna di &c.* e così altre volte.

Motivo. G. Vill. L. 11. c. 117. *Le motive delle dissensioni.* L. 12. cap. 8. *Fù Motiva del Duca.* E c. 36. *Per Sua Motiva.*

Sangue. G. Vill. L. 11. c. 121. *Si partì di Firenze, &c. ricco Delle Sangui de' Fiorentini.*

Travaglio. M. Vill. L. 9. cap. 106. *Havemo parlato delle Travaglie de' nostri paesi.* E c. 80. *Tornando Alle Travaglie del Reame di Francia.* E L. 9. c. 9. *Detto havemo Delle Travaglie de' nostri paesi.*

Costume. M. Vill. L. 6. c. 42. *Per antica Costuma con ogni novello Duca di Brabante facevano l'usata lega.*

Priego. G. Vill. l. 7. c. 78. *Ridolfo Rè de Romani a richiesta, e Priega de' Ghibellini in Toscana.*

D' Aere scriveremo più distintamente in altro luogo.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

Confonde quì il *Bartoli i Nomi, i quali senza variar terminazione sono indifferenti all' uno, e all' altro genere: come*, il Fonte, il Serpe, il Fine, il Carcere, il Folgore, l' Oste, *e c. che diconsi ancora*, la Fonte, la Serpe, la Fine, *e c. con quei che variando terminazione, varian genere: come* Antiporta *terminato in A, è Nome femminino: ma dicendosi* Antiporto, *è Maschile. Così* Balestra, Balza, Bambagia, Bertuccia, Botticella, Briciola, Caldaja, Canestra, Carica, Casata, Ce-

Cestella, Chiostra, Chiusa, Cintola, Colomba, Colombaja, Conquista, Convegna, Fiasca, Froda, Frutta, Gatta, Gocciola, Materassa, Midolla, Nuvola, Ombrella, Orecchia, Pezza, Preghiera, Pineta, Puzza, Scalogna, Scherma, Scimmia, Scritta, Sempreviva, Soprascritta, Seggia, Strettoja, Tegola, Vampa, Veltra, *e c. son tutti femminili: ma dicendosi come si puo dire* Balestro, Balzo, Bambagio, Conquisto, Scalogno, Strettojo, Veltro, *e c. divengon maschili.*

Oltre che vi sono ancora de' Nomi Sustantivi (essendovene innumerabli Aggettivi) che senza variar terminazione, posson' esser femminili, e maschili, col variar significato: come la Fante, *che val Serva*: il Fante, *che val Servidore, Soldato a piede, Huomo, di vil condizione per lo piu, nome di Carta da givoco*: Il Noce, *che significa l' Albero*; la Noce, *il frutto ordinariamente, essendosi talora detto anche* la Noce, *all'Arbore.*

Perciò dicendosi Esequio *per* Esequie, Dimoro *per* Dimora, *che dubbio v'è, che variando terminazione, da Femminili divengan maschili? e dicendosi* Pianete, Comuna, Motiva, Travaglie, Costuma, Priega, *in luogo di* Pianeti, Comune, Motivo, Travagli, Costume, Priego; *da Maschili divengan Femminili?*

Ma per ben valersi di sì fatti Nomi, stimiam doversi avvertire piu cose. Primieramente, che non v' è chi presentemente dica Il nostro opinione: *ne meno*, Il vero origine: *e se alcuni danno ad* Origine *l' Articolo del maschio, fan male; ingannati perayventura da chi scrive* Dell' Origine, All'Origine, L'Origine; *credendo, che* Dell', All', L', *e c. siano accorciamenti degli Articoli*, Dello, Allo, Lo, *non di* Della, Alla, La, *come sono in vero; perciò in buona Ortografia, a sì fatti nomi femminili, ne' quali puo cader dubbio, se sian maschili;*

dee

dee darsi l' Articolo intero, come Della Origine, Alla Origine, La Origine.

Esequio, *tuttoche dica Adrian Politi nel Dizzion. che sia voce Fiorentina, ed* Esequie *Sanese; nientedimeno io veggo nella Crusca esser notato* Esequio, Voce Antica. *E perciò, se sarebbe affettato chi se ne valesse; imiterebbe all' incontro la plebe, chi scrivesse* Esequia.

Dimoro, *eziandio è disusata: tuttoche non s' avvertisca nel Vocabolario. Disusata ancora* la Santa Ordine, la Pianeta, *cioè Stella errante*, le Pianete, la Comuna, la Motiva, le Sangui, Le Travaglie, la Costume, *e* la Priega.

Secondo, che in molti de gli accennati Nomi che terminano in A, ed in O; bisogna stare all' uso de' rinominati e dotti Scrittori: e perciò dir piuttosto Balestra, Balza, Bambagia, Bertuccia, Cintola, Colombaja, Convegna, Gocciola, Materassa, Nuvola, *o* Nugola, *e* Nube, Ombrella, Preghiera, Scalogna, Scherma, Scimmia, Scritta, Sempreviva, Soprascritta, Vampa; *che* Balestro, Balzo, Bambagio, *e c. Per contrario più* Bricciolo, Caldajo, Casato, Cestello, Chiostro, Chiuso, Colombo *più nella Prosa*, Frutto, Gatto, Midollo, Pezzo, Pineto, Srettojo, Veltro; *che* Bricciola, Caldaja, Casata, *e c. E indifferentemente* Botticello, e Botticella: Canestro, e Canestra: Carico, e Carica: Conquisto, *e* Conquista: Fiasco, e Fiasca, Orecchio: e Orecchia: Puzzo, e Puzza: Tegolo, e Tegola: *e* Frodo, Froda, *e più volentieri* Frode. Seggio *poi*, *e* Seggia, *non son così in uso come* Sedia, e Seggiola.

Terzo, che vi son de' Nomi, che finiti in O, hann' un significato, in A un' altro: come Bisogno, *che val' Huopo, Necessità;* Bisogna, *Affare, Faccenda, Negozio. Il che non avvertì il per altro avvedutissimo* P. Rogacci

gacci nel n. 116, *mettendo* Bisogno, *e* Bisogna *in lista, con* Orecchio, *ed* Orecchia, Costume, *e* Costuma, *e c. Così* Pero, Melo, Corbezzolo, Sorbo, Giuggiolo, Nespolo, Castagno, Gelso, Moro, Arancio, Mandorlo, Noccivolo, Cotogno, Albercocco, Pesco, Prugno, Frugnolo, Susino, *e c. vaglion gli Alberi, le Piante:* Pera, Mela, Corbezzola, Sorba, Ciriegia, Agriotta, Azzarvola, *e c. le Frutta di tali Piante. E in cio è regola, che i Frutti* (*al contrario de' Latini*) *hanno il genere femminile; le Piante de' frutti, il maschile: tranne* il Fico, *il* Limone, il Cedro, *che, o sian Piante, o Frutti, diconsi col genere del maschio. E se bene il Crescenzi disse,* Le Mandorle, le Melagrane, e altre piante: *e'l Boccaccio:* La frigida Noce; *non è impertanto, che secondo la regola non debba dirsi, parlandosi di Piante,* Il Mandorlo, il Melagrano, il Noce. Bara *inoltre val Feretro;* Baro, *Furbo, Zingano, Barattiere.* Bilancia, *Ordigno da pesare:* Bilancio *Libretto di conti.* Cannella *quella che mettesi alla botte, o spezie d' Aromo;* *Cannello, Un pezzo di canna.* Capocchia, *l' estremità d' un bastone;* Capocchio *Melenso, Balordo.* Cartella, *Poca carta scritta;* Cartello, *Quel che si manda per la disfida.* Catasta, *Massa per lo più di legne;* Catasto, *Gravezza che s' impone a misura de' beni.* Cesta, *Sporta:* Cesto, *Cespuglio d' erba piuttosto, che Pianta di frutice, come vuol la Crusca: di che vedi i Deputati nella Nov.7. della 4. G.* Fica, *Parte vergognosa della Donna, e Un segno che si fa altrui per dispregio:* Fico, *Albore, e Frutto noti.* Galeotta *Picciola Galea;* Galeotto, *Vogadore, Condennato in galea:* Gamba, *Parte d' animale,* Gambo, *Stelo d' erba:* Grida, *Bando:* Grido, *Strido:* Lustra, *Tana;* Lustro *Splendore, Tempo di cinqu' anni:* Spiga, *del grano;* Spigo, *Erba odorosa;* Spina, *Stecco acuto;* Spino, *Pianta spinosa: e c.*

Quar-

Quarto, che alcuni Nomi diconsi dal vulgo, e talor da qualche Scrittor rinominato, in un genere, quando son d' un' altro; come Cimice, Pulce, Lepre, Fronte, *che diconsi col genere del maschio, quando son Femminili. Così dicesi ancor da alcuno*, I Reni, *Parte dell' animale; dovendosi dir* Le Reni. *Per l' opposito si suol dire* La Sinodo, la Genesi, La Eclissi; *ove s' ha a dire*, Il Sinodo, il Genesi, Lo Eclissi. *Ve ne son poi altri, che quantunque ne' Testi si truovin qualche volta d' un genere; debbonsi nondimeno usare come truovansi per lo piu: come* Il comune, *per la Comunità, il Pubblico, e non* la Comune; i Confini; *non* le Confini: *e per l' opposito*, la Trave, la Serpe, *piu che*'l Trave, il Serpe.

Intorno alle lettere dell' Abbicì, v' è una gran disputa, se s' abbia a dare ad esse il genere del maschio, o della femmina. La maggior parte vuol che sia in nostro arbitrio: poiche dicendosi per esemplo, il C, *si sottintende, il Carattere del C: e col dirsi* la C, *s' intende la Lettera C. Ma'l Salviati con molte ragioni, vuol che le Mute s' abbiano a profferir come maschi, eccetto la Z, che tien la terminazion femminile: le Semivocali come femmine; e delle vocali, l' A, e la E, come femmine; l' I, l' O, e l' V, come maschi. Di che diffusamente negli accennati nostri Libri.*

La per Ella.

CLXVIII. V'è paese in Italia dove nel comun ragionare, *La*, corre per altrettanto, che Ella: Là mi disse; Se La mi chiamerà, e simili. Hor questo La per Ella, non è veramente da usare, ma ne anche da condannare, senza comprendervi (poiche d'altri non mi risovviene) Matteo Villani, il quale, assai delle volte l'adoperò, come usato etian-

dio

dio nel buon secolo l. 1. cap. 92. *Adoperarono per loro virtù, che combattendo, la terra si vincesse, ch'egli intendeva di volere, che la battaglia d'ogni parte vi si desse aspra, e forte, sì che La si vincesse.* E lib. 7. c. 59. *Mandò tutta l'altra cavalleria, e fanti a piè a Cesena, per assediare la Donna, e sua gente nella murata, e nella rocca, innanzi che La potesse havere altro soccorso.* E l. 10. c. 57. *Tanto grano, biada, olio, carne, andavano di continuo a Bologna, che La se ne reggea, e mantenea.* E lib. 4. c. 18. *Non volle udire la Reina Bianca, e perche La non si partisse, la fece mettere in Briccia suo forte castello, &c.* Ne' quali testi, è d'avvertire, che La, sempre vien dietro a voce terminata in E, ch'e la vocale, che manca a La, per farsene Ella, e pronuntiando le de' servire.

Ho allegato questo solo Scrittore, e non prima di lui il Boccacci, per non havere a contendere sopra l' essere, ò nò scorrettione de' copiatori quel che si legge N. 93. *Se La ti piace.* (la mia vita) e Nov. 94. *Quelle gratie gli rendè, che La potè, &c.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

IL *Pergamini nel Memor. alla voce*, Il, *disse*, La, e Le in significato d' ella, & elle, ma di rado, e perciò parcamente, e non da usarle a piena bocca, come fanno alcuni Moderni. *E poi arrecò molti esempli del Bocc. del Passav. di Giov. e di Matt. Villani. Il Salviati nel to. 2. de gli Avvertim. alla pag. 372. dopo aver portati sei luoghi del solo Decamerone del 1573. dove si legge* La *per* Ella *quattro volte, e due* Le *per* Elle, *de' quali non osservonne il Bartoli che uno; scrisse*, E da sapere, che quella copia sempre, o è sola a leggere in quella guisa, o seco ha solo il 27. e in breve, e proprio errore di quel testo, come anche di quel li-

bro d' Annotazioni, e discorsi, che sopra esso poscia si pubblicò: o diffalta di stampa; o familiar vezzo di chi lo stese, che se ne fosse cagione. Come che sia, *La* per *Ella*, ne *Le* per *Elle*, che cotanto oggi lo stile riempiono de' Segretari, ne nel vecchio secolo, ne nel novello, non fu mai ricevuto da alcun lodato Scrittore: e quel solo luogo che ne recammo avanti nel precedente volume, fu, come quivi si può vedere, per esemplo prodotto de' trascorsi della favella. *Quindi la Crusca, e credo lo stesso Cavalier Salviati, che gran parte ebbe in quella, registrò*; Nel caso retto *La* per *Ella*, come *Le* per *Elle*, non pare assolutamente da usarsi: benchè, o per iscorezion di testi, o per fretta di dettare, se ne leggano forse alcuni pochi esempli di Scrittori autorevoli. *E poco prima il Muzio nelle Battaglie, al C. 9. censurò Pierpaolo Verziero per avere usato* La per Ella. *Molti anni dopoi Giovambatista Strozzi, nelle Osservaz. intorno al parlare, e scriver Toscano, alla pag. 45. notò*, Non si dica mai La mi disse, La mi fece, in vece d' Ella mi fece, Ella mi disse; che La in vece di Ella nel Nominativo, e Lui in vece di Egli, è licenza, o fretta segretariesca. *Ed avendo detto il Bembo con gli altri Gramatici antichi, e dicendo i Moderni, che* La, Le, *sian Pronomi del quarto Caso; par che tutti s' accordino a censurar chi gli usa nel primo, cioè per* Ella, Elle.

Il Bartoli timoroso peravventura di tante autorità, fa vista quì di voler restringersi ad usar La per Ella (*come la vide usata*) *appresso a Voce che finisce in E: quasi quella E, supplisca al mancamento della sillaba*, El, *che viene a toglietsi ad* Ella, *in dicendosi* La. *Il Cinonio nondimeno, senza nominare il Salviati, mostra non far gran conto delle di lui parole a questo proposito: giacche liberamente scrive nel n. 3. del C. 147. delle Particel.*, Nel

De-

Decameron del settantatrè è famigliare l' uso di, *La*, per *Ella*, caso retto: *G. 3. N. 3. Essa non tacerà piu, conceduta l' ho la licenza, che se tu piu in cosa alcuna le spiaci, che* La *faccia il parer suo*. E molti di questa fatta in quel fedelissimo testo si leggono. E pure con tutto questo v' ha chi contenda esser proprio error di quel libro, o famigliare vezzo di chi l' impresse; e che, ne *La* per *Ella*, ne *Le* per *Elle*, fosse mai ricevuto da lodato Scrittore. La verità è, che se ne leggono de' simili in correttissimi testi de' nostri Scrittori, ma da non imitarsi, se non di rado. *E porta poi gli esempli de' Villani, del Passav.e di Fazio de gli Vberti.*

Or se dopo huomini di tal fatta posso ancor' io dire il mio parere, confesso aver detto piu volte, ma nelle Commedie, La per Ella: *e non solamente sto per dirlo mill' altre, se piu ne scrivessi; ma sfuggirei di dir'* Ella, *ove comodamente, e con grazia si potesse: come appunto ho fatto nell' altre, e spezialmente nelle cinque pubblicate finora colle stampe. A me è paruto, e par tuttavia un parlar troppo studiato, artificiale, scolpito, e di chi scrive, il dire*, Che che ella si dica, Acciocche Ella non pensi, Che ella faccia il parer suo, Se ella ti piace, Ella mi fa morire, Ella così vuole, Elle ti piacciono, Elle non vogliono, *e c. E per l' opposito par piu naturale, spedito, e forse piu leggiadro, e di chi parla, il dire*, Che che la si dica, Accioche la non pensi, Che la faccia il parer suo, Se la ti piace, La mi fa morire, La così vuole, Le ti piacciono, Le non vogliono. *E'l parlar facile, e naturale deesi porre in bocca di que' vili personaggi, o di poco riguardo, che s' introducono nelle Commedie; non l' artificiale, e'l pensato. Come appunto si vede aver fatto nelle Commedie, l' Ariosto, il Firenzuola, il Cecchi, il Lasca, L' Ambra, e i due tristi per altro, Macchiavelli, ed Aretino.*

Se

Se poi (dich' io) truovasi piu volte La *per* Ella *nel Bocc. e ne gli altri Testi ; perche s' ha a dire , ch' è stato per errore di chi ha voluto dettare , o piuttosto scrivere in fretta ; e non per vezzo della Lingua , che fa correr tante volte per Dialetti de' Toscani , eziandio le sconcordanze ? E se in que' testi medesimi leggivisi mille volte piu* Ella, *ed* Elle *nel primo caso ; la fretta aurebbe fatto lasciar piu* La, *e* Le, *per* Ella, *ed* Elle, *che* Ella , *ed* Elle *nel primo caso : come ordinariamente si vede in tutt' altre abbreviature , o sia ne' manoscritti , o ne' libri stampati di carattere antico . Adunque leggendosi , e nel Decamerone avuto per fedelissimo , e in tanti altri Testi , di quando in quando* La, *e* Le, *per* Ella, *ed* Elle ; *è segno che talora piu graziate fosser credute , come in fatti a me pajono , che* Ella , *ed* Elle.

Inoltre Ella, *ed* Elle *non han nel quarto caso , nel numero del meno , e del piu,* La, *e* Le , *ma* Lei , *e* Loro: *come si puo veder nel Buommattei al cap.* 16. *del Pronome : e'n tutt' altri Gramatici : onde potesse dirsi, ch' essendo del quarto caso , non posson' esser del primo , come son'* Ella, *ed* Elle. *E se si son , come Vicepronomi , cioè in luogo di* Lei , *e* Loro *introdotte nel quarto caso ; perche non si puo dire , essersi introdotte talor per vezzo anche nel primo ?*

Ci si puo opporre (ed è ben notarlo per coloro che vogliono valersene in qualunque componimento : non essendo stato , per quel che abbiam veduto , finora avvertito da alcuno) che siccome non puo dirsi Il ti dice , o Lo ti dice , Gli ti parlano ; *per* Egli ti dice , Eglino ti parlano ; *così non ben si puo dire* La ti dice, Le ti parlano. *Ch' è quanto a dire , che conforme* Il , Lo, Gli , I , *ove son Pronomi , o Vicepronomi , son del quarto caso , così* La , *e* Le . *Ma io risponderei , che'n certi parlari di Commedie , di Capitoli , di Novelle , o d' altri bassi componimen-*

nimenti, s' è già introdotto per vezzo della Lingua dir La, *e* Le *per* Ella, *ed* Elle, *e non ancor di dire* Il, Lo, Gli, *I, per* Egli, Eglino. *Così come dicesi per vezzo in sì fatte Prose, e Poesie,* Vello Vello, Fostù, Fratelmo, Moglieta, *e c. per* Vedilo Vedilo, Fossi tu, Fratel mio, Tua moglie; *e non già così in composizioni d' altra sorte: ne pertanto in quegli stessi componimenti si puo prender regola, e dir* Crelo, Olo, *per* Credilo, Odilo: Fastù *per* Facessi tu, L' uccelmo *per* L' uccel mio, Nonnoto, *per* Tuo Nonno, *e c; usandosi perciò* La, *e* Le *per* Ella, Elle, *nelle Commedie, e in composizioni di stil' umile, vengono ad usarsi in tal maniera di rado:. come tanti Scrittori han voluto. Ed avendo presentemente in mano il dottissimo libro della Tragedia del nostro addottrinato Vincenzo Gravina, ho veduto, che sia dello stesso parere: poiche parlando nel n. 25. contra la moderna Locuzione, dopo aver censurati quei che'n qualunque Prosa, o Poesia dicono* Gnaffe, Alle guagnele, Non monta covelle, *soggiugne*, Ne si avveggono, che i medesimi latini, li quali concedevano, ed applaudivano a Plauto gl' idiotismi nelle Commedie, li fuggivano nelle Istorie, e nelle Orazioni, anzi anche nelle lettere familiari. Onde, non solo dall' Epico, e dal Lirico, ma dal Tragico ancora schivar si debbono, perchè, benche familiar favella introduca; è però favella nobile: che dee accoppiare la chiarezza popolare col carattere sublime.

L'Articolo dato a gli Avverbi.

CLXIX. IL dare l'Articolo à gli Avverbj, ò a'nomi adoperati in somiglianza d'Avverbj, è una delle licenze, ò proprietà della lingua, nè vi si de'richiedere l'accordarsi in genere, se quegli son no-

mi, perochè ivi non istanno in forza di nomi. Eccône alquanti esempi. G. Vill. lib. 12. cap. 95. *Trattarono accordo, e triegua dal Rè di Francia a quello d'Inghilterra infino alla San Giovanni avenire*. M. Vill. L. 8. cap. 36. *Fece bandire, &c. una solenne festa di cavalieri della tavola ritonda alla San Giorgio d'Aprile*: Bocc. N. 60. *Alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono Alla 'ngiù*. G. Vill. L. 5. cap. 118. *Dal detto Carlo fu ricevuto alle fonti, & Alla per fine non potendo Carlo, &c.* E quivi medesimo. *Ruberto riconciliato Alla per fine con la Chiesa*. Cresc. lib. 10. c. 17. *Dall'un canto sia un fossato, e nell'altro alquanto dalla Lungi*, lib. 9. c.88. *Ritorna dentro, e non subito volano Allungi*. Dante Infer. 31. *Tu trascorri per le tenebre troppo Dalla lungi*. Gio: Vill. l. 8. cap. 75. *Al di lungi dall'Oste si misono in guato, e gli altri ch' erano in guato uscirono Al di dietro sopra i Fiaminghi*. G. Vill. lib. 9. c. 45. *Lo Imperadore prese consiglio la notte di venire Al diritto alla Città di Firenze*.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On è licenza, ma proprietà della Lingua, l'usare i Nomi in forma d'Avverbi, e 'l dare a gli Avverbi gli Articoli, come fossero Nomi. E non solamente de' Nomi aggettivi se ne veggono mille esempli, come* Alla grossa, Alla impensata, Alla libera, Alla lunga, Alla dritta, Alla mancina, Alla dimestica, Alla distesa, Alla sfilata, Alla sfuggita, Alla sgangherata, *e mill' altri; ma eziandio de' Sustantivi, come* All' alba, All' aria, Al vento, A lune, Alle coste, All' arme, A lumaca, *ec. Ma non impertanto useremo*, Alla San Giovanni, Alla San Giorgio, *e somiglianti. Licenza sì mi pare ciò che leggesi alla Nov. del Saladino*,

Par-

Partissi con grandissimo animo, se vita gli durasse, *e c.* di fare ancora non *Minore* a Messer Torello, che egli a lui fatto avesse: *poiche s'usa* Minore, *ch' è Nome Addiettivo, per* Meno, *ch' è Avverbio. Il che è così vero, che se'l testo, che chiamano il Secondo, quel del 73. e quel del Salviati, han*, Non minore a Messer Torello; *il Terzo, quel del 27. e quel del Mannelli, han*, Non Minore onore. *E se'l Salviati dice, che la parola* Onore, *non era nell' Originale, ma ve l'aggiunse Francesco d'Amaretto Mannelli, dicendo nel margine* Deficiebat, *come nella Tavola delle differenze de' Testi, posta dietro al Decamerone, che stampò nel* 1582. *il Salviati; nientedimeno, non ostante ancora cio che si dice da' Signori Deputati, nelle Annotazioni a quel del 73. a me par sempre piu bello il leggere; secondo il Mannelli; stimando ancora che ne men l' Avverbio* Meno (*per contrario*) *debba confondersi coll' Addiettivo* Minore; *onde mi pare ancor licenza l' essersi detto nella Nov.* 10. *della 3. Gior.* Un dì ne domandò alcuno, in che maniera, e con *Meno* impedimento a Dio si potesse servire: *dovendosi regolatamente quì dir* Minore, *ed ivi* Meno: *giacche questa è Avverbio, quella Addiettivo. Ma di sì fatte cose truovansene da per tutto; e son di quelle minuzie gramaticali, che'l disprezzarle talora* (*come dice il Salviati nel lib.* 1. *alla pag.* 37.) *è costume, e grandezza di tutti gli Scrittori.*

Terminationi fuor dell'ordinario d'alcuni nomi del numero plurale.

CLXX. I Nomi, che chiamano Sustentativi, non fosse per dar loro più gratia, ò per variare, ò per vezzo, e bizzarria de gli scrittori, ò per che altro si voglia, è stato uso antico di terminarli nel

plurale, quali in isdrucciolo, e quali a maniera de' neutri latini. Non tutti indifferentemente, ma certi privilegiati dall'arbitrio di chi così volle.

Della prima maniera, siano, Le Gradora, e Le Palcora, del Novelliere Antico, e le Luogora, le Borgora, le Corpora, le Settora, l'Arcora, e l'Ortora, di Gio: Villani. Le Fuocora, le Latora, le Granora di Mat. Vill. Le Ramora di Dante nel Purg. E per comprendervi alcun de'buoni moderni, le Donora, le Campora, le Mandola del Davanzati nel Tacito, oltre a più altre delle sopradette voci, che ivi si leggono.

Della seconda, Le Pugna, e le Coltella del Bocc. nel Novelliere. Le Castella, e Castelletta, le Munimenta, e le Cerchia di Gio: Vill. Le Demonia, e le Peccata del Passav. e di Dante. L'Uscia, le Cuoja, le Calcagna, anzi ancor Le Mascella, che pur son di genere feminile, di Pier Crescenzi. Le Balestra di Matteo Villani. Le Letta, e Le Tetta, &c. del Davanzati.

Hoggidì le prose volentieri se ne astengono, ò sol di certe poche lor proprie, e usate senza sentirne offesa gli orecchi, discretamente si vagliono, e delle seconde assai più che delle prime. Così diciamo, le Membra, le Ossa, le Corna, le Cervella, le Braccia, le Dita, le Anella, le Interiora, le Ginocchia, le Calcagna, le Grida, le Lenzuola, le Fila, le Vova, le Mura, e che so io? Ma chi ò per pazzia, ò per arte, vuole affettar antichitade, si ne cerca delle strane, e quanto le truova più strane, tanto le ha più care. Hor dunque prendasi ancor le seguenti, del più fino Romanesco antico, e ne sappia gratia all'autore della vita di Cola di Rienzo, e spaccilo per iscrittore del buon secolo: e in quanto à ciò dirà vero, peroche fu contemporaneo del Boccacci, del Passavanti, e de' Villa-

ni:

ni: ciò sono, Le Capora, Le Sonnora, cioè i Capi, e i Sogni. Le Mulinora, Le Ventora: anzi ancora Insiemora per Insieme avverbio: e Le Homicidia, Le Adulteria, Le Beneficia, Le Steccata, Le Tavolata, Le Oliveta, Le Palazza; meglio è spacciarsi, e dire Ogni cosa.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

CI fu parecchi anni sono, un' huom fra noi, di grande autorità ne' Tribunali, che volle introdurre a dir, le Pratora, le Boscora, *e c. ma non fu imitato da alcuno, e ragionevolmente, per mio avviso: poiche gli Antichi terminaron sì fatti Nomi, e molti altri, nel numero del piu, a somiglianza de' Neutri de' Latini, per un cotal vezzo, e talora fuor di regola; ma quasi sempre dissero regolatamente*, i Prati, i Boschi, i Peccati, i Demoni, gli Archi, *e c. come avvertì il Salviati nel to. 2. al C. 18. de' Nomi eterocliti. Però chi volesse imitar gli Antichi in quelle poche volte che dissero* Pratora, Peccata, Arcora; *parrebbe senza dubbio affettato: e peravventura chi'l facesse, potrebbe incorrere in un' altro errore piu grave, nel quale incorse ancora un grand' huomo, il qual non considerando, che sì fatti Nomi nel plurale mutan genere, e da maschili fansi femminili, disse piu volte dal pergamo,* i Peccata, ne' Peccata, de' Peccata, *e c.*

Or così fatti Nomi, detti (come s' è accennato) eterocliti, son di due sorti: alcuni Femminili nel numero del meno, e del piu, i quali non ricevono altra mutazione in quel del piu, se non che essendo regolatamente della seconda declinazione, fansi della terza, come, La Vena, Le Veni: la Porta, le Porti: La Spina, Le Spini; La Lancia, Le Lanci, *ed altri. E questi se termina-*

minaronsi in I, per arbitrio de' Prosatori, o per licenza de' Poeti; oggi i Prosatori dicon come dicevano ancor per lo piu regolatamente gli Antichi, Le Vene, Le Porte, Le Spine, Le Lance: *ed i Poeti, se non se per necessità di rima termineranglì in I.*

Altri (come s' è accennato) da Maschili divengon Femminili: e questi son di tre maniere, cioè, di quei che servan nel plurale lo stesso numero delle Sillabe, che han nel singolare: come le Peccata, le Membra, le Mura, le Mantella, l'Uscia, le Comandamenta, le Demonia, le Vestimenta, le Fora, le Castella, le Munistera; *e c. de' quali sono in uso gli accennati dal Bartoli: anzi piu volentieri terminansi come i Neutri latini in A, che in I, cioè* i Membri, gli Ossi, i Corni, *e c. essendo questa terminazione quasi disusata. Di quei che s' accrescon d' una sillaba nel plurale, come* Pratora, Ramora, Boscora, Corpora, Tempora, *e c. E di questi presentemente non dicesi, che* Le quattro Tempora, *in luogo de'*, Quattro Tempi. *E di quei che terminando in A, talor s' accrescono, e talor non s' accrescono d' una sillaba, come* le Tettora, e le Tetta: le Tinora, e le Tina. *E di questi non è in uso ne pur' uno.*

Dove sia necessario usare il Relativo, e non il Possessivo.

CLXXI. **A**Ltra miglior regola io non truovo sopra l'uso del Possessivo *Suo*, e del Relativo *Lui*, *Lei*, *Loro*, che il debito di fuggire l'equivocatione: ove questa non sia, nè la ragion costringe, nè l'esempio de gli Scrittori insegna, che si debba adoperar questo per quello, molto meno empir le scritture come hoggidì fan molti, di tanti La di lei, La di lui (e quel ch'e peggio, antiposto, non soggiunto alla

to, alla cosa attribuita: del che non m'è ancora avvenuto di trovare esempio appresso niun buono Scrittore) che il Suo, e la Sua pare appresso loro voce scommunicata notoria, da non ammettersi a ragionamento. Ecco esempi, ne'quali si vede necessario il relativo. Bocc. N. 41. *Mai da sè partir non potè in fino a tanto, ch'egli* (cioè Cimone) *non l'hebbe infino alla casa di Lei accompagnata*. Chiaro è, che dicendosi *Alla Casa Sua*, si sarebbe potuto intendere quella di Cimone, il che non era. E Nov. 38. *Et appresso co' tutori di Lui, non potendosene Girolamo rimanere se ne dolse.* Ancor quì adoperando il Suoi, sarebbe stato equivoco, se intendeva de'tutori di Girolamo, ò di chi se ne dolse. E Nov. 31. *Da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di Lei incrudelire, &c.* Dicendosi Sua, sarebbe paruto, che volesse incrudelire contra sè medesimo. E similmente in quest'altro, per la stessa cagione era necessario il relativo. Nov. 36. *Levatasi con la fante insieme, presero il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono; e verso la casa di Lui si dirizzaro.*

Ove perplessità, ed equivocatione non ne provenga, è libero, l'usar l'uno, ò l'altro, tanto sol che la scrittura per affettatione non riesca spiacevole: e tal riuscirebbe, col troppo spesso di Lui, e di Lei, che s'adopera straordinario per bisogno, non col Suo, e Sua, che sono il naturale, e l'usato. Piacemi nondimeno, per ripararsi da chi riprendesse l'adoperare tal volta il Relativo, etiandio dove il Possessivo sarebbe paruto più chiaro, ò almeno non necessario, recarne qui alquanti esempi: Gio: Vill. lib. 6. c. 71. *E nota, che al tempo del detto popolo, &c. i Cittadini di Firenze, &c. di grossi drappi vestivano loro* (cioè Se, che loro non è primo caso) *e Loro donne*. E lib. 10.

cap.7. *E lo Re tenendo M. Vgo accostato a Lui* (cioè al medesimo Re, e per ciò a Se) *e 'l braccio in collo per guarentirlo, &c.* Cresc. lib. 9. cap. 78. *I cani vecchi non difendon le pecore, ne eziandio Loro medesimi.* Bocc. n. 38. *I tutori del fanciullo insieme con la madre di Lui bene, e lealmente le sue cose guidarono.* Nov. 47. *In Ravenna, &c. Fu un giovane chiamato Nastagio de gli Honesti, per la morte del padre di Lui, e d'un suo zio senza stima rimaso ricchissimo.* E così altri in gran numero.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

N*On v' ha dubbio, che per toglier gli equivoci ne' parlari, debbonsi necessariamente usar talora i Possessivi*, Se, Suo, Suoi, *e talora i Relativi*, Egli, Lui, *in parlandosi d' Huomo*, Ella, Lei, *ragionandosi di Donna* (*e non dir*, Lei *ad Huomo, come fanno i Romaneschi, e alcuni Nobili, che temendo di perder la nobiltà, dicon* Lei *ad Huomo, per non dirgli* Vostra Signoria, *che pur potrebbero dir* Voi) Loro, *o che si parli d' Huomini, o di Donne. In fatti, dicendosi,* Pietro parlò a Francesco in sua casa, *non si sa (ove s' ignora la regola) se s' intende della casa di Pietro, o di quella di Francesco. Ed intendendosi della casa di Pietro, non ben si direbbe,* Pietro parlò a Francesco nella di lui casa. *Oltre che, a chi ne meno usa in cio regola, resterebbe ancora il dubbio, se Pietro avesse parlato nella propria casa a Francesco, o in quella di Francesco. La regola che accenna il Mambelli nelle Partic. al n.* 10. *del C.* 235. *è questa;* Che se piu d' una terza persona vi sia, alla quale si possa riferire la possessione, e voglia riferirsi a quella, che è posta nel primo luogo, per toglier l' ambiguità, si debba usare il Possessivo, come, Dio salva l' Huomo per sua bontà. Ma se la possessione si vorrà

vorrà riferire alla Persona che è nel secondo luogo, vogliono che piu tosto si parli per il secondo caso d' alcun Pronome Relativo, e si dica; l' Huomo ama Dio per la bontà di lui. *Altri voglion che'l Possessivo si riferisca alla prima terza Persona, dopo la quale s'è posto: e mettendosi dopo l' altra terza Persona, si riferisca a quell' altra. Ma s' aurebbe a stare attentissimo (dich' io) a metter nel parlare, o prima il Possessivo, e poi la terza Persona posta nel primo luogo, alla quale si vuol riferir la possessione; o non nominar l' altra terza Persona posta nel secondo luogo, se non si sarà accennato il Possessivo. Coll' esemplo già posto renderem la cosa piu chiara; volendosi intender che si parla della casa di Pietro, s' aurebbe a dire*, Pietro in sua casa, o nella sua casa, parlò a Francesco: *e intendendosi la casa di Francesco, dovrebbesi dire,* Pietro parlò a Francesco in sua casa. *Ed in cio non s' accordan le migliaja d' esempli in contrario: e troppo si legherebbe chi parla, e chi scrive. Perciò, attaccandone in sustanza alla regola del Cinonio, ma da lui non molto bene spiegata, diam per regola; che parlandosi di cosa di quella persona che regge il Verbo, o i Verbi, s' abbia ad usare il Possessivo: e'l Relativo, ove si parli dell' altra persona, che non regge il Verbo, o i Verbi. Così, o che si dica,* Pietro parlò nella sua casa a Francesco; o Pietro parlò a Francesco in sua casa; *sempre s' intende della casa di* Pietro, *posto che* Pietro *regge il Verbo* Parlò. *Ma volendosi intender della casa di Francesco, dirassi;* Pietro parlò a Francesco nella di lui casa. *In oltre, col dirsi,* La Donna veduta la Comare, le cominciò a parlare della sua Fante, de' suoi Figlivoli, e d' ogni sua masserizia; *s' intende, della Fante, de' Figlivoli, e della masserizia della Donna: giacche la Donna regge il Verbo* Veduta, *e gli altri: ma se vorrassi intender di cose della* Comare, *dirassi,* La Don-

na, veduta la Comare, le cominciò a parlare della di lei Fante, de' di lei Figliuoli, e d' ogni masserizia: *per non dir tante volte* di lei, *dicendo*, E d' ogni di lei masserizia. *Qual regola per trascurarsi da qualunque accorto, ed insegnato Segretario, fa che tutte le lettere, eziandio d' huomini addottrinati, sian piene d' equivoci: per non sapersi soventemente, se si parla di cose di colui a chi si scrive, o d' altra persona che si nomina nelle lettere. Come, per esemplo*, Venne qui il raccomandato, e la sua virtù, o il suo merito mel rende caro; *se si parla della virtù, del merito di colui, al qual si scrive; sta ben detto, come persona ch' è la prima considerata, alla qual si parla, e che suol reggere i Verbi; ma parlandosi della virtù, del merito del Raccomandato, doveva dirsi*, E la di lui virtù, il di lui merito. *Ed in ciò (come ho detto) erran quasi tutti: dovendo avvertire, che tutti i Possessivi*, Se, Suo, Suoi, Sua, *e c. s' abbiano a riferire alla persona, alla qual si scrive: e i Relativi alla persona, della qual si parla nella lettera.*

S'erra ancora, per trascurarsi tal regola, ne' biglietti che soglion farsi oggidì, ne' quali mettesi in terza persona quella stessa che scrive, come a dire, Niccolò Amenta riverisce il suo Signore, e maestro Signor Gioseppe Lucina, e mandando alla di lui correzzione la sua nuova Commedia, *e c. Se si dicesse* Niccolò Amenta riverisce il di lui Signore, Signor Gioseppe Lucina, e mandando alla sua correzzione la di lui nuova Commedia, *non sarebbe detto secondo la regola, se a quella persona che regge i Verbi debbonsi riferire i Possessivi. Ma pur potrebbe dirsi, dich'io, per onor della persona alla qual si scrive, come alla prima persona, secondo la regola del Cinonio. Ma fatto sta a sostenere, o l'uno, o l' altro: poiche non si dan poi i Possessivi, o Relativi a chi si son dati da prima; o dansi confusamente i Possessivi, e i Relati-*

vi a l'una, e all'altra persona: come ordinariamente fa presso che ognuno: dicendo, Niccolò Amenta riverisce il suo Signore Signor Gioseppe Lucina, e mandando alla sua correzzione la di lui nuova Commedia, priega la sua bontà, *e c. O pure,* Niccolò Amenta riverisce il suo Signore Signor Gioseppe Lucina, e mandando alla sua correzzione la sua nuova Commedia, priega la sua bontà. *e c. Ma se (come ho detto) è ben difficile a praticarsi la regola in pistolette, che per lo più scrivonsi in fretta; è difficilissimo, ove in sì fatte letterette, si nomina altra persona di quella alla qual si scrive. Perciò io che sono un'ignorante, di rado, ove il biglietto passa tre righe, uso tal modo di scrivere: tanto più che spesso dimenticatosi chi scrive, che parla di se in terza persona, dirà* Io, Ho fatto, Feci, *e c. che son della prima.*

So poi, che vi son de' casi (oltre alle accennate letteruzze) ne' quali, o la regola rende il parlare soperchiamente puntato, o si rende eziandio difficile a praticarsi. Ma a chi ha giudizio non mancan modi da poter comodamente, e con grazia valersi della regola: ed ove gli è malagevole usarla, ben potrà mutare modi di dire, co' quali sfuggirà qualunque equivoco, non che ogni confusione.

Il Bartoli vuol quì, che sia un grandisimo errore, senza esempio di Testo, d'antiporre il Relativo alla cosa attribuita: Come dir, La di lui casa, La di lei grazia, La di lor forza, *e c. in vece di,* La casa di lui, La grazia di lei, La forza di loro: *Ed io voglio credergli, che non ve ne sia esempio ne gli Antichi: perche non ho tempo per ora da squadernargli; ma pur con somma leggiadria leggo nel Petrarca,*

> Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
> Tal d'armati sospir conduce stuolo.
> Han fatto un dolce di morir desio: e c.

E in questa guisa i Moderni del decimosesto secolo, miglio-

ran-

rando in cio il modo del dire, dissero (e fra tanti quel tanto graziato, quanto maledico, ed irreligioso Pietro Aretino) La di lei figlia , La di lui mogliera , Alla di voi genitrice , La di lui misericordia , *e simiglianti , come si puo veder ne gli esempli che ne porta il Montemerli nella pag.* 804. *al c.*12. *Ma non direi già come'l medesimo Aretino*, Della di Cristo legge santa, Dell'orribil di Cristo passione . *In modo che , se 'l Bocc. ne gli esempli arrecati dal Bart. nelle Nov.* 38. *e* 48. *disse* , Con la madre di lui , Per la morte del padre di lui; *oggi con maggior vaghezza (così piacendo all'uso signor del tutto) dicesi* , Con la di lui Madre , Per la morte del di lui Padre. *E su questi esempli stimo ancor d'avvertire , che'l Bocc. intanto non disse*, I tutori del fanciullo insieme con la sua madre , bene e lealmente le sue cose guidarono; *per non dir* Sua, *e poi replicar* Sue : *e perche in tal luogo, così l'uno come l'altro poteva dirsi , senza equivoco alcuno . Così per non dir due volte* Suo *nell'altro esemplo, non disse* , Per la morte del suo Padre , e del suo Zio. *E nondimen vero, che nella Nov.* 3. *della* 3. *Gior. disse* ; Ed essendosi accorta, che costui usava molto con un Pedagogo ; estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra Lei, e il suo amante, *E nella* 6. *della G.* 7. Ed essendosene la donna andata a stare ad una sua bellissima possessione in contado , avvenne , che ella mandò per Lionetto , che si venisse a star con Lei . *E doveva dirsi* , Tra se , e'l suo amante: Che si venisse a star con seco . *Ma questi gran maestri del dire (come spesse volte accenna il Salviati) ebbero per vaghezza l'uscir talor dalle regole.*

Amaro , Usciro , &c. ben terminati nelle prose.

CLXXII. L'Accorciare le terze persone nel numero del più , de'secondi Preteriti di qua-

qualunque ſia delle tre maniere de' Verbi, è sì certo non eſſere Privilegio conceduto ſolamente al verſo, ma uſatiſſimo nelle proſe, che ſarebbe vergogna il provarlo, ſe altri l'haveſſe havuta di negarlo. Innumerabili eſempi ſe ne poſſono addurre. Nella ſola Nov. 61. del Nov. Ant. v'ha tutti queſti Rifiutaro, Conſentiro, Smarriro, Capitaro, Abbattero. Ne' primi ſedici capi della Storia di G. Vill. queſti altri, Amaro, Arrivaro, Partiro, Scamparo, Uſciro, Popolaro, Aiutaro, Rifiutaro: e quel Furo, che tante volte ſi tronca, dicendoſi ſempre bene, Furono, Furon, Furo, e Fur: e così de gli altri in abbondanza.

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

R*icercò il Bartoli gli eſempli* d'Amaro, Abbattero, Uſciro, *e c. nel Novelliero antico, e nella Storia di Giov. Villani, quando non gliene mancavan nel Decamerone. Anzi nel Numero antecedente, avendo per altro fine portato l'eſemplo della Nov. 36. non ricordoſſi, che'n quello era*, E verſo la caſa di lui ſi dirizzaro. *Ma forſe anche'l Bembo così credette, di non leggerſi nel Decamerone, ſe diſſe nella pag.* 194. Alle volte ancora ſi gitta tutta intera l'ultima ſillaba, *Andaro, Paſſaro, Accordaro*, e *Partiro*, e *Sentiro*, e *Aſſaliro*, e delle altre che Giovan Villani diſſe. *Che'l faccian comunemente i Poeti, non v'è dubbio, ſeguitando il Petrarca, che nel ſolo ſecondo Sonetto diſſe*, Scoloraro, Legaro, Incominciaro. *In Proſa nondimeno nol farei che molto di rado: e facendolo, anzi direi,* Rubar, Mandar, Dier, Andar, *come diſſe il Bocc. nella Nov.* 18. *e nella* 33. *in vece di* Rubarono, Mandarono, Dierono, Andarono; *che* Rubaro, Mandaro, Diero, Andaro, *e c. Di che vegasi il Cinonio nel tratt. de' Verbi, alla pag.* 218. *e* 219.

Due

Due osservationi non necessarie a osservarsi.

CLXXIII. LE due seguenti osservationi, sian solo per riderfi di chi che le havesse per cose da osservarsi. L'una si è: che il Troncar la testa, si sia espresso con un parlar tronco, quali sono i seguenti di G. Villani, ne'quali manca un Gli, con che riuscirebbono intere, l. 9. c. 346. Tit. *Come M. Piero di Narsi Capitano de' Fiorentini di guerra, fù sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi Mozzo il capo.* l. 10. c. 7. *M. Vgo con l'armi sue a ritroso fù tranato, e poi impiccato, e poi Tagliata la testa, e squartato.* l. 11. c. 69. *Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso, e tagliato il capo.*

L'altra è, che certe attioni si esprimano al contrario di quel che sono; come quel di Matt. Vill. lib. 7. cap. 48. *In quella percossa, il fodero della spada uscì del ferro.* Dovendo dire, a dir vero, Il ferro gli uscì del fodero. Così anche in loro essere i seguenti. M. Vill. lib. 9. c. 97. *Feciono fare una stanga di ferro, a bove, le quali pesanti fuori d'ordine gli misono In gamba.* E lib. 1. c. 89. *E vedendosi il Conte senza speranza di soccorso, e disperato di salute col capestro In collo, &c.* Bocc. Nov. 11. *Infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro haver nella gola.* Nov. 36. *Accioche da me non si partisse, le mi pareva Nella gola haver messo un collar d'oro.*

OSSERVAZIONE DEL SIG. NICCOLO' AMENTA.

VEramente disse quì bene il Bartoli, che le due cose osservate, non eran necessarie da osservarsi: poiche avendo a finire il periodo, senza grazia veruna si direbbe,

Fu

Fu sconfitto, e mozzogli il capo: Fu preso, e tagliatogli la testa. *O aurebbe a dirsi,* Fu sconfitto, e gli fu mozzo il capo: Fu preso, e gli fu tagliata la testa: *o pur non s' avendo a terminare il periodo, dire,* Fu sconfitto, e mozzogli il capo, rimase spettacolo al popolo: Fu preso, e tagliatagli la testa, la posero in cima d' un' asta. *Perciò il Villani, per non replicare il Verbo* Fu, *e terminando il periodo, vagamente a me par che disse nella maniera che disse.*

Nella seconda Osservazione doveva il Bartoli avvertire, quel che disse il Castelvetro nella Giunta alla pag.75. del to.2. che In, *non sempre significa entramento: e così, dicendosi* Messa la corona in capo, Recatosi suo sacco in collo, Messesi le scarpe in piede, Messagli una catena in gola; *quell'* In, *vaglia*, Intorno. *E lo stesso (dich' io) che vaglia* Nella gola, Nel Collo, Nella gamba, Nel piede *(che che sottilizzi in cio il medesimo Castelvetro) cioè che vaglian ne gli accennati esempli del Bartoli,* Intorno alla gola, Intorno al Collo, *e c. non essendo sempre vero, che l' Articolo accenni entramento, e che dicendosi,* Col capestro in gola, *significhi* Intorno alla gola, *e* Col capestro nella gola, *vaglia* Dentro la gola, *come volle il Castelvetro; trovandosi infiniti esempli, ne' quali (come s' è detto) tanto vale* In, *quanto*, Nel: *e vicendevolmente tanto* Nel, *quanto* In: *e così tanto* A', *quanto* Alla: *Come*, Colle mani alla cintola; *e* Colle mani a cintola.